



**RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**

VOL. 1 - ANNO 1969



ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
----- 2 -----

**RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
VOL. 1 - ANNO 1969**

Dicembre 2010
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

PRESENTAZIONE

La “*Rassegna Storica dei Comuni*” fu fondata nel 1969 da Sosio Capasso, che ne fu anche il primo Direttore, e fu all'inizio stampata presso la Tipografia *La Nuovissima* di Acerra. Il primo numero fu pubblicato nel febbraio del 1969 e fra i collaboratori di questo primo numero e dei successivi possiamo ricordare oltre a Sosio Capasso, Gaetano Capasso quale Redattore Capo, Pietro Borraro, Domenico Irace, Dante Marrocco, Rosolino Chillemi e tanti altri ancora.

Nella prima pagina del fascicolo si sottolineava l'importanza degli studi storici locali. L'augurio era quello soprattutto di interessare gli studiosi di storia locale e generale. Leggiamo quanto scriveva Sosio Capasso nella presentazione: “*la prima e la fondamentale delle nostre speranze è quella di attirare l'attenzione del gran pubblico su un settore di studi tanto vasto ed interessante, ma non tenuto, purtroppo, nella giusta considerazione.*”. Il Fondatore terminava in questo modo: “*Queste le promesse, il programma, gli auspici. Troveremo conforto ed aiuto sull'ardua via? Ci contiamo. Di una cosa siamo certi: una impresa come la nostra richiede coraggio e noi – possono confermarlo quanti ci onorano della Loro stima - ne abbiamo.*”

E difatti dimostrò il Capasso un coraggio straordinario, trascurato da tanti e forse anche irriso da qualcuno, ma fu pervicace, ostinato ed eroico nelle tante difficoltà che dovette affrontare e profetico nelle azioni future che riuscì a catalizzare e suscitare.

Ebbene il coraggio non manca nemmeno a noi, suoi discepoli che, nelle nostre limitate forze, siamo guidati dal Suo esempio. L'*Istituto di Studi Atellani*, nato dal ceppo della *Rassegna*, è vivo e operoso come non mai e la *Rassegna Storica dei Comuni* è attualmente al 35° anno di vita.

In particolare, la vitalità della *Rassegna* non è certamente un caso. Fra l'altro, il suo attuale direttore è il prof. Marco Dulvi Corcione ed è anch'egli erede del pensiero e degli ideali del Capasso, ma come tutti noi è anche proiettato verso il futuro. E come non parlare dei tanti Collaboratori della *Rassegna* e dell'*Istituto* di cui basta scorrere l'elenco copioso dei contributi per poterne stimare l'importantissimo ed essenziale apporto? Menzionarne una parte potrebbe sembrare un'esclusione nei confronti degli altri e ciò sarebbe ingiusto e diminutivo per una grandiosa opera collettiva che comprende anche il supporto indispensabile di quanti incoraggiano e partecipano con la loro convinta adesione l'operato della *Rassegna* e dell'*Istituto*. Mi sia consentito solo un grazie speciale alla dedizione e al contributo instancabile, umile e senza pretese ma indispensabile, di Bruno D'Errico nell'ambito del Comitato di Redazione.

Consapevoli del nostro ruolo, sappiamo anche che la *Rassegna Storica dei Comuni* è una rivista di certo non antica, ma con tante annate pubblicate che si è pensato di raccogliere tutti i numeri in volumi di raccolta, 22 per le annate dal 1969 al 2008, a cui seguiranno ulteriori volumi per le annate successive. L'idea del dott. Giacinto Libertini, valente storico locale e collaboratore tra i più impegnati dell'*Istituto di Studi Atellani*, di presentare in Rete la *Rassegna* in questo nuovo aspetto, senza dubbio pratico ed interessante, ci ha subito emozionato.

Una buona rivista equivale sostanzialmente a un buon libro, e di riflesso l'insieme degli articoli pubblicati da una rivista storica equivale ad un buon libro di storia. Ecco il dott. Libertini ha dato una nuova forma alla sostanza, lasciando comunque tutti gli arricchimenti, le emozioni e le sensibilità degli autori dei testi, non esclusa la curiosità che sempre caratterizza la ricerca storica.

Raccolti i singoli numeri in un supporto mediale, ogni annata della *Rassegna* diventa essa stessa un libro, cioè un'opera di tesaurizzazione di conoscenze e di valori antichi.

La conoscenza di tanti avvenimenti di storia locale favorisce la riconquista di innumerevoli vicende, che trasmettono dettagliate conoscenze, divulgano nuovi valori e storicizzano quelli tramandati tradizionalmente. In questo senso l'opera di

pubblicazione in volumi della *Rassegna Storica dei Comuni*, fortemente condivisa dall'*Istituto di Studi Atellani*, non è solo rivolta al passato, ma stabilisce un percorso di continuità dei valori perseguiti che intreccia e coinvolge fruttuosamente l'insieme delle attività passate, presenti e future, sia della *Rassegna* che dell'*Istituto*.

D'altra parte la *Rassegna* si è trasformata nel tempo e non poco, grazie anche all'evoluzione della tecnologia e dell'informatizzazione.

E noi dell'Istituto abbiamo il dovere di entrare ora in sintonia con tutto ciò che ci affida il passato, anche utilizzando le grandi possibilità offerte dalla tecnologia moderna, poiché in tal modo siamo consapevoli di interpretare al meglio il presente per costruire un futuro migliore e concorrere così ad una più consapevole formazione di liberi cittadini.

La scelta di presentare la nuova veste in Rete della *Rassegna Storica dei Comuni* parte anche dall'esigenza di preservare dall'inesorabile deterioramento causato dal tempo un'importante fonte documentata per la storia comunale, soprattutto della Campania e in special modo dell'area atellana. Un'altra motivazione importante è stata quella di vedere tradotto in realtà un desiderio di molti nostri studiosi e collaboratori, ovvero quello di poter reperire velocemente, nell'ambito di tutti i numeri finora pubblicati da 35 anni a questa parte, qualsiasi argomento di interesse. Infatti, la pubblicazione su Google Libri dei volumi della *Raccolta*, implica l'indicizzazione di tutte le singole parole pubblicate in ogni articolo della *Rassegna Storica dei Comuni* e ciò permetterà a chi è interessato - in qualsiasi parte del mondo - l'immediata identificazione di qualsiasi pagina in cui è menzionata una specifica parola o frase.

Abbiamo la certezza che l'impegno nostro ed in particolare del dott. Giacinto Libertini, a cui vanno tutta la nostra stima ed i nostri sinceri ringraziamenti, sarà accolto favorevolmente dagli studiosi e dai tanti cultori di storia regionale. Da ciò dipenderà anche la prosecuzione del progetto finalizzato al potenziamento e all'informatizzazione di tutti i testi pubblicati dall'*Istituto di Studi Atellani*.

FRANCESCO MONTANARO
Presidente dell'*Istituto di Studi Atellani*

NOTE TIPOGRAFICHE RELATIVE ALLA PUBBLICAZIONE

Nella pubblicazione della Raccolta dei numeri della Rassegna Storica dei Comuni, si è cercato di rimanere il più possibile rispettosi degli originali ma vi sono delle necessarie differenze che è opportuno segnalare.

Innanzitutto, per motivi tipografici ed estetici, si è dovuto uniformare il più possibile la formattazione dei testi che quindi non rispecchia la veste originale.

Si è anche cercato di rimuovere fin dove possibile gli errori e le sviste tipografiche, e ciò nella speranza di compensare ulteriori errori e sviste apportate nella trascrizione, inevitabili per la gran mole dei testi. E' infatti da tener presente che nella stampa originale il numero delle pagine dei numeri della Rassegna dal 1969 al 2008 è di circa 7.256 pagine, che si presentano in numero ridotto nei volumi della Raccolta per il differente formato di pagina che è stato scelto.

In ciascun volume, per ogni articolo o rubrica, nell'indice è riportato fra parentesi il numero di pagina nella pubblicazione originale e, senza parentesi, il numero di pagina nel volume di raccolta.

Le immagini di copertina e all'interno degli articoli, nella maggior parte dei casi sono state ricavate mediante la scannerizzazione delle immagini originali e, quindi, in genere, sono di qualità inferiore rispetto all'originale. Anche per la necessità di limitare le dimensioni informatiche delle immagini ha contribuito a ridurne la qualità. Però, in alcuni casi, laddove disponibili, e ciò in particolare per i numeri più recenti, sono state utilizzate le immagini originali in formato elettronico. In questi casi, se sono a colori, è da ricordare che nei numeri originali nessuna immagine al di fuori delle copertine è a colori, ma si è ritenuto che questa piccola falsificazione dell'originale è migliorativa per il lettore e compensa per la perdita di qualità di tante altre immagini.

Per due copertine dei numeri della Rassegna di cui non era più reperibile un originale ed era disponibile solo una copia elettronica di bassa qualità, si è proceduto ad un restauro-ricostruzione con metodologia elettronica in modo da avere un risultato di qualità analoga a quella delle altre copertine.

Le immagini di copertina e retrocopertina dei singoli volumi sono state scelte facendo riferimento a specifici articoli compresi in ogni singolo volume ma non fanno parte delle pubblicazioni originali. Speriamo però che le scelte operate siano gradite e di arricchimento per il Lettore.

Debbo infine ringraziare il Presidente dell'Istituto di Studi Atellani per il suo convinto sostegno, a nome di tutto l'Istituto, ad una iniziativa che, mi sia consentito, vorrei fosse intesa come un omaggio grato e sentito all'opera ed all'esempio del Fondatore.

GIACINTO LIBERTINI

INDICE DEL VOLUME 1 - ANNO 1969

(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO I (v. s.), n. 1 FEBBRAIO-MARZO 1969

- Premesse, programma, auspici (S. Capasso), p. 6 (1)
Ospedaletto d'Alpinolo: profilo della sua storia feudale (1) (G. Mongelli), p. 9 (5)
La cappella del Re Corradino in Foro Magno in Napoli (G. Monaco), p. 13 (11)
Maggio 1898: le barricate a Napoli (G. Capasso), p. 18 (20)
La provincia di Terra di Lavoro: profilo storico, letterario, politico (P. Borraro), p. 21 (25)
Figure nel tempo: Alfonso Gallo (D. Coppola), p. 25 (32)
Geologia: Il paradiso della Campania in altalena (A. D'Angelo), p. 27 (35)
Archeologia:
A) Topografia di Alife Romana (D. Marrocco), p. 32 (43)
B) Vestigia atellane nella zona frattese (S. Capasso), p. 37 (49)
Itinerari turistico culturali:
A) Praiano (D. Irace), p. 40 (53)
B) Lungo la statale 87 (G. Maiella), p. 42 (55)
Testimonianze e documenti: L'assedio di Capua nei ricordi di un veterano borbonico (R. Chillemi), p. 43 (57)
Novità in libreria:
A) Re Carlo III di Angiò Durazzo (di D. Marrocco), p. 46 (19)
B) Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII, XIX e XX (di G. Capasso), p. 46 (19)
C) Capys - Annuario degli "Amici di Capua", p. 46 (62)
D) Figure e ritratto della mia terra (di D. Irace), p. 47 (62)
E) Campania semitica: la verità storica e l'opera di Vincenzo Padula (di N. Maciariello), p. 47 (62)
F) Portici - Notizie storiche (di A. Beniamino), p. 47 (63)
G) Le origini della precettoria antoniana di Ranverso (Torino) (di I. Ruffino), p. 48 (63)
H) Studi sulle precettorie antoniane piemontesi. Sant'Antonio di Ranverso nel sec. XIII (di I. Ruffino), p. 48 (63)
I) L'Ospedale antoniano di Ranverso e l'Abbazia di S. Antonio in Delfinato alla luce di un documento del 1676 (di I. Ruffino), p. 48 (63)
J) Ricerche sulla diffusione dell'Ordine Ospedaliero di S. Antonio di Vienna (di I. Ruffino), p. 48 (64)
K) Le prime fondazioni ospitaliere antoniane in Alta Italia (di I. Ruffino), p. 48 (64)

ANNO I (v. s.), n. 2 APRILE-MAGGIO 1969

- Con umiltà ed amore ... (S. Capasso), p. 51 (65)
Appunti per la storia di ...
Afragola (G. Capasso), p. 53 (68)
La costa delle quattro cattedrali (G. Imperato), p. 57 (72)
Storie e leggende porticesi: Pirati e guerra, Spettri, Il feudo (1) (B. Ascione), p. 61 (78)
Brigantaggio minore del territorio napoletano (F. D'Ascoli), p. 65 (83)
L'opera di Filippo Saporito e la modernità del suo pensiero (1) (D. Ragazzino), p. 68 (88)
Itinerari turistico-culturali:
A) Il convento della SS. Trinità di Baronissi (D. Cosimato), p. 73 (96)
B) Ospedaletto d'Alpinolo: profilo della sua storia feudale (2) (G. Mongelli), p. 77 (103)
Figure nel tempo:
Il nolano che precedette Giordano Bruno sul rogo: Pomponio de Algerio (L. Ammirati), p. 80 (109)
Il giurista napoletano Niccolò Fraggianni (1686-1763) e il Tribunale dell'Inquisizione (S. Masella), p. 85 (117)
Testimonianze e documenti: La Sicilia alla Francia perché soccorra Gaeta assediata (F. Manzo - Capasso), p. 87 (119)
Novità in libreria:
A) San Lorenzello e la valle del Titerno (di N. Vigliotti), p. 89 (116)
B) Appiano Buonafede e il sonetto - ritratto nel settecento (di N. Vigliotti), p. 89 (116)

- C) Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri (di E. Rasulo), p. 89 (116)
- D) S. Maria a Vico ieri e oggi (di S. Tillio), p. 89 (121)
- E) Sosio a Frattamaggiore (di G. Vergara), p. 89 (121)
- F) Francolise, il nome di un giardino verdeggIANte (di N. Maciariello), p. 90 (121)
- G) Corradino di Svevia e la sua tragica impresa (di L. Severino), p. 90 (122)
- H) La Reggia di Caserta. Lavori, costo, effetti della costruzione (di M. R. Caroselli), p. 91 (124)
- I) Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (di P. Borzomati), p. 92 (125)
- J) Premessa ad una storia del Parlamento Generale del Regno di Napoli durante la dominazione spagnola (di G. D'Agostino), p. 93 (127)
- K) Ascanio Pignatelli poeta del secolo XVI (notizie bio-bibliografiche (di L. Ammirati), p. 94 (128)
- L) Il moto napoletano del 1585 e il delitto Storace (di M. Mendella), p. 94 (128)
- M) Francesco Conforti giansenista e martire del '99 (di A. Abbate), p. 95 (128)
- N) Ravello e le sue bellezze (di G. Imperato), p. 95 (128)
- N) Amalfi nella natura, nella storia, nell'arte (di G. Imperato), p. 95 (128)

APPENDICE:

- I Comuni oggi: Afragola, p. 96 (III)
- Da Castrovilli: Una generosa offerta per l'Università Calabro-Lucana, p. 99 (VI)
- Da Giavera del Montello: Un monumento di Fede e d'Arte in memoria degli Eroi della Battaglia del Solstizio, p. 100 (VII)

Schede bio-bibliografiche:

- A) Giovanni Mongelli, p. 102 (XI)
- B) Prof. Domenico Coppola, p. 103 (XII)
- Qualche giudizio della stampa:
- A) da' L'Osservatore Romano n. 65 del 19-3-1969, p. 104 (67)
- B) dal Roma n. 85 del 28-2-1969, p. 104 (108)

ANNO I (v. s.), n. 3 GIUGNO-LUGLIO 1969

- La cultura napoletana all'alba del 1000 (L. Delogu-Fragalà), p. 107 (129)
- Una prospera terra abitata da sempre (S. Capasso), p. 112 (137)
- (Appunti per la storia di ...) Pozzuoli (Palmira Fazio Scalise), p. 116 (143)
- Storie e leggende porticesi (2) - Palazzo Capuano (B. Ascione), p. 121 (149)
- L'Oratorio di S. Anna dei Lombardi in Napoli (F. Pulvinenti, G. Laddaga), p. 124 (153)
- Il porto di Napoli e il suo retroterra (O. Goglia), p. 127 (155)
- La "Madonna dell'Arco" e S. Giovanni Leonardi (V. Pascucci OMD), p. 130 (161)
- L'opera di Filippo Saporito e la modernità del suo pensiero (2) (D. Ragazzino), p. 132 (163)
- Ospedaletto d'Alpinolo: profilo della sua storia feudale (3) (G. Mongelli), p. 134 (167)

Figure nel tempo:

- Il naturalista Nicola Covelli (1790-1829) da Caiazzo (A. Russo), p. 139 (175)
- Folklore a Baselice (1) (F. Morrone), p. 141 (179)
- Sulla rivolta del 1585 a Napoli (A. Ricci), p. 145 (186)

Novità in libreria:

- A) Il Castello di Gaeta. Notizie e ricordi (di Mons. S. Leccese), p. 147 (190)
- B) Premonografia di Morcone (Padre Tommaso), p. 147 (190)
- C) S. Tammaro, vescovo beneventano del V secolo (di E. Rasulo), p. 148 (191)
- D) Luci, suoni e voci. Liriche (di G. Vergara), p. 148 (191)
- E) Una famiglia di pescatori di corallo (di P. Loffredo), p. 148 (191)
- F) Agostino M. De Carlo, vero e geniale interprete di Giambattista Vico, p. 149 (192)
- G) Leopardi, il poeta del dolore. Psicologia ed analisi del pessimismo Leopardiano (di D. Irace), p. 149 (192)
- H) Rosa Mistica - Leggende religiose (di N. Maciariello), p. 149 (192)
- (Pagine letterarie) Ida Zippo: Una figlia del Sud nelle brume del Nord, p. 150 (193)

APPENDICE:

- (I comuni oggi) Pozzuoli, p. 154 (I)
- Da Salerno: Echi della Giornata Nazionale della Famiglia e della Scuola, p. 156 (IV)
- Cardito ed Afragola in festa (G. Capasso), p. 158 (VII)
- Un illustre figlio di Napoli: Umberto Galeota (G. Capasso), p. 159 (VIII)

Schede bio-bibliografiche:

Luigi Pescatore, Dante Marrocco, Domenico Irace, p. 161 (XII)
Qualche giudizio della stampa, p. 162 (159, 185 e 189)

ANNO I (v. s.), n. 4 AGOSTO-SETTEMBRE 1969

Verso più vasti orizzonti (S. Capasso), p. 164 (193)
L'alfabeto normanno (A. Marino), p. 166 (197)
Rapolano Terme (I. Zippo), p. 167 (198)
Faicchio (U. Fragola), p. 170 (203)
Campania semitica: questioni di Capua Vetere (1) (N. Maciariello), p. 173 (209)
Storie e leggende porticesi (3) (B. Ascione), p. 176 (215)
Civiltà Osca e scavi clandestini (E. Di Grazia), p. 179 (219)
"Catene" di condannati alle Triremi spagnuole dal Carcere di Montefusco a quello della Vicaria di Napoli (S. Palmierino), p. 184 (225)
Ospedaletto d'Alpinolo: profilo della sua storia feudale (4) (G. Mongelli), p. 187 (230)

Figure nel tempo:

Una Lucrezia napoletana (A. Anfora di Licignano), p. 191 (236)

Usi, costumi, tradizioni:

Folklore a Baselice (2) (F. Morrone), p. 193 (239)

Itinerari Turistico-Culturali:

Marina di Praia (D. Irace), p. 196 (244)

Pagine letterarie:

Personae e parole di fabulae atellanae (F. E. Pezone), p. 198 (247)

Testimonianze e documenti:

A) Settecento calabrese: La presa di possesso di un territorio da parte di un feudatario (F. V. Lobstein), p. 202 (252)

B) La seconda Amalfi (E. Caterina), p. 204 (255)

Novità in libreria:

A) Associazione storica del Sannio Alifano - Annuario 1968, p. 205 (202 e 208)

B) L'Istruzione pubblica in Provincia di Salerno (di D. Cosimato), p. 205 (208, 214, 224 e 229)

C) Le Società Operaie di Terra di Lavoro nel periodo post-risorgimentale (di S. Garofano Venosta), p. 206 (229 e 256)

D) Primati di Terra di Lavoro (di S. Garofano Venosta), p. 206 (256)

APPENDICE:**I Comuni oggi:**

A) Rapolano Terme (Siena), p. 207 (I)

B) Caivano (Napoli), p. 210 (II)

Crescita comunitaria a Vico Equense. Isola d'oro (Don Pinuzzo), p. 212 (V)

(da Massalubrense) Celebrazione della 3^a Festa della Montagna, p. 214 (IX)

(da Napoli) Commosso saluto a tre benemerite Educatrici, p. 216 (XI)

(da Nola) L'Istituto Universitario di Magistero, p. 217 (XII)

ANNO I (v. s.), n. 5-6 OTTOBRE 1969-GENNAIO 1970

Le tredici porte di Viterbo (G. Peruzzi), p. 220 (257)

Il cero quattrocentesco della cattedrale di Nola (L. Ammirati), p. 227 (267)

Le vie osche nell'agro aversano (E. Di Grazia), p. 233 (276)

Campania semitica: questioni di Capua Vetere (2) (N. Maciariello), p. 244 (291)

Norma: una vedetta sulla pianura pontina (L. Corbi), p. 248 (297)

Barolo e la landa piemontese (M. Limatola), p. 253 (305)

Bisceglie e lo storico Cosmai (A. Simone), p. 259 (314)

Storie e leggende porticesi (4) (B. Ascione), p. 263 (319)

Ospedaletto d'Alpinolo: profilo della sua storia feudale (5) (G. Mongelli), p. 268 (325)

Pagine Letterarie:

A) Sull'opera letteraria e storica di Giacinto de' Sivo (M. Mendella), p. 273 (333)

B) Autenticità, unicità e cronologia di un'opera di Giovanni Diacono Napoletano (G. Vergara), p. 277 (340)

Usi, Costumi, Tradizioni:

Folklore a Baselice (3) (F. Morrone), p. 284 (351)

Novità in libreria:

- A) Diocesi scomparse in Campania (di R. Calvino), p. 287 (304)
- B) Ischia preistorica, greca, romana, paleocristiana (di P. Monti), p. 287 (313)
- C) Le dieci giornate e l'eccidio di Bellona (di V. De Blasio), p. 288 (324)
- D) Percezione audiovisiva ed educazione (di G. Villano), p. 288 (332)
- E) D'Annunzio e il suo epico canto (di P. Fazio Scalise), p. 288 (339)
- F) Rivendicati ad Acquarola i natali di Urbano VI (di C. Mari), p. 288 (350)
- G) La leggenda dei Mille (di F. D'Ascoli), p. 289 (350)
- H) Ottaviano: angoli e personaggi (di F. D'Ascoli e M. Arpaia), p. 289 (355)
- I) Campania: storia, arte, folklore (di F. E. Pezone), p. 289 (356)
- J) Capys - Annuario degli "Amici di Capua", p. 291 (359)
- K) Dizionario etimologico napoletano (di F. D'Ascoli), p. 291 (359)
- L) Don Giuseppe Tisi, attivista e poeta della bontà (di don A. Tisi), p. 291 (359)
- Indice generale dell'annata 1969, p. 293 (360)

APPENDICE:

Saluto al sovrintendente regionale scolastico comm. dott. De Paolis, p. 295 (366)

I comuni oggi:

Barolo, p. 296 (366)



RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e ricerche storiche
locali*

Firmano in questo numero:

P. Borraro, G. Capasso
S. Capasso, R. Chillemi,
D. Coppola, A. D'Angelo,
D. Irace, G. Maiella,
D. Marrocco, G. Monaco,
G. Mongelli, L. Pescatore

ANNO I
Pubblicazione bimestrale
Febbraio 1969
Sped. in abb. post. gr. IV

1

PREMESSE, PROGRAMMA, AUSPICI

SOSIO CAPASSO

Una pubblicazione periodica che si interessa di Storia Comunale: indubbiamente, accanto all'entusiasmo di una minoranza di eletti studiosi, vi sarà la perplessità di molti. «Chi potrà prendere interesse alle oscure vicende di una borgata qualsivoglia?» si chiederanno alcuni, ed altri, magari con tono leggermente beffardo: «Ma non è un azzardo venir fuori con una simile novità proprio a Napoli, ove esiste una gloriosa Società di Storia Patria, la quale ha avuto a fondatori Uomini quali Bartolommeo Capasso, Camillo Minieri-Riccio, Vincenzo Volpicelli, Giuseppe De Blasis, Carlo Carignani e Luigi Riccio? E chi si ritiene tanto capace da metter su qualcosa di più pregevole dell'Archivio Storico per le province napoletane?».

Alla prima obiezione rispondiamo con un atto di fede: crediamo alla validità degli studi storici locali, quando, beninteso, siano condotti con rigore scientifico, si propongano di individuare la verità, escludano ogni animosità campanilistica. Scrivemmo, anni or sono, che è facile intuire «l'interesse che presenterebbe una sistematica raccolta delle storie di tutti i Comuni d'Italia: si avrebbe la Storia patria diluita in tutti i suoi particolari e molti fatti poco noti verrebbero posti in luce e servirebbero a chiarirne tanti altri»¹. Chi ha, perciò, interesse ad ampliare ed approfondire la conoscenza della Storia, chi per tali studi sente predisposizione, chi avverte il fascino del passato, chi coltiva nel profondo del cuore il culto delle memorie avite non può considerare estraneo ai suoi interessi un lavoro dedicato ad un Comune che non sia il proprio, di cui magari ignorava l'esistenza: egli ritroverà sempre, in quelle pagine, un particolare, una notizia, una indicazione che, riallacciandosi a fatti più generali, susciti un'eco favorevole nell'animo suo e lo induca a proficue considerazioni.

Alla seconda obiezione contrapponiamo la nostra modestia. E' chiaro che è lungi dalla nostra mente un parallelo così ardito ed anche se il valore, universalmente riconosciuto, dei nostri Collaboratori è tale da offrire ogni garanzia di serietà, dinanzi agli illustri nomi sopra citati ed a quelli di tanti altri Studiosi di chiara fama, che alla Storia patria hanno dato contributi non obbligatori e difficilmente eguagliabili, sentiamo di doverci solamente inchinare, reverenti ed ammirati. Ma proprio perché apprezziamo profondamente tale genere di studi ed abbiamo in onore grandissimo coloro che ad esso dettero lustro, desideriamo porre, accanto al granitico edificio da questi compiuto, il nostro umile granello di sabbia.

Ci illudiamo che non sia del tutto vana la nostra fatica ed attendiamo, con animo fiducioso, incoraggiamenti, suggerimenti, consigli che, al disopra ed al idi là di ogni gretto e per altro, sterile scetticismo, diano alla nostra iniziativa possibilità di diffusione e di vita.

* * *

D'altra parte il campo al quale rivolgiamo la nostra attenzione non è di facile aratura. Mancanza di archivi locali, almeno fino ci tempi piuttosto recenti, salvo rare eccezioni; dispersione di documenti, spesso difficilmente rintracciabili; diffidenze e gelosie di persone e di famiglie, che rifiutano di far esaminare da competenti vecchie carte in loro possesso; ignavia colpevole di tardi nipoti, più propensi a perdersi nella massa anonima plaudente l'ultimo cantante di grido che consentire a chi ne avrebbe la capacità di riportare in luce un proprio illustre antenato; difficoltà di interpretazione di antichi scritti, non solo sbiaditi dagli anni, ma quasi sempre vergati in uno stile confuso e poco corretto, lontano sia dalla lingua nazionale che dal comune dialetto, rendono le

¹ S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Studio di Propaganda Editoriale, Napoli 1944.

ricerche storiche locali irte di tante difficoltà da scoraggiare i più tenaci e da indurre alla perseveranza solamente coloro che possiedono vere e profonde virtù di studiosi e siano altresì dotati di amore grande per il «patrio loco».

Di contro, quali soddisfazioni derivano al paziente cultore di tale branca di studi? Nel migliore dei casi, il plauso di una ristretta cerchia di eruditi; più spesso l'immancabile critica spicciola paesana, l'indifferenza dei più ed il malcontento di quanti, con pretensione quasi sempre balorda, si attendevano qualche menzione per sè o per qualche familiare.

Ed allora, la prima e la fondamentale delle nostre speranze è quella di attirare l'attenzione del gran pubblico su un settore di studi tanto vasto ed interessante, ma non tenuto, purtroppo, nella giusta considerazione. Contiamo di offrire a tanti ottimi e benemeriti Scrittori di Storia comunale un più vasto numero di lettori, un rinnovato interesse che torni a premio del loro conspicuo lavoro. Ci auguriamo di divulgare, attraverso le pagine di questa Rivista, le caratteristiche storiche, archeologiche, folcloristiche di tanti Comuni; di ricordare benemerite figure di Cittadini che pur avendo tanto dato per lo sviluppo ed il progresso del loro paese, umile villaggio o centro urbano di notevole importanza, sono rimasti sconosciuti alle masse; di porre in luce particolarità notevoli di zone, meritevoli di essere conosciute, ma ancora poco note per l'eccezionale abbondanza di celebri località che la nostra Patria offre al turismo; di approfondire le conoscenze linguistiche delle varie popolazioni per risalire alle origini loro; di propagandare pubblicazioni di ogni genere nel settore che ci interessa; di evidenziare dati statistici, caratteristiche attuali, aspetti singolari dei Comuni, tali da risultare utili allo studioso di domani; di raccogliere appunti per un nuovo dizionario storico-geografico dei Comuni; di pubblicare documenti sconosciuti o poco noti, interessanti ed intelligibili per il pubblico.

Pensiamo che se al nostro programma arriderà il successo avremo compiuto opera positiva sul piano della civiltà, perché indurre gli uomini a meditare sui fatti che ebbero a protagonisti i propri avi e che si svolsero sul suolo che essi oggi calpestano, significa indurli a considerare quale importanza abbia il patrimonio di sentimenti e di affetti che viene loro dal passato ed a stabilire conseguentemente, più saldi legami con la propria terra; sul piano della cultura, perché tanti episodi poco noti, tante opere meritevoli, ma rimaste abbandonate sul fondo di polverosi scaffali, tanti utili collegamenti fra fatti noti e non noti verranno in luce e tante altre persone, giovani soprattutto, ci auguriamo, si sentiranno invogilate a darsi alla ricerca di memorie storiche locali; sul piano della maggiore reciproca comprensione, perché l'approfondimento nello studio delle origini e dello sviluppo dei vari centri abitati avrà come conseguenza la spiegazione del perché di certi costumi, dei motivi reconditi del carattere di certe popolazioni, del significato di certi atteggiamenti, porrà in evidenza affinità e differenze e contribuirà ad accrescere il senso della solidarietà e della reciproca stima.

* * *

E' chiaro che siamo con il Croce contro ogni forma di cieco regionalismo; però, come Lui per il Capasso, sentiamo simpatia ed ammirazione per quanti fanno degli studi storici regionali non già motivo di meschine differenziazioni e si adoprano ad ergere barriere, bensì strumento di rinnovata fratellanza sul piano nazionale. Siamo, come don Bartolomeo, rispettosi delle altrui tradizioni e desideriamo che gli altri lo siano delle nostre, ma vogliamo anche che queste tradizioni non si pongano su un malinteso piano competitivo, bensì che tutte, studiate nell'intima essenza loro, rivelino come, anche in un mondo che sempre più rapidamente si evolve verso forme di vita ognora più dinamiche e nuove, conservino imperiture la loro forza ed ancora condizionino, in senso sano ed utile, gli atteggiamenti essenziali della nostra società.

E', d'altro canto, ben significativo il fatto che anche il Croce non seppe sottrarsi al fascino della storia locale se scrisse, con tanto amore e cura, la storia di due paeselli d'Abruzzo²: è ben vero, quanto Egli stesso afferma, che quando si lavora con mente e cuore di storico si compie sempre opera altamente meritoria, sia che l'argomento riguardi l'universale, sia che si limiti ai casi particolari di un piccolo Comune.

Queste le premesse, il programma, gli auspici. Troveremo conforto ed aiuto sull'ardua via? Ci contiamo.

Di una cosa siamo certi: una impresa come la nostra richiede coraggio e noi - possono confermarlo quanti ci onorano della Loro stima - ne abbiamo.

² *Montenerodomo e Pescasseroli* (Appendice alla «Storia del Regno di Napoli», II ediz. Laterza - Bari, 1921).

OSPEDALETTO D'ALPINOLO (1)

Profilo della sua storia feudale

GIOVANNI MONGELLI

Dal punto di vista: storico - e non soltanto di questo - Ospedaletto si può dire un paese fortunato. A differenza, infatti, di molte altre città e castelli antichi, che perdono le loro origini nelle nebbie non sempre diradabili delle loro rispettive preistorie, questo comune ha la rara fortuna di avere anche oggi i documenti originali che segnano accuratamente le date e i motivi che gli diedero il natale.

Esso nasce e si sviluppa in funzione feudale della storia dell'abbazia di Montevergine.

1. Beni e vassalli dell'abbazia.

Già S. Guglielmo da Vercelli, nel muovere i suoi passi da Atripalda, col suo compagno Pietro, in quel primo viaggio alla conquista dell'impervia montagna, che poi doveva divenire così sacra, costituì il primo contatto - fisico, se si vuole - con quel territorio in cui si doveva sviluppare in seguito il comune.

Gli occhi di quell'instancabile pellegrino, di quell'eroico penitente dovettero posarsi con particolare compiacenza su quei fertili campi che egli attraversava; e quando poi, dall'alto, poté contemplare la deliziosa distesa di verde che si spiegava sotto, il suo sguardo, dovette far scendere con la sua infuocata preghiera una pioggia di grazie su quel suolo benedetto che egli aveva calcato.

Sta il fatto che fin dall'inizio della fondazione di Montevergine, cominciarono a giungere nelle mani del santo Fondatore molti beni, mobili e immobili, di cui abbiamo una larga documentazione fin dai primi anni della storia dell'abbazia. Accanto a questi beni, se n'andarono aggiungendo ben presto altri di natura specifica, perfettamente inquadrati nello spirito della società medievale: ci riferiamo ai vassalli.

Aprì la serie Raone Malerba, signore del castello di Summonte, il quale, insieme col suo figlio Boemondo, nel marzo 1128, donò direttamente a S. Guglielmo un suo vassallo di nome Giacomo di Pietro, con tutta la sua famiglia e con quei beni che poteva possedere nella sua condizione sociale³.

Dopo di allora i vassalli, che man mano si andarono ad aggiungere a quella prima famiglia, si fecero sempre più numerosi e i poteri dell'abate sempre più vasti. Alle esenzioni in campo ecclesiastico si aggiunsero privilegi di principi e di re in materia economica, civile e politica fino a quando il superiore di Montevergine non divenne un grande feudatario del Regno.

Seguendo per ora le sole pergamene dell'archivio di Montevergine che si riferiscono al periodo 1128-1178⁴, possiamo segnalare l'acquisto, sempre per donazione, di vassalli in Castelbaronia, Amando presso Ariano, Mercogliano, Torroni, Frigento, e Paternopoli, Summonte, Tufo, Avella, Taurasi, Montella e Montemarano⁵.

³ Reg. 168. Con questa espressione ci riferiamo sempre all'opera: *Abbazia di Montevergine. Regesto delle Pergamene* a cura di GIOVANNI MONGELLI, voll. 7, Roma 1956-1962.

⁴ La prima data si riferisce al doc. ora citato della prima donazione di vassalli al monastero, la seconda data segna l'origine del casale delle Fontanelle, come vedremo subito.

⁵ Regg. 228; 229; 241; 253; 269; 308, 364, 378, 483; 346; 455; 468; 533; 570. Fra questi documenti merita una particolare segnalazione quello del maggio 1136, quando viene donato al beato Alberto, successore di S. Guglielmo a Montevergine, tutto il casale dell'Acqua presso Castelbaronia (Reg. 228; cf. G. C. GIORDANO, *Croniche di Montevergine*, Napoli 1949, p. 466). Uguale importanza ha la donazione del settembre 1171 (Reg. 533) quando viene donato a Montevergine il casale di San Lorenzo nelle pertinenze di Montella.

Che se superiamo di qualche decennio la data 1178, possiamo osservare nella bolla di Celestino III, del 4 novembre 1197, vassalli dell'abbazia in Avellino, Candida, Grottolella, Castelcicala, Baiano, Palma Campania, Sanseverino, Montoro, Arienzo, Paulisi, Cervinara, Latio, Frigento, Trevico, Montella, San Chirico, Rocca San Felice ecc., senza contare quelli inclusi in espressioni più generiche usate nella stessa bolla e pur tenendo presente che il documento pontificio non ha alcuna pretesa di essere completo nell'elenco presentato per i possessi dell'abbazia in quel momento, come risulta con tutta evidenza dalle stesse espressioni usate dal Sommo Pontefice e dagli altri documenti giunti sino a noi.

2. Il casale delle Fontanelle.

Da tutto questo si comprende agevolmente il problema che si presentò alla mente dell'abate Giovanni I, uno dei più grandi abati del primo secolo della storia di Montevergine⁶. Egli aveva potuto constatare vari inconvenienti che provenivano dal fatto che i vassalli del monastero vivevano dispersi nei singoli castelli e alcuni di loro mancavano di case. Perciò, dopo essersi consigliato con uomini saggi, e particolarmente col padre Rossomanno⁷, monaco e preposito di Montevergine, col monaco Daniele - probabilmente il futuro successore sul seggio abbaziale⁸ -, con Giovanni, sacerdote e cellerario, e col resto della comunità monastica, accogliendo le umili preghiere degli stessi vassalli, stabilisce di farli abitare insieme in un determinato luogo.

Dopo maturo esame fu scelta la zona delle Fontanelle, «*in pertinentiis eiusdem nostri cenobii*» ci tiene a sottolineare il documento che ce ne ha trasmesso l'atto, non lontano dal castello di Summonte.

Era il gennaio del 1178⁹.

⁶ Qui basti solo qualche rapidissimo cenno sull'opera e la personalità di quest'abate. Nativo di Morcone, egli resse le sorti dell'abbazia per un ventennio (1172-1191), segnando così il periodo abbaziale più lungo in questo primo secolo della congregazione verginiana. La sua attività fu vastissima. Quanto all'edilizia del santuario di Montevergine, egli, al posto della piccola primitiva chiesa di S. Guglielmo, creò un'ampia basilica, che fece consacrare solennemente l'11 novembre 1182, invitando per l'occasione a Montevergine, insieme con gli arcivescovi di Benevento e di Salerno, un rispettabile numero di vescovi, abati e altri prelati. Nel cenobio fece costruire l'ampio refettorio detto poi «di San Guglielmo» e diede alle fabbriche quella struttura fondamentale che si conserva tuttora. Alla sua intelligente e fattiva attività seppe unire una vita ascetica di piena fedeltà alla Regola, tanto da meritare dalla tradizione verginiana il titolo di beato e nel monastero di Montevergine se ne conserva il corpo in una decorosa urna insieme con le altre sacre reliquie. Sull'urna si osserva un mezzobusto, risalente al 1610, ma rifatto posteriormente nella testa. Cf. per notizie più dettagliate, G. MONGELLI, *Gli abati di Montevergine e i re (normanni) di Sicilia*, Roma 1961, pp. 47-56; Id., *Storia di Montevergine*, vol. I, cap. IV.

⁷ Egli figura come assiduo rappresentante dell'abate Roberto I (1161-1172) dal gennaio 1163 (Reg. 415) al novembre 1178 (Reg. 640) e ne è il collaboratore più efficace e instancabile sia che si tratti di donazioni o di permute, di concessioni a censo o di difesa dei diritti del monastero. Questa posizione di preminente personaggio nell'ambiente monastico verginiano egli la conserva sotto il successore dell'ab. Roberto, Giovanni I. Ed è per questo che il primo nome che figura tra i saggi consiglieri di quest'abate è quello del Rossonanno. Quanto alla grafia del nome, i documenti presentano una grande varietà. Troviamo infatti Rossemmano, Rossemanno, Rossomanno, Roscemanno ecc. Cf. G. MONGELLI, *Gli abati, op. cit.*, p. 46.

⁸ Cf. sull'abate Daniele G. MONGELLI, *Gli abati, op. cit.*, pag. 56-68; Id., *Gli abati di Montevergine e i re svevi di Sicilia*, Montevergine 1962, pp. 4-12; Id., *Storia di Montevergine, op. cit.*, capp. IV e V.

⁹ I nostri vecchi storici (es. A. MASTRULLO, *Monte Vergine sagro*, Napoli 1663, p. 339; M. DE MASELLIS, *Iconologia della Madre di Dio Maria Vergine*, Napoli 1654, p. 352), non

L'abate Giovanni aveva scelto il luogo che gli era sembrato più adatto per risolvere i vari problemi che si erano presentati per questi vassalli. Quel luogo, infatti, di proprietà del monastero, si trovava ai piedi della montagna su cui era edificata l'abbazia, e perciò poco distante da questa, in modo che vi si poteva esercitare un controllo continuo, e gli stessi vassalli potevano espletare facilmente e agevolmente i loro abituali servizi di vassallaggio. Si stimò anche un elemento favorevole la vicinanza col castello di Summonte, perché quel signore feudale sin dall'inizio, si era mostrato particolarmente benevolo verso l'istituzione verginiana, largheggiando in copiose donazioni¹⁰. Infine il terreno, molto fertile, e in una posizione invidiabile specialmente durante l'estate, offriva non pochi vantaggi.

Si trattava di 27 famiglie, di cui sono stati conservati accuratamente i nomi e che noi rileggiamo non senza vivo interesse¹¹. Apre la serie un certo Apostolio senza altra determinazione; segue Stefano; figlio del defunto Giovanni, Riccardo detto di Monteforte, Glorioso, figlio del defunto Tancredi¹², Giovanni de Rachisio, gli eredi di Pietro Arbalisterio, Ruggiero, figlio del fu Iacono Giovanni¹³, Adiutore, Formentino, Urso di Serino. La lista continua con Riccardo de Rachisio, Giovanni Gramatico, Basso, Giovanni di Serino, Giovanni di Durante, Pietro di Zita, napoletano, Pietro, figlio di Riccardo di Monteforte, Benedetto Cardillo, Pantaleone, Giovanni di Tufo.

Infine vengono Guerrasio Gallardo, Guerrasio, figlio del fu Enrico di Capriglia, Boemondo, Riccardo de Stefano, Benedetto Iaccisico, Giovanni Calabrese e Bartolomeo de Maraldo.

Ognuno di questi 27 vassalli riceveva il suolo sufficiente per due case, una per abitarvi e l'altra per gli armenti. Inoltre, da parte sua il monastero dava facoltà di poter liberamente costruire fornì per cuocere il pane, in modo che ognuno avesse potuto averne uno a sua completa disposizione senza alcuna restrizione.

Da parte loro i vassalli erano astretti verso il monastero alle seguenti condizioni. Ognuno per le due case doveva corrispondere due braccia di cera di giusta misura il giorno del Natale del Signore. Rimaneva vietato di trasmettere i beni ricevuti in dominio di estranei, o di vendere e alienare tali beni, ma solo potevano trasmetterli per eredità ai loro legittimi eredi.

Patti particolari coi singoli erano fissati in appositi strumenti, ai quali si fa rimando.

Da parte sua il monastero riceveva questi vassalli sotto la sua protezione e difesa in modo che essi potevano vivere sicuri e tranquilli.

Il presente contratto bilaterale fra il monastero e i suoi vassalli era rivestito di tutte le formalità e solennità richieste nel Medioevo. Non mancava neppure il *launechild*¹⁴, cioè

conoscendo le questioni cronologiche relative alla datazione dei documenti e ai diversi stili in esse adoperati, parlano sempre dell'anno 1177, mentre la data deve essere trasportata all'anno 1178 dell'Era volgare, data l'indicazione XI che figura nel documento. Reg. 623.

¹⁰ Cfr., per Raone Malerba, Regg. 168, 286, 722; per il suo figlio Boemondo, Regg. 168, 308, 326, 364, 417, 436, 483, 508, 640.

¹¹ Da non tener presente la trascrizione del De Masellis (*op. cit.*, pp. 352-354), troppo inesatta, perché non si è reso conto delle peculiarità dei caratteri beneventani in cui è scritta la pergamena. Dal De Masellis dipende pedissequamente in questo il Mastrullo (*op. cit.*, pp. 339-341).

¹² «Glorioso filio quondam Tancrede», pensiamo che con quel «Tancrede» sia espresso il nome di un uomo e non già quello di una donna, tanto più che il cognome «de Tancredo» è ben documentato nelle nostre regioni. La nostra ipotesi diventa certezza alla luce, del doc. Reg. 1766.

¹³ Anche l'espressione «Roggerio quondam Iaconi Iohannis filio» è suscettibile di diversa spiegazione. Spesso la parola «iaconus» significa «diacono», ma non mancano casi in cui essa è equivalente a «Iacobus», Giacomo.

¹⁴ E' detto anche launegild, launegilt, launegil, launechil ecc. Cf. Regg. 17, 18, 26, 63, 69, 70, 74, 77, 81, 83, 96, 105, 108, 121, 123, 142, 200, 1224, 1596, 1775.

quello che si dava al donatore di un bene come risposta di quanto si era ricevuto e quasi sotto forma di prezzo della cosa donata. Sotto questo aspetto il monastero riconosceva e includeva i molti buoni servizi ricevuti da quegli uomini, e che vengono designati come *fideles nostri*. Come garanzia, *guadia*¹⁵, questi vassalli non potevano che porre sè stessi, obbligandosi, in caso di inadempienza dei loro doveri, alla pena di 10 soldi d'oro regi¹⁶.

I - (*continua*)

¹⁵ «Guadia». In genere significa garanzia per un debito. Nel diritto longobardo, non si poteva dare debito senza la relativa garanzia di fideiussori: dapprima la garanzia riguardava i beni della parentela del debitore; in un secondo tempo si dà per garanzia un pegno; più tardi il debitore stesso poteva dare garanzia e pegni; infine si giunse a debiti senza garanzie speciali. Cf. P. S. LEICHT, *Ricerche sul diritto privato nei documenti preirneriani. Obbligazioni e contratti*, Roma 1922, pp. 13 sgg.

¹⁶ Li incontriamo molto spesso. Nel sistema monetario più antico, come nello stesso sistema carolingio, il soldo d'oro, sottomultiplo della lira ideale, era esso pure moneta di conto e non di conio, essendo l'unica moneta di conio il denaro. Sotto i Longobardi e i primi Normanni (800-1130) e più ancora nel periodo posteriore, il soldo assume molte determinazioni, secondo i paesi e le autorità emittenti. Così troviamo: soldi australi, d'oro, soldi di Costantino (Reg. 18), soldi ducali (Regg. 340, 344, 1349), soldi imperiali (Regg. 1769, 1807, 1818, 1876), soldi provesini o privesini (Regg. 553, 924, 984, 1105, 1206, 1228, 1343, 1377, 1486, 1778), soldi regali o regi (Regg. 1250, 1549). Il loro valore era molto vario. Così, secondo il Guillaume (P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni 1877, p. LXII), il soldo d'oro di Benevento valeva 3 tremissi, o 48 denari franchi, mentre il soldo d'oro di Salerno e di Amalfi, dello stesso periodo valeva 12 denari o 4 tarì, e il soldo greco (detto *skifato*), valeva 8 tarì d'oro, mentre i soldi di denari valevano 30 denari di Enrico II, e i soldi di Ruggiero, o regali, valevano 10 ducati. Il soldo ha sempre figurato nel conto come ventesima parte della lira ideale, anche se questa cambiò troppo spesso il suo valore assoluto secondo i luoghi e i tempi. In ogni caso, si deve nettamente distinguere il soldo d'oro da quello d'argento, che divenne moneta effettiva quando il denaro, suo sottomultiplo, divenne troppo sottile per l'aumentato valore dell'argento e si fu costretti ad emettere il denaro *grossō*, che valeva 12 dei vecchi denari, e perciò equivaleva al soldo d'argento. Anche oggi, nonostante le innumerevoli variazioni subite nel valore assoluto, il soldo conserva la proporzione di 1/20 della lira.

In margine al VII Centenario della Battaglia di Tagliacozzo

LA CAPPELLA DEL RE CORRADINO IN FORO MAGNO IN NAPOLI

P. GABRIELE MONACO - ORD. CARM.

Il 23 agosto del 1268, in una memoranda battaglia, sul Campo Palentino, a Scurcola Marsicana, presso Tagliacozzo, in Abruzzo, Carlo I d'Angiò, com'è noto, sconfisse definitivamente i suoi avversari di Casa Sveva, nella persona di Corradino, che, caduto nelle sue mani, per il tradimento dei Frangipane, ai quali aveva chiesto asilo, dopo la fuga, fu, per suo ordine, decollato sulla Piazza Mercato, in Napoli, il 29 ottobre (alcuni dicono il 26) dello stesso anno. Sul luogo della decapitazione fu elevata una colonna ed eretta una cappella detta «espiatoria». Di questa vogliamo ora qui parlare, delle sue vicende, della sua fine.

Non pochi sono gli scrittori, i quali, parlando di detta cappella, la chiamano «espiatoria». Ma se espiare significa «scontare un peccato, una colpa, sostenendone la pena», detto attributo sarebbe stato bene adoperato, se ad edificare la cappella fosse stato chi si era macchiato del sangue di Corradino, cioè Carlo I d'Angiò, per fare ammenda del suo delitto; ma la cappella fu edificata da chi di Corradino aveva una pietosa memoria, un senso di compassione. Ciò premesso, passiamo a parlare, prima di tutto, del luogo preciso dove sorgeva la cappella. Non pochi autori, fino ai nostri giorni, parlando del luogo della decapitazione di Corradino, scrivono che esso fu il «Moricino». In senso molto lato, potrebbe passare l'espressione; ma, strettamente parlando, il «Moricino» era una parte della muraglia di Napoli, sulla spiaggia del mare, che andava, quasi precisamente, dall'attuale Piazzetta di Portosalvo, alla Via Loggia di Genova, quasi all'angolo di Via Duomo, alla Marina. Ciò risulta dalla pianta topografica di Napoli del secolo XI, fatta eseguire dal sommo Bartolomeo Capasso. In detta pianta, pressò l'attuale Portosalvo, si vede chiaramente unito al «Moricino» il «Muricinum pictulum o piczolum» (= Muricino piccolo), a forma di cuneo che penetra nel mare. Avrebbero fatto bene tutti gli scrittori ad usare, come invece fa il Malaspina¹, l'espressione «Campus fori». Infatti tutta la zona di territorio che va, grosso modo, dall'odierna Via Marina verso l'Annunziata, Porta Capuana, fino a Foria e Ponti Rossi da un lato, e Poggio reale dall'altra, si chiamava «Campus fori», oppure «Campus Neapolitanorum», od anche «Campus nostrorum», perché in quella vasta pianura (Campus = pianura) fuori città, i Napoletani eran costretti a sostenere l'assalto dei nemici, fossero essi i Musulmani² od i Longobardi³ od altri. Ancora oggi in sezione Pendino v'è una zona chiamata Campagnano, come che si legge in un documento del 1065: «... foris istius urbis ad campanianum at (= ad) cripte qui nominatur antuline»; «foris istius urbis intus illum moricinum pictulum»⁴. Il «Campanianum» andava dalla Pietra del Pesce (che pure è diventata un ricordo) all'inizio di Via S. Maria della Scala.

¹ Rerum Sicularum - Lib. IV, cap. XVI.

² Nell'anno 869 il califfo dei Saraceni Seodan, posto qui il suo esercito e trono, compì molte devastazioni, uccidendo oltre cinquecento persone al giorno. Così si legge nel Vol. 2° del Capasso: «Documenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia» ove a pag. 174 è citato l'«Ignoti Casin. Chron. n. 28 - Jho. Diac. n. 45 - Falco Benevent. ad annum 1140».

³ Per i vari assedi che i Longobardi posero a Napoli, leggi «Riflessioni sulla topografia di Napoli nel Medio Evo» di Giuseppe Maria Fusco - Stamperia della R. Università 1865, pag. 3.

⁴ Cfr. Capasso - Docum. etc. vol. cit. pagg. 42-43.

Ritornando al Malaspina, apprendiamo da lui che la sentenza contro l’infelice Corradino fu eseguita: «... in campo fori juxta eremitarum locum, cuius a sinistris, via media, sunt coemeteria Judaeorum»⁵.

Analizzando questa grande, importante e decisiva testimonianza, notiamo, senza troppa difficoltà, che la cappella, come subito dimostreremo, fu costruita precisamente sul luogo della decapitazione. Ma da chi e quando? Quando e perché andò distrutta?

Da uno sguardo che si dà a dipinti raffiguranti la vecchia Piazza Mercato, si vede sulla destra, precisamente in direzione della facciata della chiesa del Carmine, una cappellina, che, fatti i calcoli, distava dalla stessa poche decine di metri. Il luogo corrisponde al punto della Piazza ove ora si trova, ridotta in condizioni pietosissime dal monellume della zona, che v’impera incontrastato ed incontrollato, una delle due mirabili fontane (purtroppo private anche del lieto gorgoglio dell’acqua) ivi poste ai tempi del Viceré Velez de Guevara, conte di Ognatte (1648-1653)⁶. Fonte sicura di non poche notizie riguardanti detta cappella sono, tra l’altro, gli Atti delle Sante Visite degli Arcivescovi di Napoli; da essi apprendiamo anche la descrizione della sua forma.

Risulta dagli stessi Atti che sempre sono stati dichiarati detentori delle chiavi della cappella i Consoli dell’Arte dei Cuoiai; quindi possiamo ritenere ben fondato il loro diritto, se l’iscrizione intorno alla colonna parla chiaramente di Domenico Punzo «coriarius», quale ideatore ed esecutore del pietoso disegno. L’iscrizione porta anche la data: 1351; quindi il Punzo poté apprendere dalla bocca di testimoni oculari il luogo preciso della morte dell’infelice Principe Svevo, avvenuta solo 83 anni prima. Nello stesso tempo, o, forse, poco dopo, dev’essere stata edificata, probabilmente dallo stesso Punzo, la chiesetta, come si può dedurre dallo studio degli affreschi in essa conservati fino alla distruzione della stessa nel 1781. E’ vero che la cappella è menzionata la prima volta nella S. Visita del 1633; ma Ludovico De la Ville sur Yllon ritiene che gli affreschi furon fatti eseguire dallo stesso Punzo, ed aggiunge: «Sono queste pitture che, conservateci dal Summonte (*Historia*, vol. II) noi presentiamo ai nostri lettori. E’ chiaro che essi sono quelli primitivi, poiché dallo stile si vede che furono rifatti nel Cinquecento; il costume romano indossato dai personaggi lo indica. Quello, nel quale è più conservato lo stile del secolo XIV è il primo quadro»⁷. Peccato che il Summonte non abbia avuto il pensiero di lasciarci anche il ricordo dell’affresco della Beata Vergine e Santi, di cui parlano le Sante Visite. Ed ora passiamo alla descrizione della cappella, così come la troviamo in detti Atti.

Premettiamo che, nonostante le Sante Visite parlino di una cappella del Crocifisso accanto a quella detta di Re Corradino⁸, noi riteniamo che si tratti di una sola, identica cappella, o chiesetta, dedicata alla Croce del Signore, come si può dedurre da quanto verremo esponendo.

La cappella era di forma quadrata, di circa venti palmi. Il soffitto era a volta, ed il pavimento di mattoni colorati. Aveva due porte: una sulla parete orientale, l’altra sulla meridionale; e sopra ambedue era una finestra munita d’inferriata, per farvi entrare la luce. L’altare era costruito sulla parete settentrionale, e vi si celebrava una volta l’anno, per devozione dei Consoli dell’Arte dei Cuoiai. Dietro detto altare era una colonna di

⁵ Sulla pianta topografica del Capasso: «Tabula Topographica Urbis Neapolis Saeculo XI per Bartholomoeum Capasso - MDCCXCII» è visibile nell’interno della città, il punto ove in quell’epoca si elevava la Sinagoga degli Ebrei, e cioè nei pressi dell’Università centrale, al Corso Umberto I.

⁶ Cfr. la nota (1); ed inoltre, per l’Ognatte: «I Viceré di Napoli» di Giuseppe Coniglio - Fausto Fiorentino Editore - Napoli, 1967, pag. 267.

⁷ «La cappella espiatoria di Corradino al Mercato» di Ludovico De la Ville sur Yllon in «Napoli Nobilissima» - vol. V, dalla p. 150 alla p. 153.

⁸ Cfr. gli Atti delle Sante Visite degli Arcivescovi di Napoli, nell’Archivio Storico della Curia Arcivescovile su detta cappella.

porfido, alta circa dieci palmi, della circonferenza di quattro palmi. Sopra la colonna era una croce di marmo con l'immagine del Crocifisso. Sulla parete ove si trovava la colonna, erano dipinte le immagini della Madonna e dei Santi Giovanni Evangelista, Maria Maddalena ed Orsola.

Nella parte superiore della colonna si leggono ancora le parole: «Hoc opus fieri fecit Magister Dominicus Punctius Coriarius». I Consoli, che avevano le chiavi della cappella e che la provvedevano delle cose necessarie, perché essa, se non aveva pesi, non era nemmeno dotata di beni, né aveva entrate di sorta, venivano eletti ogni anno. Sulla parete occidentale era dipinta la decollazione di Corradino, di cui abbiamo parlato avanti⁹.

Nel Vol. IV delle Visite di Ascanio Filomarino, che comincia a giugno del 1649 e termina a novembre 1650, si legge: «Cappella S. Crucis decollationis Regis Corradini in foro magno». Denominazione questa che ci conferma nella nostra idea che si tratti di una sola chiesetta; anzi la Santa Visita citata dice, con maggior precisione, che la cappella era quasi in mezzo alla gran Piazza; (Piazza di forma ed aspetto differenti dagli attuali) ed era «volgarmente detta di Re Corradino, che è sotto il titolo della Croce, ivi edificata dopo la decollazione di Re Corradino» ... «Nel muro è una colonna di marmo pario ... davanti alla colonna è un altare unito con essa, alquanto ornato con le sue cose necessarie»¹⁰.

Sotto minaccia di pene a suo arbitrio, l'Arcivescovo, nella S. Visita fatta il 14 giugno 1669 alla «Cappella sotto il titolo della S. Croce del Re Corradino» proibisce la celebrazione, finché l'altare non sia provveduto di nuova pietra sacra, e finché gli economi della stessa cappella non abbiano presentato l'inventario di tutti i beni¹¹.

Doveva esser tenuta ancora con alquanta trasandatezza la cappella, se il medesimo Arcivescovo, il Cardinale Innico Caracciolo, il 10 novembre 1678, fu costretto a ricorrere a queste severe misure:

1) Nello spazio di quindici giorni, sotto pena d'interdetto e di sospensione, si dovranno porre finestre di vetro, oppure tele cerate alle finestre. Nel frattempo non può celebrarsi, sempre sotto la minaccia della medesima pena: l'interdetto per la cappella, e la sospensione, «ipso facto», per il celebrante. Ai Maestri, o coloro che hanno cura della cappella s'impone che, nello stesso spazio di tempo e sotto la minaccia delle stesse pene, esibiscano agli Uffici della S. Visita la nota dei redditi e dei pesi di Messe della stessa cappella, con l'attestato della soddisfazione di tali obblighi fino al presente, e l'inventario di tutti i mobili e della sacra suppellettile¹².

Nella S. Visita degli 8 febbraio 1680 si ordina di aprire frequentemente le finestre della cappella, per evitare l'umidità e la conseguente crescita di erbe all'intorno. Inoltre nulla di venale si deve porre avanti alla porta. Si apprende poi che il necessario per la celebrazione si portava dalla Parrocchia¹³.

In epoca posteriore, e cioè quando vi fu la S. Visita del Cardinale Antonio Pignatelli, il futuro Papa Innocenzo XII, il 17 settembre 1689, i paramenti e le altre cose necessarie si prendevano dalla chiesa dell'Arte della Zabatteria, perché, secondo quanto asseriva uno dei Consoli di detta Arte, la cappella della S. Croce era quasi una grancia della stessa chiesa (Cuoiai e Zabatteria sono termini interdipendenti, significando, com'è noto, Calzoleria la parola Zabatteria, secondo l'idioma spagnolo). In quell'epoca nelle due feste della Croce si celebravano, a cura dei Consoli, parecchie Sante Messe¹⁴.

⁹ Cfr. S. Visita di Francesco Buoncompagno - Vol. III, parte 2, fol. 187.

¹⁰ Cfr. S. V. di Ascanio Filomarino - Vol. IV, fol. 524 (tergo).

¹¹ Cfr. S. V. di Innico Caracciolo - Vol. V, fol. 69.

¹² Cfr. S. V. di Innico Caracciolo Vol. II, fol. 317 (tergo).

¹³ Cfr. S. V. di Innico Caracciolo Vol. IV, fol. 147.

¹⁴ Cfr. S. V. di Antonio Pignatelli Vol. III, fol. 79.

La cappella era indicata anche così: «Cappella in Isola in mezzo al Mercato, che s'intitola della Croce»¹⁵. Non ci è stato possibile conoscere l'origine di quest'altro appellativo.

Il 9 luglio 1694, si ripetono le stesse notizie riguardanti i Cuoiai che detengono le chiavi, e curano le feste annuali; si danno loro gli stessi ordini «di provvedervi sotto la pena della scomunica, in caso di renitenza»!¹⁶. Anche il 16 luglio 1698 fu asserito che la «Cappella della S. Croce del Re Corradino in foro magno» era grancia di S. Maria «ad Pariete» (deformazione di «S. M. Apparente»), e perciò era retta dai Consoli dell'Arte della Conceria. Anche questa volta gli stessi ordini, sotto le stesse minacce¹⁷.

Si parla inoltre di «Segettari (= sediari) del Mercato della cappella del Crocifisso e di Corradino» (quattro di numero); segue un inventario¹⁸. In una relazione rilasciata in data 22 gennaio 1699, il Parroco Natale Acampora dice che, dietro ordine datogli a viva voce dal Fiscale del Tribunale della S. W sita, d'indagare chi detenesse le chiavi della cappelluccia del SS. Crocifisso «accosto alla cappella detta di Re Corradino al Mercato » ha appreso che da un tredici o quattordici anni detta chiave era presso «li segettari di detto Mercato» eccetto un periodo di tempo in cui l'ha tenuta il defunto Matteo d'Abbundo, soprannominato Spruoccolo «Bastaso (= trasportatore) di Farina»¹⁹. Intanto (purtroppo il mondo è andato sempre così) qualche inconveniente dovette aver luogo nel frattempo, perché veniamo a sapere che, tra gli ordini dati in S. Visita, v'è quello, assai significativo, che non si vada in cerca di farina col cestello recanti le effigi del Crocifisso, di S. Cristoforo e di «Sant'Antuono» (Antonio Abate)²⁰. Finalmente, le precedenti notizie sulla fondazione della cappella da parte dell'Arte Grande dei «Coirari», che ne possiede la chiave e ne cura la festa una volta l'anno, si leggono in una relazione in data 3 novembre 1714²¹.

Le Sante Visite successive a quella del 1714 non fanno alcuna menzione della cappella. Né se ne troverà più notizia nei secoli seguenti, sino ad oggi. Perché?

E' da premettere che a Napoli, fino all'epoca precedente la seconda guerra mondiale, come possiamo noi stessi attestare, era l'usanza di dare al popolo ogni anno, in occasione della festa del Carmine, uno spettacolo di fuochi artificiali. Il 21 luglio 1781, l'accensione di detti fuochi diede origine ad un incendio che in breve divorò tutte le baracche dei venditori del Mercato. In tanta calamità, purtroppo, fu preda delle fiamme anche la cappella di Re Corradino; a stento fu salvata la colonna col sovrastante Crocifisso, che, in seguito, venne collocata nella chiesa ricostruita col titolo della Croce, in fondo alla stessa piazza, ove ancora oggi è conservata.

La nuova chiesa fu costruita col beneplacito del Re di Napoli, e da lui dichiarata di Regio Patronato. Ancora oggi si osserva sulla sua facciata uno stemma reale. Purtroppo il pesante blocco che è ai piedi della colonna e che raffigura, con molta chiarezza, lo stemma dei Cuoiai (una pelle distesa) è erroneamente ritenuto come quello sui quale cadde il capo del biondo principe svevo. Falsità confermata da un'iscrizione che non ancora è stata tolta dalla parete su cui fu affissa. La chiesa fu aperta al culto, mediante la benedizione impartita da Mons. Jorio, Vescovo Titolare di Samaria, e Canonico della nostra Metropolitana, per incarico del Cardinale Arcivescovo Capece Zurlo, il 3 novembre 1791²². Ai nostri tempi, il Cardinale Alessio Ascalesi ha elevato la chiesa a Parrocchia.

¹⁵ Cfr. S. V. di Giacomo Cantelmo Vol. III, fol. 230. Relazione in data 15 aprile 1962.

¹⁶ Cfr. S. V. di Giacomo Cantelmo Vol. VIII, parte II, fol. 56 (tergo).

¹⁷ Cfr. S. V. di Giacomo Cantelmo Vol. VIII, fol. 49.

¹⁸ Cfr. S. V. di Giacomo Cantelmo Vol. VIII, fol. 105.

¹⁹ Cfr. S. V. di Giacomo Cantelmo Vol. VII, fol. 106.

²⁰ Cfr. S. V. di Giacomo Cantelmo Vol. VII, fol. 107.

²¹ Cfr. S. V. di Francesco Pignatelli Vol. III, fol 114.

²² Cfr. S. V. di Giuseppe M. Capece Zurlo - Vol. III - fol. 85.

Ci si permetta di aggiungere qualche parola sui suffragi che, a distanza di sette secoli, si fanno per Corradino e compagni, o nel Carmine Maggiore, ove riposano le ceneri sue e quelle del cugino Federico, o nella chiesa di S. Croce in piazza Mercato, a cura di Italiani o Tedeschi.

La Chiesa non ha mai stabilito dei termini al tempo in cui s'intende suffragare i defunti, le cui anime si sono presentate un giorno al severo tribunale di Dio. Così, ogni anno, il 18 novembre, dal lontano 1198, il Capitolo della Metropolitana di Monreale (Palermo) suffraga con la recita dell'Ufficio e con una Messa solenne l'anima di Guglielmo, fondatore della stessa Basilica.

Per Corradino e suo cugino, nei secoli passati i Carmelitani celebravano una Messa al giorno, per legato della stessa Elisabetta²³.

Ma qualcuno ha obiettato: «Corradino era stato scomunicato». Si risponde che, la sola presenza delle sue ceneri nella chiesa del Carmine deve far ritenere che nel lontano 1269, cioè un anno dopo la morte di Corradino, i Carmelitani siano stati autorizzati a seppellirlo in luogo sacro, e non abbiano agito di loro iniziativa. Quindi, nel dubbio della liceità o meno di suffragi, anche in pubblico ed in forma solenne, sta il fatto che quelle ceneri sono da quella lontana epoca in luogo sacro. Ma sappiamo da una fonte sicura, quali sono gli Annali d'Italia del Muratori, che Corradino «avvertito dell'ultimo suo destino, avea fatto testamento, e la sua confessione»²⁴. Come si può ritenere e chiamare ancora scomunicato chi si è riconciliato con la Madre Chiesa? Come avrebbero potuto i Carmelitani accettare il lascito per Messe in suo suffragio, se fosse morto nemico della stessa Chiesa? Inoltre, se dobbiamo credere ad uno scrittore che tratta la storia della Chiesa in Napoli, fu per le preghiere fatte rivolgere dalla madre di Corradino (non intendiamo toccare qui la questione se ella sia venuta o no a Napoli) a Carlo I da Ayglerio, nostro Arcivescovo, che le ossa di Corradino e quelle di Federico d'Austria furono collocate in luogo sacro, cioè dietro l'altare maggiore dell'allora ancor piccola chiesa del Carmine; anzi aggiunge detto autore che ai Carmelitani fu ingiunto di fare i suffragi ai due infelici principi²⁵. Non credettero, attraverso i secoli, i nostri Arcivescovi di violare le leggi ecclesiastiche, se permisero, prima l'erezione della cappella e colonna sul luogo della decapitazione, e poi l'appellativo di Cappella della S. Croce del Re Corradino, come abbiamo ampiamente dimostrato.

²³ Cfr. La tabella delle Messe descritta nella Platea pergamena, fatta nel 1474, riportata da Gaetano Filangieri nella sua opera: «Chiesa e Convento del Carmine Maggiore in Napoli - MDCCCLXXXV pag. 309, e da lui tratta dalla «Cronistoria» del Convento, fol. 45.

²⁴ Cfr. «Annali d'Italia» di Ludovico Antonio Muratori - Ediz. di Napoli MDCCCLXXXV, Vol. II, p. 81.

²⁵ «Biografia dei Vescovi ed Arcivescovi della Chiesa di Napoli di Mons. Daniello Maria Zigarelli, Napoli 1961, pag. 62.

MAGGIO 1898: LE BARRICATE A NAPOLI

GAETANO CAPASSO

Faceva spicco, nelle vetrine della Libreria Lombardi, a via Costantinopoli, una piccola pubblicazione: «Pietro Casilli ed i socialisti napoletani dell'ultimo '800». Si trattava di ricerche archivistiche di G. Gallo; la prefazione, di Pietro Nenni. 90 pagine, nelle quali si conteneva il profilo del primo deputato socialista napoletano, nonché 53 brevi profili tracciati dalla Questura di Napoli nel 1898: si trattava di anarchici o di socialisti, che avevano preso parte attiva ai moti nel napoletano, e poi erano stati condannati a varie pene: carcere o domicilio coatto. Il Casilli era stato condannato a quest'ultima. E lo soffrì, lunghi mesi.

I moti di Napoli erano stati preceduti da quelli di Milano: il famoso tumulto popolare del 6 maggio 1898, determinato dalla esasperazione del popolo, oppresso dalla scarsità del raccolto, nonché dalla brutale pressione fiscale. In quella occasione, il generale Bava Beccaris non mancò di esibire anche la sua bravura di soldato, mettendo in azione il cannone, e ordinando cariche di cavalleria. Fin qui è storia riportata anche dai manuali scolastici. Questi ultimi, che si rispecchiano a vicenda, mai hanno detto una parola sul maggio 1898 a Napoli, ed in provincia. Lunghi anni di ricerche, durate con passione nell'Archivio di Stato di Napoli, ci hanno messo in condizione di poter ricostruire la storia napoletana nel periodo postunitario, e che cercheremo di elaborare in prossimi studi. Fu un moto di piazza, quello del maggio 1898, e a determinarlo non furono le sinistre, come ebbe buon gioco ad affermare la stampa contemporanea, né fu una voluta rievocazione del cinquantenario del 1848, preparata come insurrezione politica; bensì era l'espressione di un malcontento, diffuso a larghi strati in ogni classe sociale, e che ora sfociava in tumulto. Alla vigilia del moto del maggio 1898, c'era stato anche un deputato che aveva alzato la voce, ma restava inascoltato; era la voce di Marco Rocco, che - per iscritto - additava «le condizioni politiche ed economiche dell'Italia»: un raro opuscolo che vedeva luce, a Napoli, per la Tipografia Napoletana, allora alla via Pignatelli, 34. Se il popolo ormai era stanco, lo era perché più non poteva tollerare quello stato di cose ridicolo e nauseante allo sguardo sereno di un benpensante.

Notava il Rocco: «Si rivelano sovente, ruberie, o sperperi in qualche amministrazione dello stato, nelle aziende Comunali, nelle Opere Pie. Si aggravano quindi i contribuenti di nuove tasse locali. Si sfasciano le famiglie, anche le più agiate. I proprietari languiscono sia per le diminuite entrate, sia per ritenersi in un continuo stato precario. Gli operai soffrono per mancanza di lavoro. I contadini si avviliscono per non veder rimunerate le loro onorate fatiche. Il disagio economico coinvolge tutti gli strati sociali». Dopo 70 anni, questi concetti sembrano attuali, e scritti in questi giorni. Lo spazio avaro non ci consente un più ampio esame della situazione. Inascoltata, la voce della verità, che si esprimeva per la penna del Rocco, deputato cattolico di Casoria; ma inascoltata pure quella della «Federazione cattolica universitaria italiana» di Napoli, allora presieduta dal noto barone Luigi De Matteis. Quella voce, che «Vita Nova» - l'organo ufficiale della locale Federazione - aveva alzata, severa e ammonitrice, il 25 ottobre 1898, una settimana dopo il 6 novembre, era raccolta come un guanto di sfida da un altro settimanale cattolico, «La Croce», (quella stessa che dopo 70 anni di lotta per la Chiesa si è vista giocato un brutto tiro - per un senso di stupida megalomania - con il cambio della testata: «Nuova stagione»; noi avremmo preferito la vecchia stagione, perché fu la Croce, quella che nel 1898 conobbe i furori della polizia, e subì più tardi il tormento della dittatura, e rialzò il vessillo glorioso nel secondo dopoguerra): contro il domicilio coatto, che a preferenza aveva colpito i socialisti e gli anarchici, ed anche qualche cattolico, la «Croce» e «Vita Nova» parlavano «di uomini nati al pensiero ed all'azione, avvezzi alle lotte affascinanti della parola e della penna, racchiusi ora nelle

ombre lacunose delle carceri; condannati all'inedia che snerva l'ingegno, alle mestizie che asciugano gli occhi, alle miserie che inaridiscono il cuore». Quello sì che era un cattolicesimo combattivo, coerente, non politicizzato, che non conosceva la soffice poltrona di governo, che guardava l'errante con lo sguardo evangelicamente bonario di Papa Giovanni! Ci faceva ridere allora un articolo de «Il Pungolo parlamentare», che il 15 maggio, stracciandosi le vesti, gridava: «non è socialismo od anarchismo: è - dolorosissima cosa per noi italiani - un tentativo separatista che si nasconde dietro questi nomi».

Fu forse questo il motivo che spinse il Re a conferire, al Bava Beccaris, la Croce di Grande Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia, per il «grande servizio reso alle istituzioni ed alla civiltà»? E a Napoli, il popolo faceva la fame: in sezione «Porto», aveva gridato al ribasso del pane; ed il locale ispettore di P. S. aveva qualificato quegli affamati «classe di facinorosi», o «agenti dei partiti sovversivi»!

Il popolo pagò le violenze della polizia con il proprio sangue; in quelle giornate una voce anonima si espresse, nel nome della libertà, in una alzata di scudi: «l'ora è solenne, i governi appaurati approntano cannoni e manette e rispondono con barbari massacri al grido di fame dei lavoratori ...».

Dal 9 maggio, Napoli fu teatro di pagine di storia scritte da umili lavoratori e lavoratrici: plotoni di bersaglieri e compagnie di fanti e di artiglieri, tenevano a bada una folla anonima: scariche di fucileria e cariche di cavalleria incutevano in tutti un terrore, che faceva ammutolire.

Chi fu presente in quei giorni, ci attestò di situazioni agghiaccianti, di oppressioni degne del più vile schiavismo africano, di un regime poliziesco in contrasto con qualsiasi clima di governo democratico e civile.

Il popolo affamato era stato inerte testimone di una reazione senza qualificativi: un governo, impotente a sfamare di farina di granone stomachi vuoti, trovava ora la via giusta per far tornare l'ordine nella Città.

L'11 maggio veniva proclamato il bando militare per lo stato d'assedio; il Ten. Gen. Malacria, Regio Commissario straordinario della Città di Napoli e Provincia, riceve i pieni poteri. 22 bocche di cannone sono puntate per la occupazione militare della città: i pesanti scarponi ferrati dei fanti e degli artiglieri contrastavano con il lamento dei popolani: «‘o ppane, ‘o ppane ha da ravascià a sei sórde». Solo il 27 luglio il Prefetto disponeva la revoca delle disposizioni di arresto emesse già contro gli affiliati a sette sovversive, essendo finito il regime eccezionale.

Ma incessantemente operava il Tribunale di guerra.

Dopo la feroce reazione esercitata per i responsabili in città, ha inizio ora il lavoro per la provincia. Dal 17 maggio al 2 luglio 1898, il Tribunale militare - che funzionava presso la Corte d'Assise, in S. Domenico Maggiore - infliggeva ben 273 condanne per reati militari (violenze, disobbedienze ...) e 203 condanne per responsabilità di disordini. Tra i colpiti, non mancano anche alcune decine di donne! Ad Afragola, Russo Maddalena fu condannata a 2 anni di reclusione; Rea Carmela, alla medesima pena; a Torre Annunziata: Bavarese Emilia e Fiore Maria, subivano la condanna di 3 anni di reclusione e 6 mesi di segregazione cellulare. La donna in piazza a quei tempi era una novità; non aveva ancora l'arma del voto ma aveva fame e sete di giustizia.

Riportiamo qualche cifra per le sentenze emanate:

Napoli, 48; Melito, 2; Boscotrecase, 12; Casavatore, 7; Frattaminore, 1; Cardito, 10; Castellammare, 5; Afragola, 28; Torregaveta, 1; Casola, 2.

Ma v'è ancor di più, svolgendo le vecchie carte di questura; anzi, per taluni paesi preferiamo dar qualche cenno più ampio: così, per S. Giovanni a Teduccio, il 2 luglio 1898, il Tribunale emetteva 37 condanne (per istigazione a delinquere, tentato incendio, rifiuto di obbedienza, violenza e danneggiamento); per Gragnano il 7 luglio 1898, il tribunale emetteva 30 condanne (per eccitamento alla guerra civile e danneggiamento);

per Grumo-Nevano, il giorno 11 e il giorno 12 luglio, il Tribunale emetteva 26 condanne (per eccitamento alla guerra civile e danneggiamento; dei condannati, 9 erano donne); per Pomigliano d'Arco, il 9 luglio il Tribunale emetteva 57 condanne (per istigazione a delinquere, oltraggio, violenze e minacce a pubblici ufficiali e agenti della forza pubblica, per riunione di oltre 10 persone, danneggiamento a pubbliche e private proprietà in occasione di violenze e resistenze all'autorità); per Torre Annunziata, il 13 luglio, il Tribunale emetteva 41 condanne (per incendio ad un edificio destinato alla pubblica utilità - ditta Scala Francesco -, per istigazione a delinquere ed eccitamento all'odio fra le classi sociali, per violenze a pubblici ufficiali e agenti della forza pubblica, e danneggiamenti). Le pene inferte vanno dai due mesi di reclusione ai 30 mesi; per S. Giorgio a Cremano, il 15 luglio il Tribunale emetteva 16 condanne (per danneggiamento o istigazione a delinquere); per Resina, il 20 luglio il Tribunale emetteva 34 condanne (per incendio, devastazione, danneggiamento, oltraggi e minacce); per Giugliano, il 19 luglio, il Tribunale emetteva 33 sentenze (per incendio, danneggiamento, oltraggi, minacce e istigazione a delinquere), e cioè 8 sentenze di assoluzione e 25 condanne dai 3 mesi, ai 2 anni; per Marano, il Tribunale emetteva, il 16 luglio, ben 71 condanne (per danneggiamento e violenza con minacce). Il giudizio per i fatti di Marano ebbe inizio il 13 luglio. In un sol giorno a Marano erano stati arrestati 61 individui.

Napoli visse le più tristi giornate, e provò quanto fosse pesante l'oppressione di governi liberticidi che guardavano alla garanzia della pace, attraverso le cariche di cavalleria ed i cannoni.

Fu quello il più grave fallimento di un governo inetto e pavido, che non riusciva a vedere di là dal moto di piazza.

Di quelle giornate abbiamo potuto raccogliere l'eco dolorosa, attraverso la stampa contemporanea, e le carte ingiallite del Gabinetto della Questura napoletana. Le carceri pullularono di giovani e di donne e di operai e di professionisti: i «coatti» presero la via del domicilio ad essi assegnato. Furono quelli i giorni in cui il popolo cementò le novelle strutture sociali di quella lotta che lungo i decenni, fino ad oggi, ha avuto testimoni di sacrificio e di eroismo. Ma il pane non verrà; né verrà il lavoro. La miseria sarà lo spettro comune di tantissime famiglie. Torneranno ai campi, quegli uomini che, nei nostri paesi, avevano alzato la bandiera della riscossa; più non scenderanno in piazza, con la compattezza e l'eroismo di quei giorni. A ridestarli, sarà la diana del 24 maggio 1915, quando riaffolleranno le piazze, per raggiungere la frontiera, e riconsegnare alla Patria i confini naturali.

LA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO

Profilo storico, letterario, politico

PIETRO BORRARO

Nel «Coriolano», in Volumnia recatasi all'accampamento dei Volsci per perorare la causa di Roma minacciata dal suo potente figlio, Shakespeare pronunzia una storica frase: «credi tu che sia onorevole per un uomo magnanimo, di ricordare sempre i torti patiti?».

Per gli uomini e per i popoli il ricordo avulso dall'azione è sterile compiacenza, è «accidioso fummo», è bolsa argomentazione da retori quando non si attualizza in un programma di opere e non si alimenta del coraggio e della forza per intraprendere vie ed esperienze nuove.

Per questo motivo, il nostro contributo ad un profilo storico della provincia di Caserta, ricostituita or sono ventitré anni, non ripercorrerà i sentieri abusati dell'amarezza né imprecherà alle ombre che sono dietro alle nostre spalle, ma nella prospettiva del passato guarderà all'avvenire, cercando di cogliere il senso della nostra vita e il significato della nostra presenza, oggi, in Italia e in Europa.

Come non è concepibile la storia di una terra che prescinda dai suoi abitanti, come non sarebbe storia ma cronaca la successione arida della cronologia degli avvenimenti intervenuti in un lasso più o meno lungo di tempo, così una celebrazione nutrita di acrimonia verso chicchessia, circoscritta alla visione municipalistica e contingente dei fatti che vanno invece interpretati nell'arco di più generazioni e alla luce di considerazioni estese nel tempo, equivarrebbe ad una fatica inutile né sarebbe un contributo apprezzabile dalla posterità nella cui prospettiva invece ogni nostro atto deve necessariamente riportarsi se veramente è animato dal proposito di giovare alla ricerca della verità e del progresso.

La provincia attuale di Caserta, è risaputo, come circoscrizione amministrativa, abbraccia un territorio notevolmente minore dell'ambito etnico e storico proprio della Terra di Lavoro Questo, piuttosto che di una provincia, è nome di una regione e opportunamente lo si è fatto rivivere nell'omonima Società di Storia Patria che da quindici anni è fiaccola di progresso culturale nella nostra provincia.

Dal tempi normanni ad oggi gli stessi confini di questa meravigliosa terra meridionale, è a tutti noto, hanno subito modifiche, smembramenti, aggiunte per cui si discute dagli storici, alla luce dei documenti coevi, con intuizioni e testimonianze filologiche, con richiami all'arte e alle tradizioni, circa l'appartenenza o meno di questo o quel lembo alla matrice originaria della «Terra Laboris». Non solo la precisa definizione territoriale dà ai dotti argomento di dispute, ma costituisce motivo di disquisizioni persino il nome della regione nel quale la laboriosità degli abitanti, sovente invocata dai facili retori, non entra per niente.

Rinviamo ai contributi del Gribaudi, dello Scivoletto e di altri per una panoramica sul problema filologico della dizione «Terra Laboris»¹, a noi interessa qui porre in evidenza

¹ v. PELLEGRINO C., *Apparato alle antichità di Capua, ovvero discorsi sulla Campania Felice*, Napoli, 1661; GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797; BELOCH J., *Campanien*, Breslau, 1890; GRIBAUDI P., Sul nome «Terra di Lavoro», in *Rivista Geografica Italiana*, XIV, 1907, pp. 193-210; Scivoletto N. Il vero nome dell'«ager campanus», in «Giornale Italiano di Filologia», VI (1953), pp. 12-18; Tescione G., «Valori storici della Terra di Lavoro», in *Archivio Storico di T. d. L.*, a. vol. I, Caserta, 1956, pp. 17-32; D. De Francesco, La provincia di T. d. L., oggi Caserta, nelle sue circoscrizioni territoriali e nei suoi amministratori a tutto il 1960, Caserta, Amm.ne Prov.le, 1961, pp. 15-17; Borraro P., Valori storici ed artistici della Terra di Lavoro (conferenza tenuta nella Reggia di Caserta), Caserta, 1962, p. 8; Ruocco D., *Le Regioni d'Italia*, 13, Campania, Utet, Torino, 1965, pp. 197-202.

l'apporto dato in ogni tempo dalla nostra regione alle maggiori vicende storiche del Paese.

E potremmo iniziare, in questa nostra disamina, parafrasando la citazione dalla Divina Commedia «e cominciò dall'ora che Pallante morì per dargli regno» (Par. VI, 36) da Caio Attilio Regolo anch'egli, come il mitico Pallante, immolatosi per la gloria di Roma e da quell'Aulo Attilio Caiatino, più volte console e da Cicerone considerato degno del confronto con Curio Dentato, Caio Fabrizio, Caio Duilio.

La schiera degli uomini illustri, dall'età classica a quella medioevale, dai tempi moderni a quelli contemporanei, annovera autentiche glorie. Non vanità di provinciali ci esorta a ricordare i nomi di coloro che, nati in Terra di Lavoro, ben possono dirsi cittadini del mondo (ed è il caso di Cicerone, Lucilio, S. Tommaso, Bruno, Cimarosa), ma la carità del natio loco che conferisce nobiltà ai nostri sentimenti e ci sprona ad agire al di fuori dei limiti del gretto egoismo nella dimensione italiana ed europea che i nostri problemi acquistano quando li inquadriamo fuori del circolo municipalistico in cui germogliano.

Allora il ricordo dei maggiori diviene il diadema che impreziosisce la nostra fronte curva nello studio e nella meditazione, acquista valore di simbolo che ci accompagna lungo il cammino non sempre facile e spesso incompreso della nostra esistenza.

La teoria dei santi, degli eroi, dei martiri, dei geni, degli onesti è una successione di immagini che alla nostra mente propone problemi e formule nuove. Un ricordo sterile non fecondato dall'azione è pressoché inutile. Ma ove esso sia corroborato dalla nobiltà di propositi e dalla chiara convinzione di agire, nelle diverse necessità suggerite dalla contingenza ma col medesimo spirito di abnegazione di coloro che il ricordo resuscita nel nostro intelletto, allora sì che ricordare significa operare e la retta intenzione riceve stimolo ed entusiasmo dall'esempio dei generosi, dall'ingegno e dalle opere dei grandi.

In questa prospettiva di pensiero, per sentimento di italianità e non già per vano campanilismo, pronunziamo i nomi dei tanti e tanti nostri conterranei che in ogni campo vollero e seppero distinguersi.

Cominceremo, in questo elenco che sarà brevissimo, dall'agiografia: i santi sono coloro che più di tutti guidano con l'esempio la nostra vita. Abbiamo già ricordato S. Tommaso la cui speculazione di pensiero ha dato struttura filosofica alla teologia cattolica. Ricorderemo il pio vescovo caiatino S. Stefano Menicillo, i Vescovi Bernardo, Decoroso, Germano, Rufo, Vittore, Urbano; il martire S. Marcello di Capua; il Papa Sotero, di Fondi, forse S. Felice di Nola, S. Raimondo, confessore.

Uno studio agiografico sulla terra di Lavoro manca a tutt'oggi e mi auguro che la presente lacuna sia presto colmata.

Di uomini che si distinsero in ogni campo del sapere e in tutte le epoche potremmo dare un elenco nutrito. Ricorderemo solo M. V. Agrippa, Caio Mario, Lucio Munazio Plancio, Giovenale, Papa Gelasio II, Pier della Vigna, Taddeo da Sessa, Caboto, Agostino Nifo, Ettore Fieramosca, il Card. Cesare Baronio, il musicista Nicolò Iommelli e Giuseppe Martucci, eruditi come Mazzocchi, scienziati come Stefano Delle Chiaie, uomini politici come Domenico Capitelli, Antonio Ciccone, Gaetano Del Giudice, filosofi come Antonio Tari, precursori come Ferdinando Palasciano, militari come Mezzacapo, medici come Ottavio Morisani, giuristi come Nicola Amore e Raffaele Perla.

La schiera degli eroi decorati con medaglia d'oro si apre col nome di Oreste Salomone e si arricchisce della gloria di Renato De Martino, Ezio Andolfato, Giovanni Andreozzi, Giovanni Conte, Luigi Fucci, Mario Sena, Ugo De Carolis, Michele Ferrara, Luigi Laviano, Giuseppe Amico, Gennaro Tescione, Antonio Iannotta, Aldo Pescatori, Carlo Santagata.

Il cammino storico della nostra terra ha avuto in ogni epoca un particolare profilo. Gli avvenimenti succedutisi non sono stati un coacervo di fatti e di episodi slegati, ma un contesto logico nei quali filosofi e storici hanno letto il nascere e lo svolgersi della

coscienza storica nazionale. Nel Settecento questa coscienza matura nell'esperienza degli eruditi prima ed esplode poi come un fiore in boccia con la grande epopea della repubblica partenopea del '99. Fu una pagina gloriosa e triste ad un tempo che diede la proiezione della maturità di una élite e disparve come meteora nel firmamento delle idealità. La Mostra nazionale «Il Risorgimento in Terra di Lavoro», della quale fu promotrice, nel 1961, la nostra benemerita Società di Storia Patria, come tutti ricorderanno, mise a fuoco il contributo della nostra gente alla causa italiana. I nomi di Vincenzo Russo, di Ercole d'Agnese, di Domenico Cirillo, di Leopoldo De Renzis, del Vescovo Michele Natale, di Francesco Bagno, di Eleuterio Ruggiero, di Nicola Ricciardi, di Pasquale Battistessa - tutti martiri della gloriosa Repubblica, anticipatrice degli avvenimenti futuri e dell'unità del Paese - costituiscono una cruenta testimonianza della partecipazione della nostra terra ai moti risorgimentali.

«In quelle vicende, nota il Moscati nella prefazione alla predetta Mostra, rifulsero le tradizioni nobilissime di Terra di Lavoro: i suoi figli migliori ... ricoprirono le principali cariche dello Stato e scontarono col patibolo o con l'esilio la loro dedizione alla libertà»².

Il contributo di pensiero e di azione dato dalla nostra gente non rimane circoscritto a fatti episodici, ma continua nel corso dei decenni e si arricchisce di pagine eroiche. Nel 1820-21 e nel '48 Terra di Lavoro riveste un ruolo importante. Da Nola, con Silvati e Morelli e il prete Minichini, scocca la scintilla che sarà causa insieme di lutti e di gloria per la nascente nazione. Nel 1848, nella schiera dei politici che anteposero l'interesse generale alla propria persona e affrontarono, intrepidi, rischi e persecuzioni, si distinsero uomini come Domenico Capitelli che fu Presidente del Parlamento, come Antonio Ciccone, che firmò con Gaetano Del Giudice, Gaetano Pesce, Giuseppe Polzinelli, Giovanni Semmola la storica «protesta» del 15 maggio.

L'impresa garibaldina, che in Terra di Lavoro concluse l'epopea dei Mille, a volerla descrivere «nol seguirà lingua né penna» tale e tanta è la messe di avvenimenti e di figure che in essa incontriamo. La Battaglia del Volturno, le pagine eloquenti e plutarchiane di Castelmorrone con Bronzetti e dei Ponti della Valle con Bixio, lo storico incontro del Re Galantuomo coli Garibaldi, la strenua battaglia di Gaeta dove l'ultimo Borbone si batté con eroismo, sono patrimonio di tutti e si leggono nelle antologie delle elementari come nelle aule universitarie, sulle lapidi commemorative, nei gloriosi Ossari, nei Musei, nelle biblioteche ovunque brilli una fiaccola di cultura e di patriottismo.

Abbiamo già accennato agli eroismi dei nostri padri e dei nostri fratelli nelle due guerre che hanno illuminato di tristi bagliori questo secolo straordinario nella storia dell'umanità e nel quale abbiamo avuto la ventura di nascere e di operare.

Oggi che nuovi orizzonti si aprono all'Italia, nella prospettiva vagheggiata da Giuseppe Mazzini di un'Europa unita politicamente ed economicamente, i confini si allargano e la nostra Terra di Lavoro si prepara a scrivere, sull'esempio del passato, una nuova pagina di storia.

Né meno feconda è l'attività nel campo delle lettere dove gli uomini illustri della nostra regione ebbero intuizioni feconde ed operarono egregiamente. Dai cenacoli di cultura disseminati, oltre che nel capoluogo, a Capua, a Sessa, a Piedimonte d'Alife, a Teano, ad Aversa, a S. Maria C. V., a Caiazzo, a Cassino, a Maddaloni, a Sora, a Nola e in tanti altri centri si elevarono guizzi di luce che illuminarono e illuminano il cielo letterario italiano. I nomi del Cardinale Alfonso Capecelatro, di Angelo Broccoli, di Nicola Borrelli, dell'Abate Diamare, di Alfonso Ruggiero, di Michele Ruta, del Vescovo Senatore Gennaro Di Giacomo, del Card. Sanfelice, di Filippo Saporito, di Pietro Fedele, di Nicola Amore, di Domenico Santoro, di Francesco S. Correra, di Federico

² R. MOSCATI, *Introduzione al Catalogo della Mostra Nazionale «Il risorgimento in Terra di Lavoro»*, Caserta I ottobre 1961, Napoli, 1962, p. 17.

Verdinois, di Pasquale De Luca, di Alberto Pollio, di Alberto Beneduce, di Antonio Casertano, di Gennaro Perrotta, di Fortunato Messa sono scritti a caratteri indelebili nell’albo d’onore della nostra gloriosa terra.

Promettenti e fiorenti iniziative culturali caratterizzano oggi il profilo della nostra provincia: dalla Società di Storia Patria e dal Seminario di Studi Danteschi scaturiti dall’iniziativa dell’Amministrazione provinciale all’epoca della presidenza di Fortunato Messa, al Museo Campano di Capua; dai Premi letterari «Caserta» al movimento umanistico per la valorizzazione del «borgo medioevale» di Casertavecchia; dalle numerose riviste germogliate un po’ dovunque in Terra di Lavoro, alle bellissime realizzazioni dei Congressi nazionali di Studi Danteschi, delle Mostre nazionali e regionali, degli incontri di stampa, dei convegni storici, delle collane di pubblicazioni tra cui il benemerito Archivio Storico di Terra di Lavoro, la sontuosa rivista edita dalla nostra Amministrazione Provinciale, il ricco volume di Studi in memoria di Gino Chierici presentato nella ricorrenza ventennale della ricostituzione della Provincia di Caserta (1945-1965).

Tale, adunque, il succoso profilo della nostra Provincia stilato in brevi note, illustrativo dell’iter storico, letterario, politico quale si presenta oggi al nostro esame.

Concluderò, ricordando un pensiero di Seneca nelle «lettere a Lucilio»: «Se sarai padrone del presente, meno dipenderai dall’avvenire».

Operiamo oggi quanto il dovere e la coscienza c’impongono e non rinviamo a domani. Renderemo così un servizio a noi e agli altri lavorando in silenzio. Nelle pause della fatica teniamo lo sguardo fisso in avanti, studiando di migliorare, di impegnarci, di raggiungere mete sempre più lontane. Trasformeremo così in conquiste le asperità del cammino e in esperienza di vita le amarezze e le delusioni, fiduciosi in Dio e nel nostro programma generosamente spiegato e vissuto per gli altri.

FIGURE NEL TEMPO

Un insigne Paleografo e Storico aversano:

ALFONSO GALLO

Nato in Aversa nel 1890, Alfonso Gallo iniziò gli studi universitari a Napoli, mostrando presto uno spiccato interesse per l'indagine storica e le ricerche d'archivio. Caro, fin dagli anni universitari, a storici d'altissimo rango come Michelangelo Schipa, che ammirava in Lui le doti d'intelligenza e la serietà morale mirabilmente armonizzate, entrò ancora studente a far parte della Società Storica Napoletana, che gli affidò il riordinamento del suo fondo diplomatico. Laureatosi nel 1912 con la lode, riuscì vincitore in un concorso di perfezionamento per gli studi paleografici. Si recò quindi a Firenze ove compì il tirocinio scientifico, divenendo discepolo e collaboratore dello Schiapparelli. In quel periodo si conquistò la stima degli insigni maestri dell'Istituto di Studi Superiori, dal quale uscì con una brillante tesi sulla «Scrittura curiale napoletana nel Medio Evo», opera fondamentale che rimane uno dei lavori più significativi della attività di paleografo.

Insegnante prima nelle scuole medie superiori, libero docente poi in Paleografia, nel 1923, vinse il concorso della prima Scuola storica nazionale divenendone membro sotto la direzione di Pietro Fedele. Al Gallo fu affidata l'edizione critica dei diplomi dei principi longobardi di Benevento, Capua e Salerno, cui egli dedicò alcuni anni d'intenso lavoro. Si deve a lui la Scuola di perfezionamento di Bibliografia in seno alla facoltà di Lettere dell'Università di Roma, in cui per venti anni tenne l'insegnamento di Biblioteconomia.

Fra le sue opere di questo periodo basterà ricordare «Il Codice diplomatico normanno», «Gli studi cassinesi» e molte altre monografie di minor mole ed importanza. Nominato Ispettore centrale delle Biblioteche creò l'Ente Nazionale per le Biblioteche popolari e scolastiche, che da oltre venti anni assolve una funzione di interesse nazionale. Ma la fama del Gallo è affidata soprattutto alla conservazione del libro. I tentativi compiuti dall'Ehrle, la conferenza di S. Gallo del 1898, le prime applicazioni dei raggi ultravioletti ai palinsesti, i progressi realizzati dalla microbiologia cartaria ed in genere le conquiste delle tecnologie speciali, operarono sul suo spirito attivamente.

Questioni pratiche, come il restauro del patrimonio bibliografico e documentario, la lettura e la riproduzione dei testi sbiaditi e abrasi, il risanamento di archivi e biblioteche, gli offrivano la materia di studio e di proficue sperimentazioni. La visione teorica andò configurandosi così con contorni sempre più precisi sì da indurlo a concepire una patologia e una terapia del libro. Il volume «La malattia del libro», edito da Mondadori il 1935, ebbe un grandissimo successo: tradotto in varie lingue, assicurò all'autore fama internazionale. Nel 1938 il Gallo poté fondare in Roma l'Istituto di Patologia del libro, una vasta e complessa organizzazione scientifica e tecnica, unica al mondo, che ha come preminente funzione la conservazione e il restauro del libro, un Istituto, che nella recente calamità che ha colpito l'Italia, e particolarmente Firenze, ha testimoniato la geniale opera del Gallo.

Invitato da molti paesi, d'Europa e d'America, l'insigne aversano fu in Germania, in Svizzera, in Francia, in Spagna, per allestire mostre e tenere conferenze. Nel 1951 pubblicò un altro fondamentale lavoro: «Patologia e terapia del libro», in cui vengono studiate le malattie del libro e i modi di prevenirle e combatterle. Morì il 1952, dopo la pubblicazione de «La lotta antitermica in Italia», che fu anche l'ultima testimonianza del suo strenuo amore per il libro.

Il Gallo lascia quasi 200 pubblicazioni, alcune delle quali sono la prova di quell'attaccamento alla piccola patria d'origine, Aversa, della cui storia e dei cui costumi

fu un amoro so e felice studioso. Le origini normanne di Aversa trovarono nel Gallo un attento indagatore attraverso vari e fondamentali documenti, come la «*Charta Aversana* nel periodo normanno», «Il codice diplomatico normanno di Aversa» e soprattutto «*Aversa normanna*», che è un completo e poderoso quadro storico d'insieme del dominio normanno nell'Italia meridionale. Oltre a questi studi di severo impegno storico, il Gallo collaborò frequentemente al «*Corriere campano*» e al «*Corriere aversano*», sulle cui pagine apparvero articoli di rievocazione nostalgica della sua terra, come «*Vagabondaggi aversani*», «*Tradizioni popolari aversane*», «*Vecchie case*» e, finanche, una candida confessione autobiografica di una crisi religiosa in un breve scritto: «*Volevo farmi monaco*».

Uomo di scuola, paleografo insigne, storico valoroso, conoscitore profondo della tecnica della conservazione del libro, e pertanto esperto anche di chimica e di microbiologia cartaria, amoro so custode del libro sia nella sua integrità materiale, sia nella sua impareggiabile opera di diffusione della cultura, il Gallo era in pari tempo un uomo d'incantevole semplicità e modestia, di profondissima ricchezza spirituale. A Roma, lontano dalla sua piccola terra d'origine, stimato e onorato da tutti, la città natale si configurava nella sua memoria come una terra di riposo e di pace, con le sue antiche usanze, con i suoi costumi, con le sue tradizioni popolari, con le sue vecchie case. Gli studi sulle origini normanne di Aversa non erano solo la testimonianza del suo nativo amore per l'indagine storica, del suo gusto per la ricostruzione accurata e sistematica d'un periodo di fortunose vicende e di varia fortuna dei geniali avventurieri del nord, ma anche, e vorrei dire soprattutto, un atto di amore, un dono perenne dello spirito alla sua piccola patria, amata come sanno amare solo le anime elette, i puri di cuore.

DOMENICO COPPOLA

IL PARADISO DELLA CAMPANIA IN ALTALENA

ANTONIO D'ANGELO

Tutto ciò che ha formato e forma il tessuto patrimoniale delle più elette virtù d'un tempo, oggi, purtroppo, è in declino, in ribasso, in crisi, come se il lavoro dei nostri Avi, per una misteriosa legge, della stregua dell'ignota «*ananke*» o della «*damnatio memoriae*», fosse punito, con efferatezza e «*pedetentim*», ad accorciarsi, a venir meno, a scomparire.

Quell'armonia sociale d'una volta; quella sintonia di anime, che si stimavano, con rapporti di sincera affettuosa amicizia; quel reciproco aiuto, che si scambiavano le famiglie, senza sottintesi e taciuti motivi. di utilitarismo e di smaccato tornacontismo; tutto, per non dare uno sguardo, in altri campi, ha subito e subisce un'incrinatura progressiva - e non una sola - che, di certo, è soltanto un segno di altre più gravi, che seguiranno, dato il piano inclinato, che convolge, coinvolge, sconvolge ogni cosa, ineluttabilmente, verso una china, un baratro, un abisso, senza fondo e senza confini: è un crollo, che va alla deriva, di giorno in giorno e che, purtroppo, non si può negare, se non si soffre di oftalmia e si ha, invece, un'anima abitata ... da un po' di sensibilità.

Sembra - e vorremmo dirlo, in chiave ridanciana - che, in sincronismo, in rapporto, in concorrenza con queste fratture sociali, ci sia anche la collaborazione della Terra, la quale fa anch'essa dei capricci, apre la bocca per respirare, per sbuffare, per farsi notare che è viva, che mugugna, che frignisce e che, perciò, ha diritto anche a brontolare, bofonchiando, come le si addice, per la sua potenza ...: borboglia, forse, specie là, in quel lembo, ove i Giganti ingaggiarono la lotta con gli Dei e quindi della zuffa presenta, ancor oggi, i ricordi, le ferite, le piaghe?

Oh, i Campi Flegrei! ...: la conca diabolica dai mille fenomeni, che, l'uno dopo l'altro, entusiasmano scienziati, studiosi, turisti di ogni lido, perché da Terracina al sud di Napoli c'è tutta una policroma tavolozza d'interesse culturale, che non si può affatto misconoscere o ignorare da chi voglia affrontare certi problemi, che aiutano a squadrare la *forma mentis* dell'uomo, abituato a considerare, col massimo impegno, sé stesso e l'ambiente, che lo circonda, senza dire che è la più suggestiva zona, per l'incanto dei suoi panorami, per la mitezza del suo clima, per la ricchezza dei suoi monumenti, cioè per tutto quel corredo patrimoniale specifico, che ha e che si fa ammirare, col fiato sospeso.

Se l'Italia, in certi posti, offre fenomeni di sommersione e di sollevamento, come se il suolo fosse soggetto a un lentissimo moto e l'esemplificazione può ricordare, a parte la grotta di Bergeggi e la topografia di Volterra (bradisismo alternato), alcuni tratti delle coste tirreniche, da Livorno a quelle sicule (1° caso), le coste adriatiche, da Rimini a Manfredonia e a Taranto con quelle orientali della Sicilia (2° caso), l'interesse si appunta, maggiormente, sull'epicentro della fenomenologia, cioè sulla costa partenopea, ove lo studio diviene spettacolo sensazionale, se si considera che l'equilibrio è stato manomesso dalla Natura medesima e che nessuna forza umana può riuscire a tenere a sesto, malgrado ogni esigenza di controllo, perché qualsiasi provvedimento è inadatto all'eliminazione delle cause.

Sarebbe assurdo, infatti, spendere miliardi per impedire l'ineluttabile destino della crosta terrestre ...: è il caso di ricordare la S. Scrittura, giusta la quale¹, è inutile fare sforzi contro la violenza del fiume ed allora è perdita di tempo prezioso calcolare indagini, problemi, congetture, per la soluzione del caso dei mille e mille aspetti, perché un rimedio non esiste e se, anzi, un rimedio c'è, si trova in Dante, il quale ammonisce

¹ Eccli., IV, 32.

«State contenti, umana gente, al quia»²,

perché

«Vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole e più non dimandare»³.

Terra condannata, adunque, sul cui capo pende, inesorabile, la spada di Damocle, perché, se è teatro di tante impensate manifestazioni di Geografia fisica e di Geologia, è, nello stesso tempo, anche la terra più soggetta ... al ballo di S. Vito, per i suoi peculiari aspetti, che le danno un carattere tutto proprio, per le agitazioni, che la sconvolge; per le convulsioni endogene, che alterano la sua fisionomia, il suo regime idraulico, l'equilibrio degli strati profondi del suo suolo e della sua intelaiatura.

Se la terra, perciò, sprofonda su tutta la costa campana ed in special modo nei Campi Flegrei, con questo caratteristico terremoto lento, non c'è da stupire, perché bisogna accettarlo come il rovescio della medaglia, il cui recto è quel giardino incantevole della Natura, cantato dai poeti, ove il magico sorriso della sua terra ha quell'incontrastato dominio per l'appunto, a causa dei suoi fenomeni geologici - si consideri che i vulcani attivi della Campania erano ben 52, dal promontorio di Gaeta alla punta della Campanella! - che sono la sua decorazione, la sua ragion d'essere, il suo peculiare motivo di emergenza, fra le altre regioni, nella climatologia, nell'agricoltura, nelle radiazioni bioelettrō-magnetiche del sottosuolo, che sono fonte di benessere psico-fisico e quindi oscure forze alleviatrici di mali, per la gente indigena ed allogena, che, nella «Campania felix», il lembo di cielo, caduto in terra e che assai si loda e più si loderebbe⁴, ha trovato e trova la chiave di volta per la soluzione dei suoi dolori, delle sue ambasce, delle sue perplessità, a differenza di altri - davvero da compiangersi, perché non la conoscono - i quali, pur avendola a portata di mano, non immaginano l'insieme delle sue bellezze naturali, la cui magnificenza stordisce tanto da essere chiamata, non senza un motivo, la regione più bella e suggestiva del mondo⁵.

Il centro ... dell'epicentro, però, di questo terremoto lento ed implacabile si trova a Pozzuoli, che, simile alla sorte di Venezia, sia pure per altri motivi, impercettibilmente, s'inabissa: uno sprofondarsi, che, a prima vista, pur se è appena di due centimetri all'anno, come media - e si tenga presente che, negli ultimi anni, la media è stata superata di una volta e mezza, con uno sprofondamento complessivo di ben cinque centimetri, nel solo 1956, - è sempre, però, l'indice di un problema, che, da 400 anni, ha avuto il suo inizio d'immersione, senza dire che sembra proprio che si sia giunti al limite estremo di resistenza al bradisismo, se l'accelerazione del ritmo si è accentuata.

In particolar modo, sono gli abitanti nella parte bassa di Pozzuoli ad accorgersi di ciò, tanto più che alcuni sbocchi della rete di fognatura sono già al di sotto del mare e basta una sciroccata e un po' di maretta, perché, nelle case della zona marittima della città, le condutture per la dispersione dei rifiuti vengano rese, praticamente, inutilizzabili, che, addirittura, qualche volta, producono l'effetto contrario a quello, per il quale furono costruite, trasportando, nelle case, fango, liquame, bottino, quando, per l'invasione delle acque, l'impeto di qualche mareggiata, è più violenta.

In altre parole, i capricci delle correnti costringono l'uomo, come se fosse ... esprofago, a rimangiarsi i suoi stessi rifiuti ed allora è logico che, con la rottura di questo

² Purg., III, 37.

³ Inf., V, 23-24.

⁴ Par., VI, 142.

⁵ Floro, Epit., I, 16.

equilibrio, perpetrando un vero crimine, gli scoli, i collettori cloacali, gli scarichi vomitano in città tutta ... la pattumiera, che, invece, era destinata a Nettuno, con un condotto asettico, idoneo a impedire il ristagno di miasmi da latrina militare con annusate deprimenti ed emulsioni chimiche deterrenti: un ... pantano, che potrebbe sciacquattare sulla costa, è un paradiso?

E' in progressivo inabissamento anche il vecchio «ponte di ferro», che delimita la rada, ove vengono ancorate le piccole imbarcazioni e lo sanno bene i pescatori, i quali, una volta colti dalla burrasca in mare aperto, hanno più da temere per quel che può succedere sotto quel ponte e cioè ad appena pochi metri da casa, che non per l'antico pericolo, costituito dal canale di Procida, perché il «ponte di ferro» è sprofondato a tal punto nel mare che le ondate più furiose, proprio quelle che si verificano durante i temporali, minacciano di far infrangere le barche, contro l'arcata ed allora le imbarcazioni più grosse, a cui già è impossibile compiere quel tragitto, per mettersi al sicuro ed entrare nella rada, debbono effettuare, loro malgrado, un lungo e pericoloso periplo.

E che dire del caposaldo di livello, infisso, in un muro esterno dell'Ufficio Marittimo e della Dogana e delle intercapedini, che, tuttora, appariscono, qua e là, dividendo costruzioni già unite in un solo corpo come se una mano gigantesca le separasse l'una dall'altra, così, come per incanto?

Che dire, inoltre, delle grandiose opere, realizzate nella parte bassa di Pozzuoli, quando, all'inizio del secolo, fu innalzato di un metro e mezzo il livello stradale, dopo che una terribile mareggiata aveva scatenato, da un'ora all'altra, l'allagamento di tutte le case della zona meno alta?

Specie per quei tempi, fu un'impresa eccezionale, che si dovette compiere, malgrado il dispendio e, da allora, i portoni furono abbassati, i primi piani divennero ammezzati e pianterreni, i locali del pianoterra diventarono scantinati e minuscole si fecero le case dei pescatori, le cui vecchie mogli, ogni giorno e più agevolmente, hanno potuto frequentare la Chiesa della Madonna delle Grazie, sul porto, perché i gradini, che erano all'accesso del Tempio, scomparvero, perché inghiottiti nel sottosuolo ed il portale, quindi, venne a trovarsi al livello della strada.

Da allora ad oggi, come si suol dire, molta acqua è passata sotto i ponti e molta, purtroppo, nella parte bassa di Pozzuoli, ancora una volta, se i due centimetri all'anno sono sempre quelli e ... non uno di più.

Che dire, per di più, dell'aspetto ... oleografico e suggestivo delle colonne di cipollino del tempio di Serapide, di quelle colonne corinzie, che sembrano spuntare, con timore e stento, dall'acqua e che, per quasi tre metri (precisamente ad un'altezza di tre metri e mezzo dalla base fino ad un'altezza di circa sei metri e sessanta), presentano i fori, fatti dai litodomi (il lithodomus lithophagus, una specie di datteri marini), celebri molluschi del Tirreno, tutti intenti all'attacco delle sfioracchiature, così ben visibili?

E' il più significativo esempio di bradisismo, in Europa, cioè, la continua rivoluzione nei livelli del sottosuolo, una specie di altalena, col massimo sprofondamento, nove e più secoli fa, allorché il suolo scese ad un livello di circa dodici metri al di sotto dell'iniziale e poi una fase di emersione, protrattasi, per circa sette secoli, fino al 1700, con un risollevamento della crosta terrestre di circa otto metri.

Da allora, con una perdita definitiva, quindi, di quattro metri, il suolo è ricominciato a sprofondare, con un ritmo, che, purtroppo, non accenna affatto a diminuire, dando inizio a una nuova fase d'immersione e «subsidenza», tuttora in atto e che dovrebbe protrarsi, stando almeno alla durata delle fasi precedenti, per molto altro tempo ancora.

Quali sono le cause, chi sono i responsabili di tutto questo sconvolgimento?

E' il caso di parlare del passaggio delle rocce dallo stato idrato allo stato anidro, con conseguente diminuzione di volume e di abbassamento?

Dei fenomeni di cristallizzazione di minerali, che, in determinate condizioni, portano a una contrazione di volume?

Dell'assestamento di terreni incoerenti o divenuti porosi, per i vuoti prodotti da sostanze disciolte e asportate dalle acque sotterranee?

Forse, è preferibile parlare dei vulcani sotterranei o, meglio, di quelle masse magmatiche, che si trovano in profondità e che provocano tutta la serie della fenomenologia minore, dal ribollire dei fanghi dei Gerolomini e d'Ischia alle manifestazioni vulcaniche della Solfatara ed allo scaturire delle sorgenti di acque termali, qua e là, nella zona tutta, che si collega, nel sottosuolo, per dir poco, con il Roccamontfina al Vesuvio e con gli altri vulcani spenti di tutta la Campania, fucina di fuoco e paesaggio, quanto nessun altro, d'inferno, perché offre, sì, una nota gamma di varia fenomenologia, da poter cambiare, radicalmente, fisionomia e da far ammirare, addirittura, la sua inconfondibile *ecceitas*, dalla sera alla mattina, come avvenne, il 29 settembre 1538, col M. Nuovo, nato, per l'appunto, in una delle molte maestose manifestazioni esplosive, che si sono susseguite nei Campi Flegrei.

E' tutto un paragrafo appena del lungo capitolo geo-fisico di questa zona dalla multiforme potenza, che, senza far accenno ad altro, è anche l'ammirazione della Tirrenia, la quale, sommersa dinanzi ai suoi occhi, ne vede la gloria e la magnificenza, con una punta d'invidia, perché essa, baciata da centinaia di secoli, dal mare, allorquando sprofondò, nel trias, per una paurosa catastrofe di origine vulcanica, ne vede lo sviluppo e la scia di gloria, che l'ammanta, con regale superbia.

E' una parte di sé, che è rimasta emersa a bearsi di luce, di sole, di aria, in un'aureola felice più unica che rara, mentre su di essa, invece, il fato ha segnato una vita sinistra: oramai, Poseidone l'abbraccia avvinghiata al suo seno, impossibilitata a sorridere ai figli di Gea ed

«a riveder le stelle»⁶.

E' tutto un armonico complesso di forme prodotto dalle forze agenti entro la crosta terrestre, e da quelle esterne agenti nel mare e nell'aria, che è quanto mai ameno: un paesaggio - i Greci nominarono Campi Flegrei tutta la regione, mentre, oggi, tale nome si dà alla zona ad occidente di Napoli, sino a Cuma - dalle orribili conflagrazioni vulcaniche, le quali, se proibirono, in età preistoriche, una vita sul loro suolo, appunto perché, ovunque, era un immenso bollitoio di vulcani, di stagni e di acque, che rendevano, nella parte pianeggiante, impossibile l'esistenza, diventarono, però, oggetto di miti immaginati dall'ingenua fantasia dei loro vati, come quelli dei Giganti e dei Ciclopi, che qui ebbero origine e furono tema di canti immortali perché, oltre tutto, per il suo aspetto, la storia della zona affonda le sue origini nella mitologia più antica.

E' tutto un anfiteatro, ove, se non ci sono ricchi attestati delle prime manifestazioni di civiltà, non mancano, tuttavia, notevoli appunti di qualche interesse (fra gli altri, nella masseria Curti, in località Grottolella, nel comune di Falciano del Massico, presso una cava, sono state trovate, con aggeggi del musteriano, ossa di un *ursus spelaeus*; nella grotta Nicolucci, fra Sorrento e Massa, si è rinvenuto, nel 1885, un giacimento dell'età eneolitica; tracce dell'età del bronzo si sono scoperte a Ischia ed a Nocera; nella valle del Sarno, in una ricca serie di necropoli, sono apparsi i primi oggetti del commercio trasmarino; si sono trovati manufatti in pietra dell'età paleolitica nel lehm quaternario, terreno duro e massiccio, nella valle di Tragara, mentre si gettavano le fondamenta dell'albergo Quisisana), che potrebbero essere il filo conduttore per approfondire indagini, analisi, studi, per una maggiore conoscenza della Campania preistorica e protostorica, nel suo aspetto geologico, geofisico, paleologico, etnologico.

⁶ Inf., XXXIV, 139.

E' la Campania, insomma, ancora una volta, un punto d'incontro obbligatorio per i figli di Minerva, attorno a un ideale tavolo, per un simposio culturale, perché fulcro e pedana, epicentro e proscenio, agone e teatro dei mugolii e delle urla della Natura, ove «Dio scherza»⁷, con essa, sua ancilla fedele, che, qui, maggiormente, ancora una volta, non è clemente, fa le bizze, è indocile; ma

«Che giova nelle fata dar di cozzo?»⁸

E se furoreggia, anzi, con un processo sui generis, non resta all'uomo che vedere nei suoi misteri il «dixit Dei»⁹, su cui, malgrado tanto tempo sia passato sulle sue vocali, ancora è scolpita, a caratteri indelebili, la legge d'ieri, di oggi, di sempre: anche qui,

«... sillaba di Dio mai si cancella»¹⁰,

perché, specie qui, ricordando il distico di Ennio,

«Juppiter hic risit tempestatesque serenae
riserunt omnes risu Jovis omnipotentis»,

Dio, «col volto, col il quale placa i nembi e rasserenà il cielo, ha sfiorato, con un bacio, la fronte della figlia»¹¹, della Campania e ne contempla la bellezza, mentre al suo orecchio,

«bisbigliando soave: O mia diletta,
svégliati, disse, svégliati,
son io, che ti chiamo ...»¹²,

sono Colui che non ha mutato consiglio¹³, l'assicura che, per essa, segno di predilezione, avrà sempre misericordia, senza aver affatto paura di aggiungere

«Cessa il timor, Campania; immoti e saldi
stanno i tuoi fatti e le promesse mie;
né ingannator son io, né si cancella
mai sillaba di Dio!»¹⁴

⁷ Prov., VIII, 31.

⁸ Inf., IX, 97.

⁹ Exod., VIII, 19.

¹⁰ V. Monti, Sulla morte di Giuda.

¹¹ Virgil., Eneide, I, 254.

¹² V. Monti, La Feroniade, c. III.

¹³ Virgil., Eneide, I, 260.

¹⁴ V. Monti, La Feroniade, c. III, con il cambio di due parole «Feronia» - «Giove».

TOPOGRAFIA DI ALIFE ROMANA

In Terra di Lavoro, Alife, a 105 m. sul mare, rappresenta un abitato eccezionale per la sua pianta. Dovunque gli abitati hanno subito adattamenti, qui invece la pianura orizzontale, la posizione quasi centrale nella vallata del Volturno, hanno reso possibile una topografia geometrica che altrove manca.

* * *

Dagli scavi di H. Dressel (La necropoli presso Alife, Roma 1885) a Nord di Alife, è risultato che un borgo sannitico sorgeva più o meno dov'è quello attuale fin dal quinto secolo a. C., derivato da un precedente borgo pastorale sulla vicina collina del Cila. In mancanza di scavi sistematici sotto l'abitato odierno, essendo molto parziali quelli del 1907, nulla può dirsi sulla topografia di questa primitiva cittadina sannitica, ma rimane pressoché identica la topografia di Alife costruita ai tempi dell'Impero. Basta guardare la pianta.

Essa è caratteristica degli accampamenti romani, col cardine e col decumano incrociantisi ad angolo retto, e di forma quadrangolare.

Questa precisione di lati ed angoli si riscontra solo in pochissime città, ed esattamente in quelle, come Aosta, che furono fondate di sana pianta, e su terreno perfettamente piano. Qui non c'è stato, come nella maggior parte dei casi, adattamento da parte del costruttore romano a precedenti traciti o a particolarità del suolo.

Nel caso nostro abbiamo dunque l'esatta impressione di una fondazione non di un adattamento, o meglio, di una ricostruzione totale sul posto. Ricostruzione in seguito alla colonia militare all'epoca dei Triumviri (Frontino: *Liber coloniarum*), o più probabilmente in seguito a fatto tellurico. Se non si accetta la ricostruzione si deve restringere col Maiuri a non oltre venti secoli l'esistenza di Alife sul posto, ma ciò non pare si possa accettare data la presenza della necropoli sannitica a 1 km., e che risale, come s'è detto, a 25 secoli.

Che il terremoto abbia causato le ricostruzioni ce lo assicurano alcune lapidi, le quali, se vere, lo accerterebbero avvenuto nel secondo secolo d. C., quando sarebbe vissuto il magistrato ricostruttore delle mura e delle terme: «Fabio Maximo v. C. - conditor moenium publicorum...» e «... Thermas Herculis vi terrae motus - eversas restituit a fundamentis».

* * *

Fermiamoci prima sull'ubicazione.

Perché fu ubicata lì, abbastanza lontana dalla collina di origine?

Uno sguardo sulla carta geostorica, sull'atlante Baratta – Fraccaro – Visintin, ci dà subito la risposta: fu scelto un punto quasi centrale nella pianura, appena fuori dell'angolo pedemontano, per le comunicazioni.

Una via, diramazione della Latina, partiva da *Venafrum*, e per la *Statio ad Vulturenum* (presso Torcino), passando sotto *Aebutiana* (Ailano), attraversava *Allifae*, e raggiungeva *Thelesia*. Una via quasi rettilinea. Ora qui sta il punto. Fu la strada a determinare la ricostruzione di Alife su di essa, o fu la preesistente Alife a determinare lo svolgersi della strada colla piega prima di Porta Roma, presso Madonna delle Grazie? ...

La città non è perfettamente orientata. Benché gli antichi del posto vedessero nei giorni di equinozio, 21 Marzo e 23 Settembre, i raggi solari entrare perpendicolarmente la mattina per Porta Beneventana (oggi Porta Napoli), e al pomeriggio per Porta Roma, ciò veniva riscontrato ad occhio, con molta approssimazione, in quanto, da rilievi

cartografici si constata l'inclinazione del decumano di ben $34^{\circ} 10'$ circa a Est Sud Est rispetto al parallelo.

La mancanza di un preciso orientamento va riportata sia alla posizione del cardine verso la rientranza matesina sulla verticale M. Cila - Latina (forse raddrizzamento di vecchi traciti, di piste delle greggi dall'agro stellatino al Matese), sia dalla strada che attraversava il Medio Volturno da Venafro a Telesio, su cui Alife è perfettamente allineata col suo decumano.

* * *

Entriamo ora in città.

L'interno, *intra moenia*, riserva ancora più sorprese ad una attenta osservazione.

Distrutta varie volte, e rimasta condannata a periodi di spopolamento e di abbandono, Alife risorse ogni volta alquanto disordinatamente, addensando i fabbricati sulle due direttrici che fanno capo alle quattro porte.

Ma se la rigida e perfetta simmetria degli angoli retti non appare oggi rigorosamente conservata, si vede però tuttora, tanto più se vi si applica, come abbiamo fatto, una scacchiera rettangolare.

Così facendo, deviazioni e storture appaiono nella loro essenza di abusi dei periodi di abbandono e di incontrollata ricostruzione, mentre la meravigliosa rete a scacchi, qual'era in principio, balza agli occhi e impressiona.

I 48 scacchi rettangolari che ne risultano, fanno risaltare, oggi specialmente al centro, il progetto di sana pianta dell'architetto romano. Sul lato occidentale (di Porta Roma) tale piano costruttore oggi appare distrutto, o forse solo seppellito, ma certamente vi esisteva, se si riscontra nel lato orientale.

Altra sorprendente caratteristica dell'Alife romana è quella dei tre quadrilateri concentrici: 1° il *pomerium* (circonvallazione), 2° il quadrilatero in B¹⁻¹⁶ (oggi incompleto nei quarti Vescovato e San Pietro), 3° il quadrilatero in A¹⁻⁴. Eccettuando i quattro dove la cinta muraria fa una curva, ognuno dei 44 scacchi avrebbe dovuto risultare di m. 93,827 da Est a Ovest, per 51,851 da Nord a Sud, lunghezza ideale ottenuta senza tener conto della larghezza stradale che li divideva fra loro e colle mura, e che allo stato attuale, senza scavi, è impossibile calcolare.

I due quadrilateri in B e in A non si toccano nei lati Sud e Nord per quattro scacchi intermedi C¹ C² C³ C⁴. I resti di questi rettangoli intermedi non sono molti. Nello spaccato Nord sono dati appena dal lato Est Ovest di Vico Criptoportico, e di Vico Tortuoso fino all'angolo, e nello spaccato Sud appaiano, deviati molto, in parte di Via Duomo e nel primo tratto di Via G. Alferio. Comunque, sia per i resti, sia perché rientrano nel piano urbanistico non se ne può dubitare.

Tutta la superficie dell'abitato risulta di mq. 233.529,409 corrispondenti a ha. 23,3529 che riportati al tomolo alifano (are 32,25), ci danno 73 tomoli circa, e cioè quasi 69 moggia napoletane, misure che risultano da precedenti tabularii.

Ammettendo tutta occupata la superficie interna, attribuendo 100 mq. ad ogni abitazione di allora di tipo medio, e detraendo dalla superficie totale un quarto di suolo occupato da strade ed edifici pubblici, (oggi le strade sono lunghe Km. 4,400 circa, e collo scacchiera di 7 cardini e 9 decumani - compresa la circonvallazione interna - si hanno Km. 7.970,35), avremmo ha. 5,83 occupati, e ha. 17,51 coperti da abitazioni che verrebbero ad essere oltre 1700. Se questa cifra si moltiplica per il coefficiente familiare 6, dentro le mura potevano stare sui 10.500 abitanti. Ho presentato un calcolo puramente indicativo, che si può senz'altro correggere, ma non credo si possa respingere.

Se si paragonano le misure attuali colle romane si ha altra sorpresa.

Stabilito il rapporto del metro col *passus* romano di 1 a 1,480, del *pes* in m. 0,296, e del *cubitus* in 0,444 i m. 414,814 fra Porta Fiume e Porta Piedimonte diventano esattamente 280 passi (più 271 mm. circa) e i 562,962 fra Porta Napoli e Porta Roma corrispondono a 380 passi (più 371 mm. circa). Queste misure derivano da misurazioni antiche in palmi napolitani 2128 per 1568 fatti dal Mennone nel 1847, e non corrispondono alle attuali di m. 540 per 420 per varie ragioni. Sono comunque numeri abbastanza «tondi» che ci indicano inequivocabilmente la libertà di azione che ebbe l'*aedificator*, e per conseguenza la nascita dell'Alife romana tutta insieme, su progetto, senza alcun rispetto di diritti e passaggi su cui modellarsi, tenendo forse riguardo solo alla popolazione allora esistente.

Il quadrilatero era tipico di tutti i *castra*, ma è possibile che vi abbia influito anche la strada lungo il Medio Volturro, certamente più importante dell'altra che dall'uscita della Valle di Roccaromana-Statigliano-Latina attraversava Alife fino al *pagus* pedemontano (quartiere S. Giovanni di Piedimonte), salendo sul Matese e ridiscendendo a *Saepinum*. La via tra Venafro e Telesio accorciava il percorso dell'Appia fra Roma e Brindisi (se n'è parlato nel secondo Ottocento per la linea Roma-Bari, ed oggi per la Superstrada), e in Cicerone diveniva il *celeberrimus ille tractus Venafranus Allifanus*. E proprio come sta avvenendo ora nello sviluppo di Alife odierna, anche allora l'abitato forse era più sviluppato sul decumano. E questo, insieme ai criteri generali di urbanistica usati da Roma, ci riporta anche a un precedente abitato sul posto.

E a questo punto dobbiamo notare una imprecisione. Stando alla lunghezza totale del decumano, il cardine risulta spostato a sinistra di circa m. 22,5. Come questo? ... calcoli mal fatti? ... adattamento ad occhio delle nuove costruzioni su cardine e decumano preesistenti? ...

* * *

Un ultimo punto: l'ubicazione degli edifici pubblici.

La curia, i templi, il teatro, ecc. c'erano. Risultano dalle lapidi. Ma poiché l'abitato attuale sorge su quello romano, è quanto mai difficile stabilirla, e non la tenteremo che per qualcuno. I nomi dei quattro quarti - San Pietro, Castello, San Francesco, Vescovato - risalgono a pochi secoli. Inutile affidarsi ad essi.

Il teatro era sicuramente nello scacco A⁴, nell'angolo Nord Ovest. La *cavea* era a Nord, e riparava gli spettatori dai venti del Matese. A metà '700 fu misurato dal Trutta e da altri: l'emiciclo interno risultò di 140 palmi napolitani, e cioè m. 37,037; e dalle descrizioni risulta di due piani di arcate. Altri calcoli non sono possibili, non sapendosi la struttura completa. Fu ceduto nel 1864 dal Comune a privati, e ricoperto di fabbricati. Il criptoportico si trova nello scacco B⁵, tuttora visibile. E' a doppio corridoio, uno parallelo all'altro. Le dimensioni sono date da Mennone (Memorie dell'antico Sannio, 1895). Ciascun corridoio è largo m. 3,17 (7 cubiti), e comunica coll'altro per mezzo di 30 archi larghi m. 1,23 (circa 3 cubiti). La luce pioveva da 21 *spiracula* quadrati. Ciascun braccio laterale è lungo m. 28,78, e quello centrale è di m. 43,65, il che dà un totale di m. 101,21 (circa 228 cubiti). Il pavimento è in battuto.

Per la curia si può genericamente pensare che sorgesse al centro (piazza Termine), ma non ci sono prove.

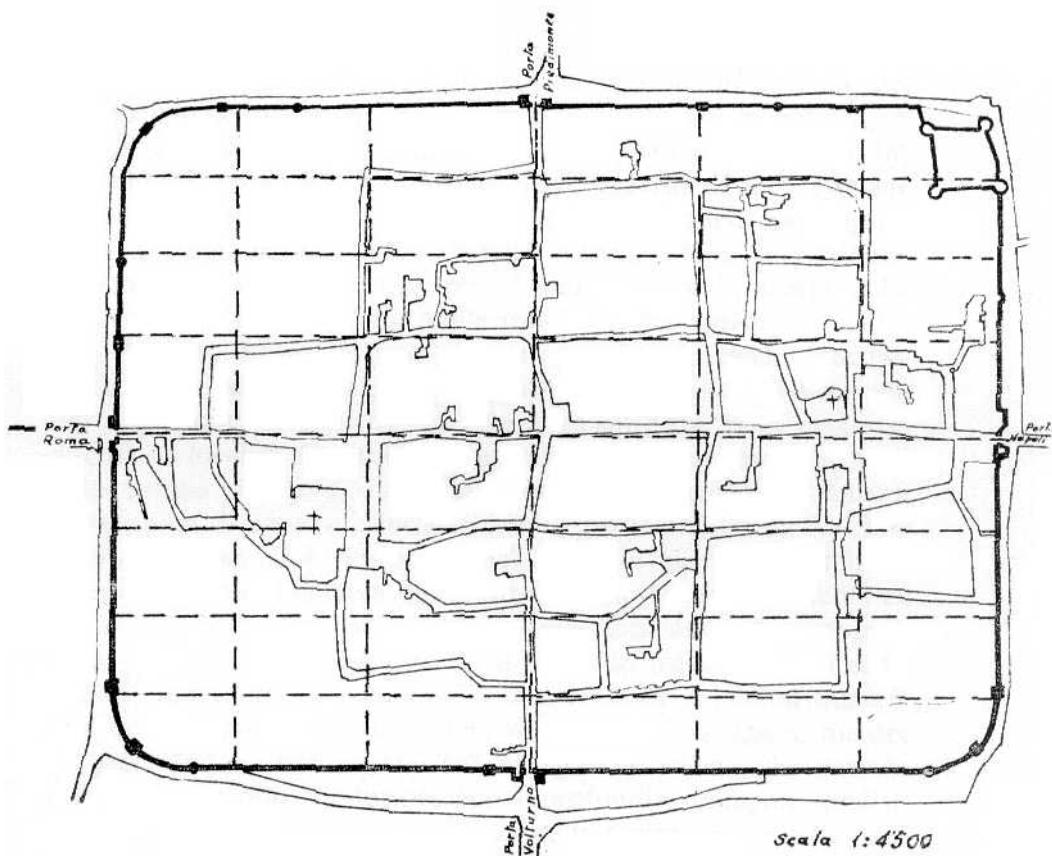
Per il tempio di Giunone, che per avere un *collegium* era forse la dea tutelare, si può supporre che era nel quarto San Pietro dov'era l'antica Cattedra dedicata a S. Maria, che poté essere anche qui come altrove, l'adattamento cristiano del precedente culto pagano alla Madre degli Dei. Al momento attuale niente di sicuro si può dire su terme e palestre.

* * *

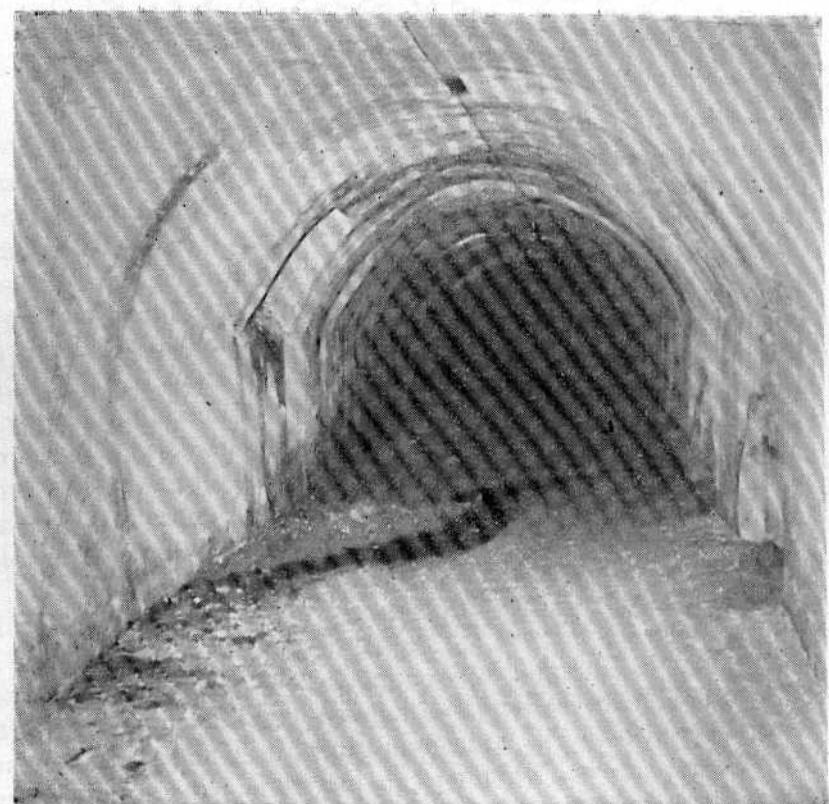
Conclusione. Sotto l'abitato attuale sono sicuramente nascosti due strati: quello romano che rimonta a forse 18 secoli, sorto in seguito al terremoto, e in alcuni punti quello precedente romano-sannitico interamente rovinato dal sisma. Il ricorso al mito greco di Diomede fondatore lascia intravedere che, uscito dalla primitiva civiltà italica del ferro sulla collina vicina, l'abitato in pianura si sia una prima volta sviluppato sotto influenze architettoniche che venivano dalle colonie greche della costa. E sarebbe assai interessante trovare tecniche e misure greche sul posto. Ma gli scavi sotto le case attuali sono quanto mai difficili e costosi, e si potrebbero solo tentare in quei settori dentro le mura adibiti a orti. E per questo non possiamo che affidarci alla volenterosa Sovrintendenza di Napoli, incoraggiata dalle autorità politiche.

Non esagero se dico che ne potrebbe venir fuori una piccola Pompei del Sannio.

DANTE MARROCCO



Dante Marrocco - PIANTA DI ALIFE



IL CRIPTOPORTICO

(Foto LEARDI)

ARCHEOLOGIA

VESTIGIA ATELLANE NELLA ZONA FRATTESE

Quando gli Etruschi giunsero in Campania, circa 48 anni prima della fondazione di Roma, se dobbiamo accettare quanto afferma Velleio Patercolo, secondo il quale Capua fu fondata dagli Etruschi 800 anni prima del tempo in cui egli scriveva le sue memorie, vale a dire nell'anno 782 di Roma, non possedevano ancora un proprio alfabeto scritto; la loro era ancora una lingua parlata, ma non scritta, e fu proprio il contatto con le colonie calcidesi della Campania che li guidò alla formazione di un proprio alfabeto: ciò ha scoperto il Minto, rinvenendo in una tomba di Marsiliana di Albegna una tavoletta di avorio, risalente al VII secolo a. C., che reca incise delle lettere le quali vanno considerate come il più antico modello di alfabeto trovato in Toscana¹.

E' chiaro che la lingua etrusca, la quale cominciava appena ad assumere forma letteraria, non poteva sovrapporsi ad altre di più illustre tradizioni e ciò spiega perché gli abitanti della zona compresa fra Napoli e Capua continuarono ad usare l'osco ed il greco anche sotto i nuovi dominatori. Né questi, per la loro organizzazione politica, mancante di un effettivo potere centrale, erano in condizioni di imporre l'uso del proprio idioma; se mai, trattandosi di un popolo di mercanti, furono essi ad adattarsi a quello dei soggetti.

Senza dilungarci intorno alle varie ipotesi formulate a proposito dell'origine degli Etruschi, ricorderemo che Livio ci lascia intendere che essi confederavano le loro città in gruppi di dodici, le «dodecapoli», ma la notizia è quanto mai incerta, giacché altri Autori parlano di gruppi di diciassette città. In effetti, veri vincoli di natura militare o politica non esistevano fra i vari centri etruschi, ma solamente di natura religiosa.

Anche per la Campania si parla di una «dodecapoli» etrusca, ma ovviamente tutta l'incertezza che regna intorno a questa formula si riverbera sulla organizzazione politica che, in tempi tanto lontani, sarebbe stata realizzata sul nostro suolo.

Pare che le dodici antiche città collegate fossero: Capua, Volturno, Literno, Atella, Acerra, Trebula, Suessola, Saticola, Combulterra, Calezia, Casilina, Cales. Di tale confederazione, Capua era centro e capo, donde il nome.

Naturalmente non mancano divergenze fra gli storici e spesso taluno cita nomi che altri rinnega, però un gruppo di città di particolare rilievo è comune a tutti e fra queste è Atella.

Un fatto è certo: le città della decaarchia furono le più notevoli durante il dominio etrusco e pertanto le prime ad essere edificate o ingrandite e trasformate secondo l'uso degli invasori. Da ciò l'importanza di Atella, destinata, per altro, ad assurgere a notevole fama letteraria al tempo dell'Impero di Roma per le celebri «fabulae». Il suo nome suona chiaramente etrusco per la doppia consonante finale; il fatto che artatamente fu rialzato il suo suolo per porla in condizione di dominare la circostante pianura, come ancora oggi si nota², rientra nel costume degli Etruschi; lo stesso nome di Atella forse significa proprio «terreno rialzato».

Le origini di Atella come città organicamente costruita, con cinta fortificata, possono, quindi, essere fissate alla stessa epoca circa di quelle di Capua. Il centro urbano evidentemente preesisteva ad opera degli Osci, ma doveva trattarsi di un modesto aggregato di capanne di paglia e di fango, come usava nel primitivo costume di quel popolo; furono gli Etruschi, che già nella Toscana, probabile sede del loro primo stanziamento, si erano rivelati architetti di vaste capacità, costruendo cinte di mura,

¹ PARETI: *Originis etrusche* - Firenze, 1926; Grande Dizionario Encicopedico UTET - Vol. 5° - Voce: «Etruschi».

² Il centro dell'attuale S. Arpinio (Caserta), a qualche Km. da Frattamaggiore e quasi unito a Frattaminore, si presenta rialzato rispetto a tutto il circostante paesaggio: si hanno fondati motivi di ritenere che esso corrisponda al cuore dell'antica Atella.

formate di massi di pietra uniti senza calce, strade geometricamente tracciate, case in muratura, a darle assetto decoroso ed importanza militare ed economica di prim'ordine, e ciò in virtù della sua posizione, quasi a metà strada fra Napoli, che i Calcidesi avevano fondato due secoli dopo Cuma, e Capua³.

Scolta avanzata, quindi, posta a protezione del territorio dominato dagli Etruschi, di fronte a quello dominato dai Greci, i quali tenevano saldamente le coste, avevano in Cuma il loro centro ed in Napoli il loro minaccioso avamposto.

* * *

Per la sua posizione, Atella fu anche il fulcro di tre civiltà, quella primitiva, rozza e schiettamente bonaria degli Osci, quella raffinata dei Greci, quella ricca di ermetico fascino, per il mistero che l'avvolge, degli Etruschi. Giacché l'odio mortale che divise per secoli i Calcidesi di Cuma e gli Etruschi di Capua non impedì che le conoscenze artistiche di ciascun popolo venissero a contatto e si fondessero: non sono poche le tombe ritrovate in territorio atellano nelle quali, accanto a rozzi vasi, probabilmente attribuibili agli autoctoni, sono venuti alla luce pezzi di chiara fattura greca ed altri ancora di un bucchero pesante e caratteristico, oggi distinto appunto in una classe particolare definita etrusco-campana.

La lavorazione del ferro fu anche largamente diffusa in Campania dagli Etruschi, i quali possedevano le ricche miniere dell'Elba, ed Atella dovette essere un centro particolarmente importante in questo campo se ancora oggi una importante strada del Comune di S. Arpino, che dovrebbe corrispondere al centro di Atella, viene, per antichissima tradizione, denominata «Ferrumma». La lavorazione del bronzo, dell'oro, dell'avorio, nella quale pure gli Etruschi furono molto versati, si sviluppò largamente a Capua ed a Nola, mentre in Atella si affermò un fiorente artigianato di vasai, come hanno rivelato le molte tombe venute alla luce, dalle quali tazze, brocche, lacrimatoi, anfore di ogni genere sono state estratte.

Ma su quel territorio particolarmente fertile, l'attività fondamentale era l'agricoltura, praticata dalla parte più propriamente osca della popolazione: il vino era largamente prodotto ed il grano vi cresceva abbondante, né mancava la frutta, anzi l'esistenza del rione di Pomigliano, oggi parte del Comune di Frattaminore, rione nel quale i ritrovamenti atellani sono stati particolarmente notevoli, ci ricorda l'antico pomario il quale doveva certamente avere larga estensione.

L'origine osca, e quindi atellana, della zona, che comprende, fra gli altri, i Comuni di Frattamaggiore, Frattaminore, S. Arpino, Succivo, Orta di Atella, è anche chiaramente comprovata da molte inflessioni dialettali tuttora di uso comune: Come gli osci, i Frattesi usano la **e** al posto della **a** - «**tiene**» per «tegame», «**pigneto**» per «pignatta», «**chesu**» per «cacio» -, la **u** invece della **o** - «**furno**» per «forno», «**munno**» per «mondo» -, finali in **nz** e in **ns** - «**renz renz**» per «vicino vicino», «**nnens nnens**» per «avanti avanti» -, e, infine, nel loro linguaggio, è largamente presente la **s** sibilante - «**ssorde**» per «soldo»; «**ssurde**» per «sordo» -.

Ma a noi sembra che le componenti osca ed etrusca siano chiaramente presenti nel carattere della nostra gente, laboriosa, tenace, industriosa, in virtù della seconda; semplice, frugale, pacifica, in virtù della prima, ma rigorosamente individualista, capace, isolatamente, di compiere le realizzazioni più ardue, di affrontare i sacrifici più duri, ma, sino ad oggi, assenti ad ogni efficace iniziativa di unione, all'avvio di un

³ Atella distava circa 13 Km. da Capua e circa 12 Km. da Napoli. I resti della fascinosa Atella, patria delle celebri «fabulae», città operosa o splendida durante l'Impero di Roma, distrutta dai Vandali, vedranno mai la luce? Eppure, malgrado la devastazione dei barbari e l'arco ampio del tempo, qualcosa di vivo ancora resta di lei ... Il brano che pubblichiamo è tratto dal libro «Sviluppo e decadenza di un Comune del Mezzogiorno», in preparazione.

consapevole lavoro comune, di una duratura fusione di intenti, unica via per risalire il divario che ancora la separa, sul piano civile, sociale ed economico, da altre popolazioni, specialmente quelle del nord d'Italia, e porre basi concrete per un armonico sviluppo e per un'evoluzione rapida verso un tranquillo progresso ed un costante benessere.

SOSIO CAPASSO

PRAIANO

Ad appena 6 Km da Positano siede quest'incantevole paesino che offre al turista un soggiorno quanto mai gradito in una cornice di bellezza unica e rara.

Già sin dai tempi floridi della Repubblica Marinara d'Amalfi, fu meta preferita dei patrizi amalfitani che vi costruirono villette graziose, ove venivano, a cercare nei caldi d'estate e nei tiepidi inverni il ristoro ed il sollievo tra il profumo degli aranci ed il verde perenne degli ulivi¹. Il paesino che conta meno di 2000 abitanti è costituito da due piccole, ma graziose borgate, Vettica Maggiore e Praiano, distese dolcemente sui due fianchi d'una verde collina che addenta il monte e declina al mare costituendo due piccole insenature, sormontate da due torri saracene, attualmente valorizzate con gusto e con arte. Ambedue i paesi costituiscono una manciata di case raccolte su una terrazza ed offrono uno sguardo d'insieme quanto mai piacevole e gradito. Pochi paesi della costa godono, come questi, di una salubrità di clima e di una esposizione panoramica, sintetizzata in un noto adagio: «Chi vuol vivere sano, la sera a Vettica e la mane a Praiano».

Mentre, difatti, in quest'ultima, rivolta a mezzogiorno, il sole ti scalda sin dalle prime ore dell'alba, nell'altra, invece, il sole si attarda a morire con quei tramonti che sono un trionfo unico di luci e di bellezze, che nessun pennello potrebbe ritrarre nella gamma di mille colori. L'industre operosità dei buoni cittadini non ha atteso che il tempo battesse inutilmente ai loro campanili, ma ha reso i due centri un vero gioiello di modernità ed eleganza. Non più insegni di botteghe ormai illeggibili, ma negozi elegantemente attrezzati, non più cornicioni sbrecciati di case, ma ovunque villini e giardinetti ed un fiorire di Alberghi e Pensioni, che nulla hanno da invidiare ai più moderni dei grandi centri: Il Tritone, il Tramonto d'Oro, il Nettuno, Lo Smeraldo, il Bellavista, con una lunga sequela di non meno accoglienti Pensioni per ogni classe di turisti, che ogni anno accorrono sempre più numerosi e ne ripartono con la promessa d'un immancabile ritorno. Le due superbe Chiese parrocchiali, veri gioielli d'arte e di maestosità spiccano con le loro cupole policrome al centro dei due paesini e sugli antistanti spiazzali non manca in tutte le ore un vociare allegro che dà un tono di sana e lieta esultanza.

Il panorama che offrono queste due gemme della Divina Costiera è tra i più poetici e deliziosi: ad oriente la penisoletta turrita del Capo di Conca dei Marini, nella cui insenatura giace la famosa Grotta dello Smeraldo, la solatia Furore con i suoi rinomati vigneti la visione del castello Avitabile della sovrastante AGEROLA; ad occidente la superba Costa del Golfo, terminante nella Punta della Campanella, ed appollaiata ai Piedi del Monte Faito, la finitima Positano; in fondo, nella linea immensa dell'orizzonte, i Faraglioni di Capri dominati dal monte Tiberio, e le famose isole «Li Galli», le decantate Sirenuse Omeriche.

Cornice più smagliante non poteva avere la ridente Praiano che attinge dal suo fascino la poesia d'una perenne e rinnovantesi giovinezza.

DOMENICO IRACE

¹ DOMENICO IRACE - *Figure e ritratto della mia terra*. 2a ediz. - Arti grafiche della Torre S.A.S. - Portici.



VEDUTA DI PRAIANO

ITINERARI TURISTICO-CULTURALI

LUNGO LA STATALE 87

La 87 è un'arteria carrozzabile, come si diceva una volta, che parte da Porta Capuana (Napoli) e arriva a Termoli (Campobasso), serpeggiando, per brevi vallate - o piane, come dicono qui - come quelle di Telese o di Sepino, inerpicandosi sulle pendici del sud Matese e svincolandosi via via dalle cime dei colli e dei monti del Molise, fino a snodarsi finalmente nella piana di Campomarino e poi in quella di Termoli, ove incontra l'ormai stanco fiume Biferno. E' una strada che collega il Tirreno all'Adriatico, ed è invecchiata nel giro di una cinquantina d'anni.

Eppure quando se ne iniziò la costruzione, ai primi del nostro secolo, costituì per quelle popolazioni un avvenimento di grande importanza. Essa venne a collegare centri quali Caiazzo, Amorosi, Telese, Guardia Sanframondi, Pontelandolfo, Morcone, Vinchiaturo, Campobasso, Casacalenda, Larino, per non ricordare che i più famosi nell'epoca, ricchi di un artigianato fiorente, di secolare tradizione e di una agricoltura, se non florida, sufficiente per quella economia a risparmio, arcaica.

Ancora s'incontrano qua e là i caseggiati delle vecchie taverne, dove si interrompevano le lunghe teorie di carretti (gli anziani le ricordano ancora), ormai abbandonate.

Da qualche porta sgangherata s'intravede l'ampio cortile interno, che sta lì pieno d'erba, come una scena vuota al termine d'uno spettacolo. E un senso di malinconia invade talvolta l'automobilista che vi si attarda. Le sere trascorse nella taverna di Campolieto (Campobasso) tra viandanti così diversi, in attesa che la neve, da cui i treni lì presso vengono ancora bloccati, lasciasse andare, avevano forse un sapore indefinito ... di grano, di fumo, di vino e di fieno. Attesa riposante.

Chi passa veloce, come oggi usa, ha l'impressione di trovarsi in una terra attonita, popolata appena di vecchi, bambini e donne, che attende, disarmata ...

Lungo la valle del Tammaro, sotto i colli di Baranello e di Campobasso, lungo il Biferno, si va costruendo una strada diritta, larga, veloce, che alcuni di quei centri lascerà lontano, altri lambirà, altri quasi attraverserà.

Qualcuno intanto, nelle solitarie e ormai ventose piazzette cittadine, accenna a spazi ricchi di pompe di benzina e di alberghi vivaci, mentre il vecchio brontola e fiuta nell'aria il temporale.

Fra non molto, la 87 sarà anch'essa come una lunga scena vuota.

GERARDO MAIELLA

L'ASSEDIO DI CAPUA NEI RICORDI DI UN VETERANO BORBONICO

Nel 1960 venne celebrato il primo centenario dell'unità d'Italia. Cerimonie ufficiali, mostre, pubblicazioni, discorsi, medaglie, servirono - quando servirono - a ricordare agli italiani i gloriosi fatti di un passato fin troppo dimenticato e tradito già poco dopo la raggiunta unità.

Anche noi a Capua volemmo ricordare quello storico anno. Ci riunimmo in pochi amici e formammo un comitato che organizzasse qualche conferenza, una piccola mostra documentaria, un numero unico.

E questo per ricordare, come già detto, quella storica data e per alimentare l'amore per le patrie memorie che è la prima leva ad ogni progresso civile per le città e le nazioni.

Ma, privi come eravamo di contatti politici e ufficiali, giacché non suonavamo la grancassa per nessun ministro, potemmo fare ben poco e lo facemmo con qualche biglietto da mille tirato dalle nostre tasche e la stampa di alcune cartoline concessa dal commissario prefettizio che allora reggeva il comune.

Il numero unico fu la prima cosa ad essere sacrificata. E pensare che già avevo cominciato a raccogliere il materiale e le illustrazioni per quello che doveva esserne l'argomento principale: la battaglia del Volturno del primo ottobre 1860.

All'uopo avevo invitato anche l'amico avv. Andrea Mariano, ottimo studioso di storia locale, perché scrivesse qualcosa sull'argomento. E l'egregio studioso, allora quasi novantenne, mi inviò dopo qualche giorno una sua memoria sull'assedio e la difesa di Capua del 1860, riferendo quanto gli era stato detto, in gioventù, da uno dei difensori borbonici, il maggiore d'artiglieria Carlo Corsi¹.

Costui, come mi narrava l'avvocato Mariano in successivi colloqui, fu uno di quegli uomini d'onore che a Capua e a Gaeta, dove seguirono il loro re, seppero rialzare l'onore delle armi napoletane, avvilite e infangate - più che dalle necessità della storia - dalla disorganizzazione, dal tradimento, dall'intrigo politico, dalla corruzione.

E dopo la resa di Gaeta, rifiutando di passare nell'esercito unitario, visse in dignitosa povertà facendo perfino ... l'affittacamere!

Al giovane Mariano mostrava con delicata nostalgia, inseguendo chissà quali sogni lontani, un servizio di bicchieri donatogli dalla sua bella regina non so in quale occasione. E' superfluo aggiungere che egli non bevve mai da quei bicchieri.

Collaborò ai giornali legittimisti che uscivano a Napoli alla fine dell'Ottocento. Di lui posseggo la seconda edizione, corretta e accresciuta di documenti, di un suo saggio: Cav. Carlo Corsi, Maggiore delle artiglierie napolitane, Capitolato di Gaeta: *Difesa dei soldati napolitani*, Napoli, Tipi Batelli, aprile 1903, cent. 70.

Passo la parola all'avv. Andrea Mariano: «... potrà giovare quanto su tale avvenimento il sottoscritto apprese dalla voce di un ufficiale borbonico che partecipò a quell'avvenimento. Ed ecco come ebbi modo di saperlo dal maggiore di artiglieria borbonico Cav. Carlo Corsi.

Era questi figlio del colonnello Luigi Corsi che fu il fondatore della prima officina meccanica e fonderia, detta di Pietrarsa, che sorge ancora nella località Croce del Lagno sita dove il paese di S. Giovanni a Teduccio diventa poi Portici. Questa officina, sorta per volontà di Ferdinando II di Borbone, fu la prima che in Italia riuscì a costruire una macchina a vapore per il tratto di ferrovia Napoli-Portici.

¹ Lo ricorda Benedetto Croce nel capitolo «Gli ultimi borbonici» del volume *Uomini e cose della vecchia Italia* - serie seconda - pagg. 404, 406, 409.

Dal Cav. Carlo Corsi appresi i particolari di quell'assedio e di quella capitolazione, perché a lui mio padre mi affidò per circa sei anni in Napoli, durante i miei studi universitari ed anche dopo ...

Prima di riferire quanto da lui appresi è opportuno premettere che l'attuale Capua era piazza forte ed era ritenuta la «Chiave del Regno di Napoli» perché, espugnata Capua e superato l'ostacolo del Volturno, era facile ad un esercito nemico, che venisse dal nord, raggiungere Napoli capitale del Regno.

Allora non si pensava alla possibilità di un nemico che venisse dal sud, dove il restante territorio faceva parte del Regno, e tanto meno che venisse dal mare che lo circondava.

Come piazza forte, avendo il fiume in vicinanza, le colline prossime, i terreni montuosi e la pianura di terreni pantanosi, si adattava a servire da scuola di applicazione dei giovani ufficiali, di varie armi, che uscivano dalla scuola militare della Nunziatella di Napoli, allora frequentata dai figli di famiglie molto distinte del Regno.

Qui cominciano i ricordi del Cav. Corsi, il quale, come figlio di un alto ufficiale, fece in Capua la sua scuola di applicazione e riferiva i particolari di quella vita spensierata che sorrideva nei primi anni della vita militare».

A questo punto l'autore fa una ampia digressione per raccontarci episodi e figure della vita militare nella Capua di allora, che però non hanno alcuno interesse per l'argomento di questo articolo.

Poi così ricomincia: «*Ma lasciamo ... per venire all'assedio di Capua del 1860, al quale prese parte, tra i difensori della città, il giovane maggiore Carlo Corsi.*

Da quel gran galantuomo che era, interpellato sulle condizioni in quell'epoca dell'esercito borbonico egli serenamente rispondeva: «Noi (cioè l'esercito borbonico) eravamo fatti per la parata di Piedigrotta non per la guerra».

L'esercito garibaldino, dopo avere occupata S. Maria C. V. e avere respinto nel 1° ottobre 1860 un attacco dell'esercito borbonico che cercava di cacciarlo da S. Maria², cingeva Capua da assedio ed aveva impiantato le sue batterie sui colli di s. Angelo in Formis e propriamente sul colle detto La Costa del monte S. Nicola.

Ai tiri di queste batterie rispondevano i cannoni delle fortificazioni di Capua e qui il Cav. Corsi raccontava che i soldati borbonici, nascondendosi dietro gli angoli dei bastioni gridavano ai loro commilitoni addetti ai tiri, in purissimo dialetto napoletano: «Lasciateli andare, e dagli, dagli e dagli e poi dite che sono loro a sparare».

I garibaldini, arrivando fin sotto le fortificazioni di Capua gridavano insolenze ai borbonici, che erano sulle mura, chiamandoli: «filibustieri!» e questi ultimi rispondevano: «a noi figli di postieri (postiere in dialetto napoletano è l'impiegalo di un banco-lotto) voi siete figli di puttana!».

Questo stato di cose non poteva durare a lungo e venne l'ultimo: o la resa della piazza forte o il bombardamento. Al diniego di resa seguì il bombardamento, che cominciò il 1° e continuò il 2 novembre, con la resa della città.

Il bombardamento consisteva nel lancio di grosse e pesanti bombe incendiarie di forma sferica, le quali avevano un'apertura superiore con fuoruscita di fiamma e che scoppiavano venendo a cozzare contro corpi duri³.

Di fronte all'insistenza del bombardamento e in vista dei danni che produceva, fu decisa la resa della piazza forte, e avvenne qualcosa di simile a quanto si ebbe dopo il

² Non è il caso di ripetere qui i vari episodi della battaglia del Volturno. Dopo un successo iniziale i borbonici non seppero approfittare del vantaggio e per mancanza di iniziativa, di obbedienza, di coordinazione, di prontezza, persero la possibilità di marciare su Napoli. Comunque è da notare che si combatté con eguale valore da ambo le parti. L'assedio venne posto, successivamente, dai borbonici e dai piemontesi.

³ Una di queste bombe si conserva, nella chiesa di S. Eligio, ai piedi di Sant'Andrea che protesse la città in quel cannoneggiamento.

bombardamento aereo del 9 settembre 1943, perché furono aperti i depositi di viveri e le truppe, come i cittadini, ne abusarono e la notte che precedette la resa divenne un baccanale disgustoso.

Il fiore dell'esercito borbonico passò a Gaeta, che fu assediata dalle truppe garibaldine e piemontesi, e troviamo tra gli assediati il nostro Cav. Corsi il quale si gloriava di aver servito il suo re fino all'ultimo e di essere uscito da Gaeta nel 1861 «con le micce accese», segno di riconoscimento per l'onorata resistenza da parte delle truppe assediate.

Carlo Corsi, fedele al suo giuramento al re di Borbone, non volle prendere servizio, con lo stesso grado di maggiore, nell'esercito italiano, come avevano fatto altri suoi pari e superiori.

Ebbe una pensione di fame dal governo italiano e con essa visse da solo perché non aveva più persone di famiglia, vendendo l'uno dopo l'altro i suoi beni tra i quali la bellissima villa in Portici all'angolo del largo della Riccia.

Tutto quello che avveniva nel nostro paese nell'ultimo decennio dell'800 e che rappresentava movimento di pensiero, che si allontanava sempre più dal regime monarchico e tendeva alla repubblica di Garibaldi e di Mazzini, egli interpretava come allontanamento dalla casa Sabauda e ritorno ai Borboni.

Per il resto vivemmo insieme circa sei anni, in pieno accordo, per virtù di quell'educazione che rispetta nell'amico le idee diverse dalle nostre quando siano onestamente professate».

Così termina il racconto dell'avv. Mariano dei ricordi del cavaliere Corsi. Ricordi che ci dicono qualche altra cosa sull'assedio di Capua e ci permettono di ricordare due simpatiche figure che a Capua si batterono in epoche e circostanze diverse: l'uno il veterano borbonico, sugli spalti della lealtà e del coraggio per la difesa di un Regno che ai suoi occhi era senza macchia; l'altro, il vecchio avvocato, nelle aule giudiziarie in difesa del diritto.

ROSOLINO CHILLEMI

NOVITA' IN LIBRERIA

Le opere, delle quali diamo cenni, interessano moltissimi dei nostri lettori, e rappresentano quanto di migliore, ai fini di una storia comunale, sia stato pubblicato recentemente. Coloro che volessero fare acquisto delle pubblicazioni che, di volta in volta, presenteremo, non hanno che da farne richiesta alla nostra Redazione. Ne cureremo l'invio, con lo sconto del 25%, agli amici ed agli abbonati.

DANTE MARROCCO, *Re Carlo III di Angiò Durazzo*, Salvi, Capua, 1967; pp. 268 + 8 ill. f.t.; L. 1000.

Una pubblicazione del genere era da tempo attesa; solo poteva mettervi mano il prof. Marrocco, con la sua dotta preparazione e la sua illuminata pazienza. Ne diremo in seguito; solo diremo, in tal sede, che al suo nome sono legati ben 18 quaderni di cultura, e 6 volumi di ricerche storiche: il rigore scientifico, al quale l'A. informa la sua ricerca, è la più valida garanzia di questi contributi, che illuminano tanta parte della storia di Napoli, e di Terra di Lavoro.

GAETANO CAPASSO, *Cultura e Religiosità ad Aversa nei secoli XVIII, XIX e XX (Contributo bio-bibliografico alla storia ecclesiastica meridionale)*, Athena Mediterranea, Napoli, 1968, pp. 504, L. 4000.

Un'Opera, unica nel genere, che raccoglie i profili del clero secolare e regolare della vasta e illustre diocesi di Aversa, e che si è distinto per cultura e per bontà di vita. Tra le cittadine che hanno dato i natali ai figli illustri sono da ricordarsi: Aversa, Trentola, Caivano, Gricignano, Cardito, Frattamaggiore, Cesa, S. Arpino, Frignano P., S. Antimo, Parete, Giugliano, S. Cipriano, Frignano M., Casandrino, S. Marcellino, Aprano, Carinaro Lusciano, Ducenta, Qualiano, Pomigliano, e altre.

L'opera colma una vera lacuna, ed è la prima che, con ricca documentazione, affronta questo importante argomento. Non mancano anche delle figure che si affermarono sul piano nazionale, e illustri Porporati e Vescovi che si votarono al servizio della Chiesa con una dedizione senza riserve. Lo stile è forbito, spesso brillante, ma sempre scorrevole, da farsi leggere con piacere.

SOSIO CAPASSO

CAPYS - ANNUARIO DEGLI «AMICI DI CAPUA » - 1967.

SOMMARIO: *Editoriale*; G. Bovino - *Osservazioni sui mosaici paleocristiani della chiesa di S. Prisco*; A. Sipinky - *Arte orafa a Capua nel X Secolo - La Croce di S. Stefano Vescovo di Caiazzo*; R. Chillemi - *La entrata dei francesi in Capua nelle memorie del Cavaliere Lanza*; F. Garofano Venosta - *Palasciano politico e Giuseppe Fersurelli*; E. De Rosa - *Alcune note nella posta federiciana di Capua*; S. Garofano-Venosta - *Uno studio storico di G. De Blasis su Pier della Vigna; Pubblicazioni Capuane; Notiziario*.

L'Associazione «Amici di Capua» mostra, con questo Annuario, dal contenuto denso ed interessante, come si rileva dal sommario, tutta la sua rigogliosa vitalità e l'amore grande che porta alla illustre ed antichissima città campana, un amore che non si limita al culto delle memorie gloriose, ma si proietta nel presente e sull'avvenire, con rilievi accurati, suggerimenti efficaci, vivide speranze.

Noi siamo legati a Capua da tanti ricordi, dalle varie visite ai suoi monumenti, al suo importantissimo Museo Campano, e la lettura di Capys non solo ci ha avvinti per la bontà degli scritti, tutti notevoli per gli argomenti trattati, per accuratezza nelle ricerche, per lo stile brillante e scorrevole, ma ci ha anche colmati di gioia al pensiero che il cammino della gloriosa Città sarà certamente sicuro e felice, malgrado gli immancabili ostacoli, se tanto profondo è l'affetto che ad essi portano i suoi Figli migliori.

DOMENICO IRACE, *Figure e ritratto della mia terra* - Arti Grafiche della Torre S.A.S. - Portici - 2^a edizione - L. 1.000.

Un libro piacevole, sereno, soffuso di lieve melanconia; un libro che, tra le bellezze infinite ed inobliabili della divina costiera amalfitana, fa rivivere le immagini di un paesino tranquillo ed incantevole, Praiano; figure di persone umili e buone, ancora tutte soffuse di poetica semplicità; ricordi di tradizioni antiche, saldamente ancorati nel profondo dell'anima del popolo, in maniera tale che nessuna evoluzione potrà mai sradicare.

Un libro che si legge d'un fiato e che ha il raro pregio di immergere il lettore in un mondo di sogno, fra l'azzurro del Tirreno ed il verde di rigogliose valli, fra l'oro del sole di Napoli ed il calore di sentimenti schietti e cordiali.

NICOLA MACIARIELLO, *Campania semitica: la verità storica e la opera di Vincenzo Padula* - Libreria N. Verde - S. Maria C V. - L. 500.

Vincenzo Padula (1819-1893), più noto come letterato che come glottologo, ha il merito grande di aver dato un indirizzo nuovo agli studi intorno al periodo più antico della storia campana, rilevando l'importanza della presenza di popolazioni semitiche sul nostro territorio.

Dei nomi che oggi caratterizzano zone e centri abitati egli ci dà la logica spiegazione ricorrendo alla lingua ebraica: Formicola, ad esempio, viene da Fhor - Michol (bollente ruscello) e tale denominazione ben s'inquadra nel paesaggio della Campania antichissima, ricca di manifestazioni vulcaniche.

Torna ad onore del Maciariello di aver posto in luce l'importanza del Padula nel campo della glottologia e di averne seguito, con competenza ed amore, le orme.

Attraverso una dotta dissertazione, egli riafferma quanto il Padula chiaramente scrisse: «Greci e Latini popoli ariani, quando vennero in Italia la trovarono da tempo immemorabile abitata da gente ebrea perché con voci ebree e dei dialetti affini sono denominati paesi e famiglie italiane» e dimostra l'importanza di queste popolazioni antichissime ai fini dell'indagine glottologica.

ASCIONE BENIAMINO, *Portici Notizie storiche*. Portici, 1968, lire 3500.

Si tratta di un grosso volume (pp. 520 + 33 illustrazioni f.t.) dato a stampa dal prof. Ascione, a cura delle locali associazioni: la Conferenza di S Vincenzo dei Paoli, e la F.U.C.I. La prefazione, brillante e dignitosa, è una pagina di un bravo poeta ed umanista, il prof. Angelo Santaniello. L'A. stesso definisce la sua fatica: «raccolta di notizie, a volte curiose, inedite, dimenticate».

Esulerebbe dal vero tono del volume, chi cercasse solo in esso una metodologia, o un moderno criterio storiografico: è un volume dove c'è tutto; e tanta parte della storia di Portici, è storia di casa nostra, del Regno dei Borboni. Per la ricca documentazione, la

epigrafica (recata in bell'italiano), le illustrazioni Ascione ci ha fornito un'opera di eccezionale interesse storico, ponendo un punto fermo per lo storico futuro che vorrà rielaborare la nostra storia.

L'A. vive ora a Portici, in quel suo «Museo», noto in tutto il mondo, ove medita e dipinge. Nel 1965, a Napoli, vide luce il suo «Curriculum» (pp. 60).

Dell'Opera su «Portici» ancora diremo; l'A., nostro collaboratore, ci darà prossimamente un importante studio inedito sulla «città reale».

ITALO RUFFINO, *Le origini della precettoria antoniana di Ranverso (Torino)*, estratto dal Bollettino stor.-bibliogr. subalpino, 1952, «Satet», Torino pp. 1-27.

IDEM, *Studi sulle precettorie antoniane piemontesi. Sant'Antonio di Ranverso nel sec. XIII*, Deputazione Italiana di St. Patria, Torino 1956 estratto dal «Bollettino stor.-bibl. subalpino, LIV, (1956)», fasc. 1, genn.-giugno, pp. 1-38.

IDEM, *L'Ospedale antoniano di Ranverso e l'Abbazia di S. Antonio in Delfinato alla luce di un documento del 1676*, Annali dell'Ospedale Maria Vittoria di Torino, 1958, estratto dal volume «Studi di Storia Ospedaliera piemontese in onore di Giovanni Donna d'Oldenico», pp. 249-266, con tre tav. f. t.

IDEM, *Ricerche sulla diffusione dell'Ordine Ospedaliero di S. Antonio di Vienna*, Centro Italiano di Storia Ospitaliera, Reggio Emilia [1960], estratto da «Atti del primo congresso Europeo di Storia Ospitaliera», 6-12 giugno 1960, pp. 1087-1105.

IDEM, *Le prime fondazioni ospitaliere antoniane in Alta Italia*, estratto da «Relazioni e comunicazioni al XXXII Congresso storico subalpino (Pinerolo, 6-9 sett. 1964)», pp. 543-570.

La storia degli istituti ospedalieri in quest'ultimo trentennio ha attratto sempre più l'attenzione e l'interesse degli studiosi.

Fra questi studi vanno segnalati i lavori di Italo Ruffino, che dal 1952 ha cominciato a dare ragguaglio delle sue diligenti ricerche negli archivi intorno all'Ordine Ospedaliero di S. Antonio di Vienna, la cui fondazione risale alla fine del sec. XI per opera di alcuni laici nel Delfinato, con lo scopo di assistere i numerosi malati del «fuoco di S. Antonio» (ergotismo), che accorrevano in pellegrinaggio a venerare le reliquie di S. Antonio Abate in una chiesa della diocesi di Vienna.

L'A. ha avuto cura di consultare e utilizzare le fonti superstiti, che si trovano principalmente negli Archivi di Torino, cioè la serie dell'Archivio di Stato (Cat. Regolari e Cat. Abazie), quelle più numerose degli Archivi Magistrali dei SS. Maurizio e Lazzaro e quelle dell'Archivio Arcivescovile, e ha esteso le sue ricerche agli Archivi Dipartimentali di Lione e di Grenoble e nella Biblioteca Municipale di Grenoble.

Sulla base di tali fonti, l'A. nei primi tre studi si sofferma sulle precettorie antoniane piemontesi, in particolare su quella di Ranverso, la cui prima donazione, quella di Umberto III (il Beato) è conosciuta attraverso tarde copie, che non consentono di fissare con sicurezza l'anno preciso, ma che l'A. ritiene che sia il 1188.

Nel quarto studio, l'A. riassume lo stato delle ricerche dei precedenti studi e delinea la storia dell'ordine, dalle origini alla fine, cioè alla sua incorporazione nell'Ordine di Malta, decisa nel 1775 (ma una parte dei beni fu unita all'ordine Mauriziano).

Ma precedentemente si erano avute altre incorporazioni, come quella riguardante le case dell'Italia meridionale (e in particolare la badia di S. Antonio Abbate in Napoli), i cui beni vennero aggiunti al patrimonio dell'Ordine Costantiniano, insieme con l'Archivio

(M. BAFFI, *Antichi Atti governativi*, vol. 1, Napoli, Raimondi, 1852, p. 259; F. TRINCHERA, *Degli Archivi Napolitani*, Napoli, Fibreno, 1872, p. 433, nota 5; La notizia del Tr. non è chiara, per la mancanza di corrispondenza fra il nome del papa e l'anno ivi indicato, che sembra da imputare a un refuso tipografico), che però, nel 1943, subì le note distruzioni belliche.

Nell'ultimo studio sono, infine, riportati 19 documenti, originali o in copia, dal 1186 al 1202 (che costituisce il primo fascicolo del cartario di S. Antonio di Ranverso).

LUIGI PESCATORE



RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e ricerche storiche
locali*

Firmano in questo numero:

Luigi Ammirati
Beniamino Ascione
Gaetano Capasso
S. C.
Donato Cosimato
Franco D'Ascoli
Giuseppe Imperato
Franca Manzo-Capasso
Sergio Masella
Giovanni Mongelli
Domenico Ragazzino
Loreto Severino
Giuseppe Tescione

ANNO I
Pubblicazione bimestrale
Aprile 1969
Sped. in abb. post. gr. IV

2

CON UMILTA' ED AMORE ...

SOSIO CAPASSO

E' indubbiamente prematuro qualsiasi bilancio in merito alla nostra iniziativa, ma pensiamo sia opportuno qualche considerazione sui primi giudizi che ci è stato possibile raccogliere.

Diciamo subito che siamo rimasti piacevolmente sorpresi e, perché no, lusingati dal parere pressoché unanime di quanti hanno esaminato il primo numero della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, definita originale nell'impostazione ed opportuna per le finalità che si propone. Per altro, giacché tra gli scopi preminenti della nuova Rivista vi è quello di stimolare ed incoraggiare gli studi e le ricerche storiche relative ai Comuni, specialmente i minori, e gli Uomini che, nel corso dei secoli, li onorarono, dobbiamo riconoscere di aver già riportato un successo notevole per le numerose proposte di collaborazione, che ci vengono offerte, ed i molti manoscritti, che si vanno raccogliendo sul nostro tavolo.

Siamo contenti. Lo siamo perché notiamo che valeva la pena di affrontare questa grossa fatica, dalla quale, sia ben chiaro, non ci ripromettiamo guadagni materiali, ma la sola soddisfazione di constatare di aver visto giusto, di essere riusciti a suscitare qualche interesse, di poter sperare che la pubblicazione trovi gli aiuti economici indispensabili per mantenersi in vita.

E' chiaro che non riteniamo affatto di aver realizzato opera perfetta, anzi pensiamo di essere ben lungi dall'ottimo (che, però, resta sempre nemico del bene); siamo, perciò, grati a quanti ci hanno mosso rilievi e ci hanno offerto suggerimenti, i quali sono prova tangibile di attenta considerazione per il nostro lavoro. Vorremmo esortare, tuttavia, i nostri Amici a tener conto che la nostra è una pubblicazione periodica e sarebbe stato assurdo attendersi la completa realizzazione del nostro programma dal primo numero. Un periodico, per naturale necessità, muove i primi passi sempre fra incertezza e difficoltà infinite, specialmente quando non si propone finalità meramente commerciali; ha bisogno delle cure affettuose - proprio come i piccoli - di quanti prendono ad amarlo; dei suggerimenti e dei consigli di coloro che nel difficile settore della carta stampata hanno competenza ed esperienza.

D'altro canto è pur necessario tener conto della specifica impostazione che desideriamo dare alla Rassegna, la quale deve essenzialmente proporsi di divulgare, di raggiungere un ceto di lettori che non sia esclusivamente di specialisti e di studiosi ad alto livello, ma di persone di varia cultura, per studi seguiti e per attività professionale, non disdegno di interessarsi di questioni storiche regionali, poste, perciò, in maniera piana e piacevole.

Forse tale indirizzo non attirerà su di noi l'attenzione dei grandi nomi - e questa, beninteso, una mera ipotesi -, ne saremo dolenti, ma non per questo rinunzieremo a battere la nostra strada. Come non abbiamo posto a base della nostra attività alcuna speranza di lucro, così non poniamo come condizione per la sua continuazione alcun desiderio di alti riconoscimenti, di lodi altisonanti, del conferimento di titoli o di onorificenze di qualsivoglia natura.

Abbiamo detto e ripetiamo che il nostro vuole essere un servizio reso in assoluta umiltà. Vuole, essenzialmente essere un atto di amore. Pensiamo che raccogliere memorie storiche dei Comuni o ricordi di Uomini benemeriti, ma pressoché dimenticati, sia un fatto positivo sul piano della cultura, così come positiva è l'opportunità che offriamo a tanti studiosi di pubblicare i propri lavori, spesso frutto di lunghe e faticose ricerche, destinati, il più delle volte, per mancanza di incoraggiamenti ed aiuti, a restare inediti.

Riteniamo che la nostra fatica abbia, specialmente in questo periodo, un alto valore sociale e patriottico. Mentre, sulla scia di contestazioni senza limiti, lo scetticismo ed il dubbio vanno impadronendosi degli animi, noi richiamiamo i cittadini alla meditata

considerazione del passato, quello che più loro interessa, perché si attuò nel paese ove vivono, fu opera dei loro avi e perciò è ancora presente nel profondo delle loro coscienze.

Quelle vicende, di portata modesta o di entità notevole, costituiscono il grande mosaico, organico ed armonioso pur nelle variazioni di colori e di toni, del quale tutti, dalle Alpi alla Sicilia, ci riconosciamo partecipi. Rievocandole ci riportiamo al travaglio, alle ansie, alle aspirazioni dei nostri antenati, riproponiamo alla nostra attenzione il contributo dato da ciascuna comunità, modesta o rilevante, alla civiltà che ci contraddistingue e sentiamo come ci si imponga il dovere di tutelare e perpetuare tradizioni, sentimenti, valori che di tale civiltà costituiscono il fondamento e la rendono valida e degna di continuare nel tempo.

APPUNTI PER LA STORIA DI ...

Questa rubrica si propone di raccogliere in ogni numero, in maniera sintetica, le notizie fondamentali intorno ad uno o più Comuni, concernenti le origini, lo sviluppo storico, gli Uomini illustri, i monumenti, le caratteristiche economiche e l'eventuale bibliografia.

Altra rubrica, «I Comuni oggi», in appendice, completerà i vari profili con le notizie attuali.

Riteniamo, con ciò, di fare cosa veramente utile, dato l'interesse sempre maggiore che viene rivolto alle ricerche storiche locali. E' noto, ad esempio, che i programmi di Scuola Media invitano i Docenti di Materie Letterarie ad avviare l'insegnamento della Storia dalle memorie storiche dell'ambiente in cui operano.

Tutti i Lettori sono invitati a collaborare. A tal fine forniremo, a chi ce ne farà richiesta, un questionario appositamente redatto.

AFRAGOLA

Origini e principali vicende storiche

Si ritiene comunemente che Afragola sia stata fondata da Ruggero il Normanno nel 1140. Pare che questo Condottiero, licenziando nel 1139 le truppe, che per tanti anni lo avevano seguito, avesse assegnato ad alcuni fedelissimi la «villa delle fragole», *villa fragorum*.

Attardandoci in qualche ricerca su questa città, abbiamo potuto accertare che il termine *Afraore* è contenuto, sin dal 1131, in un documento al quale diede luce il celebre storico Bartolomeo Capasso.

Altro documento rintracciato del 1025, ci ricorda casali come Casoria, S. Pietro a Patierno, Arco Pinto (ora distrutto).

Nel 1343, vi sorgeva un grande castello, per disposizione, si vuole, della Regina di Napoli, la bella e fatale Giovanna I.

Afragola fu feudo dell'Arcivescovo di Napoli, Bernardo Caracciolo. Successivamente, dal 1386 divenne bene della famiglia Bozzuto. Nel 1575 riacquistò la libertà, avendo versato gli afragolesi la somma di 27 mila ducati al regio governo.

Era il tempo nel quale il re di Spagna, alla continua ricerca di aiuti finanziari per le continue ed interminabili guerre, vendeva al migliore offerente i casali dei suoi possessi napoletani. Proprio per evitare una ulteriore vendita, nel 1621 gli afragolesi si riscattarono ulteriormente dal famelico fisco, versando altri 30 mila ducati.

Nel 1647, durante i moti di Masaniello, proprio per suo ordine era giunto nella zona Giovanni Bozzuto, con molta gente armata, con l'intento di bruciare Afragola, che si era mantenuta fedele al governo vicereale. Alla notizia, però, dell'avvenuta uccisione del «pescatore», i rivoltosi, invece di procedere all'incendio, fecero prigioniero il Bozzuto e lo condussero in catene in Castel Nuovo, macabremente scortato dalle teste mozze di tre suoi seguaci.

E' stata elevata al rango di città da oltre trent'anni.

Importante scoperte di tombe di origine sannita sono state effettuate di recente sul suo territorio.

Uomini illustri

Afragola va giustamente orgogliosa di tanti suoi figli, che, nel campo della legge, della medicina, delle lettere, degli studi sacri, seppero emergere ed imporsi.

Domenicano famoso fu DOMENICO STELLEOPARDIS, vissuto al tempo di Carlo III di Durazzo.

GIULIO CAPONE (1600), tenne la cattedra di Diritto Civile nell'Università di Napoli.

ANTONIO CASTALDO (1600), fu uomo di corte e storico insigne.

GIOACCHINO CASTALDO (1600), tenne in Napoli cattedra di Filosofia e poi di Medicina.

FABIO FATIGATI, GIOVANNI TOMMASO IOVINO, ANGELO CIAMPI furono insigni Docenti dell'Università di Napoli.

Insigne Pittore fu ANGELO MOZZILLO, fiorito nel '700.

Con eleganza classica, MICHELE Rocco, nel 1700, tradusse le Bucoliche e le Georgiche di Virgilio in dialetto napoletano.

Nell' '800 si affermò nella poesia latina un Sacerdote, GENNARO ROCCO; a lui è dedicato un monumento in Piazza Gianturco ed una lapide ricorda la casa dove nacque, nella via che reca ora il suo nome.

Uomo di eccezionali virtù fu GENNARO FATIGATI che, con Matteo Ripa, fondò a Napoli i «Missionari Cinesi»; fu confessore di S. Alfonso dei Liguori e revisore delle sue opere.

Letterato insigne e storico fu GIUSEPPE CERBONE, particolarmente elogiato dal Giustiniani all'alba dell'800.

Monumenti

Sulla strada provinciale che mena a Casalnuovo, si trova la Chiesetta di S. Marco, malandata e vetusta, ma caratteristica per il grazioso campanile romanico, che l'accompagna.

Monumentale è il Santuario dedicato a S. Antonio, Patrono della Città, il cui culto è tenuto acceso nella laboriosa popolazione dai benemeriti Frati Francescani, presenti, da oltre quattro secoli nell'annesso Convento e studentato.

Il Palazzo di Città è uno dei più belli della Campania: maestoso, severo, imponente. Nell'atrio, su un vecchio marmo, si possono leggere le disposizioni che regolavano la vita del casale. Il salone civico va superbo di un gigantesco affresco ottocentesco, ispirato ad un'antica pagina di storia cittadina.

Altre antiche Chiese monumentali sono: quella di S. Maria d'Aiello, quella del Rosario, autentici gioielli d'arte; quella di S. Giorgio, al confine della città, a breve distanza dal celebre castello. Notevole esempio di architettura religiosa moderna è la Chiesa dei Sacri Cuori.

Feste e folklore

Feste tradizionali sono quella di S. Marco, che si celebra nell'omonima antica chiesetta, ai confini del paese, e quella di S. Antonio, solenne per sforzo di luminarie e manifestazioni varie.

Molto successo riscuote la tradizionale sagra artistica del lunedì in albis, quando, nella piazza principale, vengono premiati i migliori quadri, tutti di notevoli dimensioni e quasi sempre di soggetto religioso, recati da squadre di devoti, in caratteristici costumi, diretti alla Madonna dell'Arco.

Economia

Afragola, sopravvissuta nel tempo ai vari casali, che intorno le fiorirono (si pensi ad Arcopinto, già fiorente intorno al 1000), ha sempre avuto economia essenzialmente agricola.

La superficie sulla quale si estende è vastissima; prodotti principali sono: cereali, ortaggi, frutta. Notevole la produzione del vino, anche se di gradazione alcolica scarsa. Limitata l'attività industriale ed artigiana. Notevole quella commerciale.

Sviluppo demografico

Le cifre relative allo sviluppo demografico sono sempre interessanti. Riportiamo quelle che vanno dall'anno 1797 al 1958: Nel 1797, abitanti 1300; nel 1828, abitanti 1512; nel 1843, abitanti 15609; nel 1691, abitanti 16493; nel 1871, abitanti 17889; nel 1901, abitanti 22438; nel 1921, abitanti 23620; nel 1936, abitanti 28464; nel 1951, abitanti 37477, nel 1958, abitanti 44513.

Nota bibliografica essenziale:

- CHIANESE: *Gli antichi Casali di Napoli*, Napoli, 1938.
M. DELLA CORTE: *Atti della R. Accademia Naz. dei Lincei* (vol. VIII, Serie VI, fasc. 7-8-9; Roma, 1933).
M. SCHIPA: *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari, Laterza, 1923.
B. CAPASSO: *Monumento ad Neapolitani ducatus Historiam pertinentia, etc.* (Napoli, 1892).
A. GALLO: *Aversa Normanna*, Napoli, 1938.
G. CASTALDI: *Memorie storiche del Comune di Afragola*, Napoli, 1830.

G. CAPASSO: *Storia della Città di Afragola*. (di prossima pubblicazione)



M. De Gregorio – L'ASILO INFANTILE (*olio conservato nel Comune di Afragola*)



Moirano – Omaggio del popolo a Ruggero il Normanno, ritenuto fondatore della città di Afragola (particolare del grande affresco del soffitto del salone delle adunanze del Comune di Afragola)

LA COSTA DELLE QUATTRO CATTEDRALI

Storia tradizioni religiose e folklore della Costiera amalfitana

GIUSEPPE IMPERATO

La storia della Costa di Amalfi, regina di grazia e di potenza, si arretra tanto nei secoli, da confinare col mito. La stessa oscurità che avvolge le sue origini civili, avvolge anche le sue origini religiose. Nell'oscurità del tempo traluce, però, un momento venerando e solenne, che non è crudelmente muto come la Sfinge del deserto: la cattedrale.

E' essa il monumento che materialmente e spiritualmente domina su tutti gli eventi, gloriosi e tristi, dell'ultramillenaria storia della prima fra le Repubbliche Italiane; monumento insigne, che, resistendo all'azione distruggitrice del tempo e alle tumultuose vicende degli uomini, ci tramanda vivo il ricordo della grandezza di un popolo, marinario e guerriero, che mosse con le sue galee verso il sole d'oriente e con le armi contro la barbarie musulmana.

Sin dal 596 Amalfi ebbe sede Vescovile, e primo Vescovo fu Primerio o Primenio. Quando assurse a Repubblica, anche la Diocesi fu elevata - 987 - a Metropolitana e primo Arcivescovo fu Leone de Comite Urso, membro di una nobile famiglia cittadina. E fu allora che il Duca Mansone ingrandi ed abbelli la vecchia cattedrale, adeguandola all'importanza raggiunta dalla promettente Repubblica. Nel 1208 fu poi il Cardinale Pietro Capuano, che portando dalla vecchia Bisanzio, su una delle più gloriose galee, il corpo di S. Andrea Apostolo, ampliò ulteriormente il tempio con la costruzione di altre navi, cinque in tutto, e della Cripta, ove furono riposte le insigni spoglie del glorioso Apostolo.

E con quelle di Amalfi ben altri tre Vescovadi nell'ambito del Ducato assursero a splendore di vita spirituale e civile: Scala, Ravello e Minori, che tuttora conservano il titolo di ex-Cattedrali. Vescovadi piccoli di estensione, ma numerosi di popolo allora e centri floridissimi di attività culturali, artistiche e sociali.

Tutte e quattro queste sedi vescovali ebbero uomini illustri, che eccelsero sia nel campo ecclesiastico come in altri.

In queste maestose Cattedrali i nostri profusero tesori di ogni genere, acquistati dalle terre orientali, ed impressero quella meravigliosa arte, felice connubio di stile romanico con decorazione arabo-sicula, che costituisce nella storia dell'arte un nuovo ideale di bellezza. Tra le più insigni opere artistiche rimangono il pulpito di Ravello, vibrante di mosaici multicolori e la Mitra meravigliosa di Scala, fulgente di perle e smalti.

In quei secoli di oro, mentre il tempio era il centro naturale della vita cittadina, in tutte le sue manifestazioni ed estrinsecazioni, si avverano grandi avvenimenti civili e religiosi, che illuminano gli orizzonti della storia della civiltà.

I nostri popoli, da arditi navigatori, mossero verso le più lontane regioni del Mediterraneo e dell'Oriente, gareggiando nel commercio coi Bizantini, gli Arabi, i Pisani, i Genovesi; in quelle terre si resero benemeriti, portando i benefici della civiltà cristiana, dando alle genti quel meraviglioso codice di leggi, regolatrici del traffico e del commercio «**porgendo ai nocchieri, per governar dei loro alberi il volo, l'ago fedele, nell'amor del polo**». Ovunque si spingono per i loro vasti e proficui traffici, ivi i prodigiosi mercanti costruiscono importanti colonie, chiese ed ospedali, dischiudendo a quelle genti un'alba nuova, foriera di preziose conquiste civili.

Fu un nobile figlio di questa terra, propriamente di Scala, Fra Gerardo Sasso, che a Gerusalemme eresse il primo ospedale per i poveri e gli ammalati, dedicandolo a S. Giovanni, giustamente considerato fondatore e primo gran maestro dell'Ordine di Malta, che onorò la Chiesa e la società.

Da intrepidi soldati seppero tener lontano dalle Coste Tirreniche le travolgenti orde mussulmane, che tentavano distruggere la fede ed i nostri più ricchi tesori di arte e di religione. Memorabili negli annali della civiltà cristiana restano la vittoria di Ostia

dell'849, ove i nostri si meritaron dal Pontefice il titolo di «difensori della fede», e la liberazione dell'Arcivescovo Attanasio dall'isola di S. Salvatore; in riconoscimento, Amalfi ebbe dall'Imperatore Ludovico II il possesso dell'isola di Capri.

Altra bella e significativa vittoria nel 1544 riportarono contro la potente armata turca guidata da Ariadeno Barbarossa, che si scatenò furiosa per saccheggiare i maggiori centri costieri. A ricordo di essa, ottenuta anche con la protezione di S. Andrea, ogni anno il 27 giugno Amalfi rivive la fatidica data con entusiasmo di fede, che si manifesta nella spettacolosa e coreografica processione, richiamando folle costiere e turistiche.

Se tante benemerenze i figli di questa Diocesi si meritaron entro e fuori le mura cittadine, lo si deve principalmente al profondo sentimento di quella fede cristiana e romana, che ebbero inoculata nel sangue da quei primi romani, fuggiaschi in queste terre.

Dai contatti con l'Oriente derivò non soltanto il benessere ai nostri popoli, ma si accrebbe il patrimonio religioso con insigni reliquie di Santi.

Se per Amalfi vi fu, come accennato, il Cardinale Capuano ad importare le miracolose spoglie dell'Apostolo Andrea, per le altre città ci rimangono soltanto tradizioni, rivestite di leggenda, che fanno derivare dal mare il protettore o la divina protettrice.

Una pia tradizione, infatti, vuole che un mercantile ravellese, approdato a Nicomedia, conobbe l'esistenza della reliquia di S. Pantaleone in casa di una vecchietta. Desiderosi i naviganti la acquistarono. Al ritorno si fermarono nella rada di Marmorata presso Ravello; quando vollero ripartire, però, si trovarono nella assoluta impossibilità di salpare. Pensarono che la reliquia volesse restare in quel luogo e perciò, chiamati i Canonici della Cattedrale di Ravello, la consegnarono a questi, che solennemente la portarono in Chiesa.

Se questa tradizione per i meno credenti sa di leggenda, per i cristiani rappresenta una verità, che trova il suggerito miracoloso nella liquefazione del prezioso sangue del Martire, che da secoli si ripete ogni anno nel giorno sacro del suo martirio, il 27 luglio.

Ancora più mirabile sembra la venuta del corpo di S. Trofimena in Minori. La santa fanciulla, sottrattasi all'ira del padre, che voleva darla in sposa ad un ricco pagano, sebbene mortalmente ferita, trovò scampo nelle acque del mare. Come poi una cassa marmorea, contenente le spoglie della vergine, approdasse sulla spiaggia della città, resta prodigioso.

Un fatto è che sul coperchio erano incisi alcuni versi che in parte trascrivo così come furono tradotti da un antico minorese:

«... In questo avello si chiude di Trofimena il corpo, e' casti membri ... che di Cristo fu Martir generosa. E abbandonando gli Idoli profani da genitori suoi fuggì lontana ... - Il patrio nido, al fin possi in mezzo l'ondate marine, e'l corpo suo sacrato - Diè in dono ai Reginnesi e l'alma a Dio».

In tutte le vicende dolorose e tristi della città, la Santa ha dimostrato il suo potente patrocinio ed i Minoresi ricambiano con entusiasmo di fervida devozione e manifestazioni religiose e civili.

Ed anche dalle acque del mare, avvolta in un sacco, capitò fra le reti di pescatori la pregevolissima Statua di S. Maria a Mare col Bambino, protettrice di Maiori. La statua, di magnifica fattura bizantina e di rara bellezza, fu da allora tenuta in grande venerazione, manifestata dai cittadini con solenni festeggiamenti il 15 agosto e il 21 novembre.

Una tradizione simile si ripete per il ritrovamento del quadro della Madonna dell'ultimo paese occidentale della Costiera; Positano, la cui origine storica i locali fanno derivare dal seguente fatto prodigioso. Si dice che la «Bella Madonna» col Bambino, trovata anch'essa sulla spiaggia, quando si voleva trasportare altrove, divenisse tanto pesante da non poter essere mossa dal posto, mentre una voce si sentiva risuonare nell'aria: «Posa, Posa».

La rievocazione della venuta della Madonna e del suo patrocinio sulla città, liberata dai Mori, sbarcati per saccheggiare, insieme ad altro bottino, anche il prezioso quadro, rivivono nella manifestazione folcloristica della prima quindicina di Agosto. Allora si ripete, in una realistica messa in scena, la strepitosa battaglia navale tra repubblicani, cristiani e saraceni. Mentre le navi nemiche si avvicinano alla costa, alte grida di popolo, miste alle artiglierie, invocano aiuto alle città vicine. Avanzano a vele spiegate le navi della Repubblica; si apre un duello di fuochi; i Saraceni sbarcano, ingaggiano battaglia coi positanesi per tutte le strade e riescono ad incendiare il tempio, appositamente eretto, impossessandosi del quadro. Ma proprio quando le navi nemiche veleggiano verso il largo, compare nel cielo la figura di un angelo impugnante una grossa spada; fa eco il grido di migliaia di cristiani: «Posa saitan, Posa saitan». I Saraceni fanno ritorno, posano il quadro e cadono in ginocchio dinanzi ad esso. E' il culmine! Festante e solenne si snoda la processione, che porta, tra suoni e canti, fuochi multicolori e spari senza fine, il quadro della Madonna Bella, Salvatrice del popolo cristiano, nel suo trono di amore e di misericordia.

Se queste tradizioni religiose, a sfondo alquanto leggendario, non permettono un'assoluta profonda credibilità, hanno però un substrato fondamentale per la profonda religiosità dei popoli della Costiera Amalfitana. Essa come fu viva ed operante nei tempi antichi, così lo è ancora oggi.

Si pensi al numero considerevole di Chiese e cappelle innalzate in tutto il territorio della Diocesi, che estendeva la sua giurisdizione anche su Gragnano con Pino e Pimonte, sulle isole Sirenuse e su Capri. Oggi l'Archidiocesi comprende tredici Comuni, di cui uno solo, Agerola, in provincia di Napoli, con cinquantacinque parrocchie.

Con le numerosissime Chiese, sorse pure, fin dai più remoti, tempi numerosi Monasteri. L'Ordine Benedettino si affermò e si diffuse in tutte le città della Repubblica. Fin dal VI secolo Scala ebbe quattro Monasteri Benedettini, di cui due femminili; Ravello due; Amalfi tre con una Madia di Cistercensi; Atrani due; Maiori tre, con un eremo di Camaldolesi a S. Maria dell'Avvocata.

Sulla costa non potevano mancare le orme di Colui che fu tutto serafico in ardore: S. Francesco, che nel 1221 fondò ad Amalfi un Convento con Chiesa, dedicata a S. Maria degli Angeli, retto dai Conventuali fino al 1815.

Altro Convento con Chiesa credeva che il Serafico Padre fondasse a Ravello, ove si ammira un artistico Chiostro duecentesco, e si venera il corpo del Beato Bonaventura da Potenza, morto nel 1711.

E come in questa città sono i Padri Conventuali, che hanno un Collegio di Fratini, e le Clarisse, così a Scala sono i Padri Redentoristi con un Monastero di Redentoriste. Scala anzi è stata la culla dell'Ordine, perché qui S. Alfonso Maria dei Liguori nel 1732 ebbe rivelazione per la fondazione del grande Istituto.

In tutta l'Archidiocesi oggi, come ieri, sono religiosi e religiose che dirigono orfanotrofi e collegi, asili infantili e preventorii, centri di attività educative e sociali. Forse in nessun altro territorio si contano tanti Monasteri e Conventi, tuttora fiorenti ed operanti.

Non mancano santuari insigni, che richiamano in ogni tempo folle di devoti. Fra tutti primeggia per antichità e per arte quello del **SS. Crocifisso di Scala**, pregevolissimo ed antichissimo simulacro in legno, dall'Ughelli, già nel 1644, detto «devotissimo, antico e taumaturgo»; esso, per la ineffabile e sublime espressione del Cristo, affascina e commuove.

Altri Santuari sono: quello di S. Maria SS. dell'Avvocata, che si venera sul Monte Falezio e quello dei SS. Cosma e Damiano in Ravello, nella frazione di S. Pietro alla Costa.

Dinanzi a tanta fioritura di opere religiose e centri di spiritualità si rimane stupiti e presi quasi da un senso di commozione.

E quanti turisti, distratti, da ben altri sensi, non sono rimasti sensibilmente commossi ed ammirati dinanzi alle nostre dimostrazioni di fede e di devozione? Chi, anche una volta, ha visto sfilare le processioni sacre dei Santi Patroni, può con sincerità attestarlo.

Se la grandezza e floridezza dei secoli passati è scomparsa, restano scolpite nel marmo le mirabili ascensioni morali e superbe conquiste civili, le quali, arricchendo il patrimonio della civiltà, mantengono inalterata nei cuori la fiamma di quella fede, che è «*costanza di cose sperate. ed argomento delle non parventi*».

La Costa delle quattro Cattedrali, col ricordo delle sue glorie e delle sue grandezze, con il prestigio delle ineguagliabili bellezze naturali ed artistiche, con la nobiltà dello spirito e col fervore dei suoi figli, continua, nella scia della tradizione, il glorioso cammino.

PIRATI E GUERRA

Portici, alle falde del Vesuvio, lungo la riva del mare, che da Napoli si estende verso il Sud, nei tempi antichi veniva spesso attaccata dai pirati, e di questo ci parla lo storico medioevale Erchemperto, monaco cassinese, continuatore della «**Historia Longobardorum**» di Paolo Diacono. Anche un antico anonimo salernitano narra gli stessi fatti ed a proposito dice:

«Quattro sono li luoghi della Saracina,
Portici, Cremano, la Torre e Resina».

Per proteggersi contro le incursioni, sempre rinnovate, dei Saraceni e dei pirati di ogni genere, che rapivano uomini e donne e saccheggiavano tutto ciò che trovavano a portata di mano, fu necessario costruire torri di difesa lungo la costa; a Portici se ne annoveravano tre: quella del bosco delle Mortelle, quella del principe di Sant'Antimo duca di Bagnara Ruffo (i Ruffo furono anche duchi di Baranello) e quella di Pietrarsa. Nella prima torre, detta anche «Fortino delle Mortelle o del Granatello», nel 1799, durante la proclamazione della Repubblica Partenopea, vi fu una terribile battaglia fra i repubblicani, che si erano rinchiusi nel fortino, e gli assalitori del Cardinale Ruffo.

Era l'11 giugno del 1799 quando, all'approssimarsi delle orde del Cardinale Ruffo, i repubblicani, che si erano asserragliati nella torre, furono assaliti dai realisti porticesi, unitisi ai Russi ed ai Siciliani, guidati dal De Filippi, e contemporaneamente furono bombardati da terra, dalla batteria di Pietrarsa, e dal mare da due fregate inglesi; poco dopo, intorno al fortino e nelle vie di Portici, si svolsero micidiali combattimenti, portati fino nell'interno della chiesa parrocchiale. I primi, cioè i repubblicani, furono sopraffatti, perché i Dalmati, che erano dalla loro parte, spauriti dalla mischia, disertarono e si unirono ai Russi, accerchiando la già tradita ridotta schiera dei repubblicani, i quali dopo aver avuto molti morti e feriti, furono fatti prigionieri.

Una leggenda popolare diceva che i prigionieri furono decapitati da un gobbo pescivendolo su un banchetto di legno col coltellaccio che usava per tagliare i tonni. Le teste di quei poveri disgraziati venivano poi rotolate a modo di bocce sulla discesa di via Cecere (ora via Roma di Resina) e quella di Sant'Antonio, verso la piazza di Portici.

Casualmente nel 1925 fu scoperto dai sacerdoti D. Francesco Formicola, parroco della chiesa di Maria SS. della Salute, e D. Carmine Bonante, un enorme cumulo di ossa umane presso la cripta, e precisamente sotto la navata corrispondente al trono di San Ciro. Queste ossa sono quelle dei corpi dei soldati d'ambo le parti, affratellati nella morte, che furono raccolti dal parroco **pro tempore**, D. Nicola Nocerino, sacerdote di intelligenza e cultura non comune, autore della prima storia scritta su Portici (1787).

Da alcuni fogli ingialliti dal tempo, vergati con mano tremante dal pio parroco Nocerino, conservati nell'archivio parrocchiale, si ha l'impressione dell'orrore e della pietà profonda che dovette agitarsi nel cuore del buon Pastore in quei tristi giorni. Ed infatti si legge:

«Anno Domini 1799 alli 14 giugno due soldati uccisi, uno avanti questa mia casa alla Croce ed un altro in mezzo a Portici ... così due altri soldati uccisi nella piazza di Portici ... altri uccisi alla Marina ... altri uccisi avanti al quartiere a S. Antonio» e poi ... qualche nome ... «Andrea Nocerino, figlio di notar Aniello di a. 18, ucciso avanti questa mia cura ecc.; Antonio Amirante di a. 27... Domenico Cozzolino... uccisi innanzi a S. Nicola».

Quindi la pietà lo vince, l'orrore della lotta fraticida abbatte l'anima del Parroco, il quale traccia nel libro dei Morti le seguenti parole, che rilevano tutta l'angoscia da cui dovette essere invaso l'animo suo nei sanguinosi giorni della guerra a Portici.

«Ho scritto i morti all'infretta ed alla rinfusa per non avere né forza, né spirito, né tempo, tanto erano le fatiche ed il timore, essendosi combattuto in questa nostra piazza a maniera di guerra irregolare».

SPETTRI

La seconda torre, quella del principe di Bagnara, anch'essa completamente scomparsa perché inghiottita dai marosi, era nel mezzo tra quella delle Mortelle e quella di Pietrarsa. Questa torre, che si trovava accanto al castello, alla fine dello scorso secolo si poteva ammirare, ma in uno stato pietoso, e vi era stata installata una calcara per la calce.

Di questa torre non si conosce nulla di sensazionale, tranne la comparsa di spettri, di cui tuttora si parla. Scendendo per la strada Bagnara, alle spalle del maestoso palazzo a tre portoni del principe di S. Antimo di Bagnara, arrivati al castello si voltava a sinistra e si scendeva in un burrone alluvionale che, passando sotto un ponte della ferrovia dello Stato, immetteva alla torre. Il sito era solitario e di aspetto orrido, perché scosceso e circondato da secolari querce che mostravano grandi radici pensili per il terreno franabile.

Si raccontava che ogni notte compariva fra le mura della torre (o nel burrone) uno spettro in abito da caccia col fucile e accompagnato dal cane. Altre volte, invece, si vedeva galleggiare in mare una barca con quattro ceri accesi ai lati, oppure i pescatori, che di notte si recavano a pescare in quel sito, si sentivano strappare la lenza o sentivano dei passi cadenzati o dei lamenti alle loro spalle, oppure vedevano galleggiare sulle acque grosse palle di fuoco.

A Portici, si dice che i vecchi palazzi, costruiti dal 1500 al 1700, siano stati tutti abitati da Fantasmi o spettri, «munacielli»¹, streghe ed altre diavolerie.

IL FEUDO

Portici fino al 1699 fu feudo di vari signori. Il primo di essi fu il famoso Giovanni Caracciolo, detto Sergianni, al quale la regina Giovanna II, che ne era l'amante, cedette anche Cremano, Resina e Torre del Greco per 2000 ducati oro. Il feudo divenne libero nel 1418, forse perché il Caracciolo ottenne in cambio il principato di Capua, oppure perché la regina, avvalendosi di una clausola del contratto, restituì il denaro avuto da lui.

Il Caracciolo, però, avanzava ben presto nuove pretese, e, non vedendole soddisfatte, finì per colmare di villanie e percosse la regina; questa, forse istigata dalla Duchessa di Sessa, Cubella Ruffo, nemica del Caracciolo, lo chiamò presso di sé e lo fece uccidere in Castelcapuano, il 25 agosto 1432.

Il feudo rimase per poco tempo libero, poiché la stessa regina, avendo bisogno di denaro, lo cedette, per un tributo annuo di 11600 ducati, ad Antonio Caraffa, detto Malizia, ambasciatore di Giovanna II presso Martino V, colui che concluse nel 1420 l'alleanza fra Giovanni e Alfonso d'Aragona, il quale divenne in seguito erede al trono di Napoli.

Al Malizia, nel 1438, successe il figlio Alfonso. Nel 1454 passò all'Arcivescovo e cardinale di Napoli Rainaldo Piscicelli. Verso il 1500 era barone del feudo un

¹ *Munaciello*: essere fantastico, di cui si spacciano frequenti apparizioni, folletto, fantasma, e meglio forse *Monacello*, figurandoselo le donnicciole in un piccolissimo monaco in abito rosso.

discendente dei Carafa, Antonio, al quale seguirono altri due signori a nome Fabrizio, della stessa famiglia.

Nel 1566 il feudo fu ceduto in burgensatico al marchese di Torre Maggiore, e, alla morte di costui, passò a suo figlio don Francesco Principe di Sangro, che lo vendette al marchese di Casalbore, don Marcello Caracciolo.

Nel 1574 il feudo fu devoluto alla Regia Corte, ma ritornò subito ai Carafa e ne furono baroni, successivamente, Luigi, Antonio, poi un altro Luigi, quindi Anna Carafa e infine Nicola Guzman Carafa.

Quest'ultimo morì nel 1689, e la sorella di lui, Sidonia Maria de Toledo y Valesco, nel 1691 prese a sua volta possesso del feudo; ma il 3 gennaio 1697 lo vendette a Maria Geltrude, baronessa di Wolf de Guttenberg e contessa di Berlips.

Costei, il 29 settembre 1698, lo vendette a Mario Loffredo, marchese di Monteforte, che fu l'ultimo feudatario, perché, quando i Porticesi seppero che il nuovo feudatario era un napoletano, rivolsero istanza al Viceré, firmata da 82 cittadini, per riscattare la città, chiedendo nel contempo di ottenere la prelazione dal Regio Demanio: in ciò furono illuminati da tre porticesi Dottori in legge e cioè Cepollaro, Luciano ed Ascione.

I Porticesi versarono complessivamente L. 63.750, ossia 15.000 ducati; i loro interessi, nelle pratiche inerenti il riscatto, furono patrocinati dall'avvocato Giuseppe Valle, dal procuratore Alessandro de Curtis, e dai signori Benigno e Nicola Cepollaro, da essi nominati deputati.

Avvenuta la compera, si procedette da parte dei tre comuni, con pubblico dibattito, alla elezione di un cittadino, con figli numerosi ed eredi maschi, al quale intestare il feudo e conferire il solo nudo titolo di Barone; i voti andarono unanimi ad un tal Giovanni Langella di Torre del Greco e quindi il 12 giugno 1699 ne fu decretata l'intestazione dalla Regia Corte. Così tutti i privilegi goduti dai precedenti feudatari passarono ai comuni riscattati; ottennero ancora il diritto di servirsi delle carceri e rifarle a loro spese, di eleggersi gli Eletti, i medici e i chirurghi, i parroci e gli insegnanti.

E' simpatico ricordare che, fra coloro che anticiparono il denaro per il riscatto vi fu un certo vinaio di Portici, un tal Pascuccio Pergolino, che prestò duemila ducati; egli, nelle sue ultime volontà, dispose: «che l'annuo frutto del suo denaro fusse restato in beneficio di questa Università, coll'obbligo però di una Messa quotidiana, di un annuo funerale, e di un maritaggio di ducati venti da farsi ogni anno alle Zitelle di Portici e di Resina alternativamente»; ciò è ricordato da una iscrizione che anticamente si trovava dietro il Fonte battesimale della Chiesa Madre, ed ora è murata nella stanza dell'Archivio in sagrestia².

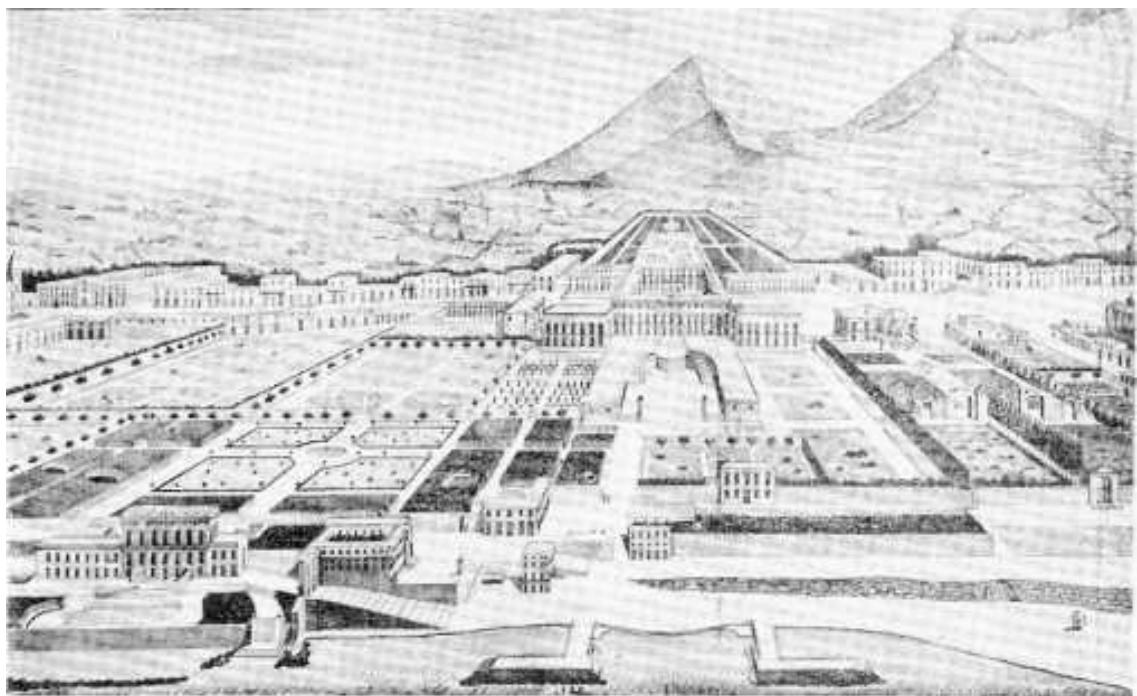
BENIAMINO ASCIONE

1 - (*continua*).

² Ecco il testo:

Maggior Gloria d'Iddio, e della B.V.M. e devotione de Fedeli.

Per esecvtione del disposto nel testamento del Q:m Pascuccio Pergolino della Città di Camerino del stato Romano, Questa Chiesa have il peso di far celebrare Vna Messa qvotidiana il giorno, et vn Anniversario nel mese di Gennaro di Qvalsivolta anno imperpetvum, et distribuire vn Maritaggio praevia bvssola d:ti venti ogni anno à queste Figliole di Portici e Cremano, et vn altro anno alle Figliole di Resina alternativamente nella festività di S. Anna per svffragio del anima sva, svoi Antenati, e di Maddalena sva figlia dal giorno della morte di D:a Maddalena in avanti Religiosa chiamata Sore Angela Maria della SS:ma Trinità, e per tale effetto ha lasciato a questa Chiesa vn capitale di D:ti due mila con loro ann: D:ti novanta cinqve che stanno impiegati in compra con questa Vniversita di Portici come dall'istromento stipvlato à 12 Febraro 1699 per mano de M:co N:re Ignatio Palomba, conforme si contiene tvtto, il sopradetto contenvto, e disposto per piv piena dilvcidatione, e chiarezza di dette opere pie, piv chiaramente appare dal Testamento di D:to Pascuccio Pergolino aperto à di 28 Maggio 1709 rogato per mano del M:co N:re Givseppe Cerbino che pero per adempimento del detto disposto in d:to svo testamento et à perpetva memoria de Posteri se n'è posta la presente Lapide Nell'Anno 1712.



VEDUTA DI PORTICI (circa 1750)
(Raccolta stampe Berterelli - Milano)

BRIGANTAGGIO MINORE DEL TERRITORIO NAPOLETANO

FRANCO D'ASCOLI

Da un po' di tempo sembra tornato di moda l'argomento «brigantaggio»; s'intende quel brigantaggio che imperversò nell'Italia meridionale all'indomani dell'unificazione. Cercare di spiegarsi le cause del fenomeno, cercare cioè di stabilire se il fenomeno abbia avuto moventi politici od economici, camorristici o patologici, è opera vana, poiché basta un colpo d'occhio panoramico per capire che quegli elementi concorsero e s'integrarono nella situazione venutasi a creare con lo sbandamento delle truppe borboniche.

Interessante sarebbe, invece, spulciando la stampa, gli atti processuali, le relazioni di polizia del tempo, i risultati della C.P.I.B. (Commissione Parlamentare Inchiesta Brigantaggio) costituita nel 1863, realizzare, o quanto meno iniziare, una compiuta biografia di quelli che possiamo definire i briganti «minori», che furono numerosissimi ed infierirono con violenza e ferocia tali da aver poco da invidiare ad un Michele Pezza, ad un Gasparone, ad un Crocco, ad un Ninco Nanco.

Franco Molfese, che nel 1964 pubblicò per i tipi di Feltrinelli uno studio sull'argomento, e che spiegò il fenomeno unilateralmente, cioè derivandolo dal solo movente economico, ha fornito sulla distribuzione topografica dell'intero banditismo e sulla classificazione dei capi un prezioso panorama di notizie che potrebbe costituire un ottimo punto di partenza.

I profani, indubbiamente, sono portati a limitare a tre o a quattro il numero delle bande armate, che, gira e rigira, sono sempre le stesse. E si finisce per ignorare completamente che le nostre regioni pullularono di bande grandi, medie e piccole, e che vi furono perfino delle donne che militarono ora come gregarie, ora come favoreggiatrici, ora come capi veri e propri.

Nella provincia di Napoli, nell'arco di tempo ché andò dal 1860 al 1870, operarono non meno di venti bande armate, senza contare quelle che contemporaneamente infestavano il Casertano, l'Irpinia, il Sannio ed il Salernitano e che spesso facevano puntatine nel Napoletano, magari violando le sfere d'influenza delle consorelle.

Pilone fu, in quel tormentato decennio, un nome che incuteva terrore in tutta la zona vesuviana che va da Resina ad Ottaviano dal lato di Torre Annunziata. Quel nome divenne proverbiale fino al punto di rimanere ricordato in una filastrocca popolare che ancora si recita nelle campagne del sud-est vesuviano, e servi, e serve ancora, per minacciare i bambini in vena di capricci.

Si trattava di Antonio Cozzolino, ex-scalpellino di Boscotrecase, ardente borbonico datosi alla macchia quando crollarono i Borboni. Si fece un seguito, si procurò armi, e, posto il suo quartiere generale tra Terzigno ed Ottaviano, dominò per sei anni tutta la plaga occupata, sconfinando non rare volte, quando sentiva il Vesuvio ... scottare, sui monti Lattari.

Gli scontri con le forze dell'ordine, i ricatti ai benestanti signori della zona, le fughe, le ricomparse, non si contano. Quando è a corto d'uomini ordina la leva, e fa rosee promesse, che spesso mantiene. Il 30 gennaio 1863, con un abile colpo di mano, riesce a catturare il marchese Avitabile, direttore del Banco di San Giacomo, recatosi a trascorrere una giornata di riposo in un suo fondo sito nel territorio di Torre Annunziata. Insieme con il Marchese viene sequestrato un colono, che serve da anello di congiunzione tra i briganti e la famiglia del malcapitato gentiluomo. Pilone fissa il prezzo del riscatto in 20.000 ducati. Il denaro viene consegnato a tempo di primato. Il marchese, rilasciato, narra che Pilone gli ha mostrato due decreti di Francesco II: con il primo egli era nominato cavaliere, con il secondo gli si affidava il comando

dell'avanguardia dell'armata di occupazione che il Borbone stava organizzando all'estero.

Reparti del 61° Reggimento di fanteria e guardie nazionali, inviati subito contro il terribile bandito, furono respinti sanguinosamente. Imbalzato da tali successi, Pilone arrivò al punto di inviare, di là a qualche giorno, una lettera alla duchessa di Genova, cognata del re Vittorio Emanuele II, ingiungendole di non uscire da Napoli, pena la cattura. Perfino Alfonso La Marmora, recatosi in visita agli scavi di Pompei senza una buona guardia del corpo, riuscì a stento a sfuggire ad una trappola tesagli dalla banda.

Ma la resistenza era ovviamente destinata a crollare; l'Italia unita non poteva certo soccombere dinanzi ad una banda di fuorilegge. La caccia fu talmente spietata che nel 1864 la banda si era ormai dissolta ed il capo era sparito.

La resa dei conti venne il 14 ottobre 1870, in circostanze tuttora inedite. Il brigante fu riconosciuto, in prossimità dell'Orto Botanico in Napoli, dall'appuntato di Pubblica Sicurezza Generoso Zicchelli, che lo fermò e, poiché era minacciato, ferì Pilone con un colpo di pugnale alla regione cardiaca. Sanguinante, tenendosi la mano sinistra sulla ferita per frenare l'emorragia, e tuttavia barcollante, il feroce ex-scalpellino cercava di colpire, con la destra armata di pugnale, sia l'appuntato Zicchelli che la guardia Benevento accorsa nel frattempo ad aiutare il suo superiore. Disarmato e immobilizzato, venne trasportato in Questura dove morì qualche ora dopo. Nel portafoglio fu trovato un libretto contenente un metodo facile per apprendere a leggere e a scrivere, ed alcune preghiere al Cuore di Gesù scritte di sua mano in un italiano molto approssimativo.

Altra banda della zona più vicina a Napoli fu quella di Vincenzo Barone, da Sant'Anastasia, che nel giugno del 1861 levò la bandiera borbonica sul Vesuvio, illudendosi di potere risuscitare nelle popolazioni della zona l'amore alla passata dinastia. Era un ex-soldato borbonico; il suo gesto non era suggerito né dalla fame, né dall'avidità delle ricchezze o del potere. Più di 100 uomini lo seguirono; ma nel 1862 la banda fu sgominata nel territorio di Somma Vesuviana ed il capo ucciso nell'agosto del 1863.

Il 1863 fu un anno difficile per il Governo unitario a causa di ciò che si verificava nel Mezzogiorno; il partito filoborbonico inscenò ripetute manifestazioni perfino nella città di Napoli, dove più volte la polizia e le truppe dovettero intervenire per sedare tumulti e procedere ad arresti. Il 15 gennaio, genetliaco di Francesco II i quartieri di Mercato, Pendino e Porto furono inondati di manifesti inneggianti al re in esilio.

Mentre in Napoli la tensione politica e sociale era acuta, come scrive il Molfese, nella provincia le bande agivano con insolita violenza. Alle spalle di Castellammare di Stabia, Chiappetello, Diavolillo e Leone, con i loro rispettivi uomini, si batterono ripetutamente con la truppa nazionale. Nel maggio di quello stesso anno Chiappetello fu però preso e fucilato, mentre Diavolillo, chiuso in Castelcapuano, riuscì ad evadere. Nella stessa zona fu molto attiva, fino al 1864 ed oltre, la banda capeggiata da Francesco Vuolo che appunto il 14 giugno 1864 catturò e ricattò il marchese Del Tufo. Attivi furono anche il D'Antuono, ucciso nel settembre 1863, il Vitichese e il D'Apuzzo.

Nel Nolano fecero numerose comparse alcune bande che avevano fissato la loro sede nelle montagne irpine. La più importante fu quella capeggiata dai fratelli Giona e Cipriano La Gala, che riuscirono a raccogliere e ad armare fino a 500 uomini. Erano nativi di Nola. Fin dal 1855 questi due erano stati chiusi in una prigione di Castellammare in cui avrebbero dovuto scontare una pena di 20 anni per il reato di furto con violenza. Cipriano, negoziante analfabeto, evase nel 1860, mentre il fratello Giona venne trasferito nelle carceri di Caserta. Cipriano non perdette tempo; si diede subito da fare per la creazione di una banda che, cresciuta in breve tempo fino al numero di 300 affiliati, pose la sua base sul massiccio del Taburno. Gli giovò molto, per l'organizzazione iniziale, un ricco proprietario di Nola, un tal Cappellano, come fece

presente alla C.P.I.B. il prefetto di Avellino nella sua deposizione del 26 gennaio 1863. Alle dipendenze del quartiere generale di Cipriano agivano circa 30 bande minori che infestavano il Beneventano fino al Maltese, l'Avellinese e la pianura ad oriente di Napoli, da Caserta a Nola. L'elenco di queste bande sarà compilato su indicazione dei fratelli La Gala durante il processo che sarà celebrato a loro carico in S. Maria Capua Vetere nel 1864.

Intanto Giona La Gala languiva, come si è detto sopra, nelle carceri di Caserta. Di là riuscì ad evadere per una circostanza clamorosissima della quale si parlò per anni. Nella zona agiva da tempo la terribile banda di Antonio Caruso di Avella. Il 16 giugno 1861 un drappello di briganti di questa banda, guidati dal Caruso in persona, travestiti da guardie nazionali, si presentarono alle carceri di Caserta con il pretesto di consegnare due delinquenti arrestati. Sopraffatto il presidio, liberarono più di cento detenuti, fra i quali si trovava Giona, e si ritirarono indisturbati nonostante l'intervento della truppa e della guardia nazionale. Giona corse, con molti altri, ad unirsi al più famoso fratello, e la banda si ingrossò ulteriormente minacciando sempre più da vicino i centri abitati del Napoletano e del Casertano. Il Governo mise una cura particolare nella persecuzione dei La Gala, incaricando delle operazioni truppe efficienti comandate dai due energici generali, Pinelli e Franzini. Gli scontri furono innumerevoli.

In una fortunata azione la banda riuscì ad infliggere una dura sconfitta alle truppe governative tra Durazzano e Cervino, minacciando, subito dopo, la stessa città di Caserta. A Durazzano i banditi effettuarono una distribuzione di grano ai poveri.

Nello stesso periodo occuparono San Vitaliano e Vico di Palma, ed attaccarono un treno carico di truppe presso Cancello. Non molto fortunati furono nelle scaramucce di Pietrastornina e dell'Incoronata, mentre riuscirono vittoriosi in quelli di Visciano e Montedecoro. Battuti ancora a Monteforte e a Mercogliano, furono disfatti il 18 dicembre 1861 dai Bersaglieri sui monti di Cervinara, dove perdettero 163 uomini tra morti e catturati. I due fratelli ripararono a Roma e di lì a Genova, di dove intendevano espatriare. Catturati, furono processati e condannati all'ergastolo.

Nel Nolano operarono per alcuni anni altri temibili banditi che diedero molto filo da torcere alle truppe governative. I capi più noti furono Vincenzo Gravina, La Vecchia, Pasquale D'Avanzo, Antonio Del Mastro, Giuseppe Santaniello, Benedetto D'Avanzo, Antonio Botta, Orazio Cioffi: tutti uccisi o catturati nel giro di pochi anni.

Dopo il 1868 si ebbe ancora qualche episodio sporadico di brigantaggio. Il fenomeno, com'era naturale, si estinse in quello scorso del decennio. Bisognava aspettare il dopoguerra della Seconda Guerra Mondiale, per risentir parlare di bande armate, come quelle di Salvatore Giuliano e di Giuseppe La Marca, che infestarono rispettivamente territori siciliani e napoletani.

L'OPERA DI FILIPPO SAPORITO E LA MODERNITA' DEL SUO PENSIERO (1)

DOMENICO RAGOZZINO

Non è possibile cogliere con esattezza e chiarezza lo spirito informatore della ultrasessantennale attività di FILIPPO SAPORITO al servizio dell’Uomo e della Giustizia penale, né apprezzare con la dovuta obiettività il contributo della sua opera di neuropsichiatra e di criminologo allo sviluppo ulteriore del pensiero scientifico, se non inquadrando le ricerche e lo studio che egli fece sul reo e sul reato nel contesto storico e culturale del suo tempo: solo così, ci riuscirà facile comprendere la portata e l’importanza della dottrina che egli formulò ed accettare, ad un tempo, quanto sopravvive del suo pensiero nella storia dell’antropologia criminale.



Busto di Filippo Saporito
(opera dello Scultore Raffaele Manzo)

Di qui la necessità di un rapido excursus storico.

E’ noto che le sanzioni penali contro gli autori di reato rimasero invariate sino al diciottesimo secolo e consistevano in pene arbitrarie, irrogate con processi segreti, celebrati da Giudici con poteri ampiamente discrezionali, anche per azioni non sempre definite legalmente.

Quando l’Europa era il mondo intero, un italiano, C. BECCARIA, con un piccolo ma rivoluzionario libro, «Dei delitti e delle pene», pubblicato, clandestinamente, nel 1794 condannò clamorosamente gli abusi commessi per secoli in nome del dispotismo monarchico, della Chiesa e dell’aristocrazia: egli, schierandosi per la tutela dei diritti dell’uomo, affermava che la pena doveva presupporre un fatto dichiarato per legge delitto.

La Scuola classica che da quel libretto trasse ispirazione per la pratica attuazione di norme penali sanciva, cento anni dopo, che scopo principale del diritto penale e della scienza criminale era quello di prevenire gli abusi da parte delle Autorità e che il reato non era un fatto ma un’entità giuridica punibile.

La Scuola Classica, secondo E. ALTAVILLA, ora preoccupata unicamente dal gesto, elemento fisico di estrinsecazione di una volontà diretta a ledere il prechetto, rapportandolo al mutamento del mondo esteriore che aveva prodotto, donde l’esame

delle sue modalità, della intensità del dolo, della gravità del danno, per una dosimetria di pena, così da trasformare il diritto penale in una sorta di scienza matematica.

In buona sostanza, la Giustizia penale s'identificava ancora in una vendetta individuale o collettiva, intesa come una reazione contro l'azione criminosa mediante un castigo proporzionato ed incardinato sul concetto che il delitto fosse l'espressione della libera volontà individuale.

Francesco CARRARA, pontefice massimo della Scuola Classica, non intuì l'importanza della personalità, e delle condizioni sociali che sono alla base del comportamento criminale, né comprese l'influenza rinnovatrice sulle arti e sulle scienze di quelle istanze che affiorarono nella cultura europea intorno alla seconda metà dell'800.

La cultura europea di quegli anni, riallacciandosi ai tentativi degli encyclopedisti e degli idealisti, cercava di dare ancora una volta col positivismo una interpretazione non metafisica dell'uomo e del mondo.

Per tali motivi l'osservazione attenta e scrupolosa della realtà naturale e sociale, e l'amore della obiettività cauta e fredda, prevalse nelle scienze biologiche, nell'arte, nella politica e nella sociologia.

Il nuovo metodo di ricerche, detto perciò sperimentale, fu introdotto anche nello studio della personalità del reo che, trascurata per secoli dai giuristi, aveva fornito soltanto materiale di osservazione ai poeti, ai filosofi ed agli artisti.

L'esame del delinquente, eseguito secondo il metodo delle scienze sperimentali, consentì ben presto di acquisire una somma di interessanti rilievi che, pur riferendosi ad osservazioni isolate e talvolta contraddittorie, ebbero il grande merito di affrettare il tramonto del concetto classico del fenomeno delitto, e di sensibilizzare uomini e tempi verso concezioni meno primitive del diritto di punire.

In Inghilterra, in Francia, in Belgio ed in Italia fiorirono in prevalenza gli studi sui delinquenti.

Il GALL preconizzava un indirizzo positivo in una legislazione penale volta a prevenire i delitti ed a proteggere la società contro gli incorreggibili; il LAVERGNE accennava, per il primo, alla influenza delle cause sociali nella etiologia del delitto, il FERRUS studiava in prevalenza i condannati e riscontrava loro un difetto di evoluzione psichica, ereditario in alcune categorie, accidentale in altre e preconizzava regimi di prigonia differenziati; THOMPSON, NICHOLSON e MAUDSLEY reperivano fra i detenuti delle carceri inglesi un cospicuo gruppo di malati di mente (frenastenici, epilettici e suicidi); il MAUDSLEY, dal canto suo, accertava nuovi fatti a sostegno delle correlazioni fra criminalità e malattie mentali e dava un primo colpo alla responsabilità dei delinquenti; anche il QUETELET nel Belgio, concordando col LAVERGNE, formulava la dottrina della natura sociale del delitto ed escludeva che le condizioni fisiche potessero influenzarlo; CLAPHMANN e CLARKE studiavano la capacità cranica dei delinquenti, mentre WILSON eseguiva le misure craniometriche su centinaia di delinquenti, accertando un deficit di sviluppo cranico in corrispondenza dei lobi anteriori.

Questo insieme di dati scientifici faceva scrivere al LOMBROSO (1868) «una scienza affatto nuova, eppure gigante, è sorta ad un tratto dal germe fecondo delle scuole moderne, sui ruderi dei vecchi e nuovi pregiudizi. E' la scienza dell'antropologia che studia l'uomo con il mezzo e con il metro delle scienze fisiche, che ai sogni dei teologi, alle fantasticherie dei metafisici, sostituisce pochi aridi fatti ... ma fatti».

Tuttavia spettava al LOMBROSO il compito di allargare il campo dell'antropologia, intesa come studio dell'uomo e delle sue varietà naturali, con le ricerche sulle manifestazioni più spiccate della psiche umana, genio e delinquenza, e di fondare così una nuova scienza, l'Antropologia Criminale.

La scoperta della fossetta mediana nella squama dell'osso occipitale sul cadavere di un celebre bandito era indubbiamente un fatto eccezionale e, pertanto, ancora degno di nota.

Non degne di nota, invece, le critiche a vespaio che la scoperta sollevò e delle quali non si è spenta l'eco.

Essa avveniva in epoca in cui era in grande auge la teoria evoluzionistica e pertanto si possono comprendere i grandi entusiasmi suscitati tra gli studiosi: il DARWIN, appunto, tentava di dimostrare, con l'appoggio dell'anatomia comparata e dell'embriologia, che molti dei caratteri degenerativi erano di natura atavica e rappresentavano arresti di sviluppo, corrispondenti a caratteri morfologici peculiari di organismi inferiori per i quali evolse la specie umana nel suo divenire.

In realtà, la presenza di quella anomalia era importante, come le altre trovate dal LOMBROSO, non perché essa costituiva un ulteriore argomento a sostegno della teoria evoluzionistica, ma perché prospettava per la prima volta in Italia e nel mondo la necessità «di indagare sulle speciali tendenze psichiche dell'uomo affetto dalle anomalie» e l'opportunità di tenere presente che «un uomo, costrutto diversamente dagli altri, doveva ben essere responsabile delle sue azioni, in una maniera diversa».

Fatta la debita tara su molte delle esagerazioni delle quali per la verità si resero responsabili solo allievi eccezionalmente entusiasti, la gloria maggiore di C. LOMBROSO consiste proprio nell'aver intuito la necessità causale di un legame fra il fisico e lo psichico, e nell'aver fatto di questo principio la base della intera sua opera scientifica.

In Inghilterra, dove si divulgavano le idee lombrosiane, a seguito anche della vigorosa battaglia scientifica iniziata dal THOMPSON e da altri, i condannati, malati di mente, furono trasferiti dalle prigioni comuni ed accolti in sezioni speciali, dotate di attrezzature sanitarie adeguate per i tempi.

In una monografia dell'epoca (1872), dopo una visita ai primi manicomì criminali inglesi, il LOMBROSO scriveva «i pazzi delinquenti non si devono mantenere nei manicomì civili e l'invio di essi al manicomio criminale è da considerarsi obbligatorio e non facoltativo, per il giudice, così nei casi di assoluzione per infermità di mente, quanto in tutti i casi in cui l'imputabilità fosse dubbia».

Mentre C. LOMBROSO nei penitenziari del Veneto, intraprendeva sui detenuti indagini su larga scala scoprendo le variazioni estreme della statura e del cranio dei criminali, il loro tatuarsi, la loro anestesia agli stimoli elettrici e l'esistenza di conformazioni strane, ataviche, in Aversa, G. VIRGILIO, un altro grande aversano, direttore del locale manicomio civile, dal 1876 al 1905, iniziava una serie di ricerche scientifiche sulle correlazioni fra, malattia mentale e delitti.

Il VIRGILIO, che è il fondatore della scuola aversana di Antropologia Criminale e che il LOMBROSO chiamava «fratello» per la identità delle vedute intorno ai problemi della delinquenza e di quella morbosa in particolare, nel 1861 era entrato in servizio anche nell'Amministrazione penitenziaria come chirurgo della Casa penale per invalidi di Aversa dove vi esercitò l'ufficio di sanitario generico sino al 1889.

Con ricerche estese a migliaia di casi fra il 1874 ed il 1889, egli portava a termine le indagini iniziate in Inghilterra dal MAUDSLEY sul parallelismo fra malati di mente e delinquenti vari.

Tuttavia nelle osservazioni sulla natura morbosa del delitto, se il DESPINE limitò superficialmente la patologia criminale alla anomalia del senso morale, se il NICHOLSON distinse la mentalità dei delinquenti col solo criterio del loro comportamento carcerario, se il THOMPSON notava tra i delinquenti una varietà morbosa della specie umana, studiandone solo la statura, il peso ed il colore e la forma dei capelli, se il MAUDSLEY si trincerò alle indagini sul parallelismo tra pazzi e

delinquenti senza trarne un reale costrutto, il VIRGILIO, invece, approfondì così la etiologia che i caratteri clinici del delinquente.

Sulle prime fu esclusivo per la patologia sino a ritenere che in molti casi il delitto si basasse sulla epilessia; in seguito, però, seppe correggersene nel lavoro «PASSANNANTE e la natura morbosa del delitto» in cui mostrò come, più che di vera patologia e di affezione acquisita, si trattasse nel delinquente di affezione congenita cioè di teratologia.

Dell'intera opera virgiliana, resta attuale e valido il concetto che lo stato fisico-psichico è la base necessaria per l'apprezzamento legale e morale di ogni atto umano, e che esso stato deve giustificare il trattamento giuridico che si suole prescrivere in ogni caso di crimine o delitto.

In buona sostanza il VIRGILIO affermava che quando i dati clinici «concorrano a stereotipare una personalità nociva alla convivenza sociale, come una costituzione anomala capace di rompere indifferentemente nella malattia o nel crimine», il problema principe da affrontare e risolvere è la responsabilità dell'uomo di fronte alla giustizia penale.

Per questa affermazione, purtroppo, egli non sfuggì all'accusa lanciata in quei tempi a tutti gli alienisti, di volere, per partito preso, riconoscere un pazzo in ogni delinquente.

Tuttavia la diffusione di queste nuove idee, la pubblicazione della Rivista delle discipline carcerarie ad opera del Direttore Generale del dicastero della Giustizia dell'epoca, BELTRANI SCALIA, in cui egli si proponeva di raccogliere ed ordinare gli elementi necessari alla concorrenza dei vari fattori del delitto, e la pubblicazione nel 1880, direttori il LOMBROSO ed il GAROFOLI, redattore, fra gli altri, il VIRGILIO, dell'Archivio di Psichiatria, di Antropologia Criminale e Scienze Affini che si proponeva come programma di «studiare più che le teorie astratte dei delitti e delle pene, i caratteri propri dell'uomo che commette i delitti e le cause che lo spingono onde rinvenire i mezzi più efficaci per frenarlo, migliorando le sue condizioni, ma più ancora quelle della società da lui, consci o no, funestata», contribuirono a far sorgere nel 1889, nell'antico convento di S. Francesco in Aversa una sezione per «detenuti maniaci».

Questo fu il primo abbozzo di manicomio Giudiziario italiano, diretto dal VIRGILIO, e da quella sezione cominciò a plasmarsi la gloriosa istituzione che fu sempre più allargata e diffusa in Italia (Reggio Emilia, Napoli, Montelupo Fiorentino, Barcellona, Pozzuoli).

Con la nuova istituzione le carceri si svuotarono dei malati di mente; il perito psichiatra non fu più un vuoto personaggio creato soltanto per dare lustro e parvenza di legalità a formalismi procedurali ed i delinquenti, epilettici od in stato di demenza, non furono più condannati al patibolo da vergognosi verdetti delle giurie popolari dell'epoca.

L'opera dei primi alienisti fu apprezzata dai giudici, i quali avvertirono sempre più la necessità di avvalersi dell'opera del tecnico per valutare nei tanti casi dubbi la responsabilità dei singoli imputati, accertamento base per il trattamento giuridico da prescrivere. La battaglia scientifica, iniziata vigorosamente da G. VIRGILIO, andò, alla fine, a segno.

In questa atmosfera scientifica, piena di idee nuove e suscitatrice di grandi entusiasmi, iniziava i primi passi F. SAPORITO, nato in Aversa nel 1870 e laureato in Medicina presso l'Università di Napoli nel 1896.

Anzi, seguendo una naturale inclinazione, egli, sin dal 1893, quando VIRGILIO era direttore del locale manicomio civile, fu interno di quell'istituto, e pubblicò alcuni lavori su argomenti neurologici e psichiatrici; fra gli altri, «IL CLORALOSIO negli alienati» (1894), «Su di un singolare disturbo della funzione del linguaggio» (1896), «Sul valore ipnotico del trionale nei malati di mente» (1896), «Su rare varietà anomale della scissura di Rolando» (1898), «Sulla dottrina di FLECHSIG e la critica del

BIANCHI ed altri» (1900). Entrò, invece, e decisamente nel 1903 nel campo più squisitamente criminologico con l'interessante lavoro «Sulla pazzia e la delinquenza dei militari».

Con questo lavoro, il SAPORITO espone l'abbozzo del suo credo criminologico al quale restò fedele per tutta la vita.

Secondo l'autore, ogni individuo, dotato di normale personalità, immesso nella vita militare deve avvertire e discriminare i mutati rapporti di convivenza, riconoscere il limite di separazione, tra ciò che lascia e ciò che trova, ed uniformare la sua condotta a tutta una serie di nuovi bisogni. Ma a siffatta funzione della normale personalità umana, molti soggetti si rivelano incapaci, ed entrano in conflitto con l'ambiente, il quale, alla sua volta, non può abbassarsi, per mettersi, in armonia con la loro deficienza. Dal conflitto nascono le diverse forme di perturbamento, che trovano, nella delinquenza, la loro più alta integrazione.

Questi incapaci sono i rappresentanti della umana degenerazione, gli ereditari, gli psicopatici allo stato latente, i predisposti di ogni genere alla criminalità ed alla pazzia.

Come in tutti i perturbamenti sociali, anche in quelli dell'esercito, si trovano in concorrenza un fattore organico-psichico ed un fattore mesologico; ed è la preponderanza alterna dell'uno o dell'altro, che rende conto dei vari atteggiamenti, sotto cui si presentano le risultanti delle molteplici infrazioni disciplinari fino alle varie forme di delitto.

In altri termini, all'esercito si deve riconoscere «la qualità di un reattivo», mentre la conseguente delinquenza militare può definirsi il prodotto della esagerazione delle disposizioni anomale, che costituiscono il fondo della personalità di taluni individui.

Secondo SAPORITO, dunque, non sembra del tutto giustificabile l'antico asserto che l'esercito sia una scuola di delitto; converrebbe, invece, ritenere che, più che scuola, esso sia occasione a delinquere, e per coloro, soltanto, che al delitto vi entrano, direttamente predisposti da quelle psicopatie, che più facilmente si rivestono di epifenomeni delittuosi.

Ciò accade perché l'ambiente militare sente le loro anomalie, come non le sentono i centri sociali borghesi, da cui provengono. Esso impone loro uno sforzo accomodativo che supera la loro capacità di adattamento; onde i difetti, fino allora nascosti, sono messi a nudo e da fatti potenziali si trasformano in fatti attivi.

Con le conclusioni di questo lavoro, il SAPORITO affrontava i problemi centrali della criminologia e si affermava come uno dei più qualificati studiosi della Scuola positiva. Due anni dopo, nel 1905, il DORIA, direttore generale del dicastero della Giustizia, riusciva a strappare ai misoneismi dottrinali ed alle ristrettezze finanziarie, un decreto per la creazione in Aversa di un vero e proprio manicomio Giudiziario: nel 1907, F. SAPORITO ne assumeva la direzione, a seguito di concorso nazionale, succedendo a G. VIRGILIO.

1. Continua

IL CONVENTO DELLA SS. TRINITÀ DI BARONISSI

DONATO COSIMATO

E' un male, ed è, purtroppo un male moderno e diffuso, che la selva di cemento si avvicini minacciosa alle pendici del «**Monticello**», sopra del quale si arrocca il bello, imponente, venerabile Convento della SS. Trinità. E' un male deturpante e contaminatore di una bellezza antica di secoli, anche se, passando ad altre considerazioni, pone i Minori di S. Francesco a più immediato contatto col popolo dei fedeli e ne arricchisce la funzione religiosa sociale ed educativa. La quale invero non è venuta mai meno, neppure per un istante, fin dai tempi lontani, in cui i Francescani apparvero nella Valle dell'Irno. Ché le origini di questo Convento, tanto caro anche a chi fa professione di scetticismo agnostico, son tanto oscure quanto ne è chiara ed imponente la mole, ricca e lontana la tradizione di «pace e bene» per chiunque bussi alla porta quattrocentesca del chiostro. E, come accade per tutto ciò che è grande, nella carenza di documenti o testimonianze dirette, la leggenda si è impadronita anche della Trinità di Baronissi e l'ha fatta nascere nei tempi più antichi della prima, eroica ed appassionata diffusione francescana nelle contrade campane del Regno svevo di Puglia e di Sicilia. Frate Simone, Frate Giacomo, frate Agostino assisiate sarebbero giunti qui per primi, assieme con il Padre Serafico (e se ne indica anche l'anno, il 1212), in queste amene contrade, che già avevano visto trascorrervi le civiltà osco-campane, con influenze lucane e sannite, forse anche etrusche, romana¹ e, più tardi, longobarda, normanna, bizantina.

Nella leggenda, oltre tutto suggestiva e lusinghiera e per questo ancora cara a tutti in queste contrade valligiane, credette la storiografia francescana fino a qualche tempo fa, dalla inedita cronaca seicentesca di Niccolò da Spinazzola agli ufficiali Annali del Wadding, al canonico Francesco Mari in una «**Breve relazione dello Stato di Sanseverino**»² del 1759. Ed ancora oggi si vuol additare al visitatore la cappelletta dal bel portale romanico (e sappiamo con quale ritardo nel nostro Meridione giunsero gli influssi stilistici del Settecento), che sommersa nel verde della selva, sarebbe stata la dimora del Santo ed il primo nucleo del futuro Convento.

La legge, però, piuttosto ferrea della storia in questi ultimi decenni ha distrutto crudelmente la bella leggenda ed ha dissipato l'alone di poetica suggestione che la circondava.

¹ La presenza delle civiltà prebarbariche nella Valle dell'Irno è accertata dalle bellissime tombe (tre in tutto) rinvenute durante lo sterro in Acquamelia, bisome e a tolos perfettamente squadrate in tufo locale, con suppellettile fittile policroma, reperita e conservata a cura della Sovrintendenza alle Antichità di Salerno. Sono state datate al VI-V sec. a.C. Notevoli ancora alcune tombe, dislocate a gruppi di quattro o cinque, in alcune località di Fusara, che furono messe ... in luce dall'alluvione dell'ottobre 1966. Sono molto rudimentali e quasi certamente precedenti al III sec. a.C. Non vi è stata reperita suppellettile.

La civiltà romana invece è rappresentata da una villa, di cui si conservano i cellai ed i depositi, attualmente sottostanti la chiesa di Santa Agnese, ma restaurati a cura dell'Amministrazione Prov. di Salerno. Comunemente i resti sono noti come «catacombe», quasi certamente perché intorno al quattrocento cominciarono ad essere luogo di inumazione per le famiglie magnatizie del luogo. Notevoli gli affreschi che sormontano tre altari e l'opus tessellatum, che adorna le pareti ed il mosaico, prevalentemente in bianco e nero, in alcuni tratti del pavimento.

² Fu rinvenuta inedita nella biblioteca della Famiglia Napoli di Baronissi e pubblicata con interessanti note illustrate da mons. don Paolo Vocca nel 1938.

Oggi, e cominciò P. Arcangelo Pergamo OFM³ di commossa memoria, più concretamente si fa risalire l'origine del Convento della SS. Trinità di Baronissi al tempo del risveglio francescano, promosso e predicato da S. Bernardino da Siena, di cui Angelo Solimena dipinse una bella tela per la chiesa del Convento, e da San Giovanni da Capistrano, anch'egli ritratto, con il vessillo della vittoria alla battaglia di Budapest, nella prima cappella a destra della navata; e se ne attribuisce il merito agli Osservanti di Terra di Lavoro, la provincia francescana, che estendeva allora la sua giurisdizione fino a Salerno ed oltre.

La dotta e ragionata dimostrazione di P. Pergamo, che lavorò su documenti e dati inoppugnabili, mise in moto ricercatori e curiosi di cose d'archivio: si andò alla ricerca di una bolla, un breve, un documento qualsiasi, che, come, ad esempio, per il convento di S. Francesco (con questo titolo era conosciuto ancora in pieno '600 l'attuale convento di S. Antonio) della vicina Mercato Sanseverino, offrisse un punto fermo da cui poter cominciare. Purtroppo però né intuito, né fortuna, anch'essa complice e pronuba delle cose d'archivio, hanno finora premiato la buona volontà.

La notizia più antica pertanto resta quella raccolta da P. Costantino Nappo⁴ presso l'archivio della Real Casa dell'Annunziata di Napoli e proviene da documenti «benedettini»⁵. La quale provenienza sembrò tuttavia avvalorare una ipotesi precedente sulla origine non francescana, bensì benedettina del convento della SS. Trinità. Il titolo, per altro, tanto vicino alla spiritualità teocentrica dei Benedettini (si ricordi la badia della SS. Trinità di Cava) piuttosto che a quella cristologica francescana, il culto diffuso della Madonna di Montevergine in tutta la contrada e presente nella stessa chiesa del Convento con un altare privilegiato ed una cappelletta a metà dell'erta che mena al sagrato, confermano il sospetto, non del tutto infondato, che si sia trattato di una «grancia» benedettina, dipendente dal priorato virginiano di Penta, ceduta poi spontaneamente, e quindi senza atto ufficiale, agli Osservanti, che con la riforma di S. Bernardino si diffondevano con intraprendente vitalità un po' dovunque in tutte le contrade meridionali. Né questo sarebbe stato un caso isolato, ché la storia francescana è ricca di esempi del genere, a cominciare da quello notorio e macroscopico della Porziuncola, secondo almeno quanto tramanda Giovanni da Celano, che è uno dei più accreditati biografi di S. Francesco.

Ma, se è tramontata la leggenda, resta una realtà ben più intensa e lusinghiera nella tradizione secolare del Francescanesimo nella Valle dell'Irno. Avviato infatti ad esaurimento tra contrasti e polemiche molteplici il processo storico del monachesimo in Italia (le «commende» papali su abbazie e priorati dal '400 in poi sono molto indicative in proposito), anche i virginiani di Penta cedevano all'usura del tempo, sostituiti nella contrada dai Francescani della SS. Trinità in Monticelli, che avevano ordinamenti ed «aperture» nuove e moderne.

Cominciò allora a diventare familiare tra le popolazioni dei casali e delle borgate il laico, della cerca, che il Manzoni immortalò nella figura di fra' Galdino e che una realtà recente e moderna ha esaltato nell'opera di fra' Generoso di Muro che da questo vetusto

³ Cf. *Il Convento della SS. Trinità di Baronissi* in *Rassegna Storica Salernitana*, anno XIX e XX 1959.

⁴ Cf. *Rassegna Storica Salernitana*, anno XXIX 1967.

⁵ La presenza di questi documenti presso l'Archivio dell'Annunziata di Napoli è dovuta a circa 80 anni di «commenda» da parte della Real Casa sull'Abbazia di Montevergine e sui priorati dipendenti. Nel 1511 infatti, il card. Giovanni d'Aragona cedette la commanda al pio Istituto, che la resse con criteri non sempre equi. Si cf. in proposito Mongelli, *L'Abbazia di Montevergine* ecc. pag. 18.

Convento, sulle orme di fra' Felice da Saragnano⁶, si mosse missionario di bontà e d'amore.

Ed è questa di fra' Generoso forse la realtà più bella che oggi si vuol ricordare, al di là delle polemiche sulle date e sulle origini; e la si ricorda assieme con il «**collegio serafico**», che fra' Generoso ebbe carissimo e negli anni difficili del dopoguerra aiutò con mezzi che talvolta sembravano impossibili; la si ricorda ormai come elemento indispensabile e parte integrante del Convento, diremmo assieme con le opere notevoli di architettura e pittura, col chiostro quattrocentesco, austero e raccolto nell'eleganza severa dello stile rinascimentale; assieme con le cellette (trecentosessantacinque, quanti i giorni dell'anno, fino a poco prima delle trasformazioni più recenti) allineate entro gli archi a tutto sesto contro il sole di mezzogiorno; la si ricorda assieme con la stele crocifera del sagrato, all'ombra secolare del vecchio tiglio, incavato dal tempo e dalle folgori.

E tutte queste memorie, queste suggestioni sono di prodromo alla biblioteca con i suoi cento e cento incunaboli, con le molte e molte «**cinquecentine**» di Aldo e Paolo Manuzio, dei Giunta fiorentini, degli editori veneziani del cinquecento e del seicento, con i suoi **corali**⁷, sul cui valore artistico già si espresse eloquentemente la Sovrintendenza napoletana alle biblioteche, trovando per essi degnissimo posto nella Mostra dei manoscritti sacri con motivi natalizi allestita alla Reggia di Napoli durante il Natale del 1961. Il Natale del resto da secoli si veste di un particolare fascino e di una poesia sempre nuova e sempre attuale nel chiostro e nella navata della bella chiesa con il suo presepio e la nenia di Sant'Antonio, cantata in coro a mezzanotte o alla messa solenne di mezzogiorno.

Oggi, chi visita il convento e la chiesa della SS. Trinità, «in Monticelli»⁸, e molti già lo fanno come tappa obbligata nell'itinerario turistico-culturale degli amatori delle cose di casa nostra, costui raccoglie impressioni vive di operosità intensa, che non si spegne nei secoli e che rinvigorisce sui ricordi, le testimonianze, le «direttive» spirituali di un passato severamente austero e pur in perfetta letizia. Ed ancora oggi nel chiostro, liberato dalle brutte sovrastrutture posteriori, lungo gli stessi corridoi nel coro ligneo dietro l'altare maggiore, dove già si educò alle virtù del Serafico Padre, il beato Paolo da Olevano, oggi i «fratini» e i collegiali ne meditano l'esempio nella prospettiva nuova dell'insegnamento semplice ed evangelico della fede e dell'amore.

Gli incendi, gli ammodernamenti, talvolta non meno devastatori, le eversioni giacobine e liberali⁹ hanno spesso nei secoli mutato, deturato o semplicemente alterato la lirica architettonica della fabbrica, hanno profanato gli affreschi del chiostro o della chiesa, che necessità militari vollero perfino ridurre a deposito per i cavalli di Garibaldi; nulla

⁶ Su fra' Felice de' Felice di Saragnano, cf. i nostri *Saggi di Storia Minore*, Salerno, 1964, ai quali si rimanda anche per notizie più esaurienti, su tutto l'argomento di questo articolo.

⁷ Si tratta di nove «corali», 55x45 circa, dei primi decenni del settecento, artisticamente miniati da fra' Bernardo da Rametta (oggi Rometta in provincia di Messina, nel cuore dei Peloritani) intorno al 1720; lo stesso che dipinse delicatissimamente la pianeta per messa solenne, che si conserva nella stessa biblioteca.

⁸ Il titolo «in Monticelli», conservato tuttora nel bollo ufficiale della Comunità, sarebbe dovuta, seconda tramanda il can. Francesco Mari nell'opera inedita citata di sopra, alla famiglia Celli o Cellio di Fusara, da tempo estinta, che avrebbe donato la collinetta o monte dei Celli per la costruzione del convento. Niccolò Gasperino da Spinazzola però (in *Istoria della Provincia di principato dall'anno 1594*, inedita) riferisce il titolo al piccolo monte o monticello.

⁹ Soppresso l'ultima volta nel 1870 il Convento rischiò di diventare proprietà del R. Liceo di Salerno quale sede estiva dei convittori; ne fu anzi stipulato anche l'atto di vendita tra il Comune di Baronissi e l'Amministrazione del Liceo. Motivi d'ordine economico poi consigliarono il Liceo a soprassedere all'acquisto, fatto successivamente da P. Guglielmo Celoro per conto della Comunità. Cfr. in proposito: D. Cosimato, *Il problema assistenziale in un Comune del Mezzogiorno*, Salerno 1968, pag. 35 segg.

però tutto ciò ha potuto contro la suggestione del luogo, risorto ogni volta a vita nuova e più fervida sul ceppo antico e robusto dei secoli, che rigermogliava di fede d'amore, di cultura.

Ed oggi, quello, che avrebbe potuto essere, dopo tante vicissitudini, rudere e rovina e là, potente ed imponente, esempio vivo di una tradizione incrollabile ed eterna, come i principi cui si ispira.

La chiesa, pur nella leggera disarmonia dell'asse longitudinale, appare rinnovata con gusto e discernimento. Restaurate le tele del soffitto, che è del 1695, restaurati gli affreschi del transetto e del coro, dove Michele Ricciardi profuse il suo estro pittorico tra il 1695 ed il 1712, intelligentemente e con molto senso di opportunità i Frati hanno dato inizio ad un'opera di ricerca accurata ed appassionata di tesori nascosti od imbruttiti dall'intonacatura settecentesca.

Cominciò P. Costantino Nappo, sta continuando P. Vittorino De Risi e ti hanno scoperto pilastri laterali in pietra bruna sagomati, sui quali bisognerebbe indagare di più; ti hanno scoperto gli affreschi rinascimentali che ornavano le lunette degli archi laterali; hanno liberato dalla calcina gli affreschi quattrocenteschi che ricoprivano le pareti della cappella dell'Immacolata del Lama; hanno recuperato in una lunetta del transetto un bel San Giovannino di concezione rinascimentale, che, restaurato a dovere, ora è esposto nella biblioteca del Convento.

E non è tutto: un bell'Angelo Custode di scuola fiamminga, una Natività del Battista, coeva degli affreschi della navata e forse della stessa mano, una tela di San Bernardino, certamente di Angelo Solimene, un San Michele su tavola, trecentesco ed un Sant'Antonio della stessa epoca, ancora in abito bigio e col libro di dottore della Chiesa, entrambi, per la verità restaurati in maniera discutibile.

Nella chiesa però predomina il settecento e talvolta vien da chiedersi se è tutto da asportare per semplice amore del più antico, dato il non sempre disprezzabile pregio di esso. Bellissime, comunque, e certamente destinate a superare stili e mode, le statue lignee di S. Francesco, San Bonaventura, l'Addolorata, che Niccolò Fumo da Saragnano scolpì, assieme con l'Assunta ed il SS. Salvatore, nei momenti di intervallo della sua vita disordinata e caravaggesca.

Ma forse la cosa più pregevole del Convento è il chiostro quattrocentesco, dominato dalla cuspide arabizzante del campanile. Oggi esso è svincolato dalla clausura e si offre ai visitatori d'ambo i sessi con le colonne polistili, testé liberate, eccetto due, dai plinti posticci, che ne tarlavano lo slancio; con il classico pozzo centrale, che come la stele crociera del sagrato, è un indizio del «nume» francescano; con gli affreschi degli ambulacri, che narrano, uno dei pochi che conserva la tradizione, la vita «meravigliosa» del Santo, alternata a medalloni di martiri francescani, tra i quali più grande di tutti, più imponente e più «impegnativo», come in omaggio al luogo che lo vide converso e poi frate, quello di fra' Felice de' Felice da Saragnano e dei suoi compagni.

Era il 25 marzo 1648 allorquando fra' Felice, che aveva raggiunto l'isola di Suekin nel mar Rosso per passare in Etiopia a convertire gli infedeli, fu catturato e trascinato «nell'ora del mercato», nella piazza assolata e lì, davanti a tutti, decapitato, ancora nel fior degli anni, ma col fisico già fiaccato dalle sofferenze e dalla terzana, che in un viaggio avventuroso lo aveva minato.

Il Martirologio ufficiale lo ignora, come, per altro, ignora tanti altri martiri francescani, specie di quelli appartenenti alle missioni d'Etiopia, ma lì, nel chiostro del suo Convento, fra' Felice rivive ancora nella memoria e nella venerazione dei posteri.

OSPEDALETTO D'ALPINOLO (2)

profilo della sua storia feudale

GIOVANNI MONGELLI

Abbiamo accennato ai forni, ma proprio su questo punto sorse ben presto delle difficoltà.

Precedentemente l'abate Giovanni era stato d'accordo col signore di Summonte, Boemondo Malerba, riguardo alla facoltà di poter costruire un solo forno nell'erigendo casale delle Fontanelle. Ora poi che ogni vassallo del monastero aveva costruito il suo forno o si preparava a costruirselo, il Malerba si vide come lesso nei suoi diritti, in quanto vedeva indebitamente estesa una sua concessione. Perciò dapprima volle insistere a che si rispettasse la primitiva convenzione e che un solo forno funzionasse nel nuovo casale.

Non si può dire che il diritto non stesse dalla parte sua.

Sennonché l'abate Giovanni corre subito ai ripari e prega umilmente il signor Boemondo a desistere dai suoi propositi e ad estendere la concessione iniziale nei termini usati nella *Charta fundationis* del casale. Era anche quello - come tanti altri - uno dei mezzi per attirare i vassalli nell'orbita del monastero e per far rimanere più contenti e tranquilli quelli che già vi si trovavano.

L'animo ben disposto del Malerba si piegò subito, recedendo completamente dalla sua posizione iniziale di principio. Perciò spontaneamente e avendo di mira il bene della sua anima come di quelle dei suoi predecessori¹, concesse direttamente al monastero di poter far costruire nel casale delle Fontanelle quanti forni credesse necessari, senza alcuna restrizione o impedimento da parte sua.

Era questa come una rinunzia equivalente ad una cessione di tutti i suoi diritti su quel casale, e come un distaccarlo effettivamente dal suo dominio feudale; né mancò di aggiungere come garanzia la pena di cinque soldi d'oro regi in caso di inadempienza da parte sua o dei suoi successori. Anzi volle apporre, contro l'eventuale trasgressore di questa gentile e gratuita concessione, uno di quei terribili anatematismi, non rari nel medioevo, ma che oggi ci scuotono anche alla semplice loro lettura. Il Malerba, infatti, aggiunse, «Sia sotto l'anatema di Dio onnipotente e abbia parte con Giuda, che tradì il Figlio di Dio, e non vi siano per lui eredi nei secoli dei secoli. Amen»².

3. L'approvazione imperiale.

¹ «Et ideo sicut eidem domino placuit, sponte et per convenientiam et pro salute anime ipsius prescripti domini Boamundi et omnium ipsius predecessorum generis ...» (Reg. 640, lin. 11-12).

² Reg. 640. Ci piace però qui accennare che questo documento era come la conclusione di molti altri atti che si erano seguiti negli anni precedenti. Fin dal novembre 1164, dietro comando del Malerba, il giudice Magno, citando coloro che avevano costruito i primi forni senza espressa licenza del feudatario di Summonte, aveva stabilito in forma solenne il principio che nessun forno poteva essere costruito senza licenza del feudatario. Si sapeva infatti che il «fornatico» era privativa del signore feudale. L'abate di Montevergine in quella circostanza aveva dovuto ingoiare il boccone amaro, pronto a risputarlo alla prima occasione. E questa si presentò quando uomini dell'università di Summonte avevano arrecato dei danni ai boschi dei territori del monastero. Allora l'abate citò l'università di Summonte davanti al giudice Amato. Boemondo riconobbe il torto dei suoi vassalli e promise che avrebbe fatto rispettare i diritti dell'abbazia (Reg. 469). Da allora l'amicizia si strinse e rimase immutata tra Boemondo e l'abbazia, tanto che nell'aprile 1168 Boemondo donò all'abate di Montevergine un vassallo di nome Apostolico (Reg. 483), quello stesso che noi abbiamo trovato come primo nell'elenco dei vassalli delle Fontanelle nel 1178.

Intanto, dopo la fondazione del casale delle Fontanelle si sono verificati degli avvenimenti importantissimi nel regno di Sicilia e, di riverbero, nell'abbazia di Montevergine.

Nel Natale del 1194 veniva segnata la data ufficiale del cambiamento di dinastia sul trono: ai Normanni succedevano gli Svevi della Casa Hohenstaufen. L'incoronazione solenne dell'imperatore Enrico VI come re di Sicilia nella cattedrale di Palermo faceva terminare di diritto e di fatto le opinioni che precedentemente si erano potute formulare e sostenere sulla legittimità al trono siculo dell'imperatore tedesco, di quel figlio di Federico Barbarossa, secondo a nessuno nella crudeltà più spietata.

Il cambiamento di dinastia nel regno doveva avere ripercussioni immediate nelle cose di Montevergine. Accanto ai lati negativi, consistenti soprattutto nelle estorsioni di danaro, non mancarono molteplici aspetti positivi. Per quel che ora ci riguarda più da vicino, il 30 marzo 1195 - quindi a poco più di tre mesi dalla solenne incoronazione di Palermo - vengono datati due importanti diplomi di Enrico VI a favore di Montevergine.

Nel primo, l'imperatore riceve sotto la sua protezione il monastero, ne conferma e ratifica le possessioni, le chiese e i beni; concede ai virginiani varie esenzioni di ordine economico; infine esenta i vassalli dell'abbazia da ogni gravame e imposizione fiscale³. Ancora più importante fu il secondo diploma in cui l'imperatore staccò Mercogliano dalla contea di Avellino e lo donò a Montevergine con tutti i suoi tenimenti, uomini e pertinenze, esentandone gli abitanti da ogni servizio o colletta; esimendo inoltre questi vassalli da qualunque giurisdizione e foro e rendendoli soggetti solamente e completamente all'abate di Montevergine⁴.

L'atto munifico del re veniva a creare per Montevergine una posizione giuridica di eccezionale favore. Ora infatti il monastero aveva un territorio completamente suo, distinto e separato da quello della contea vicina; l'abate poteva esercitarvi con la più ampia libertà la sua giurisdizione *in utroque foro*. Il monastero, in forza dei privilegi dei vescovi di Avellino e di altri vescovi locali, godeva già, per tutte le case e chiese della congregazione, una grande esenzione; ora acquistava anche un suo territorio, unendo così il potere ecclesiastico a quello civile. Da quel 30 marzo 1195 l'abate di Montevergine divenne un grande feudatario, in nessun modo dipendente dal conte di Avellino, ma legato solamente al sovrano, il re di Sicilia, in tutto quello che era regolato dalle leggi generali del regno e dai privilegi particolari che la benevolenza sovrana largiva ai bianchi figli di S. Guglielmo.

Quando ad Enrico VI successe il figlio Federico II, dapprima sotto tutela poi nella piena indipendenza e responsabilità del governo, le relazioni tra Montevergine e la Casa regnante degli Svevi si fecero più strette e i diplomi sovrani si moltiplicarono a vantaggio dell'abbazia.

Il 22 novembre 1220 Federico II veniva incoronato a Roma, insieme con la consorte Costanza, imperatore dei romani dal papa Onorio III. Subito dopo si accingeva a entrare nel regno di Sicilia, che aveva bisogno di un riordinamento radicale, particolarmente per la strapotenza dei baroni e dei grandi feudatari. Nel suo cammino Federico era accompagnato dal grande giurista Roffredo di Benevento, professore all'Università di Bologna; suo compito immediato era quello di recuperare subito i beni della Corona, che erano andati dispersi nelle mani degli usurpatori. Bisognava rimettere ogni cosa nello stato legale. Sul seggio abbaziale di Montevergine, all'abate Donato (1206-1219) era succeduto Giovanni II *a Sancto Spiritu* (1220-1228)⁵; e questi, tutt'occhi per il

³ Reg. 956. Il vantaggio è anche per il casale delle Fontanelle, incluso nella parola *vassalli*, usata senza alcuna restrizione.

⁴ Per una trattazione più diffusa di quest'argomento, cf. G. MONGELLI, *Gli abati di Montevergine e i re svevi di Sicilia*, pp. 7 sgg.; Idem, *Storia di Montevergine*, vol. I, cap. IV.

⁵ Sulla difficile questione cronologica dell'abate Giovanni II e del suo successore Giovanni III, cf. G. MONGELLI, *Cronotassi degli abati di Montevergine*, Napoli 1959, pp. 12 sgg.

benessere e la prosperità della congregazione, si reca ai confini del regno per prestare il suo primo omaggio all'imperatore, appena questi mette piede nel regno. Quindi, ad ovviare una qualunque applicazione a Montevergine della costituzione sui feudi, che stava per essere emanata, pur avendo avuto altri diplomi dallo stesso Federico a favore dell'abbazia - l'ultimo dei quali risaliva al maggio del 1219, emesso da Augusta di Germania -, si fece sollecitamente concedere un nuovo diploma, datato da San Germano il dicembre 1220.

In esso l'imperatore riceve sotto la sua protezione l'abate, i monaci, la comunità, il castello di Mercogliano, i casali, gli uomini e i vassalli del monastero, con tutte le obbedienze e case dipendenti, chiese ecc., esentandoli da ogni dazio e da ogni gravame. Siccome poi un discendente di Boemondo Malerba, il signore Roberto Malerba, aveva voluto ancora difendere e sostenere i suoi diritti a servizi e redditi sui vassalli di Montevergine che si trovavano nel casale delle Fontanelle, si era dovuto addivenire ad un accordo con lui⁶. Ora l'imperatore Federico confermava espressamente e solennemente quell'accordo, in modo da dargli quella fermezza giuridica capace di vincere ogni ulteriore possibile incertezza ed esitazione.

Quando poi, in questo diploma, Federico II scende, per maggiore cautela dell'abbazia, alla conferma particolare di alcuni suoi beni, in primo luogo nomina l'ospedale di S. Tommaso, ai piedi della montagna, e il casale del monastero, situato fra lo stesso ospedale e il castello di Summonte⁷.

Questa conferma imperiale metteva il suggello alle concessioni e agli accordi fra gli abati di Montevergine e i feudatari di Summonte. Il casale veniva staccato definitivamente dalla contea di Avellino e dal suffeudo di Summonte e aggregato al feudo dell'abate di Montevergine, che man mano si andava ingrandendo.

La conferma fu rinnovata in occasione di un altro diploma imperiale concesso all'abbazia nel febbraio 1224⁸.

Precisamente l'anno prima, nel febbraio 1228, il cellarario dell'Ospedale di Montevergine - di quell'ospedale di S. Tommaso di cui si è fatto cenno più sopra - fra Giovanni, a perpetuo ricordo della cosa, come pure per la sicurezza e l'utilità dello stesso monastero di Montevergine, si fa consegnare in iscritto, davanti a due giudici di Avellino, che si trovavano presenti nell'ospedale, la testimonianza di alcuni testi del casale⁹. Essi dichiarano che tutti gli uomini del casale delle Fontanelle, per quello che tengono dal monastero sono tenuti verso di questo a prestare un'opera al mese «*pro cognizione*», cosa che fu confermata da moltissimi altri uomini dello stesso casale.

2 - (Continua).

⁶ Su Roberto Malerba, cf. pure Reg. 1982, dell'aprile 1248, dove si riferisce una sentenza promulgata da Goffredo Catalano, giustiziere imperiale nella provincia di Principato Ultra, nella quale si condanna Roberto Malerba, signore di Summonte, che impediva al monastero di Montevergine di tagliare legna nel monte Cerasuolo. Cf. pure MINIERI-RICCIO, *Saggio di codice diplomatico*, Napoli 1878, vol. I, p. 30.

⁷ «Hospitale S. Thomasii quod est in pede montis ipsius monasterii et casale quod est eiusdem monasterii quod est situm inter dictum hospitale et castrum Submontis». Cf. pure G. B. D'ADDOSIO, *Origine, vicende storiche e progressi della Real S. Casa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli 1883, pp. 383-389); F. RENDA, *Vita et obitus sanctissimi confessoris Guilielmi Vercellensis*, Napoli 1581, f. 17v-20v; MASTRULLO, *op. cit.*, p. 648; DE MASELLIS, *op. cit.*, pp. 319-321; HUILLARD-BRÈHOLLES J. L. A., *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Parigi 1852-61, II, par. I, p. 86 sg.

⁸ Riportato integralmente in D'ADDOSIO, *op. cit.*, pp. 377-383; cf. Reg. 1530, nota.

⁹ Si tratta precisamente dei seguenti vassalli: il maestro Glorioso, Nicola de Manni, Giovanni de Stefano, Pietro de Serino, Riccardo Calabrese, Giovanni Fermentino e Bartolomeo Corbisiero. Reg. 1505.

FIGURE NEL TEMPO

Il nolano che precedette Giordano Bruno sul rogo:

POMPONIO DE ALGERIO

LUIGI AMMIRATI

In questo clima settario e polemico, in cui è molto facile speculare sul passato e sull'azione clamorosa di un uomo, che, appunto perciò, vien subito innalzato sul fatuo altare di un ideale di parte, non è certo altrettanto facile parlare di Pomponio de Algerio, eretico impenitente e vittima del S. Uffizio, senza cadere nel fazioso o, per lo meno, senza essere frainteso.

In questo nostro scritto noi non intendiamo rievocare il martirio del monaco nolano per reconditi motivi apologetici o denigratori; ma, spinti dalla carità di patria e mossi dalle finalità della Rivista che ci ospita, vogliamo rievocare, dal punto di vista storico e divulgare tra i nolani la figura d'un concittadino che, come G. Bruno, nel secolo XVI fece molto parlare di sé, suscitando clamori e polemiche per le sue dottrine eretiche, e che, come tanti altri, pagò con la vita in Piazza Navona a Roma la fedeltà alle sue idee e l'intransigenza intrepida ad ogni avvilente compromesso con la sua coscienza.

Nella seconda metà del secolo XVI, preoccupata per il dilagare dell'eresia del monaco di Wittemberg, la Chiesa si svegliò dal torpore dottrinale e dal paganesimo rinascimentale, che ne aveva caratterizzato l'aspetto appariscente, e col Concilio di Trento prese ferma e decisa posizione contro la Riforma di Lutero e dei suoi epigoni, che con troppo comode ma insidiose e subdole dottrine tentavano di scardinare la granitica struttura dogmatica e gerarchica. La drammatica lotta sul piano teoretico creò in Europa, e specialmente in Italia, un'atmosfera rovente e passionale. Ancora una volta il mondo germanico e quello latino si scontravano; ma questa volta sul terreno filosofico e teologico: in nome del libero pensiero, ma non senza finalità politiche e personalistiche, gli uomini della Riforma anelavano a liberarsi dai ceppi dei dogmi e del papismo; la Chiesa, con la Controriforma, difese strenuamente - e sul terreno teoretico e su quello giuridico - il suo primato e la sua unità, riaffermando i suoi dogmi e consolidando la sua struttura gerarchica. Ove non valse la convinzione a rinsaldare la fede nelle coscienze, si ricorse al S. Uffizio e alle condanne corporali previste dal diritto canonico e dalle leggi del tempo. La Chiesa, per non essere travolta dalla furia rabbiosa dei luterani e soffocata dalle dottrine eretiche, dovette applicare i rigori della «ragion di Stato», che richiese le sue vittime, ma salvò Roma.

D'altronde anche la Riforma perseguitò, al pari della Chiesa o peggio, i suoi avversari con inquisizioni e roghi e ogni sorta di supplizi e torture. In Italia, per la politica non sempre amichevole della Repubblica Veneta con Roma e per quella certa tolleranza religiosa, di cui godevano i suoi sudditi, a Padova si diffuse più che altrove il luteranesimo. In quel celebre ed antichissimo Studio tennero cattedra famosi teorici del protestantesimo, che nelle loro sottili disquisizioni impugnavano senza ambagi le dottrine dogmatiche della Chiesa, ne contestavano i costumi e la gerarchia suscitando polemiche tra i fedeli e facendo proseliti ardenti tra i più giovani, che venivano a studiare a Padova, fra cui Pomponio de Algerio.

Chi consulta la «numerazione dei fuochi» di Nola dell'anno 1522, rileva la presenza nella nostra città del nobile Francesco de Algerio, il quale, primo di una numerosa prole, figura al primo posto nell'elenco della famiglia.

Da un fratello di costui, di nome Nicola Ambrogio, nacque a Nola, intorno al 1531, Pomponio, che, rimasto ben presto orfano, fu preso sotto tutela da un altro suo zio paterno, Giovanni Giacomo; il quale, accolto in casa - come si rileva dall'elenco dei

«fuochi» dell'anno 1545 -, lo allevò e lo educò facendogli compiere i primi studi a Nola.

Qualche studioso sostiene che, essendo Giovanni Giacomo di idee luterane, sia stato lui ad infondere nel nipote, fin dalla prima giovinezza, il seme malefico delle eresie.

La cosa non ci sembra improbabile, se si tiene conto che a Napoli in quegli anni B. Ochini e J. Valdes dal pergamino invocavano la riforma «ab imis fundamentis» della Chiesa e diffondevano teorie eretiche.

Prima di iscriversi allo studio di Padova, il giovane Pomponio, forse per la munificenza del Conte di Nola Orso Orsini, poté frequentare il Collegio Spinelli, fondato in quella città veneta dal Vescovo di Cassano, Belforte, imparentato per parte materna con i conti di Nola. Egli con quella istituzione intese onorare la memoria del padre Niccolò Spinelli, già cancelliere, per la sua vasta dottrina giuridica, della regina Giovanna I d'Angiò.

Il Collegio ben presto s'affermò e fu frequentato anche da numerosi studenti, avviati agli studi umanistici e filosofici, e da valenti professori, che provenivano dalle province del Regno, specie dopo il 1439. Infatti per disposizione testamentaria il Vescovo Belforte aveva desiderato che il suo ateneo ospitasse anche giovani del regno, oltre ai suoi parenti, amici e figli dei suoi vassalli, e «ordinò» che il Collegio - a certe condizioni - restasse allora sotto il patronato di Antonio Galeazzo Spinelli, suo nipote, e di Francesco e Ursino Orsini, figliuoli della sorella, e in perpetuo poi dei discendenti e collaterali loro ...

E' ovvio che il beneficio fu sfruttato dagli interessati, che, in tempi in cui non era molto facile istruirsi senza spendere cospicue somme, non esitarono a mandarvi i loro parenti ad addottorarsi.

Uscito dal Collegio «Spinelli» Pomponio frequentò lo Studio di Padova, per seguirvi i corsi di teologia e filosofia. L'Università patavina in quel tempo, sia perché ospitasse molti studenti provenienti dalle città dell'Europa centrale, ove le teorie di Martin Lutero erano assai diffuse; sia perché la Serenissima, in opposizione a Roma, mostrasse un certo spirito di tolleranza in materia religiosa, era diventato un vero ricettacolo d'eretici. Da quella cattedra avevano tenuto le loro lezioni a foltissime schiere di giovani di bell'intelletto e di facile entusiasmo cultori assai famosi di studi teologici e filosofici, come Pietro Paolo Vergerio, Enrico Scoto, Sigismondo Gelooy, Martino Borlao e perfino quel fanatico violento di Giovanni Calvino.

Essi, avendo trovato terreno fertile, vi avevano seminato le eresie e diffuso i principi della riforma, che ben presto vi allignarono come la cattiva erba.

L'energico Papa Paolo IV della potente famiglia Carafa, preoccupato per il diffondersi nei territori della Serenissima di quel «pestifero seme», con intelligenti maneggi diplomatici, condotti dal suo sagace ed abile Nunzio Apostolico a Venezia, e con una sottile rete d'intrighi, indurrà ben presto la superba Repubblica ad essere meno rigida ed inflessibile nei dinieghi alle richieste della Curia Romana, che domandava con insistenza l'estradizione degli eretici.

Questo era l'ambiente culturale di Padova, dove il giovane Pomponio, assetato di sapere, completò la sua preparazione filosofica, senza dubbio sotto la guida di maestri luterani.

Per il suo ingegno brillante, per la serietà e l'assiduità nello studio, per il suo carattere cogitabondo, per lo zelo che mostrava nelle dispute filosofiche e teologiche, per l'entusiasmo verso la dottrina luterana di cui s'era imbevuto alla scuola dei suoi maestri, il Nolano non tardò ad emergere tra la folla degli studenti di Padova e a segnalarsi per la sua cultura.

Il 29 maggio 1555 Pomponio da un delatore venne denunziato per le sue teorie luterane ed accusato di professare dottrine pericolose eretiche. Il giudizio si svolse nel Palazzo del Pretorio di Padova, dove il giovane Nolano comparve, per discolparsi, davanti al

teologo Gerardo Busdrago, vicario del Vescovo, e all'inquisitore Gerolamo Girello, assistiti da tre giudici e da Geronimo Contareno.

Questo primo interrogatorio - che ci è pervenuto - si può leggere in appendice al volumetto sul Nostro del De Blasiis.

Pomponio de Algerio, giovane di 25 anni, esile nella figura, dal volto ascetico, scavato dalla meditazione e dallo studio assiduo sui testi sacri, e circondato - come un'aureola - da una rada barba bionda, «indutus habitu laicali, videlicet, sagulo et bireto veluti capa et caligis panni nigri ...», si presentò sereno e deciso a sostenere le sue proposizioni davanti ai giudici. Durante l'istruttoria parlava come un ispirato e negò le accuse mossegli, per la verità alquanto contraddittorie, di negare, cioè, l'esistenza di Dio e di essere un seguace di Martin Lutero. E poiché i giudici, ben disposti verso di lui, con insistenza lo esortavano a confessare apertamente di credere alla Chiesa Cattolica Apostolica Romana, regolata dal Pontefice, egli «senza schermirsi dichiarò che la Chiesa Cattolica per lui era la Comunione dei Santi e che il Papa era homo. Né da quella, né dalle altre opinioni luterane sul numero e la natura dei Sacramenti e intorno al Purgatorio si rimosse; non le nascose, non tergiversò, e persistendo così a rispondere, fu rinviato in carcere ...». Vi rimase per breve tempo: un mese.

Durante la detenzione, che non fu dura e inumana, come appare dall'esame degli atti processuali, il giovane eretico sopportò con animo forte ogni minaccia se non si fosse ravveduto; né cedette alle lusinghe, alle blandizie e alle insistenti esortazioni perché abiurasse le sue proposizioni in materia di fede.

Egli era sinceramente convinto di essere nel vero.

Il mal seme protestante, caduto in un terreno fertile e vergine, come erano il cuore e l'intelletto del giovane Nolano, aveva allignato e messo profonde radici. A chi tentava di indurlo all'abiura, dimostrandogli la falsità delle sue affermazioni teologiche, e facendogli intravedere le inevitabili pene che colpivano gli eretici, egli rispondeva: «Chi potrà accusarmi, e di quale colpa, se ho obbedito al Signore? Chi oserà condannarmi, sfiorando il Giudizio di Dio, e la pena destinata agli uccisori dei giusti?».

In meno di due mesi, il 17 e il 28 luglio 1955, il Tribunale patavino sottopose Pomponio ed altri due stringenti interrogatori, durante i quali i giudizi non tralasciarono alcun mezzo per indurlo all'abiura delle sue credenze.

Ma il Nolano rimase fermo, né accettò supinamente le minacce e le esortazioni dei giudici; ma, documentandosi con la Bibbia e con i testi dei Dottori della Chiesa, egli disputò con gli Inquisitori e difese strenuamente il suo punto di vista. Fu rinviato alle carceri, ove stette fin quasi alla primavera dell'anno seguente.

Intanto l'eco del processo e dell'impenitenza dell'eretico nolano era giunta a Roma, ove il Tribunale del S. Uffizio, vigile difensore del dogma e dell'ortodossia cattolica, si interessò al caso e con insistenza e a più riprese chiese alla Repubblica di Venezia l'estradizione del Ribelle.

Il 14 marzo 1556 la Curia Romana vince.

Difatti, con delibera del Consiglio dei Dieci con la aggregazione degli Zonta, la Serenissima riconosceva il frate nolano «suddito» del Papa e quindi ne concedeva l'estradizione. A indurre Venezia a tanto valsero non poco - come abbiamo accennato avanti - le sollecitazioni politiche del Papa Carafa. A Roma Pomponio venne rinchiuso nel tetro carcere del S. Uffizio, in attesa di un secondo processo.

Di questo processo romano, celebratosi subito, non abbiamo il resoconto. Dall'esame della procedura seguita in altri analoghi processi, di cui abbiamo copiose e attendibili notizie, appare certo che esso fu legalissimo e condotto dal Tribunale con molta buona volontà verso il reo, al quale si riconobbero molte attenuanti, data la sua giovanissima età. Inoltre gli stessi giudici inquisitori, coadiuvati da valenti teologi, che, durante la permanenza in carcere, nei frequenti colloqui avevano tentato di ricondurre il Ribelle in grembo alla Chiesa, trovandosi dinanzi ad un giovane, furono molto umani con lui,

sperando di indurlo all'abiura delle pericolosissime proposizioni eretiche da lui affermate. Ma anche in questo secondo processo Pomponio dimostrò fermezza nelle sue asserzioni teologiche e rassegnazione alla terribile e sicura pena cui andava incontro. Egli, imperterrita, negò i Sacramenti della Chiesa, il Purgatorio, la Confessione e l'autorità del Papa. Il Tribunale lo dichiarò eretico formale, impenitente e pertinace e lo affidò al Braccio Secolare, perché venisse condannato secondo le leggi del tempo. Su richiesta del condannato la sentenza venne riletta. Accontentato egli ringraziò Iddio con volto sereno.

Siamo al 18 agosto del 1556.

In Piazza Navona a Roma, tra una folla di curiosi e di soldati schierati, avvezzi ormai ad assistere a siffatti raccapriccianti tormenti, ardeva una grande pira, sotto una grossa caldaia contenente «olio, pece et termentina». Le fiamme, guizzando alte, illuminavano sinistramente la piazza ed i volti dei presenti, e lambivano il calderone, in cui gorgogliava il tremendo liquido bollente. Dalle prigioni si snoda il funebre corteo che, salmodiando, accompagna l'eretico al supplizio. Tutti gli sguardi sono fissi su quel giovane frate biondo che, esile nella persona, avanza con passo fermo e col volto di asceta, incorniciato da una delicata e rada barba. Calato nella caldaia bollente, tra il silenzio tombale della folla che guarda con i volti atterriti, il crepitio delle fiamme non riesce a spegnere l'eco della sua voce che, soffocando gli spasimi dell'indicibile dolore, ripete: «*Suscipe domine Deus meus famulum et martyrem tuum*». L'agonia e la preghiera «nel mezzo delle fiamme et dei tormenti durò per spazio di un quarto d'ora che vi visse».

Aveva forse 26 anni!

Il 22 agosto dello stesso anno, l'ambasciatore di Venezia a Roma, in un rapporto informativo al suo governo, così descrisse il supplizio di Pomponio ... «Quel (sic) scolaro da Nola, fu uno di questi di in Piazza Navona bruciato vivo, con tanta costantia, che fece meravigliare ognuno (sic), et intendo, che leggendoseli il processo disse, di gratia leggetemi la sententia, la quale udita che ebbe, ringraziando Iddio, disse questo è quello che ho sempre dimandato dal mio Signor, *vivat dominus meus in aeternum ...*».

Sbaglierebbe chi considerasse Pomponio de Algerio una figura di primo piano tra i protagonisti di quel grande movimento di secessione religiosa che, iniziato da Giovanni Wycliff e da Giovanni Huss nel secolo XIV, fu continuato più clamorosamente da Martin Lutero, da Ulrico Zuinglio e da Giovanni Calvino, e sfociò nel Protestantismo in seguito alla Lega di Smalkalda del 1530. Egli di questi non ebbe né la preparazione teologica, né quelle qualità intrinseche, che caratterizzano l'uomo d'azione.

Vissuto in un'epoca in cui era facile cadere nell'eresia per le mistificazioni dottrinarie o per le ardite interpretazioni delle Sacre Scritture da parte di dottissimi teologi riformisti, il Nostro fu un luterano come tanti altri, convinto delle teorie dei suoi maestri dello Studio di Padova, e fervente sostenitore del libero esame dei testi Sacri. Oltre alla sua fede costante ed allo stoicismo con cui sopportò i rigori dell'Inquisizione, egli non diede alcun contributo al pensiero del movimento riformistico, di cui fu seguace. Né gli storici della Riforma si sono mai interessati di lui in particolare, come di chi avesse lasciato tracce di un suo pensiero dialettico, consacrato in opere dottrinali, da scoprire e da esaminare. Il Croce così scrisse di lui: «... la forte costanza dello scolaro nolano - di questo giovane che, uscito dalla piccola cerchia di un oscuro paesello dell'Italia meridionale e andato in campo più largo, avido di scienza, appassionato del vero, poiché credette di aver raggiunto la bramata verità, affrontò la morte per non lasciarsi rapire il bene dell'anima sua - riempie di alta ammirazione e di nobile commozione per tanta fiamma di fede e di martirio».

Pomponio fu dunque un comune eretico, che dimostrò grande costanza nelle sue credenze di fronte agli Inquisitori e sublime eroismo nell'andare incontro alla morte,

riservata dalle leggi in vigore a quelli che non accettavano l'invito all'abiura e alla sottomissione alla Santa Romana Chiesa.

Neppure può essere considerato - come ha preteso qualcuno - un precursore del suo grande concittadino G. Bruno, del quale gli mancarono l'intuizione geniale nel campo della speculazione filosofica, la vasta e profonda preparazione dottrinale, che vediamo sintetizzata nelle sue numerosissime opere, un proprio sistema di filosofia da contrapporre al pensiero dominante in quel tempo.

Di Bruno i secoli continuaron a parlare anche dopo il rogo di Campo dei fiori, se ne studiarono le opere, se ne riconobbe l'originalità delle intuizioni e la grandezza del pensiero, al quale fu debitrice la filosofia tedesca del secolo scorso; di Pomponio de Algerio, dopo la sua tragica fine, non si parlò più, ed il suo nome si confuse tra quelli dei tanti eretici impenitenti, registrati dalle cronache del tempo.

Pomponio de Algerio ebbe in comune col suo grande concittadino una sola cosa: il rogo!

IL GIURISTA NAPOLETANO NICCOLO' FRAGGIANNI (1686-1763) E IL TRIBUNALE DELL'INQUISIZIONE

SERGIO MASTELLA

Tra le figure di giuristi insigni per ingegno e dottrina, il Marchese Niccolò Fraggianni, fin'ora quasi sconosciuto, o citato a malapena nelle pubblicazioni storiche sul Regno di Napoli, merita non solo una maggiore considerazione, ma anche un approfondito studio sulla sua produzione scientifica che è vasta, profonda, molteplice, intelligente e riuscita. Il Fraggianni è un uomo che sa quello che vuole e che riesce sempre a realizzare i suoi disegni.

Non è errato supporre che, alla luce di una valutazione storica serena ed obiettiva, senza l'attività di questo nobile giurista, il Tribunale dell'Inquisizione a Napoli, nonostante il continuo disprezzo popolare, sarebbe rimasto fino al 1860 e forse l'unità d'Italia non sarebbe un fatto storico compiuto.

Comunque la storia non è fatta di «se» e di «ma» e, anche se la personalità magnetica ed affascinante del Fraggianni, nella ricostruzione storica della figura e dell'operato, ha attirato tutta la nostra simpatia, tanto da considerarlo quasi un contemporaneo per modernità di vedute, per ingegno brillante, per la logica salda e coerente che dà all'uomo una linearità costante, tuttavia il criterio scelto nell'indagine svolta è stato soprattutto fondato sui documenti che, numerosissimi, confermano la pregevole vitalità del giurista.

Attraverso le polemiche curialistiche ed anticurialistiche, esaminando documenti dell'epoca, con una buona dose di fortuna nelle ricerche che non si sono mai presentate eccessivamente ardue, si è giunti, aiutati anche dall'Amabile col suo prezioso libro «Il Tribunale dell'Inquisizione in Napoli», ad una ricostruzione storica della magistratura, di cui il Fraggianni ne dimostra con prove oculari, la palese illegalità. Ancora oggi il sigillo del Tribunale, perfettamente conservato, è un'ennesima prova, se ce ne fosse bisogno, dell'ingegno lungimirante del giurista, la cui funzione altamente positiva svolta al suo tempo sia come giudice della Vicaria, sia come Delegato della Real Giurisdizione, sia come Segretario del Regno, sia come Consigliere e Segretario del Collaterale, sia come Consigliere della Real Camera di S. Chiara, sia infine come Prefetto dell'Annona, non trova oggi quel riconoscimento storico che pure gli dovrebbe essere dovuto perché ampiamente meritato.

Il Fraggianni, nato a Barletta, ma vissuto prevalentemente a Napoli, è una gloria non solo napoletana, ma nazionale; tenendo conto della prospettiva storica, per gli altissimi ideali che lo hanno animato tra cui spiccatissimo il senso della dignità e dell'autorità dello Stato, da moderno precorritore dei principi che sono ora patrimonio collettivo delle Nazioni, possiamo senz'altro considerarlo non solo un personaggio storico di primo piano come il Mazzini, il Cavour ed altre nobili figure di italiani, ma anche giurista insigne la cui autorità faceva «testo» a tempi suoi, segno evidente della stima dei contemporanei.

Rivendicare al Fraggianni il merito di essere riuscito a distruggere completamente il Tribunale dell'Inquisizione nel Regno di Napoli che, con alterna fortuna e varie evoluzioni, si ripresentava sempre come una paurosa ossessione alla coscienza popolare che ininterrottamente per cinque secoli lo combatté col proprio sangue, con la propria vita, a prezzo della perdita di ogni avere, della confisca di tutti i beni e dell'ignavia perfino sugli eredi (diseredati dal Tribunale), è solo un piccolo tardivo e postumo riconoscimento al Marchese che, peraltro, portò a compimento azioni ancor più meritorie, come assicurare in qualità di Prefetto dell'Annona un relativo benessere alle classi più umili del Regno, cosa assai difficile data l'epoca e la mentalità allora

dominante, rinsaldare le istituzioni giuridiche dello Stato, rispolverando il diritto e le antiche consuetudini del Regno così facili ad essere obliate ad ogni nuova contingenza storica.

Il Fraggianni, tuttavia, non si esaurisce in quel che abbiamo accennato; la sua figura è stata storicamente inquadrata, ma non del tutto scoperta; resta ancora un ampio campo di ricerche, e la ricchezza delle fonti rinvenute ci incoraggia a proseguire lo studio dell'insigne giurista.

LA SICILIA ALLA FRANCIA PERCHE' SOCCORRA GAETA ASSEDIATA

FRANCA MANZO-CAPASSO

Nel novembre del 1860, Pietro Calò Ulloa duca di Lauria, giurista insigne, scrittore, liberale legittimista, è a Parigi, senza mandato ufficiale ma con l'incarico di porre in atto ogni possibile tentativo al fine di indurre il governo francese ad intervenire in Italia, in aiuto di Francesco II di Borbone, il quale tenta, dalla fortezza di Gaeta, l'estrema resistenza contro garibaldini e piemontesi.

Ma l'Imperatore Napoleone III, sollecitato di contro dai rappresentanti del Piemonte, i quali chiedono il ritiro della squadra navale francese da Gaeta, e preoccupato di non peggiorare i rapporti con l'Inghilterra, evita di incontrare il diplomatico napoletano.

Nell'Archivio riservato di Casa Reale - Corrispondenza con i Ministri -, nell'Archivio di Stato di Napoli, è conservata la corrispondenza che in quel periodo di tempo l'Ulloa ebbe con il suo Sovrano. Attraverso essa si rileva l'offerta cessione della Sicilia alla Francia, avanzata da Francesco II.

A tale proposta il Cav. De Mocquart, Segretario particolare dell'Imperatore, reagisce negativamente e le sue parole sono così riferite dall'Ulloa al Re di Napoli:

«La Sicilia? Sarebbe un dono funesto; sarebbe la guerra universale. Vedete che ci accade per la Savoia! Se l'Imperatore potesse aiutare il farebbe senza mostrare avidità, che volete? Spesso le circostanze son più forti di noi».

Invano il duca insisterà per ottenere udienza da Napoleone. Purtroppo non riuscirà che a far pervenire al Re, chiuso in Gaeta, l'eco delle speranze e delle delusioni che gli derivano dalle notizie attinte dagli amici che conta nella Corte francese.

L'8 dicembre 1860 comunica, da Marsiglia, ove si è intanto stabilito, di aver appreso dal conte di Mauryas che *«la squadra francese non si muoverà da Gaeta sin al termine dell'assedio, che il governo francese vorrebbe far di più, ma tien le mani legate, ma darà tutte le agevolazioni che potrà»*.

Ma il 26 dello stesso mese scrive: *«Lettere che mi arrivan da, Parigi, mi fan conoscere che colà gli uomini del governo si mostrano oggidì alquanto più freddi per la causa di V. M.; ciò viene attribuito al ritorno inaspettato del Principe Napoleone che, per parentela ed ambizione, vi è ostilissimo. Si aggiunga corra voce nei salons la notizia che l'Imperatore abbia scritto a V. M. di desistere da ogni difesa ulteriore. V. M. saprà meglio di me se ciò sia vero».*

La seguente lettera, trasmessa in originale dal duca a Francesco II, sembra troncare ogni trattativa ulteriore:

Paris, le 29-12-1860

Monsieur,

Vous êtes venu à Paris dans les circonstances les moins favorables pour obtenir une audience de l'Empereur. D'un côté la grande préoccupation du jour, dont les journaux vous ont donné sans aucun doute connaissance; de l'autre, le départ de la Majesté pour Compiègne, où Elle doit séjourner quelque jour. Elle m'a chargé d'avoir l'honneur de vous exprimer sa regret de n'avoir pas pu vous recevoir comme vous le désiriez et comme Elle l'aurait désiré Elle-même. Il n'a pas dépendu de moi que votre demande ne fut accueillie et, en l'appuyant, selon ma promesse, j'ai été heureux d'obéir aux sentiments de sincère estime et de considération très distinguée que vous m'avez inspiré et dont je vous prie, Monsieur, d'agrémenter l'expression.

*Le Secrétaire de l'Empereur - Chef en Cabinet
Mocquart*

Ma a tergo di questa lettera, l'Ulloa ha vergato di suo pugno una lunga nota nella quale dice, fra l'altro: «... io m'ero determinato a partire, ma tutti coloro che s'interessan a V. M. mi consiglian a non cedere ancora il campo. Nel Consiglio dei Ministri le idee son cangiate, Waleschy, Thuvenel, e lo stesso Dillant son ora avversari dell'unità italiana». E più oltre: «Quel che da tutti si nota è l'essersi fatto partir il principe Napoleone per la Svizzera, mentre egli volea condursi in Napoli».

La questione siciliana riaffiora di nuovo: «In quanto alla Sicilia, debbo dire a V. M. che in Francia non se ne gradirebbe l'offerta. Si starebbe contenti invece che V. M. la costituisse con amministrazione indipendente, sotto il governo degli zii o dei fratelli di V. M.».

Sta di fatto che la Francia desidera ostacolare l'unità italiana, ma senza gravarsi di impegni diretti e, soprattutto, senza turbare l'equilibrio europeo. Finisce così, nel gennaio 1861, coll'aderire alle pressioni inglesi e ritira la propria squadra navale dalle acque di Gaeta, per cui all'ultimo Borbone non resta che la resa, il 13 febbraio di quell'anno.

NOVITA' IN LIBRERIA

Ricordiamo che gli Abbonati ed i Lettori della nostra Rassegna possono chiedere le Opere che recensiamo alla nostra Amministrazione, ottenendo lo sconto del 25%.

NICOLA VIGLIOTTI, *San Lorenzello e la valle del Titerno: Storia tradizione arte folklore* (Napoli, L.E.R. 1968; pagg. 224, L. 2500).

Un volume scritto col cuore, ma ancora coll'occhio vigile del ricercatore, che agli archivi ha strappato i segreti di antichi documenti: la storia, sì, di un paesino del Be-neventano, ma ancora una storia del costume e della tradizione, gelosamente raccolta sui monti del Sannio, ricchi di testimonianze storiche, e che il Vigliotti, da buon umanista, ha letto, alla luce dei classici romani. Vi ritorneremo nel prossimo numero.

NICOLA VIGLIOTTI, *Appiano Buonafede e il sonetto-ritratto nel Settecento* (Napoli, L.E.R. 1967; pagg. 112, L. 1000).

La storia della scienza e delle lettere è raccolta, in questi sonetti, che il Vigliotti ha arricchiti di un commento, che è quanto di migliore poteva darsi sulla caratteristica produzione del poeta del '700: un commento storico-critico, che illumina aspetti inediti dell'insigne Poeta.

EMILIO RASULO, *Storia di Grumo-Nevano e dei suoi uomini illustri* (Tip. Cirillo, Frattamaggiore, 1967, pagg. 148, L. 1000)

Si tratta della II ed. riveduta e aggiornata. La 1^a ed. vide luce quaranta anni or sono (1928); lo stile era in parte aulico, e v'era una più ricca documentazione. La 2^a ed. è destinata «non soltanto alle persone istruite ma a tutti coloro che siano forniti di un minimo di media cultura». Apre l'operetta il ricordo di Domenico Cirillo, l'illustre figlio di Grumo, che fu martire nel 1799.

SEBASTIANO TILLIO, *S. Maria a Vico ieri e oggi* (Laurenziana, Napoli, 1966, pp. 208, L. 2000)

Un lavoro interessante, risultato di ricerche durate anni, che accompagna il lettore alla comprensione della storia della Cittadina, dalle antiche tracce romane al Medio Evo, alla storia della «università», alle vicende degli ultimi anni.

L'A. ci guida alla comprensione dell'anima di questo popolo, attraverso lo studio del costume e delle tradizioni.

GIOVANNI VERGARA, *S. Sosio a Frattamaggiore* (Tip. Cirillo, Frattamaggiore, pp. 128. L. 1000)

La vita del Santo Patrono è innestata, con felice garbo, alle vicende della Città, in uno stile brillante e poetico, ma con un trasporto di fede religiosa che esalta la figura del martire. L'A. di recente scomparso, si riprometteva di approfondire questa parte agiografica, se la morte non lo avesse immaturamente stroncato.

NICOLA MACIARIELLO, *Francolise, il nome di un giardino verdeggIANte* (Libreria A. Verde, S. Maria C. V., L. 600)

Studio profondo e suggestivo, nel quale il Maciariello, proseguendo nelle sue indagini intorno alla Campania Semitica, dopo un'approfondita critica all'etimologia vagheggiata da Prospero Cappella ed al pensiero di Gabriele Iannelli, si rifà alla lingua ebraica e, sulla scorta della dotta ricerche glottologica di Padre Sosio Pezzella, ricostruisce l'antico nome di Francolise come *peràzòn - èsh* (agricoltori di fusco), il che ci riporta alla visione della Campania primitiva, percorsa da rivi di lava, sgorganti da innumerevoli crateri.

Lettura veramente affascinante, che ci rivela un mondo tanto lontano e diverso dal nostro, eppure esistito proprio dove oggi noi viviamo.

LORETO SEVERINO, *Corradino di Svevia e la sua tragica impresa* (Athena Mediterranea editrice, Napoli, pag. in 8° 90 con 11 illustrazioni fuori testo. L. 1.200)

Come nacque il mio «Corradino»

Non parlo di un mio figlio o di un mio nipote, ma di un giovanetto che mi fu caro sin dalla mia infanzia e della cui disavventura ebbi sempre un'accorata pietà: Corradino di Svevia ultimo sventurato rampollo della storica nobile casata degli Hoenstaufen.

Me lo fece conoscere ancora fanciullo delle prime elementari il mio papà, il quale ogni volta che ci recavamo dai nonni a Napoli era solito fare una visita alla Madonna Bruna nella basilica del Carmine Maggiore, ove mi indicava la statua di Corradino spiegandomi con poche parole la sua tragica fine. Ed io mi immaginavo il giovane sovrano come il solitario che viene sorpreso, catturato e giustiziato.

Passò qualche anno e alla terza ginnasiale mi si diede a mandare a memoria la malinconica poesia di Aleardo Aleardi, quella poesia che il Gregorovius dice essere una delle poche sopravvissute al suo romantico autore. Quei versi mi sono rimasti impressi per sempre e nonostante li recitassi a memoria mi è piaciuto sempre leggerli per meditarli e commuovermi.

Passarono molti anni, ero ormai un giudice anziano. Nella biblioteca dell'Università Vecchia ebbi bisogno di consultare qualche storia del Diritto e chiesi *l'Histoire criminelle* del Du Bois, sfogliando la quale mi saltò agli occhi il nome di Corradino; vi era la deplorazione della sua condanna ma vi era accolto un racconto che aveva tutto il sapore di una leggenda e cioè che il papa Clemente IV avrebbe fatto di tutto per salvare la vita a Corradino. Questa leggenda mi spinse alla ricerca della verità sul detto famoso: mors Conradini vita Caroli etc.: quindi non più alla biblioteca universitaria ma mi rivolsi all'Archivio di Stato. Raccolsi notizie; passò qualche tempo, volli accertarmi se per Corradino vi fu processo, pel quale mi diede lo spunto Benedetto Croce indicandomi qualche studio relativo.

Altro tempo; poi come si svolse la battaglia di Tagliacozzo? I cronisti e Dante avevano detto la verità? Altri appunti messi da parte. Raccolgo le lettere scritte da Corradino; leggo quella in cui Carlo D'Angiò fa al papa la relazione della battaglia, scopro che costui molte cose importanti tace e lo colgo in fallo dalle sue stesse parole scritte in lettere successive.

Gli appunti fanno ora un discreto cumulo e sono ancora da parte.

Messo in pensione mi ritiro al mio paese ove sono nominato sindaco e sono seriamente impegnato per circa nove anni. Alla fine trovo un po' di respiro, ripresi gli appunti raccolti, li leggo ed allora mi si spiega alla vista non già la visione avuta da fanciullo cioè di un giovane solitario, sorpreso, catturato e decapitato; ma la visione di una Italia

che stanca della tirannia di Carlo D'Angiò, gli si ribella; città, terre, principi, repubbliche vogliono scuotere il suo giogo, si formano alleanze, al giovanetto ne giungono ambasciate, egli si decide, aiuti di uomini e di danaro gli giungono, le flotte percorrono i mari, le accoglienze al giovane si moltiplicano; le prime vittorie, si annunzia propizio un rivolgimento nella penisola, un piano strategico bene concepito ... Poi la sconfitta nella stessa vittoria mediante un inganno; il processo, la fine crudele.

Altra pausa. Alla fine mi decido a scrivere.

Amalia Bordiga sul Mattino del 26 settembre accennando alla fine del giovane biondo, dagli occhi del color del mare, dice che Corradino è una figuretta che non fa storia; se con questa frase essa vuole (e malamente) accennare che la di lui impresa, per la sconfitta subita, non conseguì l'effetto voluto possiamo anche assolvere quell'infelice frase; ma se consideriamo l'entità e lo scopo dell'impresa, la quale avrebbe, se giunta a buon fine, cambiata la faccia non solo del regno delle due Sicilie ma anche di tutta Italia possiamo non solo commuoverci all'immatura ingiusta fine di Corradino, ma anche ammirarne il coraggio, l'eroismo, l'alto scopo del suo agire, la dignitosa calma con la quale affrontò la morte.

LORETO SEVERINO

MARIA RAFPAELLA CAROSELLI, *La Reggia di Caserta. Lavori costo effetti della costruzione* (Dott. A. Giuffrè editore, Milano, 1968 - Biblioteca della Rivista «Economia e Storia», 18 -, 80, pp. VIII-224, 18 ill. f.t. L. 2.200)

La Reggia di Caserta ha attratto in questi ultimi anni la rinnovata attenzione di studiosi di arte, di geografia urbana, di scienze economiche.

Maria Raffaella Caroselli ha presi in esame, con metodo rigoroso e con conoscenza della problematica più aggiornata, in base a documentazione di prima mano rinvenuta negli archivi casertani e napoletani, il grande capolavoro Vanvitelliano sotto il profilo economico del costo della costruzione e degli effetti sullo sviluppo della città di Caserta, destinata a diventare, dal 1818, capoluogo della provincia di Terra di Lavoro.

Va subito detto che questo volume della Caroselli è un'ottima ricerca campione in una materia che, per le sue complesse articolazioni, non è di facile studio.

Giustamente l'Autrice inquadra la costruzione della Reggia in quel programma di rinnovamento istituzionale e di propulsione civile ed economica, che segnano gli albori del regno di Carlo II di Borbone.

La creazione di un'apposita *Giunta* amministrativa a Caserta diede luogo ad una complessa organizzazione e ad un'intensa attività per la realizzazione del grande sogno di una residenza reale che, se pur rimase incompiuta per la partenza di Carlo per la Spagna e per ulteriori vicende storiche e politiche, fu al centro, con alcune pause, di brillante vita di corte fino alla caduta della monarchia e, quel che più conta, diede l'impulso a un nuovo centro urbano nella pianura casertana, determinando il declino della vecchia Caserta sul Tifata, rimasta ora a testimoniare, con il fascino di un incomparabile complesso monumentale e con un caratteristico tessuto urbanistico, la sua vita gloriosa nell'età medioevale.

I nomi degli artisti chiamati per la realizzazione dell'opera, ed in primo luogo il Vanvitelli, gli oscuri operai, fra i quali anche schiavi e galeotti, i materiali occorsi e ricercati in tutte le parti d'Italia, i sistemi di lavoro e di pagamento, i bilanci trovano una esaurente e documentata esposizione. Una particolare indagine è dedicata al costo dei materiali e dei trasporti, agli stipendi degli impiegati ed ai salari degli operai, alle condizioni sociali di vita e di lavoro. Le spese sostenute nel secolo XVIII per le reali delizie di Caserta, comprendendo quelle per l'acquisto dei terreni ed altre varie, ammontarono ad oltre 6 milioni di ducati, e la Caroselli amaramente annota che esse si

sarebbero potute impiegare per il sollievo alimentare delle popolazioni del reame, pur convenendo che a tale impiego mancato fanno riscontro il valore dell'opera d'arte e il prestigio della monarchia.

La ricerca si allarga in una prospettiva più ampia e più calzante con lo studio delle conseguenze demografiche, urbanistiche ed economiche per lo sviluppo dell'area urbana intorno alla reggia. La popolazione della nuova Caserta, rinvigorendo il vecchio villaggio Torre, passò da 2.000 abitanti nel 1783 a 12.512 nel 1851: vengono qui seguiti il delinearsi di nuove categorie ed attività sociali nel centro e nelle borgate, il movimento migratorio, il costo della vita in tutte le sue componenti, integrando i dati di archivio con altri offerti dalla letteratura e, talora, con riferimenti alle altre regioni d'Italia. Con l'esame del riflesso della nuova situazione creata dalla costruzione della reggia sulla produzione agricola ed industriale dell'area casertana (e, naturalmente, particolare attenzione vien data al centro serico manifatturiero di S. Leucio), con l'identificazione puntuale delle nuove categorie sociali e della loro dinamica di sviluppo viene messo in evidenza lo squilibrio fra prezzi e salari in Caserta nella prima metà del secolo XIX. La costruzione di nuove chiese e di nuove attrezzature educative ed assistenziali sottolinea l'esigenza dell'accresciuta popolazione al centro ormai di una vasta rete d'interessi economici ed amministrativi.

Al termine della ricerca la Caroselli afferma che, sul piano del giudizio storico, la costruzione della Reggia può essere considerata un incentivo valido ad originare una evoluzione economica a lungo termine di determinata area territoriale. In realtà nel primo sessantennio del secolo XIX Caserta e la Terra di Lavoro «non potevano dichiararsi oasi economiche del regno Borbonico, perché partecipavano dei difetti e degli errori riscontrabili nell'intero regno».

Il volume, ricco di dati pazientemente raccolti ed esemplarmente elaborati e commentati, di tabelle e di grafici, di illustrazioni fuori testo, di una tavola di ragguaglio, di un indice degli autori ed analitico-alfabetico, merita la maggiore attenzione da parte degli studiosi di storia economica e di storia del nostro Mezzogiorno.

In una nuova edizione, che auguro prossima, sarebbe opportuno correggere alcune piccole imprecisioni storico-artistiche, che, però, nulla tolgonon all'importanza del volume (p. 26: gli scultori Masucci, Villareale, Monti e gli stuccatori Beccali e Lucchesi definiti pittori; p. 38: il palermitano Antonio De Dominicis per Antonio Dominici, imprecisione, quest'ultima, forse ripresa dalla Lorenzetti e dalla Guida del Chierici, ma poi corretta dallo stesso Chierici nel suo volume sulla *Reggia*, del quale si attende la prossima ristampa da parte del Poligrafico dello Stato).

GIUSEPPE TESCIONE

PIETRO BORZOMATI, *Aspetti religiosi e storia del Movimento cattolico in Calabria*
(Ed. Cinque Lune, Roma, 1967, pp. 520)

La storia del Movimento cattolico in Calabria è ancora da scriversi: le linee generali le ha però tracciate il De Rosa, nelle sue ricche e complesse monografie. Ma è anche una impresa, che supera qualunque impegno di studioso volenteroso, che s'armi d'una rara costanza nell'affrontare il delicato compito. Bisognerebbe interrogare gli archivi delle centinaia di diocesi, scorrere la molteplicità dei documenti pastorali dell'Episcopato italiano dal 1860 al 1900, rendersi conto della stampa religiosa delle singole diocesi: solo così quella storia può dirsi un fatto compiuto. Il Meridione è ancora da scoprire, anche per questo aspetto. Pietro Borzomati, docente di storia all'Università di Perugia, allievo e collaboratore di un chiarissimo maestro, il prof. Massimo Petrocchi, ha rotto finalmente il ghiaccio. «Aspetti religiosi e storia del Movimento cattolico in Calabria

(1860-1919)», è la fatica del giovane e valente studioso che la benemerita «Edizioni Cinque Lune», ha recentemente lanciata. 520 pp. sono state forse poche per dar luogo adeguatamente alla ricca problematica venuta fuori da un problema scottante, quale quello affrontato dal Borzomati. Noi che abbiamo una certa familiarità con archivi diocesani, dove il più delle volte tocca incontrarci con qualche pretino dalla pettina rossa, o meno, spesso un po' ignorante su taluni problemi, ma sempre diffidente nell'affidare ad uno studioso delle carte da consultare, ben riconosciamo le mille difficoltà che solo la illuminata e costante pazienza, e l'entusiasmo giovanile dell'A., potevano superare. Che l'A. domini, con sguardo sicuro, l'arco vasto di storia, che si è venuta svolgendo nel periodo postunitario alla prima grande guerra, ci è chiaro da tempo: da quando lo incontrammo a Napoli, e potemmo riconoscere qual buona stoffa fosse nascosta sotto la patina di modestia e di entusiasmo dello studioso calabrese, trapiantato tra Terni e Perugia. La dotta e documentata comunicazione, dal titolo «I cattolici calabresi e la guerra 1915-18», inclusa a stampa in «Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale» (Roma, 1963) ci faceva convinti del come l'A., sapesse muoversi, e dominare, una tela vasta di avvenimenti storici, e di vicende. E' recente, poi, il suo studio «La più recente problematica sul movimento cattolico in Italia dopo l'Unità, 1860-1915», in «Cattedra, 1968». Forse solo un calabrese poteva calarsi, per così dire, in quel mondo chiuso e remoto, fasciato come da muraglia insuperabile, senza spiragli di aperture e di dialogo, e pur sempre travagliato da profonde crisi di ordine economico e sociale, che avevano fatto da remora all'ondata di rinnovamento che la Chiesa alimentava in quelle terre sorridenti di luce e di sole, ma spesso avare nel dare all'umile colono un tozzo di pane.

V'era, in quelle popolazioni, una religiosità tradizionale, fatta il più delle volte di superstizioni e di fanatismo; ma, col 1860, alla chiesa si apre un nuovo cammino da percorrere. A ostacolarla, era il freddo ambiente della borghesia calabrese, tra liberale ed anticlericale, quella che si era impolpata con la soppressione dei «beni» della chiesa (il Decennio insegni!). E' questo «studio d'ambiente», il miglior titolo dell'A. che ha potuto esaminare le condizioni religiose delle diocesi, nel periodo postunitario, ove, un clero impreparato e spesso ignorante, oltre che insofferente alla disciplina canonica, si addimostrava insensibile a quel soffio di rinnovamento religioso che una nuova azione pastorale, in armonia dei tempi nuovi, alimentava vigorosamente, per opera dei Vescovi della Regione. A nostro parere, si tratta di un nuovo capitolo della questione meridionale, che l'A. ha coraggiosamente affrontato, e nel quale si affollano problemi i più vari: dagli effetti della dominazione napoleonica, alla presenza del Clero nel Risorgimento, ed ai suoi rapporti con esso, alla attività pastorale dell'episcopato, alle condizioni sociali, ed economiche, della Regione, alle molteplici difficoltà che rallentarono il sorgere di un cattolicesimo organizzato e sociale.

Il prof. Borzomati, non ha potuto esaurire l'argomento; ha solo tracciato un solco, ha dato direttive sicure ed intelligenti per coloro che, su questa linea ed è augurabile, vorranno affrontare il problema nelle singole diocesi. Ma lo storico futuro, qualunque esso sia, non potrà far a meno di questo punto fisso, ed obbligato, dato dal nostro A. con questo solido contributo di ricerche che, lo ha reso benemerito della storia della Chiesa in Calabria. Onore a Lui, ma anche alla Editrice Romana di Piazzale L. Sturzo, che ha sposato la causa del movimento cattolico, che ha illustrato in decine di pubblicazioni, cogliendo in pagine interessanti il nucleo vitale del messaggio sociale della Chiesa, oggi ad una delle svolte più decisive della sua storia bimillenaria.

GUIDO D'AGOSTINO, *Premessa ad una storia del Parlamento Generale del Regno di Napoli durante la dominazione Spagnola* (con gli Atti inediti di un Parlamento).

Il lavoro del D'Agostino, assistente ordinario alla Cattedra di Storia Medievale e Moderna presso l'Università di Napoli, è appena un saggio che il giovane e valoroso studioso ha voluto dedicare ad una vasta e paziente ricerca sulla esistenza ed il relativo funzionamento del Parlamento Generale del Regno, convocato con varia frequenza fino al 1642. 150 anni circa di attività di quest'organo rappresentativo, in condizioni politicamente sfavorevoli, caratterizzate (come l'A. sottolinea) dal rigido assolutismo del potere centrale, e dalla subordinazione degli interessi generali del Regno, nonché dalle mire della stessa monarchia spagnola, costituiscono un ricchissimo campo di lavoro e di indagine, al quale l'A. si è dedicato con costante passione ed anche entusiasmo. In questo campo già altri prima hanno racimolato spighe, ma alla trebbiatura sol ora vuol attendere il D'Agostino, con lavoro completo, per quanto possa disporne il materiale archivistico, presso l'Archivio di Stato di Napoli, e non solo. In questo solco hanno già seminato Bartolomeo Capasso e P. Gasparini, G. Galasso (l'insigne cattedratico della nostra Università, affermatosi già, giovanissimo, tra i nomi più quotati nella repubblica delle discipline storiche), A. Marongiu, G. Carignani, E. C. Croce, G. Coniglio (nomi tutti chiarissimi); al D'Agostini non resta che far tesoro di questi interessanti contributi, come punto di partenza obbligato e allargar la tela per un'opera di vasto respiro, strutturata alla luce di criteri storiografici moderni, e che richiede volontà tenace, buon acume, idee chiare. E' quello che già ci testimonia questo breve saggio, che è stato estratto dal vol. LXXVII degli Atti dell'Accademie di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli; e che ancora una volta ci documenta di quali grandi promesse e speranze siano a noi gli elementi giovanili, che - lungi dal solco crociano - preferiscono la diretta consultazione delle carte antiche, le quali conservano tuttora un muto linguaggio che spesso sfuggì ai «gelosi tutori del nostro patrimonio», che orgogliosi e pieni di boria, tennero per sé - e l'ammanirono, secondo schemi prefissati, a coloro che in buona fede credettero non potersi far storia senza l'autorità d'un Croce o d'un Niccolini - quelle ricchezze, che forse mai o male sfruttarono e di cui resta ora a noi il desiderio struggente, dopo il delitto teutonico dell'incendio, or son 25 anni, degno solo di un Nerone.

LUIGI AMMIRATI, *Ascanio Pignatelli poeta del secolo XVI* (notizie bio-bibliografiche) (Tip. Ist. Anselmi, Marigliano, 1966)

Coloro che sono stati particolarmente zelanti e severi nell'esame di questo libro, non hanno letto, in copertina, «notizie bio-bibliografiche»; in tal sede, ci dispensiamo dallo scendere a polemiche. Si tratta di un contributo valido, dato alla conoscenza della storia civile e letteraria della Napoli del '500. Noi certamente troviamo interessanti le «notizie» dell'A. ed è quello che ci aveva promesso; ma non sfugge allo stesso la nota positiva della poetica del Pignatelli, una poesia sincera, senza adulazioni, genuina, ricca di motivi interiori, che non rare volte è vera poesia, e nulla ostenta di quel goffo e convenzionale petrarchismo, pur fiorente ai tempi dell'Ascanio Filomarino. Non bisogna far processi all'A. quando per primo lo stesso si confessa. Un efficace lavoro d'insieme, frutto di severe ricerche condotto con larghissima informazione; in questo campo l'A. si aggira con rara padronanza, ed ha da ricordarci belle pagine di storia letteraria.

MENDELLA MICHELANGELO, *Il moto napoletano del 1585 e il delitto Storace* (pp. 128. Giannini Ed. Napoli, 1967, L. 2000)

Il nome dell'A. di questa operetta è legato a studi importanti; ma, quello che ora ricordiamo rappresenta la prima affermazione nel campo degli studi di storia moderna.

A parte diremo di questo «contributo valido alla storia della Città di Napoli del tardo Cinquecento»: sono le parole dell'insigne storico napoletano, il prof. Pontieri, che ben volentieri ha dettato la «presentazione». Solo la pazienza, l'equilibrio e la costanza del Mendella, poteva darci la gioia di leggere queste pagine dettate in una forma «polita», la quale dà grazia ai documenti, e a tutto il libro, che si fa leggere, e studiare, con un segreto fascino di attrattiva.

ARMANDO ABBATE, *Francesco Conforti giansenista e martire del '99* (Athena Mediterranea Ed., Napoli, 1967, L. 1000)

Si tratta di un brillante, organico ed equilibrato, «saggio storico-critico sul movimento giansenista napoletano», che raccoglie ricerche di anni di lavoro; la novità del lavoro è nella esposizione - che per la prima volta è stata tentata - del pensiero teologico del Conforti: è il primo lavoro che illustra adeguatamente la figura del Martire, figlio della terra salernitana, una gloria dell'Italia.

GIUSEPPE IMPERATO, *Ravello e le sue bellezze*, pp. 96, L. 300. *Amalfi nella natura, nella storia, nell'arte*, pp. 192, L. 600.

Si tratta di due brillanti sintesi storiche, tracciate dalla mano maestra di Mons. Imperato, figlio di queste terre benedette da Dio. Ogni pagina conserva una misteriosa forza lirica, quella che al visitatore è comunicata dalla natura ricca di fascino, e che l'intelligenza umana trasforma, nella voce del cuore, in poesia.

COMUNI OGGI

Questa rubrica si prefigge di dare un quadro sintetico delle caratteristiche dei Comuni nel momento stesso in cui scriviamo, nonché notizie di cronaca e di avvenimenti attuali. Chiunque si interessi di ricerche storiche sa quali pazienti fatiche bisogna talvolta affrontare per trovare una memoria o un nome perduti nelle pesanti nebbie del passato. Pensiamo, perciò, di rendere un servizio allo storico futuro raccogliendo queste note; a lui la scelta di ciò che, a suo tempo, gli sembrerà utile.

La rubrica è posta in appendice non perché le conferiamo un'importanza secondaria, ma per conservare al corpo della rivista il suo carattere propriamente storico.

AFRAGOLA

La popolazione e lo sviluppo urbano

Al 28 febbraio 1969, Afragola contava 51.531 abitanti.

In questo secondo dopoguerra la città ha avuto uno sviluppo edilizio di portata eccezionale. Sotto il lungo sindacato dell'Avv. Armando Izzo, e sotto quello più breve, ma fecondo, dell'Avv. Giovanni Tremante, ha acquistato un volto nuovo.

Regge attualmente le sorti del civico consesso il Comm. Giuseppe Moccia, una delle più simpatiche personalità del mondo industriale e sportivo. Egli ha veramente fatta propria la causa di Afragola e, facendo leva su Collaboratori giovani, intelligenti e preparati, conta di realizzare antiche speranze e di risolvere le immense difficoltà originate dalla mancanza di adeguate risorse e di industrie.

Le Autorità

Afragola vanta un Deputato al Parlamento, l'On. Giuseppe Avolio, ed un Consigliere Provinciale, l'Avv. Armando Izzo.

Il consiglio Comunale è così composto:

Sindaco: Comm. Giuseppe Moccia.

Assessori: Sig. Fusco Domenico; Dott. Comm. Gennaro Ciaramella; Sig. Rocco Ferdinando, commerciante; Sig. Giacco Domenico, industriale; Dott. Prof. Dulvi Marco Corcione; Sig. Nicola Pallotta, cons. del Lavoro; Sig. Ciaramella Giuseppe, commerciante; Prof. Luigi Grillo.

Consiglieri: Avv. Giovanni Tremante; Avv. Giuseppe Cuccurese; Avv. Luigi Fontanella; Sig. Gennaro Mocerino, commerciante; Prof. Gennaro D'Aniello; Geom. Pasquale Castaldo; Sig. Paolo Bassolino, artigiano; Sig. Vincenzo Tucci, commerciante; Sig. Raffaele Errichiello; Sig. Francesco Laezza, appaltatore; Sig. Pietro Giglio, sindacalista; Sig. Antonio Tuccillo, funzionario T.P.N.; Sig. Antonio Uzzauto, commerciante; Sig. Luigi Bassolino, commerciante; Sig. Francesco Castaldo, funzionario Gen. Civ.; Sig. Raffaele Scatuto, appaltatore; Geom. Paolo Sibilio; Sig. Domenico Ciaramella, commerciante; Avv. Angelo Cerbone; Avv. Mario Palermo, Senatore; Sig. Francesco Laezza, appaltatore; Sig. Pasquale Esposito, artigiano; Sig. Mario Russo, artigiano; Sig. Francesco Di Micco, impiegato; Avv. Antonio Silvestro; Geom. Vittorio Iovino; Sig. Alfonso Tremiterra, impiegato; Sig. Luigi Giustino, commerciante; On.le Giuseppe Avolio, Deputato; Avv. Francesco Senese; Sig. Giovanni Grillo, commerciante.

Ente Comunale Assistenza (E.C.A.)

Presidente: Dott. Aniello Caputo.

Segretario: Sig. Annibale Cerbone.

Consiglieri: Sig. Giuseppe Bene; Geom. Gaetano Celardo; Avv. Giovanni Di Benedetto; Avv. Francesco Meola; Avv. Nazareno Miele; Avv. Francesco Alghiri; Sig. Liborio Lanzano; Sig. Marco Palmiere.

Segretario Comunale Generale: Dott. Vincenzo Ronza

Ufficiale Sanitario: Dott. Davilla Giuliano.

Medico Condotto: Dott. Bruno de Paola.

Afragola è sede della Pretura e dell'Ufficio del Registro; attualmente ne è, rispettivamente, Pretore dirigente il Dott. Fernando Lupi e Procuratore il Dott. V. Di Donna.

Afragola conta circa 100 esercizi di Bar; sono recenti il Bar Di Maso, il Bar Firenze, il Bar Caputo; affermati e stimati da vastissima e affezionata Clientela, sono il Bar Augusto Migliore ed il Bar Giuseppe Ciaramella, rispettivamente, con sede, il 1° in P.zza Municipio e in P.zza Belvedere; e il 2° in P.zza Municipio, in P.zza Belvedere e al Corso Vittorio Emanuele.

E' sede di Agenzie del Banco di Napoli, del Banco di Roma e della Banca Popolare dei Comuni Vesuviani.

Locali ricreativi

Cinema:

Gelsomino (Comm. Nunzio Sepe).

Splendido (Dott. Francesco Castaldo).

Umberto (Dott. Francesco Castaldo).

Sala Roma (Di Carlo Ingegno).

Lo Splendido funge anche da teatro.

Circoli culturali:

Circolo Laureati e Diplomati, «Leonardo», Corso Garibaldi, Pres. Dott. Domenico Castaldo.

Circolo di cultura, P.zza Gianturco; Pres. Ing. Armando Castaldo.

Circoli ricreativi:

Polisportiva Afragolese - P.zza Gianturco; Pres. Dott. Aniello Caputo.

Circolo dei Cacciatori - P.zza Gianturco; Pres. Sig. Antonio De Luca.

Circolo A.C.L.I. - P.zza Gianturco; Pres. Sig. Ferdinando Rocco. Oltre, il Circolo dei Gassisti, Afragola annovera molte Associazioni di Maria SS. dell'Arco, e circoli parrocchiali di A.C.

Istituzioni socio-educative:

Nell'antico Castello ha sede un fiorente Centro religioso-educativo, diretto dalle Suore Confessioniste. Degna di nota è pure la Casa religiosa dei Padri dei SS. Cuori, i quali per vari lustri si sono dedicati all'istruzione della gioventù locale, specialmente tramite una loro fiorente Scuola Media.

Particolare interesse riveste una nuova rete di opere sociali, volute dalla Congregazione di Cristo Re, la quale ha creato, tra l'altro, una imponente e modernissima clinica.

La Pubblica Istruzione

Afragola conta una popolazione scolastica di molte migliaia di studenti, che frequentano le Scuole Elementari, le Medie e le sezioni staccate del Liceo Scientifico «Mercalli», dell'Istituto Tecnico per Geometri «Della Porta» di Napoli e dell'Istituto Professionale per il Commercio «G. Fortunato» di Napoli.

Le Scuole Medie Statali sono tre; la prima è intitolata al nome di «Ciaramella», glorioso caduto della I guerra mondiale; la seconda è intitolata al nome di «Rocco» il Poeta latino locale; la terza, di recentissima istituzione, non è ancora intitolata. Sono dirette, con competenza illuminata e passione entusiasta, dai Presidi Prof.ri Amedeo Fulco, Vittorio Masella, Vincenzo Pulcrano.

La popolazione scolastica elementare, che raggiunge le seimila unità, è distribuita in tre Circoli Didattici, i quali dispongono di buoni edifici scolastici. Ne sono Direttori tre giovani e preparati Uomini di Scuola, i Prof.ri Francesco Cantone, Luigi della Vecchia, Vincenzo del Peschio.

Da Castrovilliari

UNA GENEROSA OFFERTA PER L'UNIVERSITA' CALABRO-LUCANA

Castrovilliari sorge alle falde del Pollino, ove ha inizio l'immensa pianura calabro-lucana-pugliese.

Al fine di rendere rapidamente attuabile la progettata Università Calabro-Lucana, un benemerito cittadino di Castrovilliari, Mons. Giuseppe Bellizzi, noto studioso e cultore di Memorie storiche, ha compiuto un gesto veramente generoso e commovente: l'offerta gratuita di ben 20.000 mq. di terreno, di sua proprietà, allo Stato perché l'opera possa essere realizzata (*Lettera al Ministro Gui del 27 luglio 1966, ripetuta recentemente al Ministro Scaglia*).

Il terreno è posto in un punto importante, perché è quello ove nel 1848 fu fondata la Giovane Italia dai grandi patrioti calabresi, fra cui il Generale Giuseppe Pace, vincitore al Volturino.

Don Peppino Bellizzi (che dirige un importante Asilo «I beniamini del Papa», ove sono ospitati oltre 100 bambini poveri), non è nuovo ad offerte generose: altri 10.000 mq. di terreno nell'amena Conca di Castrovilliari egli ha già ceduto a prezzo irrisorio alla Cassa del Mezzogiorno per consentire la costruzione dell'Istituto Professionale per il Commercio, Industria ed Artigianato.

L'offerta di Mons. Bellizzi è ora oggetto di esame da parte del Ministero della P. I., che dovrà decidere della scelta della località più opportuna per la nuova Università. Il nobile gesto del benemerito Sacerdote, quali che saranno le conclusioni delle supreme Autorità Scolastiche, resta quale atto di munificenza di amore grande per la propria terra.

Da GIAVERA DEL MONTELLO

**UN MONUMENTO DI FEDE E D'ARTE
IN MEMORIA DEGLI EROI
DELLA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO**

GAETANO CAPASSO

Il 50° anniversario delle tragiche giornate del Montello, che - dal 15 al 18 di giugno del 1918 - testimoniarono al mondo intero il sacrificio del soldato italiano, trova una Italia divisa da fazioni di partiti, e da interessi personali. 50 anni sono scorsi, e sembrano un giorno; ma, al di sopra di quelle pagine di storia, oggi si eleva un mito, quello della resistenza, nella quale i benpensanti più non credono. Noi ritorniamo a quelle balze bagnate di sudore e di sangue, dove il sacrificio di una eroica gioventù scrisse, a caratteri di fuoco, le note di un poema di avita virtù militare. Giavera del Montello assolve ora un voto, ricordando gli oscuri eroi di quei giorni e il Gen. Giuseppe Pennella, l'artefice di quelle giornate. Nel 1968, ha visto la luce «La battaglia del Montello»: 10 pagine, nelle quali abbiamo sentito palpitare il cuore dei veri italiani, e che non possono leggersi senza sentirsi commossi e umido il ciglio. Il Comune di Giavera del Montello, ha ritrovato nel suo sindaco, Nereo Marsi, l'amorosa vestale che ha riaccesso, dopo mezzo secolo, il Fuoco degli ideali mai assopiti, per riconsegnare nelle mani dei giovani, e di quelli che più non lo sono, il testamento spirituale di suoi soldati, che lassù si batterono: ricordare «con commozione il contributo di sangue profuso sul proprio territorio dai soldati d'Italia per la salvezza della Patria»; «onorare e tramandare la memoria di tanti sacrifici e di tanta gloria. Al centro di quella pagina di storia, il Sindaco ha voluto che si scolpisce il nome di un eroe purissimo, leggendario, Giuseppe Pennella, la guida illuminata di quella Armata eroica, l'VIII, che - per esprimerci col Sindaco, - «sul Montello volse le sorti della Grande Guerra verso la Vittoria».

Noi siamo della opinione che solo ora, a mezzo secolo di distanza da quelle epiche giornate, si possa dar inizio a scrivere la nuova, vera, grande storia della I^a Guerra Mondiale. Il Sindaco Nereo Marsi, ci si permetta la frase, ha dato il via con questa pubblicazione, che il Comune ha inteso curare, quale tangibile testimonianza di fatti, colti nel loro drammatico succedersi, per restituire agli Italiani e alla Storia «la verità sull'ignorato vincitore della Battaglia del Solstizio».

Tardi, sì, ma giustizia è stata fatta all'eroico condottiero, che dalla «congiura del silenzio» era stato costretto a chiudersi in un isolamento sdegnoso, in una villetta a Fiesole, dove preferiva, nel volontario esilio, attardarsi sulle pagine, che veniva dettando dei volumi «Dodici mesi al Comando della Brigata Granatieri di Sardegna». Il 15 settembre 1925, la morte - che non lo aveva colpito alla testa dei suoi soldati - lo raggiungeva sul letto delle sue infermità. Si riabbracciava, allora, con i suoi «ragazzi», nel cielo degli eroi.

* * *

Nel cinquantenario, per iniziativa del Sindaco di Giavera del Montello, e del parroco D. Luigi Callegari, è stato costituito il «Comitato Esecutivo Erigendo Tempio», per la costruzione del Tempio Regina Pacis. L'augurio, che spontaneo sgorga dal cuore degli Italiani, è come un appello alla Vergine, perché superati gli orrori delle guerre, ottenga anche nella nostra epoca la Sua materna protezione; mentre il Tempio costituisca un ricordo tangibile agli eroi di tutte le armi, combattenti sui campi di battaglia del Montello e del mondo intero, esaltando gli eterni valori del sacrificio e della virtù.

Per questa nobile iniziativa, il Comitato, presieduto dal benemerito Sindaco, ha fatto appello a tutti i Comuni, ai combattenti di tutte le guerre, agli uomini di cultura e ai contadini, quanti si ritrovarono a lottare nelle stesse trincee, accomunati dalla fede in un medesimo ideale, perché ognuno dia una propria offerta¹.

Il medesimo Comune, nel 50° anniversario della battaglia del Solstizio, ha fatto sorgere, al Montello un monumento al Gen. Pennella, opera pregevole dello scultore Memi Botter. In un'onda di verde, chiusa come da altre siepi, il marmo ricorda l'Eroe di quelle giornate.

Il Tempio Regina Pacis è, invece, opera dell'architetto Angelo Tramontini: una concezione ardita e profondamente simbolica, che lo stesso Sindaco ha sintetizzato nelle frasi che seguono: «La forma del Tempio sarà a piramide triangolare di 40 metri di lato, sormontata da una cupola a diamante sulle cui sommità sarà posta la Regina della Pace benedicente. Sulla terrazza superiore, da cui si godrà il panorama del Montello, si accederà per due scale esterne accanto alle quali pannelli a bassorilievo illustreranno l'intervento della Madonna nella vita dell'umanità. Davanti al Tempio un loggiato ampio, esteso a tutto il lato dei 40 metri, sarà destinato a celebrare i Caduti di tutte le armi e di tutti i fronti.

Dalle finestre della cupola, colorate con le tinte delle bandiere nazionali dei popoli di tutto il mondo, filtreranno commisti i raggi del sole sull'altare centrale per impetrare la luce su un mondo rinnovato».

Queste brevi note noi scriviamo da Napoli, da questa Città martire decorata di medaglia d'oro, nell'ultimo conflitto, e che pur diede un alto contributo di sangue alla 1^a grande Guerra. Ai superstiti di quelle giornate, cui il Comune di Giavera del Montello oggi dona la cittadinanza d'onore, ai figli di questa terra che si vide bagnata di sangue e flagellata dal fuoco, a quanti ebbero distrutta la casetta e stroncati i propri familiari, ed ora sono avanti nella vita, giunga, d'ogni parte d'Italia, il nostro memore riconoscente ricordo: Essi caddero, perché noi avessimo potuto continuare a vivere.

Ai benefattori del nuovo complesso di opere, dovunque si trovino, giunga un grazie profondo, perché ogni giorno continui ad elevarsi al Dio degli eserciti l'inno della lode; ma in particolare gli Italiani devono esprimere riconoscenza alla Civica Amministrazione, che con il suo Sindaco, ha voluto dimostrare che non possono essere dei dimenticati gli eroi di quei giorni. Questa certezza ha determinato questa novella rifioritura di ideali che ci affratellano e ci fanno sentir figli di una generazione che seppe osare e lottare, ma anche cadere con le armi in pugno; ed è tuttora vigile scolta, sotto le mute croci, a guardare i sacri confini, a ricordarci che essa attende che dal proprio sacrificio, rinasca la pace, e si riaffratellino i popoli.

¹ Le offerte, in Italia, si possono versare sul c.c.p. N. 9/5775, intestato al Comune di Giavera, Comitato Esecutivo Tempio Regina Pacis (Treviso), e dall'estero, inviando al Comitato.

SCHEDE BIO-BIBLIOGRAFICHE

Gli studiosi in genere, gli storici in particolare ed in maniera del tutto speciale coloro che si dedicano alla storia regionale sono per natura riservati e persino gelosi, talvolta, di rendere nota la loro attività.

Tuttavia una più approfondita conoscenza della personalità degli Autori è desiderata dai lettori e, spesso, essenziale per essere pienamente illuminati circa il loro pensiero ed i loro atteggiamenti.

Pensiamo, perciò, di far cosa utile presentando di volta in volta, il profilo, essenzialmente bibliografico, di Scrittori nostri collaboratori o, comunque, dediti alla materia della quale ci interessiamo.

GIOVANNI MONGELLI. Nato a Tufo (AV) il 10 luglio 1915, a dodici anni si ritirò nel monastero di Montevergine per avviarsi alla vita monastica. Dopo il corso ordinario del ginnasio-liceo, fu inviato al Pontificio Istituto di S. Anselmo sull'Aventino, in Roma, dove si laureò in filosofia. Ordinato sacerdote nel 1939, cominciò subito il suo molteplice insegnamento di filosofia, teologia e lettere, che ha proseguito quasi ininterrottamente sino al presente. Dal 1956 ha assunto l'ufficio di Archivista nell'abbazia e nella diocesi di Montevergine. Oltre i lavori monografici, ha collaborato e collabora a diverse riviste italiane e straniere (es. «Archivi: archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi», «Miscellanea Francescana», Economia Irpina, Samnium, Benedictina, La Scala, Il Santuario di Montevergine, Revue Bénédictine di Maredsous (Belgio), ecc. e a grandi dizionari ed encyclopedie (come: Bibliotheca Sanctorum, Grande Encyclopédia Curcio, Lexikon für Theologie und Kirche, ecc.).

Enunzieremo soltanto alcune delle sue opere più significative: 1. *Doctrinae recentiorum de sentimentis comparatae cum Psychologia S. Thomae*, Subiaco 1942. 2. *Rimario letterario della lingua italiana*, Milano, Hoepli, 1952 (2^a ed. 1960). 3. *La Passione di Cristo*, Melodramma in 4 atti, Milano, Gastaldi, 1953. 4. *La Chiesa di Cartagine contro (quella di) Roma durante l'episcopato di S. Cipriano*, Roma 1960. 5. *Cronotassi degli abati di Montevergine*, Benevento 1959. 6. *I codici dell'abbazia di Montevergine*, Montevergine 1959. 7. *Le abbadesse mitrate di S. Benedetto di Conversano*, Montevergine 1960. 8. *S. Guglielmo da Vercelli* (edizione grande), Montevergine 1960. 9. *Il Patrono Primario dell'Irpinia, S. Guglielmo da Vercelli* (ed. piccola), Montevergine 1967. 10. *Legenda S. Guilielmi*, Ed. critica a cura di G. Mongelli, Montevergine 1962. 11. *Regesto delle Pergamene* (dell'abbazia di Montevergine), 7 volumi, Roma 1956-1962. 12. *Il bene nel pensiero filosofico di S. Tommaso*, Roma 1960. 13. *S. Donato da Ripacandida, monaco di Montevergine (+ 1198): l'approvazione del culto nel 1758*, Roma 1961. 14. *S. Donato da Ripacandida, monaco di Montevergine*, Montevergine 1964. 15. *Gli abati di Montevergine e i re (normanni) di Sicilia*, Roma 1961. 16. *Gli abati di Montevergine e i re svevi di Sicilia*, Montevergine 1962. 17. *L'archivio dell'Abbazia di Montevergine*, Roma 1962. 18. *Il «beato» Giulio da Nardò, monaco di Montevergine*, Montevergine 1963. 19. *Storia di Montevergine e della Congregazione Virginiana*, voll. I-IV, Avellino 1965-1968 (di prossima pubblicazione i volumi V-X). 20. *La Madonna di Montevergine* (ricerche storiche sull'autore dell'immagine), Avellino 1964. 21. *L'Autore dell'Immagine della «Madonna di Montevergine» alla luce della critica storica*, Roma 1967. 22. *Loreto di Montevergine: ricerche storiche, da documenti inediti*, Avellino 1967. 23. *Undici anni di lotta per il piazzale di Montevergine (1689-1700)*, Avellino 1967. 24. *Montevergine nel Cinquecento: da documenti inediti*, Benevento 1967. 25. *I cardinali protettori della congregazione virginiana*, Roma 1968. 26. *Inni della Chiesa: versione ritmica*, Noci 1964.

Di imminente pubblicazione: a) *Guida storico-artistica del Santuario di Montevergine*; b) *La prima biografia di S. Guglielmo da Vercelli*; c) *Il palazzo abbaziale di Loreto di Montevergine*; d) *Vita della ven. serva di Dio Maria Pia della Croce Notari*.

E' pronto per la stampa: *Inventario dell'Archivio storico dell'abbazia di Montevergine*, in 6 volumi.

Il Prof. **DOMENICO COPPOLA**, Preside dell'Istituto Tecnico Comm. e per Geometri «A. Gallo» di Aversa, Ispettore onorario per i monumenti e le antichità di Aversa, Componente il Comitato internazionale del centro studi e scambi internazionali di Roma, Socio dell'Accademia Tiberina di Roma, Membro «honoris causa» del Cenacolo «Giacomo Leopardi» di Roma, è Letterato insigne, autore di numerose pubblicazioni, delle quali citiamo le più significative: *Testi inediti di Sacre Rappresentazioni meridionali del sec. XVI* in «Giornale Italiano di Filologia» (1954); *La lirica di L. Tonsillo*, in «Aspetti Letterari» (1957); *Sacre rappresentazioni Aversane del sec. XVI, la prima volta edite*, con prefazione di Paolo Toschi, Leo S. Olschki, Firenze (1960); *Il mondo dell'infanzia nella Divina Commedia*, in «Aspetti Letterari» (1961); *La poesia religiosa di Lorenzo de' Medici* in «Aspetti Letterari» (1961); *La poesia religiosa di Leonardi Giustiniani* in «Giornale Italiano di Filologia» (1962); *L'aurora poetica del Leopardi* in «Palaestra» (1962); *Le laude di Feo Belcari*, in «Città di Vita» (1962); *La poesia del Gozzano* in «Palaestra» (1963); *La poesia religiosa del sec. XV*, Leo S. Olschki (1963); *Interpretazione del Monti*, in «Palestra» (1967); *I butteri e le bufale in tutt'Italia*, in «Gazzetta Aversana»; *Il dramma sacro in Aversa nei secc. XV e XVI*; *Un poeta aversano del sec. XIX: A. Jommelli*; *Il giornalismo: sue origini e caratteri*; *Alcide De Gasperi*; *Alcuni aspetti della gioventù scolastica d'oggi*; *D. Parmeggiano*; *La narrativa d'oggi e «Gli egoisti» di B. Tecchi*, ecc.

Recensioni varie a libri del Moravia (L'attenzione, in Palaestra), del Cassola (Tempi memorabili, in «Il Mattino» di Napoli) ecc. ecc.

QUALCHE GIUDIZIO DELLA STAMPA:

da' L'OSSERVATORE ROMANO - n. 65 del 19-3-1969:

Nell'ambiente culturale napoletano che si è sempre distinto per la passione degli studi storici, ha iniziato la sua pubblicazione una nuova ed interessante rivista mensile, intitolata «RASSEGNA STORICA DEI COMUNI».

Come indica già il titolo, la Rivista si propone di illustrare gli aspetti storici, artistici, religiosi, folcloristici e turistici delle località maggiori e minori d'Italia, con particolare riguardo a queste ultime, che non di rado restano immeritatamente sconosciute.

La Rivista, che è aperta alla collaborazione di quanti, animati da amore verso «il patrio loco», vogliono contribuire a farne conoscere ed apprezzare le vicende e la funzione storica, i personaggi maggiori e minori benemeriti della patria e della religione, risponde anzitutto ad utilissimi scopi culturali: infatti da una migliore conoscenza di eventi locali, di documenti spesso rimasti dimenticati in archivi poco accessibili, potrebbero emergere nuovi elementi di valutazione anche dei maggiori fatti storici e religiosi, apparire ulteriori aspetti e collegamenti. Ciò inoltre costituisce anche un'opera di civiltà e di religione: infatti indurre gli uomini a meditare sui fatti che ebbero a protagonisti i propri avi con le loro virtù e le loro passioni, e che si svolsero sul suolo che essi oggi calpestano, significa valorizzare il patrimonio di fede, di sentimenti e di affetti che ci lega al passato e rendere più saldi e proficui i legami con la propria terra.

Infine va rilevato che l'iniziativa si accorda perfettamente con l'attuale indirizzo democratico che tende a valorizzare, anche sul piano amministrativo, sociale e politico le singole regioni non già per dare occasione a meschine rivalità separatiste ma per farne uno strumento di rinnovata fratellanza sul piano nazionale.

L'approfondimento infatti nello studio delle origini e dello sviluppo dei vari centri abitati servirà a far meglio comprendere la diversità di certi costumi, atteggiamenti e caratteri delle popolazioni, ma porrà in evidenza anche le loro profonde affinità contribuendo ad accrescere il senso della solidarietà e della reciproca stima.

Non rimane pertanto che augurare alla nuova rivista un meritato e pieno successo.

dal ROMA - n. 85 del 28-2-1969:

Un'iniziativa culturale, veramente degna di essere notata, ha avuto vita in questi giorni: la pubblicazione della «RASSEGNA STORICA DEI COMUNI», periodico di studi e ricerche storiche locali.

La Rivista, che si pubblica in bei fascicoli di 64 pagine, raccoglie scritti riguardanti l'origine e lo sviluppo storico dei Comuni, le loro tradizioni più nobili, le bellezze naturali, i monumenti che essi conservano, le caratteristiche folcloristiche che presentano, le possibilità di eventuali ricerche archeologiche che offrono, lo sviluppo socio-economico, le speranze che illuminano il loro avvenire.

La Rassegna si propone anche di ricordare figure di Uomini benemeriti che hanno efficacemente contribuito allo sviluppo del proprio Paese e lo hanno onorato con opere che meritano di essere conosciute, ripubblicando, quando del caso, pagine di scrittori del passato, dedicate alla Storia comunale, poco note o dimenticate.

Il nuovo periodico è stato fondato ed è diretto dal Prof. Sosio Capasso, assistito da un folto gruppo di studiosi napoletani, particolarmente versato negli studi storici regionali.

Il primo numero contiene uno studio su Ospedaletto d'Alpinolo nel periodo feudale, dovuto a Giovanni Mongelli; la narrazione delle vicende della Cappella di Re Corradino in Foro Magno in Napoli, di Gabriele Monaco; la rievocazione delle tristi giornate del maggio 1898, quando Napoli vide le barricate sorgere nelle sue strade, fatta da Gaetano

Capasso; la descrizione di Alife Romana, a cura di Dante Marrocco; la ricerca delle vestigia romane nella zona frattese, del Direttore della Rivista, e numerosi altri scritti riguardanti l'Archeologia, la Geologia, gli itinerari turistico-culturali testimonianze e documenti del passato, recensioni, ecc. ecc.

L'iniziativa, veramente unica nel suo genere, non ha fini speculativi, ma puramente culturali, e perciò le auguriamo larga affermazione e successo.



RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e ricerche storiche
locali*

Firmano in questo numero:

Beniamino Ascione
Gaetano Capasso
Sosio Capasso
Luciana Delogu-Fragalà
Palmina Fazio - Scalise
Oscar Goglia
G. Laddaga e F. Pulvirenti
Giovanni Mongelli
Fiorangelo Morrone
Vittorio Pascucci
Domenico Ragozzino
Aristide Ricci
Andrea Russo
Ida Zippo

ANNO I
Pubblicazione bimestrale
Giugno 1969
Sped. in abb. post. gr. IV

3

LA CULTURA NAPOLETANA ALL'ALBA DEL 1000

LUCIANA DELOGU-FRAGALA'

A Napoli nell'alto medioevo molta importanza ebbe l'azione del clero nel campo spirituale e artistico: la pittura non vanta che immagini di santi e decorazioni di chiese, le arti minori sembrano rimaste esclusivamente al servizio della religione, anche i sigilli dei vescovi, rispetto a quelli dei duchi, presentano una fattura più fine ed accurata. Gli scrittori, di cui restano le opere, o dei quali si ha notizia, sono tutti scrittori ecclesiastici, scrittori di prosa, di versi, in una forma talvolta superiore al tempo, per correttezza, per reminiscenze classiche, e forse anche per eleganza. Codici, - esclusi quelli della biblioteca del duca Giovanni III, - si ritrovano o nella biblioteca del Castro Lucullano del monaco Eugippio, o nella biblioteca dell'episcopio, ove erano conservate anche opere profane, come i tredici codici di Giuseppe Flavio.

Una rinascita letteraria, già iniziatosi con il vescovo Attanasio I, si ha con Attanasio II. Questi fa scrivere la vita di suo zio Attanasio I, opera che rileva particolare cura e visibili preoccupazioni letterarie, e incoraggia il principale storico della chiesa napoletana, Giovanni Diacono, a continuare il «*liber pontificalis*», a comporre cioè la cronaca dei vescovi di Napoli dall'avvento di Stefano I (763) alla morte di Attanasio II: nell'opera di Giovanni Diacono c'è una maggiore erudizione, vedute generali più ampie, una narrazione più viva e personale che non nelle parti contemporanee del «*liber pontificalis*» romano. Giustamente il Gay ha scritto: «per la sua cultura e la sua istruzione il clero di Napoli al principio del secolo X è superiore al clero romano: in tutta l'Italia meridionale latina, la sola abbazia di Monte Cassino può rivaleggiare con la chiesa napoletana come, centro di studi e di letteratura ecclesiastica»¹.

La conoscenza del greco, contrariamente a quanto avveniva nel resto dell'occidente, rimase sempre nel clero napoletano una tradizione viva, manifestazione questa dell'influenza della civiltà bizantina. Il vescovo Stefano III conosce il greco bene quanto il latino «*tam in litteris quam etiam in communi locutione*»².

La traduzione di agiografie greche occupa in larga misura l'attività intellettuale del clero napoletano: il vescovo Attanasio II volge - dal greco in latino - la *passio S. Aretae et sociorum*, e per ordine dello stesso Attanasio un certo Warimpoto traduce dal greco la vita di S. Eustratii, e un altro scrittore napoletano, forse Giovanni Diacono, la Vita di S. Febbronia e di S. Pietro Alessandrino. Giovanni Diacono tradusse certamente la Vita di S. Nicola e la *Passio* dei quaranta martiri di Sebaste; Pietro suddiacono due miracoli dei SS. Ciro e Giovanni e la Vita di S. Gregorio Armeno; verso la metà del secolo X è un arciprete napoletano, Leone, che va a Costantinopoli come ambasciatore del Duca Giovanni III: era un prete colto che aveva una profonda conoscenza del greco, e a lui in seguito il duca ordinò di tradurre - dal greco in latino - la Vita di Alessandro Magno³, traduzione che ebbe grande importanza in tutta l'Europa. In tempi in cui l'istruzione e la cultura femminile erano alquanto trascurate, la conoscenza del greco non rimase estranea neppure ai monasteri femminili, ove vi erano monache che conoscevano «*litteras graecas*»⁴.

Accanto alle agiografie tradotte dal greco, non mancarono a Napoli quelle originali, nelle quali le forme e l'influenza della cultura greca che pur vi si riscontrano, non sopprimono la personalità dello scrittore. In genere, nei miracoli raccontati dagli agiografi napoletani, c'è una maggiore e più accentuata intonazione di concretezza che

¹ GAY C., *L'Italia meridionale e l'impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni*, Firenze 1917, p. 227.

² AUXILIUS, *Libellus in defensionem Stephani episcopi*, ed. Dümmler in *Auxilius und Vulgaris*, Leipzig 1866, p. 99.

³ LANDGRAF G., *Die vita Alexandri Magni des Archipresbyter Leo*, Erlangen 1885, p. 25 ss.

⁴ B. CAPASSO, *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Napoli 1881.

non nei miracoli raccontati dagli agiografi greci. E' la prova che l'insegnamento della teologia e la prassi liturgica e sacramentale non sono rimasti senza efficacia nella mentalità degli scrittori⁵. Pietro suddiacono, nello scrivere il **libellum** dei miracoli di S. Agnello, avrà tenuto presente senz'altro i miracoli di S. Ciro e S. Giovanni scritti da Sofronio, dei quali egli aveva fatto una traduzione. A parte l'analogia del caso della miracolata Febbronia⁶ narrata da Pietro, con quella di Rodope, narrata da Sofronio⁷, possiamo riscontrare una analogia ancora più chiara nella impostazione stessa del libellum: Sofronio guarisce gli occhi per intercessione dei SS. Ciro e Giovanni, e per gratitudine ne scrive i miracoli; Pietro guarisce gli occhi per intercessione di S. Agnello, e per gratitudine ne scrive i miracoli⁸; entrambi mettono il racconto della propria guarigione all'ultimo posto tra i miracoli. Tuttavia, mentre il racconto di Sofronio è prolioso e straordinariamente complicato da apparizioni e interventi strani, il racconto di Pietro, - e in ciò si manifesta la personalità dello scrittore, - è breve, schematico, ridotto al minimo: la guarigione stessa non è accompagnata da nessuna apparizione del santo.

Interessante è anche vedere in quali termini è espresso, in alcune opere del clero napoletano, specialmente nella vita di S. Attanasio, il patriottismo locale: l'origine di Napoli si perde nella notte dei tempi «dove è permesso supporre che essa è la più antica di tutte le città d'Italia. Per la sua potenza, per la bellezza dei suoi edifici e delle sue fortezze, per l'incanto della sua campagna, per la fervente pietà dei suoi abitanti, essa non cede ad alcuna città d'Occidente, fuorché Roma. Virgilio ne ha cantato la gloria e l'Imperatore Ottaviano Augusto le ha dato il suo nome. Belisario aggiunse alla cinta della città sette torri magnifiche, Narsete le dette una nuova estensione, creando un vasto porto così ben difeso da solide costruzioni che le navi più cariche di mercanzie vi trovarono asilo sicuro»⁹. Napoli, sebbene avversata da molti popoli per quasi duecento anni, ha resistito inviolata ed invitta agli assalti di tutti i nemici, per cui uno dei meriti più segnalati dei Santi venerati a Napoli, fu appunto la difesa della città contro i suoi nemici.

La cultura napoletana non si arricchì nel medioevo solo cogli apporti culturali greci. Città di antica cultura e posta in posizione favorevole per gli scambi di merci e di idee con i centri più importanti del mediterraneo, essa pareva destinata a funzionare come elemento catalizzatore fra espressioni già varie di una sola civiltà e di una unica fede. «Non è certamente un caso se nella Napoli di allora una pressoché innata gentilezza di costumi e uno spirito portato alla comprensione e alla tolleranza, abbiano consentito a chiunque di vivere in perfetta tranquillità e di esprimere, in maniera conforme al proprio temperamento, le idealità e i palpiti dell'anima»¹⁰. Gli apporti culturali, da parte di elementi provenienti da altre regioni ed esponenti magari di altri interessi spirituali, vengono rapidamente assimilati, senza soffocare la tradizione locale, che ne risulta arricchita e vivificata da nuova linfa, conservando sempre la sua individualità. Abbiamo testimonianze di rapporti del clero napoletano con Roma, Montecassino, la Francia, l'Inghilterra.

⁵ MALLARDO D., *L'incubazione nella cristianità medioevale napoletana*, in «Analecta Bollandiana», T. LXVII (1949).

⁶ CAPASSO, *op. cit.*, I, p. 316.

⁷ MAI A., *Spicilegium romanum*, Tomo III, p. 587, mirac. 62: Rodope come Febbronia va alla Basilica dei Santi per essere guarita, ma si addormenta e nel sonno vede i Santi visitare gli ammalati, parlare con essi, curarli; anche Rodope, vedendosi trascurata, prega i Santi di badare anche a lei, ma questi le rispondono come a Febbronia, dicendo cioè che essi sono passati oltre, perché sanno che non è lontana la fine della sua vita.

⁸ CAPASSO, *op. cit.*, I, p. 322.

⁹ Vita S. Athanasii, *Ss. rerum Lang. et Ital. saec. VI-IX*, in M.G.H., p. 442.

¹⁰ FUIANO M., *La cultura a Napoli nell'alto medioevo*, Napoli 1961, pag. 16.

Paolo, diacono della chiesa napoletana, nella seconda metà del secolo IX dedica la traduzione da lui fatta della vita di S. Maria Egiziaca e della penitenza di Teofilo, ad un Carlo «domino gloriosissimo et praestantissimo regi»¹¹. Non sappiamo se qui si allude a Carlo il Calvo o Carlo il Grosso. Il Faral pensa che si tratta di Carlo il Calvo¹². Ipotesi accettabilissima dal momento che questi ebbe notevoli interessi culturali per il mondo greco-bizantino, del quale imitò la moda anche in molti atti esteriori¹³. Questa dedica apre il problema dei rapporti tra Paolo Diacono e Carlo il Calvo, e conseguentemente tra Napoli e la Francia occidentale. Infatti, mentre Roma manteneva rapporti sia con Carlo il Calvo che con Lotario e i suoi figli, Napoli seguiva una politica di sempre maggiore amicizia con Lotario e Ludovico II. Come mai dunque Paolo Diacono ha dedicato la sua operetta a Carlo il Calvo? Quale l'origine dei loro rapporti? Due sono le ipotesi che si possono avanzare: o Paolo si è recato - come inviato del Papa - alla corte di Carlo o, senza alcun incarico specifico, ha stretto direttamente con lui relazioni di amicizia. Non dovevano certo mancare le possibilità, per i chierici napoletani, di entrare in rapporti anche con re della Francia occidentale: un prelato napoletano partecipava, nell'anno 878, ad una assemblea di principi, di grandi, di ecclesiastici, presieduta a Troyes dal Papa Giovanni VIII¹⁴. Tuttavia noi pensiamo, concordemente al Fuiano, che i contatti tra Paolo e la Francia siano avvenuti tramite Roma¹⁵. Infatti richiama la nostra attenzione su Roma il fatto che Paolo, nell'offrire al re la traduzione della Vita di S. Maria Egiziaca e della penitenza di Teofilo, vi aggiunge «altre cose degne di esame ... sulle venerande ... costituzioni e sulle gesta dei vescovi di Roma ... e alcune consuetudini ecclesiastiche, racchiuse queste ultime in una specie di manuale»¹⁶: si tratta di una serie di sanzioni, di norme di vita ecclesiastica come gli scritti di Smaragdo e di altri dotti per Ludovico il Pio, per Pipino d'Aquitania e per lo stesso Carlo il Calvo¹⁷. Ciò induce a pensare appunto che Paolo si fa interprete della politica perseguita in quegli anni dalla chiesa romana, la quale tentava di rientrare in possesso dei suoi beni caduti nelle mani della nobiltà franca e della Corona. A questo scopo essa si sforzava anche di permeare la società laica dei suoi insegnamenti, in modo da renderne inefficaci le leggi civili, qualora esse si trovassero in contrasto con le sue prescrizioni. Inoltre è a Roma che Sofronio vescovo di Gerusalemme, autore della Vita di S. Maria Egiziaca, si rifugiò nel VII secolo, quando la Palestina fu invasa dai Persiani¹⁸. E' vero che anche a Napoli è attestato il culto di S. Maria Egiziaca, alla quale era intitolata una chiesa, e due vie. Non possiamo dire, perciò, con assoluta sicurezza se il culto di questa Santa sia giunto a Napoli da Roma, o vi sia stato introdotto da preti e monaci siriaci e Palestinesi, approdati a Napoli dopo la fuga dai loro paesi in seguito all'invasione persiana. Comunque ne sia venuto in possesso, dagli scrittori di Napoli o da quelli di Roma, il diacono Paolo non ha compiuto il suo lavoro coll'intendimento semplicemente edificatorio. Nelle due agiografie vi è presente e vivo un ben altro problema, quello del peccato e della redenzione dal peccato. E' questo il problema di tutta la cristianità del tempo, ma è a Napoli, a Roma, a Montecassino, che tale problema trova i suoi motivi, più vivi e naturali che altrove. Ed ecco che anche per questa via si può ribadire

¹¹ MIGNE, *Patrologia latina*, vol. 73, col. 671.

¹² FARAL E., *Les conditions générales de la production littéraire en Europe occidentale pendant les IX et X siecles*, nel vol. «I problemi comuni dell'Europa postcarolingia», Spoleto 1955, p. 261.

¹³ FUIANO M., *op. cit.*, p. 139.

¹⁴ DÜMMLER E., *Auxilius und vulgaris*, *op. cit.*, p. 33.

¹⁵ FUIANO M., *op. cit.*, p. 134.

¹⁶ MIGNE, *Patrologia latina*, vol. 73, col. 671.

¹⁷ FARAL, *op. cit.*, p. 261.

¹⁸ BOGNETTI G. P., *I rapporti etico politici fra Oriente e Occidente dal sec. V al sec. VIII*, nel 3° volume del Congresso Internazionale di scienze storiche, 1903, p. 52.

l'esistenza dei rapporti fra i tre centri. Altra notizia di tali rapporti la possiamo ricavare dai «Gesta episcoporum neapolitanorum»: il vescovo Stefano II, inviò a Roma tre chierici affinché fossero istruiti nella *schola cantorum*; al loro ritorno, due di essi furono inviati a Montecassino presso Paolo Diacono (autore della *Historia Longobardorum*, e diverso dall'omonimo napoletano di cui stiamo trattando) affinché completassero la loro istruzione¹⁹. A questo monastero ci riportano anche una traduzione della Vita di S. Maria Egiziaca e una traduzione della penitenza di Teofilo, che sono contenute con altri scritti di diversi autori in due codici del secolo XI²⁰. Tali traduzioni differiscono da quelle di Paolo Diacono, perché mentre queste sono scritte in uno stile più classico e sostenuto, quelle cassinesi hanno un andamento più popolare, non tanto forse perché dovute a persone incolte, quanto perché destinate alla massa dei fedeli, per i quali era certo comprensibile un linguaggio più semplice. Non è possibile dire se gli autori hanno conosciuto le traduzioni di Paolo e l'abbiano trasformate per il popolo, o se abbiano tradotto le due operette direttamente dal greco. Anche se si volesse accettare la seconda ipotesi, ciò non sarebbe sufficiente per negare l'esistenza di rapporti culturali tra Napoli e Montecassino.

Questa cultura napoletana, formatasi con l'apporto anche di elementi stranieri, non resta chiusa nell'ambito del ducato. Napoli riceve e dà: alcune tracce della sua tradizione santoriale e alcuni elementi della sua cultura, si propagarono fin nella lontana Inghilterra. Nel 667, la necessità di inviare in Inghilterra un vescovo colto, capace di guidare il clero e di tenerlo lontano dall'eresia, indusse Papa Vitaliano ad offrire l'alta dignità di Arcivescovo di Canterbury ad Adriano, abate nel monastero «Niridano»²¹, presso Napoli, che rifiutò umilmente l'incarico, dato, dietro indicazione dello stesso Adriano, al monaco Teodoro di Tarso²². Questi, sebbene fosse istruito nella letteratura sacra e profana, e conoscesse il greco e il latino, e fosse noto per la probità dei suoi costumi, non aveva tutta la fiducia del papa, il quale diffidava di lui perché nato e cresciuto nelle regioni orientali, dove la questione monotelitica non era stata ancora risolta. Il papa acconsentì ad inviare Teodoro con la dignità di arcivescovo di Canterbury, a condizione che con lui si recasse Adriano, sia perché, essendo questi già stato in Francia, conosceva le genti dei paesi vicini, sia perché cooperasse con Teodoro, badando che questi «secondo il costume dei greci non introducesse qualcosa di contrario alla verità della fede nella chiesa che andava a presiedere»²³.

Adriano, divenuto abate del monastero di St. Peter di Canterbury, non solo contribuì insieme con Teodoro alla diffusione tra gli inglesi di un retto ordine di vita e del rito canonico della celebrazione della Pasqua, ma insegnò a un folto stuolo di seguaci l'arte metrica, l'astronomia, lasciando alla sua morte un buon numero di discepoli che, - ancora nel tempo in cui Beda scriveva la sua storia ecclesiastica, - conoscevano, come se fosse la loro lingua madre, il greco e il latino. L'opera svolta dai due prelati in Inghilterra fu tale, che Beda scriverà essere stato, per merito loro, quello il tempo migliore per la Britannia²⁴. Tra i discepoli di Teodoro e Adriano ci furono persone destinate a ricoprire in seguito le più alte cariche nella chiesa inglese. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se per l'influenza dei due prelati, furono introdotte nella chiesa inglese tradizioni santoriali delle regioni dalle quali essi provenivano. Qui ricorderemo solo gli elementi che si possono ricollegare alla chiesa napoletana: nel libro di

¹⁹ CAPASSO, *op. cit.*, I, p. 200.

²⁰ BIBLIOTHECA CASINENSIS, III, pp. 260-61, 306-312. FLORILEGIUM CASINENSE, pp. 226-35, 300-305.

²¹ Per la localizzazione di questo monastero, cfr. FUIANO M., *op. cit.*, p. 31.

²² BEDA, *Historia Ecclesiastica gentis anglorum* in *Venerabilis Bedae Opera Historica*, ed. Plummer, I, Oxford 1946, p. 202.

²³ BEDA, *op. cit.*, p. 203.

²⁴ BEDA, *op. cit.*, pp. 204-205.

Lindisfarne, scritto dal vescovo Eadfrid, prima dei Vangeli di Marco e Luca, si trovano degli elenchi di feste napoletane²⁵. Lo stesso elenco di feste napoletane si riscontra in un manoscritto (esso pure del sec. VIII) di Evangelii conservato a Londra. Il Lowe, dal quale attingiamo tali notizie, afferma che tracce di una connessione con l'Italia meridionale, si trovano ancora in altri manoscritti inglesi, quali i Vangeli di Ecternach e il calendario di St. Willibrord a Parigi (B. N. Lat. 9389 e 1,0837) e i Vangeli di Burchard a Würzburg (Mp. Teol. fol. 68). A Napoli ci riportano altri elementi del libro di Lindisfarne: in esso le figure, di derivazione bizantina, sarebbero state imitate, secondo il Battelli²⁶, di un «Evangelario portato da monaci romani»; i capitoli dei Vangeli sono disposti invece, come pienamente ha dimostrato il Morin²⁷, secondo l'uso napoletano. E' ipotesi convincente quella avanzata dal Battelli e dal Morin che detto Evangelario sia stato introdotto in Inghilterra proprio dall'abate Adriano²⁸. Da ciò possiamo concludere che Adriano, sebbene proveniente dall'Africa, inseritosi nell'ambiente della cultura napoletana, ne abbia assimilato così profondamente alcuni elementi caratteristici, da introdurli e diffonderli egli stesso in Inghilterra.

²⁵ LOWE E. A., *Codices Latini Antiquiores*, II, Oxford 1935, n. 187.

²⁶ BATTELLI, *Lezioni di paleografia*, Città del Vaticano 1949, pp. 183-184.

²⁷ MORIN, *La liturgie de Naples au temps de saint Gregoire d'apres deux evangeliaires du septième siècle*, in «Revue Benedictine» VIII (1891) pp. 481-493, 529-537.

²⁸ BATTELLI, *op. cit.*, p. 184; MORIN, *op. cit.*, pp. 482-483.

UNA PROSPERA TERRA ABITATA DA SEMPRE

SOSIO CAPASSO

Che l'Italia sia geologicamente giovane è comprovato dall'abbondanza di terreni dell'era cenozoica e, più precisamente, del pliocene, dai quali è prevalentemente costituita. Terreni, perciò, quasi sempre di sedimentazione marina, il che sta a comprovare che, in epoca recente, sempre sotto il profilo geologico, la penisola era ancora ricoperta dalle acque. Solamente qua e là emergevano isole dagli incerti contorni, fra cui importantissime, la Sicilia e la Sardegna, ove, appunto, si riscontrano terreni di età remote, forse anche dell'era arcaica, con tracce del corrugamento ercianiano.

Profondamente diversa è, poi, la costituzione delle Alpi rispetto a quella degli Appennini. Le prime risultano formate, in gran parte, da rocce cristalline e non mancano quelle di era precedente il cenozoico; i secondi, invece, sono formati, nella parte settentrionale, di terreni eocenici, ove si riscontrano argille scistose, calcari marnosi ed arenarie, nella parte centrale da calcari mesozoici, ove in maniera molto limitata, affiora il trias, che ha invece molto sviluppo nella parte meridionale, sotto forma di scisti silicei e di dolomie.

Le ultime trasformazioni geologiche hanno avuto anche per testimone l'uomo. Primitive armi di pietra sono state ritrovate con avanzi di animali, ora scomparsi¹, il che sta pure a testimoniare che, sino a poco tempo prima, le cime dell'Appennino meridionale erano ancora coperte di nevi e laghi innumerevoli occupavano il fondo delle valli.

Proprio in quel tempo, la conca campana, irta di livide rocce, sorgeva dal mare e ben presto fu colmata di materiale vulcanico, eruttato da innumerevoli bocche, aperte dall'incalzante massa incandescente, che, venendo su dalle viscere della terra, s'apriva il varco con furiosa violenza.

Fu in quel gigantesco ribollire degli elementi che si formò la montagna immensa, destinata a subire, poi, ulteriori trasformazioni, per cui oggi non restano che Ischia e l'Epomeo. I crateri si moltiplicavano, torrenti di lava, ceneri, scorie si rovesciavano da essi, s'accumulavano, formavano una terra nuova, i Campi Flegrei, mentre a nord e ad ovest, due vulcani si costituivano, quello di Roccamonfina, per cui la valle del Liri diventava un lago, ed il Vesuvio.

Paesaggio quanto mai instabile, quindi, quello della Campania, suscettibile di assumere ancora nuove forme; si sa che in tempi già documentati dalla storia il cerchio del golfo è venuto ora innalzandosi, ora affondandosi nel mare, tanto che una grotta presso Capri, già cara a Tiberio, che vi si recava per bagnarsi, discese sotto il livello delle acque e risalì più tardi, divenendo la più che famosa grotta azzurra; né meno interessanti sono gli inabissamenti e le emersioni del Serapeo di Pozzuoli, le trasformazioni subite dalla vetta del Vesuvio e l'improvvisa comparsa del Monte Nuovo, ennesimo vulcano. E sono fenomeni di oggi le eruzioni di acque bollenti e vapori dal seno dei Campi Flegrei e dalle anfrattuosità dell'Isola d'Ischia quelle di materiali ignei dal Vesuvio e la costante poderosa erosione dei venti e delle acque.

Regione giovanissima, quindi, la Campania, in una giovane penisola, e come tale ricca di esuberanti energie, le quali rendono oltremodo rigogliosa l'agricoltura, creando la premessa essenziale per lo sviluppo della vita umana e di quella animale.

Vegetazione prodigiosa che ha inizio sul fondo marino, sale per le spiagge, sabbiose o rocciose che siano, si diffonde dappertutto per questa terra ubertosa. Ed ecco la macchia ed il bosco, caratteristiche del clima subtropicale, le pinete, i castagneti, le faggete montane. Oliveti, ficheti e vigneti si susseguono dal Cilento a Napoli, e qui, sotto i

¹ Presso Venosa (Potenza) il Rellini scoprì, in terreni conservati integri, rozzi strumenti di pietra insieme a frammenti di ossa di bue primigenio e di elefante antico.

pampini che adornano i grappoli opimi, s'agitano, al soffio lieve delle brezze marine, le spighe bionde del grano e, un tempo abbondantissima, la canapa², la quale di una città, Frattamaggiore, e della zona che la circonda fu motivo determinante di prosperità e ricchezza, così come, decadendone la cultura, ne ha segnato ineluttabilmente la decadenza.

* * *

Anche la canapa ci è giunta dall'Asia, culla dei più svariati prodotti del suolo, come delle più diverse specie animali, crogiuolo di razze, fucina di civiltà. Più precisamente, essa germina spontaneamente a sud del Mar Caspio ed a mezzogiorno della Catena dell'Himalaia.

In Europa, essa appare intorno al secolo VII a.C., portata dagli Sciti³, che ne avevano iniziata la coltivazione nella Russia meridionale, dalla quale era passata nell'Europa centro-settentrionale. In Italia pare che essa sia giunta, sempre ad opera degli Sciti, attraverso l'Asia Minore e la Grecia.

Una buona canapa deve svilupparsi in altezza, se si vuole ottenere una fibra fine e lucente, cioè una fibra pregevole dal punto di vista commerciale; occorrono, perciò, terreni freschi e permeabili, d'impasto mezzano, profondo, di modo che le radici possano trovare facile sviluppo, terreni, cioè, alluvionali e la nostra zona ne possiede di ottimi, il che rese possibile la canapicoltura intensiva.

La canapa, inoltre, non si adatta a terreni acquitrinosi, per cui le zone destinate alla sua cultura devono avere una buona aerazione ed ottimo scolo delle acque.

Dire, perciò, che un terreno è da canapa equivale ad attribuirgli tutte le possibili virtù agricole, giacché non vi è pianta più esigente rispetto alla costituzione del suolo.

Il terreno frattese, che rientra, per altro, nella ferace regione della Terra di Lavoro, produttore per secoli della migliore canapa del mondo, è quindi veramente ottimo sotto ogni riguardo e ciò spiega anche perché sia così meravigliosamente idoneo alla cultura della frutta.

Vaste ed importanti coltivazioni di pesche e di mele interrompono qua e là l'uniformità della pianura; meraviglioso spettacolo quello dei peschi in fiore nella magnifica primavera di queste plaghe, ricca di sole, di profumi, del canto gioioso degli uccelli.

Ed è questo terreno che produce altresì le più gustose fragole ed in tale abbondanza da alimentare un commercio quanto mai fiorente, di cui Frattamaggiore è il centro.

Né vanno dimenticati gli ortaggi, che, per altro costituiscono la caratteristica di tutto il bacino campano.

La feracità del suolo, congiunta alla mitezza del clima, caratteristiche della nostra plaga, non potevano che favorire gli stanziamenti umani, che infatti, alla luce di molteplici ritrovamenti archeologici, si sono rivelati tanto remoti da perdersi nella notte dei tempi e da giustificare le più strane leggende.

² La canapa (*Cannabis sativa*) appartiene alla famiglia delle *Cannabinacee*. Ha fusto eretto, che può raggiungere anche i 4 o 5 metri. Il tiglio, che si ottiene dal suo stelo, è utile per il confezionamento di tessuti e, soprattutto, di cordami e sartie. Il seme contiene proteine e grasso greggio, per cui l'olio che se ne ricava è talvolta, come in Russia, usato quale commestibile. Si tratta di un olio semi-essiccativo, utilissimo nelle industrie dei colori e delle vernici. Dai canapuli si può estrarre la cellulosa ed un carbone per la preparazione di polveri piriche. Con la sua infiorescenza si prepara l'haschisch. Veniva usata dai Babilonesi e dall'antico Egitto.

³ Gli Sciti, di cui abbiamo notizie da Esiodo, Strabone, Erodoto ed Ippocrate, nell'VIII secolo a.C. occupavano le regioni comprese tra il fiume Dnjester ed il lago d'Aral. Nomadi e valorosi guerrieri, non mancavano, però, fra essi gruppi che si dedicavano stabilmente all'agricoltura. Pare abbiano toccato la punta massima della loro espansione nel secolo VII a.C.

Le prime genti campane contraddistinte da un nome sono gli Opici. Ma esse seguono già altri più remoti abitanti, appartenenti al primo periodo dell'età della pietra, la cui presenza è documentata dai ritrovamenti paleolitici di Capri, Guardia Sanframondi e Palinuro nel Cilento meridionale.

Gli Opici appartenevano agli Indoeuropei, dei quali conservavano la tradizione linguistica. Il loro nome è giunto dall'antica Grecia, sia nella forma *Opik-es*, sia nella forma *Opicōi*. Da questa ultima deriva il termine latino *Obisci*, divenuto, poi, *Osci*. Ma quando parliamo degli Osci siamo già in un periodo posteriore a quello che vide la Campania dominata dagli Opici.

Da dove e quando essi siano giunti in questa regione è quanto mai incerto. Pare, comunque, che essi abbiano provocato l'allontanamento dei Siculi, spingendoli sempre più a sud, verso l'isola che poi si denominò Sicilia; in un tempo successivo, fra i due popoli, in Lucania ed anche nel Cilento, si sarebbero inseriti gli Enotri, per cui sembra abbastanza accettabile la data fissata da Tucidide all'apparizione degli Opici in Campania, e cioè non successivamente all'XI secolo a.C.. Il Garigliano segnò il confine fra Opici ed Ausoni ed al di là di questi, cioè oltre la parte meridionale del Lazio, nel X secolo, erano già stanziati i Latini.

Nella rigogliosa pianura, ove oggi, sorgono Frattamaggiore ed i vari Comuni che la circondano, furono presenti gli Opici, che i Romani poi chiameranno *Obisci* quando, nel IV secolo a.C., avranno con essi i primi contatti. Agli Osci si deve il sorgere di Atella, città destinata, con la successiva dominazione etrusca, ad assurgere a grande importanza e sulle rovine della quale sono sorti vari centri urbani tuttora fiorenti.

L'immigrazione greca, intanto, respinge, progressivamente gli Opici dalle coste del Tirreno verso l'interno, costringendoli in zone sempre più ristrette e sottraendo loro i territori migliori⁴. Epico fu il loro scontro con i Calcidesi per il possesso dei Campi Flegrei: i Greci avevano il vantaggio di una civiltà superiore e di una capacità organizzativa che mancava agli Opici, gente semplice, primitiva e fondamentalmente pacifica. Tuttavia essi si difesero con coraggio e valore tale da rendere la conquista aspra e sanguinosa e da dar vita al mito dei giganti abbattuti da Ercole.

Ai Calcidesi si deve la fondazione di Cuma, altra città destinata ad avere un'influenza decisiva nelle successive vicende della Campania. Di Cuma si hanno tracce già nell'XI secolo a.C., ma essa dovette essere soltanto una stazione di rifornimento per le navi greche, giacché è solo dopo l'VIII secolo che acquista consistenza ed importanza, cioè dopo la definitiva conquista greca dello stretto di Messina.

Da Cuma si irradiò per tutta la Campania ed oltre la luce della civiltà ellenica e la lingua greca divenne di uso comune. Le popolazioni di questa zona furono allora bilingue, in quanto usavano correttamente sia l'osco, sia il greco.

Ma, dal VI secolo, nuovi invasori premono sulla nostra regione: questa volta si tratta degli Etruschi, il misterioso popolo che ha avuto una parte non indifferente nei destini e nella civiltà italica e che è poi scomparso, lasciando, a testimonianza della sua esistenza, tante illustri memorie, mute testimonianze, però, perché, malgrado studi più che secolari, non siamo in condizioni di interpretare le epigrafi e comprendere la lingua.

La presenza degli Etruschi in Campania fu determinante per la zona ove oggi sorge Frattamaggiore, perché ad essi si dovette lo sviluppo e la potenza di Atella, illustre matrice di tutti i Comuni di questa zona, nei quali, un po' dappertutto si ritrovano reperti archeologici i quali, direttamente o indirettamente, comprovano l'importanza di quello stanziamento.

* * *

⁴ La crisi che ne consegue rompe l'unità degli Opici e porta alla formazione di gruppi diversi, noti come Leuterni, Lestrigoni, Aurunci, Sanniti, ecc.

Frattamaggiore è, quindi, circondata da un territorio non solo ricco di memorie storiche, ma di altissima importanza economico-agricola. E se è vero che di tale territorio, per il susseguirsi degli stanziamenti urbani che, proprio per la feracità del suolo, si presentano quasi senza soluzione di continuità, le tocca una parte modestissima, è pur vero che l'economia di tutta la zona non può essere considerata settorialmente, ma forma un insieme nel quale la maggiore capacità dei frattesi nel campo dei traffici costituisce il naturale complemento della più intensa attività agricola dei Comuni vicini.

Ma proprio nell'attuare sul piano pratico tale complementarità, cioè proprio nella creazione di un'organizzazione capace di coordinare sapientemente l'attività agricola, quella industriale e quella commerciale che è prevalso, da sempre, l'individualismo più tenace, tipico dei meridionali, il quale, se da un lato ha posto in risalto le capacità dei singoli, dall'altro ha creato ostacoli insormontabili sul piano economico-sociale ed ha impedito il concreto armonico sviluppo di tutta la zona.

POZZUOLI

PALMIRA FAZIO SCALISE

*Poiché mi vinse il lume d'esta stella
Che brillò del fasto di Roma imperiale ...
DANTE, Paradiso, Canto IX.*

Credevo di conoscere così a fondo questa bella Pozzuoli, in cui dimoro, e invece, nel mio lento andare, vedo che ne ignoro troppe cose e, scoprendole, ne provo un nuovo stupore. E' come se scoprissi altre ignorate ricchezze visitando una miniera. Dalla bruma dei tempi emergono rapide visioni. E' la greca Dicearchia, figlia di Cuma, fondata dagli Osci nel 523 a.C. e successivamente Puteoli dai romani. Le opere dei coloni fervono sul litorale; è la vita che, nell'espandersi, cerca il suo sbocco nel mare. Com'è inequivocabile vivere la storia sui luoghi ove si svolsero grandi civiltà.

Dicearchia vuole conquistare, con giustizia, il suo posto nel mondo. Poco lontano sorge la bella Partenope di cui essa sarà rivale.

Vedo la merce splendida che arriva dalla Grecia, dai porti di oriente; suppellettili in bronzo o in terracotta lavorati con arte mirabile. La visione si anima, si colora; l'occhio della fantasia resta abbagliato come se vedesse tutto sotto il velo dei sensi di Maia.

Per le strade assolate si agita una inestricabile matassa umana; schiavi, avidi mercanti, soldati, marinai.

L'orecchio è ferito da un miscuglio stridente di lingue.

Scintilla il rame nelle anfore e nei vasi. Mobili scolpiti e incrostati di madreperla, in uno sfarfallio di luce bianca.

Il gran porto di Dicearchia domina sovrano con quello di Miseno. La fiorente città dal nome augurale s'inquadra nell'economia dei tempi e si avvia a grande potenza, mentre si espande la civiltà etrusca. Poi la Campania fu invasa dai Sanniti e Cuma tramontò come radiosissima stella.

Dicearchia ne rimpiazza gagliardamente il posto battendo moneta propria.

Vinta Cartagine, distrutta Corinto, caduta Rodi in disgrazia dei Romani, conquistato l'Egitto, sottomesso l'Oriente ellenico, Pozzuoli diventa lo scalo dell'Urbe, città cosmopolita, colonia Claudia Meronenses e poi Flavia augusta.

Durante le invasioni barbariche subì le sorti, ora fauste ed ora infaste, di Roma. Con l'invasione di Totila la popolazione, in preda al terrore, fuggì a Napoli. Ancora un'altra volta, in seguito al terribile sisma che formò Montenuovo i puteolani trovarono ospitalità nella città partenopea. E fu per opera del viceré Pedro di Toledo che, ferito nell'anima per le rovine, ma estasiato per il fiabesco panorama, decise la rinascita di Pozzuoli e, per invitare i fuggiaschi a far ritorno, fece costruire per lui un grandioso palazzo che oggi è valorizzato come ospedale.

Presso il molo, che copre i grandi avanzi di quello antico, e li nasconde ... sogno. La mia mente pensa alla folle impresa di Caligola e vive la favola più strana del tempo dei tempi. Ecco Caligola che alla ferocia unisce la follia e con la sua ricca clamide di seta cavalca fiero sul ponte di navi che unisce Baia a Pozzuoli.

Il bellissimo cavallo è bardato splendidamente. Il folle imperatore, dalle fronde di quercia incoronato, entra in Pozzuoli che lo acclama in delirio. E gli astri dal cielo guardano con velata mestizia commiserando la miseria umana. Ma il forsennato decanta quella follia e si vanta di avere strappato a Serse una sua gloria. Gli avanzi del molo puteolano furono chiamati, poi, «il ponte di Calligola».

Tramonta il sole. Su Pozzuoli si stempera un colore fatto di tante tonalità diverse. Le onde tremano come un velo azzurro tutto cosparso di fogliuzze d'oro.

Mi sospinge un desiderio ardente di tuffarmi fra le vestigia del passato: le morte cose eternamente vive.

Ma se il tempo ha distrutto, inesorabile, le gigantesche opere portuali qui resta un tesoro invidiabile di avanzi tali da formare una ricchezza inesausta che soggioga il forestiero.

Il turista che è attratto in questi luoghi dall'arte, dalle terme, dagli incanti della natura, guarda stupefatto e vive giorni spettacolari. Ho camminato tanto e, stanca, siedo raccolta nel mio fantasticare.

Sono nel Tempio di Serapide e vi trovo qualche cosa di nuovo. Forse perché, dopo uno studio appassionato, lo guardo con più interesse.

Miro un edifizio raro che fu mercato grandioso. Chiamato erroneamente tempio, fu dedicato ad un antico nume egizio. Sento sotto i miei passi il moto lento bradisismico. Sul pavimento ora si distende un lieve velo, galleggia qualche pianta acquatica. Unico per il suo doppio valore di testimone antico, studiato attentamente e restaurato con grande amore, costituisce, per le sue colonne, il più celebre mareografo del mondo. Unico, anche, per il suo valore artistico, è la gemma incastonata in questa plaga amena. Molte sono le gemme dell'architettura romana sparse fra gli incanti e il fulgore della natura.

Ricordo quando, per la prima volta, visitai il grande Anfiteatro e non potrò mai dimenticare lo stupore che mi destò quella costruzione.

Avevo visitato l'ampia arena, percorso gli ambulacri un po' tremante.

Ero trepida e sgomenta. Nei sotterranei, come in un immenso sepolcro, mi aveva invaso un agghiacciante senso di paura. Paura per quei bizzarri giochi di luci ed ombre. Mi pareva sentire singhiozzi rochi, sospiri gemebondi, strani suoni ed ululi feroci venire da quelle orrende prigioni.

Erano gli echi delle nostre voci e dei nostri passi poiché, molti allegri giovani stranieri studiavano la valida struttura del superbo edificio, i capitelli corinzi deposti là, fra quelle tette mura, e parlavano di Vespasiano.

Pozzuoli fu l'antesignana del Cristianesimo. Quando visitai la cappella di San Gennaro, nell'Anfiteatro di Vespasiano, mi sentii tutta accesa di una fiamma di fede. Fu la cella ove il Santo trascorse, in preghiera, le ultime ore. Erano con lui, votati alla stessa morte, San Procolo e San Sosio, dolci figure che irradiano su Pozzuoli una luce santa.

Sull'aspro suolo della Solfatara San Gennaro, raggiante, reclinava il capo. Una donna si avvicinò, furtiva, sfiorò il viso del santo e raccolse, a stilla a stilla, il sangue nelle ampolle.

E la mano lasciò sulla pietra l'impronta sanguinosa.

Quando il corpo del Santo fu trasportato a Napoli, la tremenda vecchia sollevò le ampolle, il nero grumo si sciolse e bollì. E da allora, ogni anno, a Pozzuoli, s'invermiglia la pietra e a Napoli il sangue ribolle. San Pietro e San Paolo soggiornarono qui. Parlavano gli Apostoli e la loro voce frangeva il ghiaccio dei cuori induriti. La religione avanzava. Una legione di proseliti, incurante della morte, combatteva. Ma fra quei grandi Martiri io penso a te, piccolo Artema, caduto eroicamente per la fede. Il giglio fu stroncato in terra per fiorire più bello in cielo. Pozzuoli è ricca di molte chiese da cui s'irradia la fede nei cuori.

La prima volta che visitai la cattedrale rimasi estatica come se mi trovassi in una divina pinacoteca. Pensavo che fu tempio pagano esastilo e corinzio fatto elevare, per conto del ricco puteolano Calpurnius, dallo architetto Cocceio, in onore di Augusto.

Nell'undicesimo secolo divenne basilica di San Procolo.

Col terremoto che distrusse Tripoli subì quasi una totale distruzione ed ebbe, di volta in volta, rifacimenti notevoli. Poiché è tutta uno splendore di opere artistiche, non mi è impossibile, in un articolo, neanche elencarle. In essa trovasi la tomba di Pergolesi.

Nel 1914, dopo un discorso di Salvatore Di Giacomo, fu scoperta l'artistica tomba; un semplice sarcofago adorno di un ricco cornicione sormontato da un medaglione dell'artista geniale.

Degna di menzione è la cappella trecentesca De Cioffis di architettura gotica. In essa trovasi un famoso crocefisso di scultura bizantina che, pare, sia stato trovato fra le rovine di Triperegola.

Una dolcissima morte avviva quel capo divino. Vi si ammira anche la tomba del fondatore e sepolcri del secondo secolo.

Urgono studi architettonici per mettere in luce i valori artistici di questa cappella.

La Chiesa di San Raffaele è tutta uno scrigno, contiene dipinti che danno una soavità di paradiso. Vi si ammirano quadri del puteolano Diano, il pittore della luminosità. Così anche in S. Maria delle Grazie si ammirano quadri che trasumano una atmosfera divina. La Chiesa di San Gennaro sorge ove fu sparso il pio sangue del Martire e vi brilla una luce ardente e chiara.

Una fulgente schiera di fervidi cuori e luminosi ingegni, dei quali non mi è possibile tratteggiare i profili, onorò Pozzuoli in tutti i tempi.

Non posso tacere di Carlo Maria Rosini, umanissima figura che campeggia nella storia della città. Egli creò scuole e seminari che brillarono come fari, interpretò dottamente i papiri di Ercolano e lasciò un'ampia storia del Vesuvio.

Continuamente dal suolo emergono vestigia severe di una antica gloria. A via Vigne si levano poderosi i ruderi delle terme di Nettuno.

Un gran tempio corinzio, in gran parte interrato, è presso l'Anfiteatro. A Celle si allineano ipogei. Nessuna traccia delle ville che appartenevano ai patrizi romani i quali venivano qui in cerca di salute e di delizie.

Quella di Cicerone fu distrutta dal cataclisma che seguì quello di Triperegole. E con essa perì l'Accademia in cui l'astro maggiore dell'agone forense scrisse le sue opere eccelse e conversò con gli uomini più potenti.

Spesso in questa villa avevano sostato Cesare e Pompeo; Attico dalla Grecia, aveva contribuito alla magnificenza della dimora più cara all'oratore inviandogli rari oggetti d'arte.

Nella notte gemmata di stelle sosto presso la casa ove Pergolesi visse d'arte e d'amore e dove si spense come un cero avanti all'altare.

Tutto mi pare addormentato nel languore di un sogno leggendario.

Per l'aria si diffonde l'eco d'una elegia celestiale, lo Stabat Mater. Tutto tace in un incanto azzurro. Ogni cosa è intenta ad ascoltare. Vedo il musicista solo, languente presso il cembalo. La febbre gli arde come fiamma nel sangue ed egli chiede a Dio di poter finire il suo canto del cigno. Pensa, forse domani non vedrò l'aurora, ma rivedrò Maria.

Altri accordi risuonano ed aleggiano su Pozzuoli: quelli di Sacchini.

Ed ancora note d'aurora del giovane musicista Manfroce che, come Pergolesi, venne qui nella speranza che, la salubrità dell'aria e il sorriso della natura potessero rinfrancare il suo corpo e il suo spirito. Nato a Palmi di Calabria, nel paese che diede anche i natali a Francesco Cilea, il genio in boccio si spense in questa plaga di sogno come un usignolo che, ferito in un'ala, cade e muore.

I dotti in idrologia, climatologia, terapia fisica e dietetica dovrebbero gareggiare nello studio analitico delle preziose sorgenti di Pozzuoli e tradurre in vibrazioni di utilità pratica il tesoro che la natura le ha elargito con prodiga regalità.

Il turismo, attivamente favorito, potrebbe essere quel settore di vita economica più Fecondo di risorse.

Le Terme Puteolane e quelle della Salute, coi prodotti delle campagne feconde, con l'estrazione della pozzolana e della pietra lavica, gli stabilimenti metallurgici, la pesca

di qualità deliziosa, tutte queste risorse con rinnovato impulso, potrebbero fare di Pozzuoli una città ricca ed una calamita del turismo.

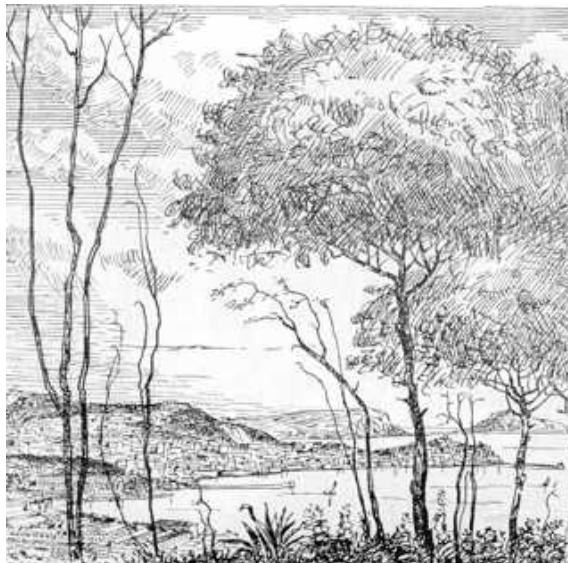
Basterebbe il grande patrimonio archeologico a creare la fortuna di questa città. Purtroppo, però, questa ricchezza non è tenuta con gelosa cura. Monumenti che sorgono nei siti più panoramici vengono deturpati ed occultati alla vista con la continua e improvvisa costruzione di edifici moderni sgraziati che danneggiano i primi e rompono l'armonia del paesaggio unico al mondo. Alla magia di questa terra fatidica di cultura umanistica non poterono sottrarsi Petrarca e Ghoethe; Strabone non era poeta, ma quando si trovò in questa città ne ammirò il panorama e si lasciò andare in un impeto lirico.

Presso gli avanzi di un'antichissima età sorgono cantieri moderni, giganteschi i quali levano al cielo le loro torri d'acciaio che si innestano nello sfondo del panorama e lo rendono più gaio col pulsare della vita.

Sulla cerula plaga s'intrecciano opere che hanno il salso odore del mare, fervono le fatiche dei campi, scrosciano fonti termali e minerali.

E' un impeto di gioia, un inno ascensionale che inneggia alla salute ed al lavoro, è un inno che si eleva a Dio datore di tanti doni eterni.

Domina l'incantevole panorama l'Accademia dell'Aeronautica che pare annunzi ai severi ruderì che finalmente il sogno atavico del volo nello spazio si è realizzato, dando all'umanità un terzo regno.



Panorama di Pozzuoli



Pozzuoli: *Anfiteatro romano*



Pozzuoli: *Il Duomo*

(Incisioni del Prof. Ameglio Trivella per il volume
Pozzuoli canta di P. Fazio Scalise)



Veduta di Portici del 1705

STORIE E LEGGENDER PORTICESI

PALAZZO CAPUANO

In piazza S. Ciro sorge un grande edificio chiamato comunemente il «Palazzo della regina Giovanna» oppure la «Comune vecchia», perché nello scorso secolo ospitava il municipio e fino ad una trentina d'anni fa vi era ancora allogata la R. Pretura, ma prima ancora vi era la Segreteria di Stato.

Questo è il «Palazzo Capuano». Non si conosce la data precisa della sua costruzione, ma si suppone che sia avvenuta verso il 1025 secondo il Venditti, o nel 1200 secondo lo Jori; quindi si può benissimo ritenere che esso sia il più antico edificio sorto a Portici. Si sa solo che apparteneva dapprima ai principi di Stigliano Colonna, che ebbero diritto feudale sulla cittadina di Stigliano in provincia di Matera, e poi alla Casa Mari, nobile famiglia genovese; in seguito alla famiglia Capuano, dei quali un Luigi, giureconsulto, nato in Baselice fu professore di diritto romano a Napoli, e per ultimo alla famiglia Materi.

Nel periodo del suo maggiore splendore, questo palazzo oltre ad essere additato come il più antico di Portici, era anche famoso per le pregiate pitture della sua galleria, opera dell'insigne artista Belisario Carenzio; fra tali quadri se ne ammirava uno maestoso, rappresentante *Giuseppe venduto dai fratelli*.

Il suo particolare pregio era però l'abbondanza dell'acqua perenne, che si trovava in esso, dando vita a fontane nei cortili, nei giardini e finanche negli appartamenti. Di questa maestosità ora ben poco è rimasto, sono ancora riconoscibili: le volte a vela nell'androne, gli stipiti di piperno del portone, qualche pittura e negli appartamenti e la famosa torre con i *trabocchetti*, ove si racconta che la regina Giovanna faceva precipitare nel fondo, armato un tempo con aguzze punte di spada, lance e lame di rasoi, gli amanti all'uscire dal suo talamo.

In questo palazzo dimorarono personalità molto famose nella storia, come ad esempio: la regina di Napoli Giovanna II ed il famoso principe albanese Scanderberg. Vi nacque e vi morì la viceregina di Napoli Donna Anna Carafa, duchessa di Medina las Torres e madre di Nicola Guzman Carafa, barone di questo comune.

STATUE E MONUMENTI

Durante la battaglia del 1799, in mezzo alla rovina degli edifici causata dai bombardamenti, una palla di cannone, tirata dal forte dai rivoluzionari contro il palazzo reale, asportò la testa della famosa statua equestre di *Marco Nonio Balbo figlio*, pretore

e proconsole di Ercolano; questa statua era stata prelevata dagli scavi di Ercolano e collocata nel mezzo del vestibolo sud di Palazzo Reale.

In seguito, lo scultore Angelo Brunelli, raccogliendo i frammenti dello testa, poté trarne una maschera che gli servì per rifarla. Ora questa statua si trova nell'ambulacro destro del Museo Archeologico di Napoli.

Sotto il portico di palazzo reale, a sinistra di chi salga verso Resina, si nota una scalinata e su di essa si scorge un ricco portale con quattro colonne di marmo che sorreggono un architrave fregiato da bellissimi e ricchi ornati, ai cui lati seggono due angeli che pare si preparino a dar fiato alle trombe, come per chiamare i fedeli ai pii uffici. Al centro, fra gli angeli, è collocato un grande stemma che prima aveva le armi di Carlo III, sostituite, dopo l'unità d'Italia, dalla Croce dei Savoia.

Questa è la cappella reale che in origine fu costruita per essere teatrino di corte, ma il re Carlo III, quando seppe che l'architetto non trovava spazio per edificare la cappella, meravigliato che si fosse pensato a soddisfare i piaceri e non all'adempimento dei doveri religiosi, comandò che si fosse, senza indugio, disfatta la scena, usandone lo spazio per la cappella di corte.

All'interno, ai lati della porta si trovano due statue di marmo bianco più grandi del vero, che rappresentano S. Carlo Borromeo, (nome del sovrano) e S. Amalia vergine, (nome della regina); la singolarità di queste statue consiste nel fatto che al volto di S. Carlo lo scultore sostituì quello del Re e a quello di S. Amalia sostituì i tratti della Regina.

Sull'altare maggiore, poi, troneggia una grande statua di Maria Immacolata, protettrice delle Spagne da cui traeva origine il Monarca. Non si conosce chi avesse modellata e gettata in forma questa bellissima statua, per la cui fusione furono adoperati molti metalli, anche dorati appartenenti a quadrighe e a statue infrante di Ercolano, con cui oltre a comporre la statua, si fecero anche i quattro grandi artistici candelabri che si trovano ai lati dell'altare. La Madonna è tutta dorata e i candelabri sono in parte intorniati di oro puro.

* * *

Nell'Officina ferroviaria di Pietrarsa, su un solido piedistallo di ghisa, si trova la colossale statua di Ferdinando II di Borbone, fondatore dell'officina stessa. Essa fu modellata in gesso dallo scultore napoletano Pasquale Ricca e tale modello è conservato ora al Museo di S. Martino in Napoli. La sua fusione avvenne nella fonderia della stessa officina il 18 maggio 1852.

Quando nel 1848 gli Ufficiali dell'officina con a capo il direttore Maggiore Luigi Corsi chiesero il permesso al Re di erigere questa statua per ricordare il fondatore dell'officina, questi dapprima negò, poi alle calde insistenze di quei fedeli, aderì, ordinando che fosse fusa in ferro, e, alle osservazioni del direttore, rispose: «No, ferro, ferro, io so quel che dico!»

Essa misura m. 4,50 oltre il piedistallo, che è di m. 3,44 e pesa circa 130 quintali. Non le viene attribuito valore artistico, ma interessa tuttavia come fusione, essendo tra le statue più grandi di gettata in ghisa e la maggiore fra quelle lavorate nello stesso stabilimento.

Sulla faccia anteriore del piedistallo si legge:

FERDINANDO II
PIO MAGNANIMO AUGUSTO
FRA TANTE OPERE GRANDI
QUESTE MECCANICHE OFFICINE
EMULATRICI

DELL'INDUSTRIA STRANIERA
CREO' NEL 1842
COME RICORDANZA ED OSSEQUIO
FUSERO IL MONUMENTO
MDCCCLII

E sulla faccia opposta:

REALE OPIFICIO DI PIETRARSA
DALLA SUA FONDAZIONE
DIRETTA SEMPRE
DAL
MAGGIOR COMMENDATORE LUIGI CORSI

Il monumento fu inaugurato l'11 gennaio 1853 e cioè nel giorno natalizio del Re. Al cessare del governo borbonico, da mano ignota, fu scalpellata la parte dell'epigrafe posteriore del piedistallo, sicché oggi si legge solo «Regio Opificio di Pietrarsa», ma restò intatta l'epigrafe sulla faccia anteriore. Siccome la statua era presa di mira come bersaglio dai colpi di fucile che venivano sparati dai vagoni della ferrovia Napoli-Castellammare, i cui binari passavano lì accanto, nell'ottobre del 1860 essa fu tolta dal piedistallo e trasportata in un deposito sottostante la sala dei modelli. Nel 1862, l'allora Principe Umberto visitando Pietrarsa vide la statua nel sottoscala e, meravigliandosi altamente, domandò la ragione per cui la statua non trovavasi sul proprio piedistallo; avutone la risposta, fissò l'effige del deceduto Sovrano e prima di allontanarsi, con regale spirito cavalleresco, salutò militarmente la statua del Re. Fu solo nel 1903 che, per interessamento di alcuni funzionari dell'officina e con l'intervento di una Commissione provinciale dei monumenti, la statua fu rimessa sul suo piedistallo.

BENIAMINO ASCIONE

2 - (*continua*)

ARTE

Per il restauro di un glorioso monumento

L'ORATORIO DI S. ANNA DEI LOMBARDI IN NAPOLI

F. PULVINENTI - G. LADDAGA

L'oratorio di S. Anna dei Lombardi fu costruito, come refettorio, contemporaneamente alla Chiesa, circa nell'anno 1415. Narra il Celano che: «Quei negozianti della regione lombarda stabiliti a Napoli, e che avevano la propria cappella nella chiesa di S. Maria del Carmine, volendo togliersi, dalla soggezione dei frati, fecero nel 1381 acquisto di una parte del giardino del «gioiello», ed a proprie spese vi edificarono una chiesa che vollero edificata in onore di S. Anna dei Lombardi», dal nostro Autore descritta e che oggi più non esiste. Al giardino del «gioiello», seguiva quello dell'«ampreso» ... «or sopra questo amenissimo giardino, abbattuta nel 1414 la chiesetta di S. Maria de Scotellis, d'intorno a quei ruderi si gettarono le fondamenta della chiesa di Monteoliveto, alla quale fu aggiunto un vastissimo monastero pe' monaci oliveani che dovevano servirla.

Gurello Origlia ... fu generoso fondatore del sacro edificio ... La chiesa fu architettata da Andrea Ciccone».

Andrea Ciccone fu architetto anche della cappella Pappacoda, e non è difficile riscontrare i caratteri simili dei due edifici.

Dal 1509 al 1512, il frate olivetano Giovanni da Verona ornò il locale, con i lavori di tarsia, e il Vasari lo affrescò nel 1545, decorando la volta con grottesche e medaglioni dipinti. Nel 1613, quando la chiesa fu fatta rimodernare dall'abate Ciocca, fu costruito il quarto chiostro che si affianca al refettorio; al di sopra di questo vi è un salone che, presumibilmente dopo la soppressione degli ordini religiosi (1801), quando il convento fu adibito a tribunale, fu ulteriormente sopraelevato, e la parte superiore illuminata da lunette: quest'ultima parte non è visibile dall'esterno perché è nascosta dal cornicione del chiostro.

Quando, alcuni anni fa, furono fatte delle prese d'aria nella parete inferiore del quarto chiostro, nel punto sottostante il refettorio, si poté constatare che esso poggia su un banco di tufo. Il locale, di forma rettangolare, è diviso in tre parti da nervature formanti un arco ribassato, ciascuna di queste parti è coperta a crociera. Tutta la volta è affrescata dal Vasari. Tre finestroni si aprono sulla parte sinistra del refettorio, trasformato poi in sacrestia, dal lato che comunica col quarto chiostro; dall'altro lato fanno riscontro delle finte finestre affrescate. Alle pareti le tarsie di fra' Giovanni da Verona, a cui erano sottoposti gli stalli dei monaci. Gli stalli, ed anche il pavimento in marmette semiesagonali bianche e blu, sono stati rimossi nel 1958; tutto ciò ha messo in evidenza importanti lesioni.

Per riparare i gravi danni e degnamente restaurare l'Oratorio, sono indispensabili le seguenti opere:

- distacco degli affreschi, specialmente quelli più lesionati, come il medaglione della terza crociera e la parte di volta sopra il primo finestrone;

- puntellatura: platea di base e centina previa protezione della volta;

- scopriamento del pavimento sovrastante, data la impossibilità di operare all'interno della volta per la presenza degli affreschi;

-ispezione della camera d'aria al di sopra della volta: verifica del modo in cui i muri sovrastanti sovraccaricano la volta; verifica della posizione della catena che è posta nell'ambulacro del quarto chiostro in corrispondenza del muro lesionato;

- per eliminare la rotazione del muro, tenendo presente la impossibilità di apporre catene visibili, converrà adottare un sistema di concatenamento nascosto: ponendo un tirante estradossale, prolungato verticalmente verso il basso e collegato con due aste, al tirante superiore, in modo da rendere solidale tutta la struttura;

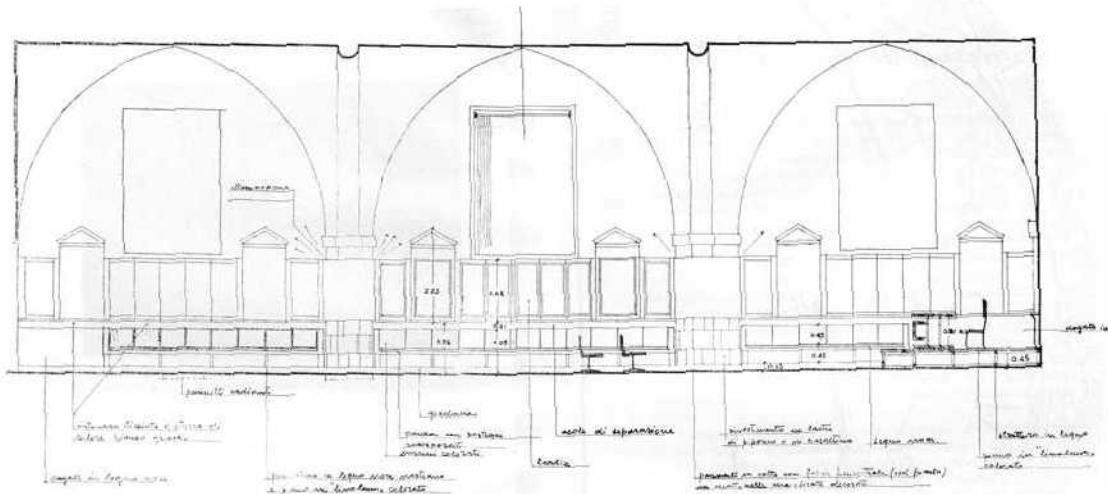
- sarcita delle lesioni con beveroni di cemento o catenelle di mattoni;

- sarcitura delle pareti: sarebbe opportuno la sostituzione di una parte dei paramenti murari, e specialmente i pilastri in piperno, in cui furono praticati grossi fori per fissarvi gli stalli dei monaci; togliere le puntellature; restauro della volta dall'interno;

- porre piattabande in ferro o in cemento armato alle finestre (anche in questo caso conviene operare dall'esterno, sul muro del quarto chiostro).



**Volta dell'Oratorio di S. Anna dei Lombardi in Napoli,
affrescata dal Vasari (particolare)**



**Sezione trasversale dell'Oratorio di S. Anna dei Lombardi in Napoli,
secondo la nuova sistemazione prevista dagli Architetti Pulvirenti e Laddaga.**

IL PORTO DI NAPOLI E IL SUO RETROTERRA

OSCAR GOGLIA

Come è noto un porto è costituito da uno spazio di mare più o meno ampio e protetto, dove le navi possono accedere con ogni tempo e sostare con sicurezza, non solo per trovarvi ricovero durante le tempeste, ma anche per procedere alle riparazioni, ai rifornimenti e alle operazioni commerciali.

Un porto, dunque, si può considerare come l'anello congiungente le vie di comunicazioni terrestri e le vie marittime, con funzioni paragonabili a quelle di una stazione ferroviaria. I fattori che influiscono sullo sviluppo e l'attività di un porto sono fra l'altro: la posizione geografica e topografica, le correnti del traffico marittimo e le condizioni economiche del retroterra.

Il porto di Napoli, uno fra i più importanti del Mediterraneo, si trova nell'insenatura più settentrionale del golfo omonimo con posizione geografica corrispondente alle seguenti coordinate: 40° 50' 19" lat. N e 140° 15' 36" long. E. Il fondo marino è roccioso e raggiunge rapidamente grandi profondità verso occidente, mentre è sabbioso e con notevole inclinazione verso oriente.

L'ampiezza di marea non è considerevole: oscilla intorno ai 40 cm e, solo in condizioni eccezionali, raggiunge i 65 cm.

Nel considerare lo sviluppo del porto occorre tener conto anche dell'evoluzione storica della città partenopea. Nell'antichità i navigatori che esplorarono le coste tirreniche trovarono riparo in alcune insenature della costa campana, fondando colonie ed empori commerciali, come Dicearchia (Pozzuoli), Cuma, Miseno, Baia, ecc. In corrispondenza dell'attuale porto, in origine, vi erano due piccole insenature: una verso l'odierna Piazza Municipio, l'altra verso Piazza della Borsa, insenature che accolsero le navi greche dei fondatori della città. Nel secolo XIV furono costruite importanti opere di protezione, come il Molo Angioino, che, distrutto da una forte mareggiata nel 1343, fu ricostruito dagli Aragonesi nel 1447. Ma lo sviluppo del porto si ebbe prevalentemente verso occidente, perché le onde e le correnti, sospinte dal libeccio, costituivano una grave minaccia per le opere portuali. Nel secolo XVIII fu realizzata una sistemazione migliore del porto con la costruzione del Molo dell'Immacolatella e con il prolungamento del Molo Angioino, prolungamento che venne chiamato Molo S. Gennaro.

Nella prima metà del secolo scorso l'aumento del traffico marittimo e l'aumento del tonnellaggio delle navi richiesero nuovi miglioramenti, come la costruzione del Molo S. Vincenzo, ancora oggi la più efficace protezione dell'arpa portuale. Verso la fine del secolo scorso e nei primi decenni del XX secolo l'incremento del movimento marittimo e commerciale, nonché il flusso emigratorio resero necessari altri lavori per rendere più sicure le operazioni di entrata e di uscita delle navi e per rendere più rapido il carico e lo scarico delle merci. Fu costruita una diga foranea di protezione all'entrata del porto, si rinnovarono le attrezzature necessarie per le operazioni portuali e si costruirono nuovi magazzini per il deposito delle merci. Oggi le attrezzature tecniche sono fra le più moderne, essendo state ricostruite integralmente dopo la seconda guerra mondiale. Vi sono silos e magazzini frigoriferi, tre bacini di carenaggio in muratura e due bacini galleggianti, ma questi ultimi, con l'aumento del traffico non sono più sufficienti alle richieste degli armatori. Recentemente, allo scopo di soddisfare le esigenze della Raffineria (Mobil Oil Italiana) e per accogliere anche petroliere di notevole tonnellaggio, è stata meglio sistemata la darsena dei petroli, che si trova verso la zona orientale (Molo Vigliena, Calata Pollena, Molo Bausan). La più grande opera del porto napoletano è la Stazione Marittima, costruita nel 1924 al centro del Molo Angioino ed ancora oggi una fra le più funzionali esistenti in Europa. Essa comprende vasti saloni di

attesa e di rappresentanza, sale per le visite doganali, depositi per i bagagli, uffici postali e telefonici, agenzie turistiche e di navigazione, banche, ecc. Inoltre è collegata alla rete ferroviaria nazionale ed è fornita di un ampio piazzale per il parcheggio di autoveicoli, dove si trova anche l'eliporto per il collegamento rapido, sia con le isole del golfo, sia con l'aeroporto di Capodichino.

Dal secolo scorso il porto di Napoli conserva il primato per il movimento passeggeri, da quando, cioè, per la mancanza di posti di lavoro molti erano costretti ad emigrare verso paesi d'oltre oceano. Oggi, per quanto concerne il movimento passeggeri, è possibile distinguere:

- 1) una corrente diretta verso porti stranieri ed un'altra verso porti nazionali;
- 2) una corrente proveniente da porti stranieri ed un'altra da porti nazionali.

La corrente che mette in relazione i porti nazionali si scinde a sua volta in due direttive: una verso le grandi isole, l'altra verso gli altri porti italiani. Non è da trascurare, infine, il movimento nell'ambito del golfo, avente un carattere essenzialmente turistico e stagionale. In generale si può dire che ogni anno oltre due milioni di viaggiatori partono e arrivano.

Per quanto riguarda il traffico mercantile occorre rilevare che il contributo maggiore è dato dal petrolio grezzo e dai prodotti petroliferi, che registrano cifre notevoli e in continuo aumento. Il rimanente movimento merci è costituito da una parte dalla importazione di carbone, di metalli, di minerali, di grano e di altri cereali, dall'altra dalla esportazione di frutta, di ortaggi e di altri prodotti alimentari. Il porto di Napoli è dunque un porto a funzioni multiple, ma prevalentemente petrolifero. La causa è determinata dal fatto che i movimenti delle fonti di energia non si verificano più in direzione Nord-Sud (il carbone proveniva dal Nord-Europa), ma in direzione Sud-Nord, in quanto il petrolio proviene dal Vicino Oriente e dall'Africa e si dirige verso le regioni settentrionali. Il nostro porto, pertanto, si è bene inserito in questa direttrice di traffico e grazie all'importazione del grezzo si è sviluppata l'industria della raffinazione, che ha dato una notevole spinta all'economia napoletana.

Come si è accennato all'inizio, l'attività di un porto dipende principalmente dal suo retroterra. Con questo termine (traduzione di quello tedesco «*hinterland*» terra che sta dietro al porto) s'intende una parte di superficie terrestre, retrostante il porto, dove arrivano e partono persone e merci.

In altre parole, secondo la definizione del *Toschi*, retroterra è l'area che è servita dal porto e che si serve del porto. Il problema è fissare i limiti spaziali di quest'area anche rispetto al retroterra di altri porti, in quanto ognuno di essi ha una sua area di influenza, un suo retroterra.

Tra i porti dell'Italia meridionale, quello di Napoli è il solo che abbia un retroterra molto ampio, non limitato alla provincia o alla regione, ma esteso a quasi tutta l'Italia, anche se le correnti di traffico sono molto deboli.

Infatti la maggior parte delle merci sbucate a Napoli (circa il 90%) rimane nell'ambito della città e lo stesso si può dire delle merci in partenza; perciò è la città, con le sue industrie e i suoi commerci, che determina il movimento mercantile del nostro porto, mentre il retroterra più lontano ha un interesse economico molto limitato.

Il retroterra regionale ha un carattere eminentemente agricolo, soprattutto legato alla frutta e al grano. Può essere distinto in tre zone, allungate da NO a SE secondo l'asse longitudinale della penisola italiana: la prima è litoranea, pianeggiante, economicamente più progredita, con un'agricoltura intensiva che dà vita alle industrie conserviere; la seconda che comprende la parte centrale della regione con i capoluoghi di Avellino e di Benevento, dove l'agricoltura è di transizione, tra il sistema intensivo ed estensivo, e dove è possibile avviare un processo di industrializzazione; - la terza, più interna e

montuosa, ad agricoltura estensiva, priva di industrie e con vie di comunicazioni più difficili, dove la disoccupazione spinge gli abitanti ad emigrare.

Da quanto è stato esposto è facile rilevare che la maggior parte delle industrie della Campania è localizzata nelle vicinanze di Napoli. Il porto, infatti, ha influito favorevolmente allo sviluppo delle due zone industriali ad Est e ad Ovest della città; ma, negli ultimi decenni, si sono delineati tre nuovi assi di industrializzazione: l'asse Casoria - Casavatore - Caserta - Capua - Sparanise a N, quello di Casalnuovo - Pomigliano d'Arco - Nola a NE, ed infine l'asse Nocera - Salerno - Eboli - Battipaglia a S.

Alla valorizzazione del retroterra regionale contribuiscono non poco le vie di comunicazione. La statale 7 bis, l'Appia, proviene da Capua, attraversa la provincia di Napoli da S. Antimo a Secondigliano e a Poggioreale, da dove riacquista il nome di Appia per dirigersi verso Avellino, attraversando importanti centri industriali del Nolano. Il vasto arco che la 7 bis traccia è tagliato da O ad E dalla statale 87, la Sannitica, dalla autostrada del Sole e dalla statale 162 della Valle Caudina, che a Benevento si immette nella statale 90 bis, diretta a Foggia. Queste strade, convergendo a Napoli, si collegano con quelle dirette a S: la Tirrena e l'autostrada Napoli - Pompei - Salerno - Battipaglia, che giungerà fino a Reggio Calabria.

Le linee ferroviarie che convergono a Napoli peraltro disegnano sul territorio una rete non dissimile da quella delle strade statali: la linea Villa Literno - Pozzuoli - Mergellina ha un andamento parallelo alla Domiziana, la Napoli - Cancello corre fin quasi a Benevento fianco a fianco alla statale per le Puglie e la linea per la Calabria segue la statale Tirrenica. La linea Aversa - Napoli infine completa la rete ferroviaria.

Considerando quindi la situazione delle comunicazioni interne, il retroterra del porto di Napoli potrebbe includere buona parte del Lazio, quasi tutto l'Abruzzo e il Molise, la Basilicata, parte delle Calabrie e tutta la Campania; tuttavia la maggior parte di queste regioni, come è stato detto, contribuisce pochissimo al traffico del porto partenopeo, per cui la sua importanza nazionale è molto limitata.

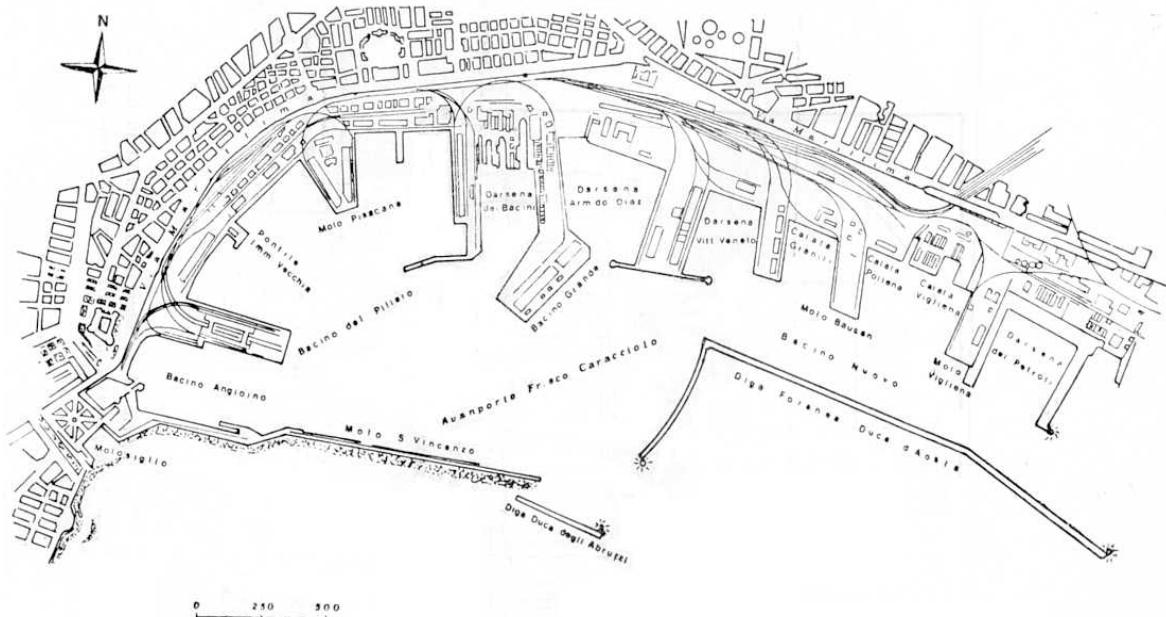


Grafico del Porto di Napoli

LA «MADONNA DELL'ARCO» E S. GIOVANNI LEONARDI

VITTORIO PASCUCCI OMD.

Il 26 Maggio 1592 il Card. di Sans, per conto di S. S.tà Clemente VIII, inviava una lettera ad un sacerdote lucchese, Giovanni Leonardi, per invitarlo a recarsi al Santuario della Madonna dell'Arco presso Napoli per gravi ragioni religiose ed amministrative.

Il Leonardi, fiorito nel nuovo fondale di spiritualità che il Concilio di Trento aveva instaurato, fu una singolare figura di Santo, anche se le sue virtù sarebbero state riconosciute ufficialmente molto tardi; solo nel 1938 infatti Pio XI lo avrebbe elevato al fastigio dei Santi. In vita invece le sue qualità di tatto e di prudenza ne avevano fatto un valido strumento di quella restaurazione che i Pontefici andavano man mano realizzando.

Era accaduto che tra il Vescovo di Nola, nella cui Diocesi si trovava il nostro Santuario, ed il Comune di S. Anastasia, spalleggiato dal Viceré di Napoli - Giovanni Zunica Conte di Miranda - era sorta una controversia per l'amministrazione dei beni del Santuario stesso.

La vertenza fu portata dinanzi al Pontefice Clemente VIII che la rimise alla competenza della Congregazione dei Vescovi e Regolari. Questo Dicastero incaricò a tale proposito appunto il Fondatore dei Chierici Regolari della Madre di Dio, Giovanni Leonardi.

Il Santo quindi, accompagnato da altri quattro religiosi, giunse poco dopo a Napoli. Nella città partenopea ossequiò il Viceré, dopo aver visitato il Nunzio apostolico, infine s'incontrò col Vescovo di Nola, Mons. Fabrizio Gallo, al quale consegnò la lettera di cui era l'attore; e questi, con senso di profonda giustizia, gli affidò la direzione della Chiesa di cui prese possesso il giorno 8 ottobre di quello stesso anno instaurando con gli altri Sacerdoti una forma di vita comune ed edificante.

Ma le cose dovettero, però, poco dopo essere modificate per ordine della S. Sede. Infatti se la parte spirituale, sotto la saggia e santa guida del Leonardi dava magnifici frutti, gli amministratori della parte temporale nominati dal Vescovo non diedero certo simile buona prova, per cui il Pontefice, tramite il suo Nunzio di Napoli, Mons. Aldobrandini, fece sapere al Presule di Nola come fosse suo desiderio che si affidasse al Leonardi anche l'amministrazione del Santuario. Il che fu, fatto puntualmente il 6 aprile 1593 allorché, con strumento notarile, tutto era posto sotto le prudenti cure del P. Giovanni.

Questi realizzò parte delle offerte e dei donativi in acquisti di beni stabili come patrimonio del Santuario per assicurarne il culto e il decoroso mantenimento di coloro che lo avrebbero officiato e un'altra cospicua parte l'utilizzò all'opera già da tempo da tutti desiderata, ma non ancora realizzata, impegnati come erano nel questionare. Il 1° Maggio cioè dello stesso anno (1593), con grande solennità e benedetta dal Vescovo, fu posta la prima pietra di un nuovo tempio degno delle glorie di Maria che tutt'ora nella sua sobria ed armonica linea accoglie quanti, fiduciosi, accorrono alla casa della Madre comune, invocata sotto il titolo della Madonna dell'Arco.

La limitatezza dello spazio non ci consente di esporre qui come la devozione crescesse sotto la guida spirituale e l'amministrazione del Santo e - come dice il Sorrentino - «quanta fiducia si era conquistato presso di tutti e quanto i fedeli gli fossero grati della sua opera e del suo zelo».

Intanto, però, avviandosi la vertenza alla sua più ovvia conclusione, il Leonardi - così come il Vescovo di Nola e il Viceré di Napoli - cominciava a pensare a chi avrebbe dovuto continuare la sua opera. I biografi, non uno escluso, sono tutti d'accordo nell'affermare come egli desiderava che venissero i PP. Domenicani, per un dovere di riconoscenza verso coloro che tanto lo avevano aiutato nella non facile fondazione del suo Ordine in Lucca. Infatti se si considera che allora i Domenicani della provincia degli Abruzzi, aventi in Napoli due Conventi, erano stati riformati dal lucchese P.

Paolino Bernardini, il quale a suo tempo era stato confessore del Santo, non si stenterà molto ad individuare verso chi in realtà si orientasse il P. Giovanni.

La devozione mariana di questo Santuario, che dalla sua attività ebbe l'abbrivio più genuino, non fu solo frutto di fortunate circostanze, ma il naturale dipanarsi di quanto costituiva il tessuto spirituale del Santo. Infatti Maria fu sempre l'anima di tutto il suo zelo. A Lei si era consacrato giovanetto; in una Sua Chiesa aveva fondato l'Istituto; alla Vergine lo aveva dedicato, sotto il titolo della «Madre di Dio»; mariani gli oratori che in seguito gli sarebbero stati affidati; e - tutto frutto del caso? - mariani sarebbero stati gli Ordini, come i Benedettini di Montevergine, quelli di Vallombrosa, o i Serviti di Montesenario, che avrebbe dovuto riformare dopo il positivo epilogo della missione svolta al nostro Santuario.

Per questo compito la lode migliore gliela fornirono: il Nunzio di Napoli, che scriveva al Card. Alessandrini, affermava: «Questo Padre... non occorre raccomandarlo a V.S. Ill.ma, poiché le sue qualità si raccomandano per se stesse abbastanza»; il Viceré della medesima città, col supplicarlo a voler affidare alla sua Congregazione la cura del Santuario, al quale invitò il Santo si schermì, motivandone il rifiuto con la limitatezza dei suoi soggetti; ed infine il Vescovo di Nola, il quale in un documento notarile di quietanza, ci teneva a far notare che volentieri lo rilasciava «attendens quam bene, imo optime, dictus Pater Jonnes se gesserit .. ita ut non modo merito quietandus, verum etiam tanquam ingentis muneric retributione dignus, maxima cum laude efferendus veniat».

Superfluo far rilevare che il pieno consenso gli proveniva da entrambe le parti direttamente interessate alla spinosa vertenza. Questa armonia di sentimenti è senza dubbio la riprova più genuina della rettitudine sua, del suo saggio e prudente senso di equilibrio che non era solo il prodursi di un'abilità proveniente da un invidiabile corredo di doti naturali, ma espressione di uno spirito che le permeava e donava loro validità.

Precedenti scientifici, origini e sviluppo del Manicomio Criminale di Aversa.

L'OPERA DI FILIPPO SAPORITO E LA MODERNITA' DEL SUO PENSIERO (2)

DOMENICO RAGOZZINO

Come Direttore del Manicomio Giudiziario di Aversa prima e di Ispettore Generale alienista dopo presso il Ministero di Grazia e Giustizia, egli fu conosciuto anche sul piano internazionale.

Non è possibile tracciare un quadro completo della sua multiforme attività. Difatti esaminare, in particolare, gli aspetti salienti di essa significa prendere in esame tutta la storia giudiziaria italiana dal 1907 al 1955, anno in cui egli morì in Aversa, dato che non vi è processo clamoroso celebrato in quel cinquantennio, nel quale non si incontra Filippo Saporito come perito, o come direttore di istituto.

Basterebbe ricordare i processi Cuocolo, Musolino e Paternò e fra quelli del dopoguerra i processi Fort, Cianciulli, Bellentani, Cirillo, ecc.

Né è possibile, altresì, tracciare un quadro completo dei contributi di dottrina che egli portò nei vari congressi di criminologia in Italia ed all'estero: a Colonia, a Lione, a Bruxelles, a Parigi, ecc. A tal riguardo, è sufficiente ricordare che nel primo Congresso Internazionale di Criminologia, tenutosi a Roma nel 1938, il suo pensiero di alienista, criminologo e sociologo, già esposto dalla cattedra della Scuola di perfezionamento di diritto penale di cui fu nominato docente fin dal 1927, per voto unanime della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma, su proposta di E. Ferri, ed in un centinaio di lavori ed articoli, riscosse i generali consensi.

Pertanto, ci sembra più opportuno fissare la nostra attenzione sull'evoluzione del pensiero criminalogico del Saporito attraverso l'esame critico dei suoi lavori più significativi che, a nostro modesto parere, sono i «Criminali alienati ed alienati criminali» (1907), «Il Manicomio di Aversa in rapporto alla legge ed ai progressi della tecnica manicomiale» (1907), «Sugli incorreggibili ed il loro governo razionale» (1908), «Il manicomio criminale ed i suoi inquilini» (1913), «Lo studio della personalità del delinquente» (1938), «Il binomio giudice-biologo» (1939), «Necessità del medico criminologo nelle carceri» (1951), «I plessi criminogeni» (1952).

Attraverso l'esame critico di questi lavori balza evidente che il Saporito non intese mai perorare l'irresponsabilità e la impunità dei malfattori, ma ritenne estremamente necessario lo studio integrale, totalitario, del violatore della legge perché questa fosse adeguata alla personalità del giudicando.

E nelle ricerche sul delinquente egli segue uno studio sistematico e metodico che prende in esame i vari aspetti della personalità (morfologici, vegetativi, neurologici, psichici e fra questi ultimi l'intelligenza, i sentimenti, gli istinti) integrati con le opportune conoscenze delle condizioni di vita e delle influenze d'ambiente.

Lo studio di ogni autore di reato risulta minuzioso, paziente ed obiettivo e dalle conclusioni esce ben caratterizzata la figura, ora morbosa (malato di mente, criminale), ora soltanto anomala, biologicamente atipica del delinquente che presenta un numero più o meno conspicuo di anomalie psichiche.

La maggior gloria del Saporito fu quella di aver portato alla ribalta della Giustizia penale, in un sessantennio di attività psichiatrico-forense, l'uomo che delinque con le sue anomalie o le sue miserie o addirittura con le sue morbosità e di aver contributo ad umanizzare per questa sventurata categoria di uomini la tremenda funzione del diritto di punire.

I risultati della quasi sessantennale attività sono stati limpidamente esposti e sintetizzati nel 1952 nel lavoro «I plessi criminogeni».

.....

Sempre coerente con le sue idee il Saporito, come direttore e come ispettore, iniziò ed attuò il grande e nobile programma di trasformazione degli ambienti manicomiali e carcerari nelle strutture e nel personale allo scopo di rendere meno dure le condizioni dell'internato o del detenuto e di favorire il recupero sociale di entrambi. Pertanto in cinquant'anni di battaglie, dalle macerie di vecchi conventi, di antiche chiese chiuse al culto, di castelli e di decretati fortezze, quasi di incanto, mercé l'opera degli stessi delinquenti, egli miracolosamente faceva sorgere nuovi Ospedali psichiatrici, nuove Carceri, Sanatori, Case per minorati psichici in varie sedi d'Italia.

Un vero miracolo che destava meraviglia e stupore: primo a meravigliarsene, era l'Autore.

Talvolta egli amava riandare il passato ed abbandonarsi alla rievocazione: questa sfociava in una conversazione fascinosa nella quale viveva tutta un'epoca coi suoi personaggi e con gli avvenimenti di cui erano stati protagonisti.

Amava, particolarmente, rievocare le situazioni difficili in cui spesso lo spingevano i suoi eccessi di entusiasmo ed il modo come le aveva superate. La conversazione era ricca di immagini pittoresche, nitide, profonde, arricchite di aneddoti divertenti.

F. Saporito era anche brillante conversatore e scrittore forbito di stile manzoniano, come ha scritto Iacomella.

Tuttavia, e ciò conta di più, F. Saporito è stato un caposcuola. Corrette e sviluppate in forma scientifica le prime osservazioni del Maestro, G. Virgilio, egli, in Aversa, formulò chiari e precisi principi di metodologia clinica nello studio e nel trattamento del delinquente sano e malato.

I suoi allievi (Amati, Coppola, di recente scomparso, Freda, Ragazzino, Corrado) nella direzione degli istituti psichiatrici giudiziari (Aversa, Montelupo Fiorentino, Napoli, Pozzuoli) a quei principi si sono ispirati sempre più convinti assertori del concetto saporitiano che il tragico problema della delinquenza deve essere collocato sulle solide basi della biologia, come ampiamente risulta da numerosissimi lavori scientifici pubblicati alla morte del maestro.

Ma la modernità del pensiero saporitiano è confermata ancora dalle esperienze che ogni giorno si compiono in Aversa, dove è toccato a chi scrive il peso di tanta eredità.

.....
«I risultati del vostro studio convergeranno sempre verso la constatazione di anomalie perché la delinquenza è una malattia sociale contro la quale occorre combattere con le armi della difesa e della bonifica. Credo a questi principi come ad un dogma di fede e questa fede affido a quanti mi confortano della loro solidarietà»: testamento spirituale per i superstiti dell'insegnamento di un uomo che fece della sua vita, come autorevolmente ha scritto E. Altavilla, altro grande Aversano, «un apostolato per riaccendere in coscienze imbuiate dal crimine e dalla pazzia la divina scintilla del pensiero proteso verso il bene».

Chi scrive resta al valido testamento saporitiano e, dal 64 ad oggi, succeduto nella direzione del manicomio giudiziario dal Virgilio divinato e dal Saporito organizzato a livello scientifico, al Prof. Giovanni Amati, lotta perché il sogno di Filippo Saporito diventi una realtà, e cioè la piena trasformazione del manicomio in Ospedale psichiatrico allineato ai tempi come luogo di cura, con numero di medici adeguato ai posti-letto, con infermieri diplomati e con reparti costruiti o riadattati secondo la moderna urbanistica ospedaliera.

Nel nome del Maestro non ci stancheremo mai di chiedere l'estensione delle provvidenze psichiatriche previste per i malati di mente ai malati di mente autori di reati.

OSPEDALETTO D'ALPINOLO (3) profilo della sua storia feudale

GIOVANNI MONGELLI

4. Il trasferimento del casale.

Intanto le relazioni tra Montevergine e il nuovo signore di Summonte, Roberto Malerba, nonostante gli accordi presi, non potevano proprio dirsi amichevoli; e, se le controversie giuridiche avevano trovato una formula di accordo, approvata dall'imperatore Federico, gli animi rimanevano separati e così veniva a mancare ai vassalli del casale delle Fontanelle quell'aiuto che l'abate Giovanni I s'era ripromesso con la vicinanza del castello di Summonte.

Questo atteggiamento ebbe una grave conseguenza. Tra gli abitanti del castello e i vassalli del monastero cominciò uno stato di tensione che sfociò ben presto in danni ai beni e in ingiurie alle persone. Naturalmente la peggio ricadeva sugli abitanti del casale, inferiori di numero e meno difesi dal loro signore, l'abate di Montevergine. Gli incendi furono frequenti¹ a tal punto che a un certo momento l'abate dovette prendere la risoluzione di trasferire il casale in un luogo più opportuno e meno vicino al castello di Summonte, divenuto ormai pericoloso.

In un diploma di Federico II, del febbraio 1230, si parla già espressamente di questo trasferimento² come effettuatosi da un po' di tempo. Non ci è stata possibile una determinazione più accurata. Possiamo solo dire che il fatto si verificò dopo il febbraio del 1224. Noi siamo inclini a pensare che la risoluzione sia venuta in niente e prontamente attuata dall'abate Giovanni III Fellicola, di Mercogliano (1229-1256), nei primi mesi del suo lungo abbaziato, all'inizio del 1229, come ci fanno comprendere abbastanza chiaramente le parole introduttive dell'importante documento fatto rogare da quest'abate nel maggio 1233.

Il luogo scelto questa volta per il casale di Montevergine fu un tenimento del monastero presso la chiesetta di S. Maria del Preposito.

Già fin dal novembre del 1125 il monastero aveva cominciato ad acquistare, per donazione, dei beni vicino a quella chiesa³, allora ancora in possesso del monastero di S. Modesto di Benevento⁴. Non molto prima dell'agosto 1174, l'abate Giovanni I ottenne a titolo di permuto dallo stesso monastero di S. Modesto quella chiesetta⁵, che ora col trasferimento del casale delle Fontanelle acquistava una importanza molto maggiore.

¹ Il testo della pergamena 1766, del maggio 1233, di cui ci occuperemo subito diffusamente, dice solo: «quia homines castri Submontis hominibus casalis monasterii quod dicitur de Fontanelle faciebant in personis et in rebus dampna et iniurias inferendo ...». In un doc. un po' posteriore si accenna agli incendi. Cf. Reg. 2133, del 20 giugno 1264, dove si dice che il casale era stato distrutto dall'incendio, e che in esso erano andati perduti anche degli strumenti di concessione di terre.

² «Casale quod dicitur de Sancta Maria de Preposito propinquum hospitali eiusdem monasterii, in pede montis situm in proprio tenimento ipsius monasterii, olim traslatum ibidem a loco ...» (Reg. 1662); cf. pure HUILLARD-BRÈHOLLES, *op. cit.*, III, p. 172.

³ Reg. 149. Per i documenti un po' posteriori, cf. Regg. 162, 165, 352, 376, 462, 508, 911, 926.

⁴ Su questo monastero cf. quanto scrive F. BARTOLONI (*Le più antiche carte dell'abbazia di San Modesto di Benevento*, Introduzione, pp. VII sgg., in *Regesta Chartarum Italiae*, 33, Roma 1950).

⁵ Cf. *loc. cit.*, pp. 39-41.

A costruire il nuovo casale si erano occupati D. Giovanni da Eboli, preposito, D. Giovanni da Taurasi, cellerario dell'ospedale, e D. Riccardo, vesterario⁶. Ora, nel maggio del 1233, l'abate Giovanni III credette opportuno, imitando l'esempio del suo predecessore, Giovanni I, di stendere una nuova *Magna charta*, in cui fossero determinati accuratamente i diritti e i doveri dei vassalli del casale di Santa Maria del Preposito.

L'atto viene rogato a Montevergine, dove erano saliti cinque rappresentanti⁷, eletti dall'università del nuovo casale, fatta raccogliere giuridicamente da Bassallo, baiulo del monastero⁸, l'abate Giovanni era circondato da D. Landulfo, priore claustrale, D. Bartolomeo, decano, D. Giovanni, cellerario di Montevergine, D. Pietro, sacrista, D. Riccardo, vesterario⁹, D. Bartolomeo, priore di S. Onofrio di Massa presso Petina, D. Martino di Aquaputida e da tutta la comunità monastica. Inoltre erano stati chiamati appositamente, per fare da testimoni qualificati, Tristaino di Bartolomeo, Riccardo di Notar Marrisio e suo fratello Mattia. Come giudici erano presenti: Canturberio, giudice del monastero, proveniente dalla città nuova di Benevento, Donadeo, giudice del casale di S. Maria del Preposito, Matteo e Pietro, giudici di Mercogliano, mentre stendeva l'atto Giovanni, pubblico notaio di Mercogliano.

Come si vede, si era compresa pienamente l'importanza di quanto si stava facendo, e perciò questa seconda nascita di quello che sarà detto un giorno Ospedaletto d'Alpinolo portava in un piano di più vaste proporzioni la felice iniziativa dell'abate Giovanni I, del gennaio 1178.

In questa solenne sessione del maggio 1233 vengono fissati i seguenti punti: in genere ogni vassallo, anche questa volta, per il suolo dove sono state costruite, o dove si dovranno costruire, le nuove case, si vede determinati gli obblighi particolari verso il monastero, oltre quelli che provenivano a ciascuno dalle vigne, orti e altri poderi, che avessero potuto ricevere dallo stesso monastero, e per i quali vi erano gli strumenti particolari di concessione ai quali si fa espresso rimando.

Ma, mentre nel 1178 vi fu una sola categoria di vassalli, quelle 27 casate di cui abbiamo già parlato, ora, invece, si stabiliscono varie distinzioni.

a) Prima di tutto vengono i discendenti di quelle antiche famiglie. Da quel lontano 1178 sono ormai passati 55 anni, e dei fondatori del casale delle Fontanelle non rimane in vita più nessuno¹⁰; ora i loro discendenti, per una casalina¹¹ o are fabbricabile,

⁶ Sono religiosi verginiani ben noti dai nostri documenti di questo periodo. Per D. Giovanni da Eboli, cf. Regg. 1577, 1646, 1691, 1708, 1718, 1758, 1762, 1763, 1791, 1798, 1803, 1825, 1831, 1901, 1919, 1950; per D. Giovanni da Taurasi, cf. Regg. 1460, 1473, 1505, 1527, 1579, 1608, 1706; per D. Riccardo, cf. Regg. 1574, 1575, 1601, 1602, 1618, 1619, 1623, 1625, 1632, ecc.

⁷ I cinque eletti «procuratores, actores seu sindici» erano: Giovanni Gramatico, Matteo de Stefano, Giovanni de Glorioso, Riccardo de Rainaldo e Guido de Daniele.

⁸ Baiuli (anche «baglivi», «balivi») erano giudici inferiori, creati da Camerari, nelle città e terre per amministrare la giustizia in tutte le cause civili, eccetto le feudali, e in quelle criminali dove non si fosse dovuta applicare la pena capitale o la mutilazione di membra. Erano inoltre quegli ufficiali proposti per l'esazione delle pubbliche imposte, soprattutto in quel che si riferiva a imposte su trasporti (cf. A. SACCO, *La certosa di Padula*, Roma 1914-1930, vol. II, p. 71, n. 65). Quindi la parola baiulo spesso indicava quella persona che più tardi fu detta «governatore», e che in alcune città, con nome greco-romano si disse stratigoto (cf. SCANDONE, *Storia di Avellino*, vol. II, par. II, p. 31, n. 1).

⁹ Il vesterario o vestarario, a Montevergine, era dapprima colui che aveva come particolare incombenza quella di provvedere alle vesti dei monaci; in seguito crebbero le sue mansioni, e in molti casi divenne un vero e proprio procuratore del monastero nei contratti più vari. In ogni caso era sempre uno dei principali ufficiali del monastero.

¹⁰ Di 24 di quei 27 vassalli si parla espressamente dei loro eredi, degli altri tre (Urso di Serino, Guerrasio Gallardo e Guerrasio del fu Enrico, di Capriglia) non si fa espressa menzione.

corrispondente a quella che avevano nel vecchio casale, debbono corrispondere, come alle Fontanelle, due braccia di buona cera il giorno del Natale del Signore. Si tratta di 53 vassalli, di cui si determina accuratamente da chi derivano la rispettiva eredità¹². Costoro poi per le altre casaline che tengono nello stesso casale di S. Maria del Preposito debbono corrispondere quattro denari per ogni casalina, allo stesso modo come vi sono obbligati tutti gli altri vassalli.

b) Quanto agli altri che tenevano casaline alle Fontanelle e per le quali dovevano corrispondere tari salernitani, continueranno a corrispondere lo stesso numero di tari per le casaline ricevute in cambio nel casale di S. Maria del Preposito. In questa categoria cadono altri 9 vassalli¹³.

c) Finalmente una terza categoria di altri 22 vassalli¹⁴, che pure abitavano nel casale delle Fontanelle e hanno ricevuto casaline per fabbricarvi. case in Santa Maria del

Supponiamo che siano morti senza eredi legittimi, e perciò i loro beni sarebbero devoluti in potere del monastero, perché non è verosimile che avessero lasciato il casale, dati i formali impegni che tenevano legati i vassalli al casale, secondo lo strumento del gennaio 1178.

¹¹ Eccone i nomi in italiano con qualche breve semplificazione: 1. Ruggiero di Monteforte, 2. Giovanni di Barbato e 3. Giovanni di Guarino, eredi di Riccardo di Monteforte; 4. il giudice Donadeo, figlio di Pietro Cito, napoletano, il quale, oltre alla sua casalina, ne tiene un'altra per parte di sua madre, figlia di Ruggiero dell'iacono Giovanni; 5. Bonsignore e 6. Bassallo, eredi di Pietro Arbalisterio; 7. Daniele e 8. Giacomo, suo cognato, eredi di Apostolio; 9. Gualtiero, 10. Marino di Simone e 11. Guido Daniele, eredi di Adiutore; 12. Guglielmo di Cicala, erede di Stefano del fu Giovanni; 13. Giovanni Biagio e 14. Bartolomeo, eredi di Glorioso di Tancredo; 15. Guglielmo de Rachisio e 16. Giovanni d'Acerno, eredi di Giovanni de Rachisio; 17. Giovanni de Manni e 18. Giacomo de Manni, eredi di Benedetto de Iasio (detto pure Iaccisio); 19. Giovanni Formentino, 20. Pietro de Onorata, 21. Giovanni de Frundicia, 22. Roberto Postia, eredi di Formentino; 23. Nicola, figlio di Giovanni di Marigliano, e 24. Romaldo, eredi di Riccardo de Rachisio; 25. Giovanni Gramatico, 26. Barbato, eredi di Giovanni Gramatico; 27. Giovanni, figlio di Raone Basso, erede di Basso; 28. Guglielmo di Ascoli, eredi di Giovanni di Serino; 29. Guglielmo Leborano, erede di Giovanni di Durante; 30. Benedetto Cardillo e 31. Giovanni de Alferio, eredi di Pietro, figlio di Riccardo di Monteforte; 32. Tommaso e 33. Benedetto, eredi di Benedetto Cardillo; 34. Salerno di Deoteguarde, erede di Pantaleone; 35. Guglielmo Formentino, 36. Riccardo, 37. Simeone, 38. Spenendeo, 39. Pietro do Orinpia, eredi di Giovanni di Tufo; 40. Romea, erede di Boemondo; 41. Pietro di Serino, 42. Riccardo, 43. Matteo, 44. Giovanni, 45. Muriano, 46. Giovanni di Cicala, 47. Giovanni de Rachisio, 48. Giovanni di Pietro de Stefano, eredi di Riccardo de Stefano; 49. Roberto, 50. Giovanni Calabrese, eredi di Giovanni Calabrese; 51. Salerno di Daniele, 52. Giovanni di Maraldo, eredi di Bartolomeo di Maraldo. Finalmente 53. Martino di Sant'Agata.

¹² Casalina e Casalino, in una prima accezione significano casa non terminata o mezzo diruta, in cattivo stato, non abitabile. Il SACCO (*op. cit.*, I, p. 131, n. 86) scrive: «E' viva ancora nel dialetto la parola casalino nel senso di abituro, casa incompiuta ovvero diruta, e anche di piccolo orto cinto da muro per lo più contiguo ad abitazione». Di qui proviene una seconda accezione della parola, per luogo dove furono edificate case o dove possono esservi edificate (cf. Du CANGE C., *Glossarium*, s.v.).

¹³ Continuando il numero d'ordine dei vassalli abbiamo: 54. Sebastiano, erede di Bartolomeo Corvisiero per una prima casalina corrisponderà un tarì e quattro denari, per le altre un tarì per ciascuna casa; 55. Marino e 56. Giovanni, i quali corrisponderanno 1 tarì per ciascuna casa che tengono; 57. Giovanni de Alegardo e i suoi fratelli 58. Bartolomeo e 59. Nicola, i quali per una loro casa debbono corrispondere 1 tarì e 3 denari, e per le altre due case 8 denari; 60. Roberto di Goffredo corrisponderà 12 tarì; 61. Riccardo di Rainaldo e 62. Ruggiero, suo fratello, per una casa corrisponderanno 8 tarì e mezzo, e per un'altra casa 4 denari.

¹⁴ Eccone i nomi: 63 Pietro de Marino, 64. Marco di Bartolomeo di Cicala, 65. Nicola di Acerno, 66. Giovanni di Marino, 67. Nicola di Rocca, 68. Pietro di Benevento, 69. Bonaventura, 70. Aquila, 71. Giovanni di Montella, 72. Riccardo di Lauro, 73. Martino di Lauro, 74. Nicola Pepe, 75. Pietro di donna Roma, 76. Ruggiero di Montemarano, 77. Giovanni di Gaderisio, 78.

Preposito, ognuno per ciascuna casalina e casa corrisponderà a Natale 4 denari. Dopo tutto questo, da una parte l'abate di Montevergine si impegna, a nome dell'Abbazia, alla conservazione del nuovo casale di S. Maria del Preposito, come pure a non togliere a quei vassalli e ai loro legittimi eredi i beni concessi; d'altra parte, i rappresentanti del casale promettono di non abbandonare quel casale di S. Maria del Preposito, ma che l'abiteranno in perpetuo sotto il dominio del monastero; che né per se stessi né per mezzo di altri macchineranno per far perdere al monastero il casale o per sottrarsi al dominio dell'abbazia, né sottrarranno al dominio del monastero le possessioni ricevute né le faranno ridurre in cattivo stato né tanto meno le trasferiranno in mano di persone estranee, sotto qualunque titolo, senza mandato e consenso del monastero.

Quanto ai servizi personali settimanali o mensili, si fa senza altro rimando allo strumento del febbraio 1223, che abbiamo già considerato più sopra.

In caso di inadempienza dei patti, il monastero si obbliga alla pena di 50 once d'oro, equivalenti a 200 augustali, mentre i rappresentanti del casale si obbligano alla pena di 25 once d'oro, equivalenti a cento augustali.

Importante è ancora una clausola finale: per tutte le questioni civili che potessero sorgere, i vassalli si obbligano a trattarle nella curia del monastero e davanti a quel giudice che il monastero, dietro suggerimento del baiulo dell'abbazia, avrà designato per quelle vertenze.

In questo modo il casale di S. Maria del Preposito riceveva la più potente spinta per una vita di serenità e di prosperità, sotto gli occhi vigili dell'abate di Montevergine e usufruendo di quei privilegi di cui i regnanti erano così larghi verso l'abbazia e i suoi vassalli.

Costoro dal 1178 al 1233 - quindi in 55 anni - erano saliti da 27 al rispettabile numero di 84, e molti di loro con propria famiglia. Queste famiglie o fuochi - come allora si diceva - al momento del catalogo di Carlo I d'Angiò, nel celebre processo di reintegrazione dei beni, erano circa 60 e rendevano al monastero in media 50 once d'oro¹⁵ all'anno. Nella metà del '600, questi fuochi erano saliti a quasi 200, come ci riferisce il De Masellis, che doveva conoscere bene lo stato anagrafico del paese, essendo nativo del luogo¹⁶.

5. I cambiamenti di nome.

Prima di procedere oltre in queste brevi notizie su Ospedaletto, si presenta, ovvia per tutti, una constatazione: in seguito, il paese si chiamò Ospedaletto e, dall'unità d'Italia in poi, gli si volle aggiungere la peregrina determinazione «d'Alpinolo». Ma il passaggio dall'espressione «Santa Maria del Preposito» al nome di Ospedaletto trovò altri due anelli intermedi, le designazioni di «Casale di Montevergine» e di «Ospedale di Montevergine».

Il nome di Casale di S. Maria del Preposito durò ben poco, e solo sporadicamente noi troviamo questa designazione¹⁷, perché già nel settembre 1231 comincia a comparire

Gaderisio, 79. Pabia, 80. Pietro Pellipario, 81. Milone, 82. Guglielmo Trocta di Montella, 83. il maestro Daniele, 84. Mabilia, figlia del fu Nicola Manni.

¹⁵ La percentuale era molto alta, se si tien conto, per es. che per Mercogliano, che allora contava circa 500 fuochi, si aveva un reddito annuale di 200 once. La ragione va ricercata nella condizione diversa in cui si trovavano gli abitanti di Mercogliano da quelli del casale di Montevergine. In questo, quasi tutti tenevano beni dello stesso monastero, il che non si poteva dire, delle famiglie di Mercogliano, pur avendo qui, assolutamente parlando, beni più vistosi che nel casale.

¹⁶ DE MASELLIS, *op. cit.*, p. 349.

¹⁷ Cf. *Regesto*, *op. cit.*, vol. VII, s.v.

l'espressione di Casale di Montevergine¹⁸, che per due secoli s'imporrà decisamente sull'altra. Durerà sino agli inizi del '400.

Allora l'antico casale delle Fontanelle assunse la designazione di Casale vecchio¹⁹.

Intanto contemporaneamente si andò facendo strada, per esprimere lo stesso casale, un'altra espressione, quella di Ospedale di Montevergine. Essa, come è ovvio, dapprima rimase limitata a quell'opera caritativa creata dall'abbazia ai piedi della montagna per venire incontro alle necessità dei pellegrini che si recavano al Santuario; poi si estese a tutto il casale che vi si andò sviluppando intorno.

L'esistenza di quest'Ospedale²⁰, in questo luogo, secondo i vecchi storici rimonterebbe al tempo di S. Guglielmo²¹; per lo meno non dovette essere molto posteriore, se ne troviamo espressa menzione nell'agosto del 1164²², e perciò la sua erezione può agevolmente essere retrodatata ai primi decenni della fondazione di Montevergine. E' quell'Ospedale di S. Tommaso, del quale abbiamo trovato accenni nei documenti ufficiali dei sommi pontefici e dei re di Sicilia.

Il passaggio dall'espressione «Ospedale di Montevergine» a quella di «Casale di Ospedaletto» fu facile, ma ci viene documentata, a quanto ci è dato sapere, solo dall'ottobre 1463 in poi²³.

Nello stesso secolo XV comincia a scomparire la parola «casale», per rimanere solo la voce Ospedaletto ad esprimere il paese.

3 - (continua)

¹⁸ Reg. 1700. Per l'elenco in cui compare nelle pergamene di Montevergine questa espressione di Casale di Montevergine, cf. *Regesto, op. cit.*, vol. VII, S.V.

¹⁹ Cf. Regg. 2121, 2164, 2207, 2298, 2308, 3495.

²⁰ Noi pensiamo che la parola «ospedale» qui vada presa piuttosto nel senso di «ospizio», anziché in quello di infermeria e simili. Per gli infermi, infatti, soprattutto se monaci, Montevergine aveva un apposito edificio presso Mercogliano, nel luogo Orrita o Urrita, nome che poi si trasformò in quello oggi in uso di Loreto.

²¹ «L'etimologia di detta Terra viene originata da un certo Ospedale del nostro sacro Monastero, detto l'Ospedale di S. Tomasi, il quale stava nella radice del Monte, nel luogo, dove adesso sta situata detta Terra, e questo Ospedale fu antico nel tempo del nostro S. Padre Guglielmo» (DE MASELLIS, *op. cit.*, p. 351), ZIGARELLI, Viaggio, p. 451.

²² Reg. 444.

²³ Reg. 4337. Per un elenco dei luoghi in cui si trova tale espressione nelle pergamene di Montevergine, cf. *Regesto, op. cit.*, vol. V, p. 590.

IL NATURALISTA NICOLO' COVELLI (1790-1829) DA CAIAZZO

ANDREA RUSSO

Fra gli scienziati nostrani, oggi dimenticati, per il suo eclettismo, merita un posto ben distinto Nicola o Niccola COVELLI, definito, ai suoi tempi, «uno dei più eminenti uomini della nostra epoca, chimico insigne». Nato a Caiazzo, in Terra di Lavoro, il 20 gennaio 1790, da Giuseppe ed Angela Sanillo, apprese sul posto le prime nozioni letterarie ed una sana educazione, avendo a maestri Giovan Battista De Falco ed il Can. Michele Bianchi, dotto in lingua e letteratura italiana, dell'Università di Napoli. Nel 1808, secondo le usanze, venne inviato a Napoli, perché iniziasse gli studi di Medicina e seguisse l'orme del medico, suo concittadino, prof. Nicola Giannelli.

Animo aperto al sapere e di larga intuizione, prese a coltivare i rami della Scienza medica, la Storia Naturale e, di preferenza, la Botanica e la Chimica. L'aver avuto a maestro il cav. Michele Tenore (1780-1861), fondatore dell'Orto Botanico di Napoli, uno dei più preparati ricercatori dell'epoca, gli servì da stimolo e di emulazione nel dedicarsi alle scienze naturali.

Suo maestro fu poi il cav. Luigi Sementini, altro benemerito di Terra di Lavoro, che, valutandone l'acume di intelletto, lo prescelse con altri studenti nel 1812, lo segnalò al Governo ed, in seguito, venne inviato a Parigi, per seguire il perfezionamento in Chimica e Botanica. Egli non tradì la stima: giunto a Parigi, nel gennaio 1813, si diede a frequentare con assiduità, ma soprattutto con acuto spirito d'iniziativa e d'osservazione, le lezioni che tenevano i professori Thouin, Persoon, de Lamarck, Vanquelin, Thenard ed altri, acquistando nozioni ed approfondendo conoscenze specie nel campo della Chimica e della Mineralogia.

Al ritorno da Parigi, nell'ottobre 1815, ebbe l'incarico di Professore di Chimica e Botanica nella Reale Scuola di Veterinaria, dimostrando subito zelo e lodevole metodica d'insegnamento, con generale profitto degli allievi. Il richiamo ai prediletti studi lo portò ad intraprendere, anche in ciò seguendo gli ammaestramenti del Tenore, una serie di «peregrinazioni» (così venivano chiamati allora i viaggi d'interesse scientifico) con particolare riguardo alla botanica ed alla chimica, seguite opportuni esami ed esperimenti.

Fu coadiutore del celebre prof. L. Chiaverini, in un'inchiesta governativa, sulla cultura del riso nella provincia di Teramo e, su loro indicazione e suggerimento, le riserie vennero sopprese, essendosi riscontrati gravi inconvenienti dovuti al clima ed alla natura del suolo.

Le molteplici attività di ricercatore e di docente non gli impedirono di pubblicare nel 1818 la prima versione italiana del Trattato di Fisica elementare del francese Biot, che egli corredò anche di larghe ed interessanti annotazioni e di alcune aggiunte pregevoli e pratiche, fra cui un brillante «Saggio di Chimica elementare». Nello stesso anno collaborò al «Giornale Enciclopedico» con un «Progetto di un piano di Chimica, applicato alle arti», molto stimato da studiosi italiani e stranieri.

I suoi interessi con la Mineralogia, lo misero a contatto con uno dei più abili cultori del momento, il cav. T. Monticelli, il quale, avendolo in gran stima, giudicando le sue ricerche molto nuove ed utili, nel 1821 l'associò ai suoi lavori, che avevano per scopo una approfondita conoscenza della storia del Vesuvio, nei suoi più svariati aspetti. E' certo questo il periodo più fecondo, se non il più faticoso dell'attività del Covelli, che, messe da parte altre sue ricerche, si dedicò a sistematici studi di chimica analitica, il cui contributo (per le sue acquisite conoscenze e cognizioni di fisica, di chimica, di

geologia e mineralogia), fu determinante nell'ordinare e su basi prettamente scientifiche, le numerose raccolte di materiale che costituivano il ricco Museo di prodotti vesuviani, accumulati, in anni, con paziente amore dal Monticelli.

Questa sua predilezione e diligente opera trova il riflesso nella «Storia dei fenomeni del Vesuvio avvenuti negli anni 1821, 1822 e 1823» con larga messe di osservazioni e una serie di esperimenti. Tale opera sui fossili vesuviani venne subito tradotta in tedesco dai dott. Noggerath e Paulus, nel 1824, così pure il suo «Prodromo alla Mineralogia Vesuviana». Ebbe lode e rinomanza per la serietà e precisione, ma di più, perché egli dimostrò di essere al corrente e dei nuovi metodi d'analisi, che eseguiva con rara perizia, e delle teorie atomiche, che già, all'estero, venivano divulgate e con crescente successo.

Questa vasta e prolifica attività gli fece acquistare gran stima presso gli studiosi, i quali lo segnalarono e vollero averlo quale socio in numerosi organismi culturali, fra cui la Reale Accademia di Scienze, il Reale Istituto d'Incoraggiamento, la Accademia Pontaniana, l'Accademia Cosentina, l'Accademia Gioenia, l'Accademia di Ascoli e quella Latronica di Scienze, lettere ed arti di Livorno, la Società di Storia Naturale di Hanan, la Società economica di Teramo e quella di Cagliari, ecc.

Degne di rilievo, di particolare interesse ed attenzione sono la lunga serie di comunicazioni lette alla Reale Accademia di Scienze, delle quali buona parte venne tradotta in francese ed in tedesco; riguardano, per lo più, studi ed esami di materiali provenienti dalle continue escursioni fatte al Vesuvio, fra cui una «Su la Bendantina, nuova specie minerale del Vesuvio»¹ e rapporti su alcuni fenomeni vulcanici seguiti molto da vicino e continuamente.

Non mancò d'interessarsi all'Idrologia e numerosi sono le relazioni che riguardano l'isola di Ischia, sia per ciò che riguarda la natura dei fenomeni sismici che le analisi delle acque minerali dal lato organolettico e chimico: anzi, questi studi erano di preludio ad un'opera di largo respiro sulla topografia medica dell'isola, rimasta incompiuta.

Scoprì, in un'escursione fatta negli Abruzzi, alla ricerca di carbon fossile, fra l'altro, il solfato di stronziana, in forma cristallizzata ed omogenea, mentre nel 1827, col farmacista, suo concittadino ed alunno, Giuseppe de Vita analizzò l'acqua di Telese e successivamente, in Guardia Sanframondi, rinvenne un esteso banco di torba e visitò, con l'amico doti. Pilla, gli estinti vulcani di Roccamonfina.

Dimostrò la presenza dello jodio nell'acqua ferrata e col prof. Lancellotti di Napoli analizzò l'acqua detta «nuova di S. Lucia» e pubblicò un «Rapporto dei primi lavori analitici sull'Acqua Ventina di Penne, eseguiti sul posto»².

Analizzò anche reperti che si rinvenivano nei sistematici scavi di Pompei, fra cui una sostanza di costituzione simile al sapone e su alcune olive rinvenute scrisse un brillante articolo riportato nel «Giornale delle Due Sicilie». Fecondo scrittore lasciò numerosi manoscritti di opere non terminate, ma già nell'abbozzo degne della massima considerazione, come «La Descrizione della Campania e la sua carta geologica», portata a termine dal prof. Arcangelo Scacchi della Cattedra di Geognosia della R. Università di Napoli. Quasi tutte le sue opere trovansi e possono consultarsi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

Ebbe l'alto riconoscimento d'essere designato quale Professore di Chimica nella Direzione dei ponti e delle strade ed in questo incarico, poté tenere, purtroppo, solo quattro lezioni: moriva, infatti, nel pieno degli anni e dell'attività, il 15 dicembre 1829, fra il generale compianto di amici, ammiratori e studiosi ed ancor oggi vivo è il ricordo e l'interesse ai suoi studi, specie fra gli studiosi stranieri.

¹ Così chiamata in omaggio allo studioso francese Bendan, che ricambiò la cortesia, denominando, in suo onore «Covellite o Covellina», una nuova specie di sale di rame, rinvenuto nella lava del Vesuvio.

² Su quest'acqua esiste una dotta monografia del dott. Vincenzo Gentili.

FOLKLORE A BASELICE (1)

FIORANGELO MORRONE

Oltre venti anni or sono, preso dal desiderio di conoscere più a fondo la storia del mio paese sotto tutti i suoi aspetti, raccolsi dalla viva voce dei miei concittadini usi, costumi, tradizioni e credenze varie.

Era il tempo in cui non ancora a Baselice era arrivata la «civiltà». Vi si continuava a condurre una vita patriarcale: semplicità di costumi, frugalità estrema distinguevano il paese che appariva come un'isola di immobile e immutabile serenità nel bel mezzo di altri centri già sviluppati e al passo con il progresso. A Baselice le dimore erano ancora vecchie tane (spesso scavate nel tufo, come ai tempi dell'inchiesta murattiana del 1811) per la povera gente, antichi edifici cadenti e sgretolati per le famiglie meno disagiate; qui ancora uomini e donne, giovani e vecchi si curvavano per lunghissime giornate su una terra aspra in un lavoro durissimo e si segnavano devotamente a ogni squillare di campana; qui l'unica vettura era ancora il muletto, se non l'asinello, mentre il clackson di una macchina faceva sobbalzare e accorrere sull'uscio le donnette curiose. Qui si parlava ancora di streghe e di fate (il «toppo delle fate»!) come di esseri veri, esistiti ed esistenti. La vita era dura allora per la nostra gente: si lavorava sodo, ci si alimentava male, si viveva nei disagi, si valicavano a piedi i monti e si attraversavano a guado i fiumi.

Ma era proprio quel genere di vita arcaica a legarci in uno stretto vincolo col passato; non c'era soluzione di continuità nel ritmo di vita delle famiglie e della popolazione tutta. Il passato riviveva nel presente, i padri erano sempre vivi nell'opera dei figli. La mancanza di evoluzione, accanto allo svantaggio della povertà e del disagio, ci donava l'incanto di una miracolosa conservazione di costumi, usi, modi di dire e, perché no, di superstizioni, credenze vecchie di secoli, se non addirittura di millenni. Un gesto, un termine, una credenza avevano assunto, quasi consacrati dal tempo, un valore più che tradizionale, sacro. Le azioni più comuni della vita quotidiana e del lavoro abituale si ripetevano uguali e immutabili come ceremonie religiose. Qualche ricordo? Le ulive si frangevano in casa, calcandole coi piedi, mentre tutti i familiari gustavano quasi ritualmente del nuovo prodotto spalmandone fette di pane abbrustolito (le «cavedédde»); il grano era trebbiato con mezzi ancora rudimentali: due buoi, o muli, trascinavano per l'aia una rossa pietra che stritolava le spighe, quindi, tolta la paglia con pale e forconi, si lanciava in aria il grano, perché il vento portasse via le pagliuzze (in cui felici si tuffavano i bambini ...), infine col crivello avveniva l'ultima operazione di pulitura. Egualmente le pannocchie di granturco venivano scartocciate sulle aie (e spesso di notte si udiva un coro venire da qualche campagna: erano contadini e contadinelle che al chiaro di luna procedevano nel loro lavoro), di poi le spighe erano battute col carreggiato oppure sgranate a mano. Il pane era impastato («ammassato») in casa in quasi tutte le famiglie, quindi portato al forno pubblico per la cottura (e al fornaio si pagava quale scotto una «pizza» così come si costumava nel lontano 1654, oppure il quantitativo di pasta corrispondente).

Ora tante cose sono cambiate; e anche se il vino si ottiene ancora pigiando l'uva con i piedi, e se i fagioli e i ceci, dopo essere stati esposti al sole, vengono liberati dai gusci a colpi di bastone, comunque è arrivato il «progresso»; oggi, mentre lo sfrecciare delle automobili rende pericoloso il cammino ai vecchietti per le strette vie del paese e il viavai dei giovani e delle ragazze ben vestite rallegra l'atmosfera già festosa dei pomeriggi domenicali, mentre d'estate dalle aie giunge il rumore delle trebbie o delle macchine che sgranano le pannocchie e nell'autunno i frantoi rumorosamente frangono le ulive, un senso infinito di nostalgia ci invade (a torto lo riconosciamo) il cuore per

quel che era e non è più. Civiltà e progresso hanno portato tanto benessere ed è nato un paese nuovo: quel che c'era, vecchio di secoli o di millenni con tradizioni, costumi, superstizioni, è morto.

Ora queste pagine, che di proposito non ho voluto modificare, da un lato vogliono rappresentare un tuffo nel passato, riportarci alla fanciullezza povera ma felice, allorché si aspettava per un intero anno la festa dell'8 settembre per poter indossare un abito nuovo e un paio di scarpe nuove, per vedere qualche giostra (il «giracavallo»), per acquistare (magari!) un sorbetto da un soldo o un pezzetto di «copeta»; dall'altra intendono rievocare anche usi e consuetudini, pregiudizi e superstizioni, allo scopo di difendere dall'oblio del tempo un certo patrimonio folkloristico che ha secoli di vita. Ripeto, secoli di vita: difatti varie di queste tradizioni e di queste usanze, tramandate di generazione in generazione, affondano le loro radici nei millenni, come cercherò spesso di far notare. E questo appunto spiega come mai giochi, costumi, credenze, rimedi empirici siano talvolta comuni a regioni diverse: rappresentano comune retaggio trasmessoci attraverso i secoli dai nostri lontani, o lontanissimi, progenitori¹.

Di alcuni di questi usi e di queste credenze baselicesi ha già parlato A. Jamailo nel suo volume «La Regina del Sannio» pubblicato a Napoli nel 1918; di volta in volta ne farò menzione, mettendo magari in risalto la diversità delle varie tradizioni.

Nascita, adolescenza.

Appena nasce un bambino, gli si mette al polso un filo di coralli neri e alla spalla un piccolo corno oppure un gingillo a forma di scarpa o un campanello, ad evitare che venga «ammalocchiato»². Se si vuol rivolgere un complimento ad un bimbo, bisogna aggiungere: «Lu benedic» (che il Signore lo benedica!). A volte si costuma per voto o per devozione vestire i bambini da fratinì.

I giochi e i giocattoli dei fanciulli baselicesi sono pressappoco quelli comuni un po' a tutti i ragazzi che da che mondo è mondo; ci si diverte a camminare con i trampoli (le «grollae» dei Romani), a spingere il cerchio con un bastoncino ricurvo detto «runcinetto» (così come i fanciulli romani spingevano il loro «orbis» con la «clavis

¹ Per una visione completa sull'argomento in questione si veda il sempre utile libro di G. PITRE', *Bibliografia delle tradizioni popolari di Italia*, Torino, 1894.

² E' stato uso comune a tutti i popoli fin dall'antichità prevenire i sortilegi con amuleti. Di amuleti, detti «φυλακτήρια» oppure «προβασκάνια» (Plut. M. 377, 378, 681) venivano adornati i bambini greci. Nella tragedia di Euripide intitolata Ione, il poeta immagina che Creusa, nell'esporre il figlioletto Ione, ponga nella cesta unitamente ad altri oggetti due serpentelli di oro: era questo l'amuleto con cui gli Ateniesi ornavano comunemente i neonati (Euripide, *Ione*, vv. 25-26; v. 1427). Avevano inoltre i Greci l'abitudine di appendere al collo dei bambini dei piccoli sonagli detti «πλαταγάι».

Di sonagli, chiamati «crepundia» o meglio «crepitacula» erano soliti anche i Romani adornare i loro bambini. Ma soprattutto costumavano questi ultimi appendere al collo dei fanciulli una «bulla», cioè una specie di medaglione di cuoio (bulla scortea) e d'oro (bulla aurea) con degli amuleti contro il malocchio. V'erano pure altri oggettini che fungevano contemporaneamente da giocattoli, da segni di riconoscimento allorché i bambini venivano esposti o, insieme con la «bulla», da portafortuna. Eccone alcuni di cui fa menzione Plauto nel Rudens (IV, 4) e nell'*Epidicus* (v. 640): ensiculus (pugnaletto), securicula ancipes (piccola scure a doppio taglio; anche negli «Ἐξητοσέποντε» di Menandro, al v. 210, tra gli oggettini esposti insieme col bambino appare una scure), sicilicula (falcetta), maniculae conexae (manine intrecciate), sucula (porcelletta), lunula (mezzalunetta). Si veda pure Plinio, *Nat. hist.* XXXVII, 3, 12, 51: «(Sucinos) infantibus adalligare amuleti ratione prodest»; idem, *Nat. hist.*, XXX, 15, 47, 138; «Scarabaeorum cornua grandia denticulata adalligata iis amuleti naturam obtinent».

adunca»), a cavalcare una canna lunga³, a giocare a «capo e croce» («capita et navia», dicevano i Romani), all'altalena⁴, a nascondino («mucc' e muciaréd'»)⁵, ai quattro cantoni, alla campana (un divertimento molto comune: si spinge, saltellando su un sol piede, una piastrella nei vari scompartimenti di una figura disegnata sul terreno), a ripiglino (un gioco pur esso molto diffuso; eccone la descrizione che ne dà il Palazzi: si fa avvolgendo un filo intorno ad alcune dita aperte delle due mani in modo da formare con esso una figura geometrica; il filo poi passa dall'uno all'altro giocatore formando figure sempre diverse).

Alcuni giochi però meritano una descrizione particolareggiata.

Quanta corn' tè' la crapa? Un ragazzo sta curvo, con il volto nascosto fra le mani di un compagno seduto, mentre un altro gli siede a cavalcioni sul dorso; quest'ultimo, indicando con le dita di una mano un numero, chiede: «Quanta corn' tè' la crapa?». Se il fanciullo che sta sotto dà la risposta esatta, esce di pena e scambia con l'altro il posto; se sbaglia, l'altro riprende: «E si (e qui indica il numero vero) aviss' ditt', lu cavall' füss' scritt', lu cavall' d' lu papa, quanta corn' tè' la crapa?». E si continua così finché il fanciullo che sta sotto non indovina il numero indicato dal cavaliere⁶.

Quatt' e quatta otto. I giocatori si dividono in due squadre. Quelli che perdono al tocco si dispongono in fila curvati l'uno sull'altro; quelli favoriti debbono saltare sulle spalle e sui dorsi degli avversari e mantenersi ben saldi in arcione, finché l'ultimo di loro dopo il salto non abbia esclamato: «Quatt'e quatta otto e scarica la botta»; durante tutte le fasi del gioco nessuno dei fanciulli che saltano può toccare terra col piede o con altra parte del corpo prima dell'esclamazione finale, pena l'inversione delle parti nel gioco⁷.

Tata m'lò. Una fanciulla si pone in ginocchio; altre le pongono le mani sul capo, un'ultima gira intorno e intona una cantilena, cominciando: «Tata m'lò»; «gnò, gnò», risponde la compagna inginocchiata; allora l'altra riprende: «Son venuta in questa terra a trovare mio fratello e si uno se vò' 'nzurà, quala donna s'adda piglià?» e quindi, su

³ «Equitare in harundine longa» dice Orazio, *Sat.* II, 3, v. 248. E' un gioco che praticava anche Agesilao, secondo quanto narra Plutarco nella vita del medesimo, al cap. 25: «Agesilao, tra l'altro, amava straordinariamente i suoi figli. Raccontano in proposito di un gioco, che faceva, quando erano piccoli: si metteva a cavalcioni di una canna, come se fosse un cavallo, e tutti insieme si divertivano a girare per la casa. Un giorno lo trovò in tale posizione un amico; il re lo pregò di non farne parola a nessuno, finché avesse avuto anche lui dei bambini» (trad. di Carena).

⁴ L'altalena era detta «oscillatio» presso i Romani; presso i Greci invece «αιώρα» se sospesa alle funi, «πέτανπο» se posta in bilico sopra un'asse.

⁵ In una pittura di Ercolano un Amorino si copre gli occhi con le mani, mentre altri due si accingono a nascondersi (Pitture di Ercolano, I, tav. XXXIII, pag. 175). Avverto il lettore che quando, come in questo caso, si trascrivono parole e locuzioni dialettali, il segno ' indica che nella pronunzia la lettera mancante equivarrebbe ad una «e» muta francese.

⁶ Questo gioco, praticato da antichissimo tempo pure a Napoli, fu già descritto da F. Galiani nel trattato «Del dialetto napoletano» (si veda l'edizione curata da F. Nicolini, Napoli 1923, p. 154). La cantilena baselicese differisce un po' da quella trascritta da Galiani. Comunque il gioco con ogni verosimiglianza è la continuazione di uno analogo in uso già presso i Romani, come si può desumere dall'episodio narrato da Petronio nel cap. 64 del *Satiricon*: il fanciullo Creso, postosi a cavalcioni sulle spalle di Trimalchione, gli percuote le scapole chiedendo: «bucca, bucca, quot sunt hic?» (v. MAIURI, *La cena di Trimalchione*, Napoli 1945, p. 201).

⁷ Altrove il gioco è chiamato «a scarreca varrile» (cfr. *Folklore nel Sannio*, a cura di Romano, Intorcia, Politi, Edizioni Secolo Nuovo, 1858, p. 78). A Baselice però il nome «scaricavarrile» indica il gioco che si fa da due fanciulli i quali, dopo essersi posti schiena a schiena e aver intrecciato scambievolmente le braccia, si sollevano a vicenda, restando ora l'uno ora l'altro sul dorso incurvato del compagno.

indicazione della fanciulla inginocchiata, prende una compagna e da lei seguita ricomincia il canto, finché non abbia preso tutte le fanciulle, ad eccezione naturalmente di quella rimasta inginocchiata al centro.

Guerra francese. I giocatori divisi in due squadre si dispongono gli uni di fronte agli altri; quindi muovono dalle rispettive basi cercando di afferrare gli avversari usciti prima ed evitando di farsi prendere da quelli che escono successivamente; i fanciulli toccati diventano prigionieri e si dispongono presso il campo avversario tenendosi per mano; possono essere liberati dai compagni della propria squadra. Chi penetra per primo nel campo opposto senza essere preso vince.

Voca. Si pongono dei bottoni o delle monete su un pezzo di mattone (detto «lu ‘mmest») messo ritto di taglio sul terreno; quindi i giocatori a turno cercano da lontano con un altro pezzo di mattone più grande e possibilmente liscio (la «voca») di far cadere quello ritto; i bottoni o le monete che cadendo capitano sotto la «voca» o a una distanza stabilita diventano di proprietà del tiratore; naturalmente i primi a lanciare sono avvantaggiati.

Tocca, tocca ... Il ragazzo che sta sotto ordina di toccare un oggetto di cui fa il nome e cerca di afferrare un compagno prima che questi, obbedendo al comando dato, tocchi (donda il nome) con la mano l’oggetto richiesto.

Minn-minn’ a fuppe. Il giocatore che sta sotto deve cercare di acchiappare uno dei compagni; non appena vi riesce, lui si libera e il ragazzo preso incomincia il suo turno nel rincorrere.

Minn-minn’ a strud’. Il primo ragazzo deve afferrarne un secondo, poi ambedue si lanciano all’inseguimento degli altri; tutti quelli presi debbono contribuire alla cattura dei rimanenti; l’ultimo non toccato ricomincia il gioco.

Mazza e piuzo. Si gioca in due; il primo con un bastoncino cerca con tre colpi di far andare il più lontano possibile un legnetto appuntito alle due estremità; quindi l’altro, dopo tre salti, deve tentare di colpire col «piuzo» il bastoncino che il primo ha disposto in senso orizzontale nel luogo dal quale ha fatto partire il primo colpo.

Mazze longhe. Occorrono quattro giocatori divisi in coppie. i due favoriti dalla sorte si forniscono ciascuno di una mazza e si dispongono a due vertici prestabiliti del rettangolo di gioco, in linea diagonale; gli altri due si pongono ai rimanenti vertici, egualmente n diagonale. I primi hanno alla loro destra disegnato un cerchio piuttosto grande; loro compito è di respingere con le mazze il «piuzo» lanciato dagli avversari onde evitare che questo finisca nel cerchio. Qualora non riescano ad impedire ciò, i due che stanno sotto si appartano perché uno di loro possa nascondere sotto gli abiti il legnetto, quindi si ripresentano ai compagni.

Se costoro non indovinano chi degli avversari ha il «piuzo» nascosto, perdono il comando del gioco, mentre subentrano gli altri esclamando: «Cu licenzia di li fosse, lassate ‘sti mazze».

SULLA RIVOLTA DEL 1585 A NAPOLI

ARISTIDE RICCI

La primavera del 1585 fu tra i periodi più difficili per la città di Napoli sotto il dominio spagnolo: il grano cominciava a scarseggiare e le riserve della provincia erano pressoché esaurite. Si avvicinava lo spettro della carestia e della fame che avrebbe coinvolto e stritolato gli strati più umili della popolazione.

In materia di approvvigionamenti granari la situazione napoletana non era stata mai florida e già nello stesso sec. XVI più volte la carestia aveva mietuto vittime e sollevato feroci malumori nel popolo.

Nell'arco di cent'anni la popolazione della Capitale del Vicereame era passata da 120.000 abitanti ai 200 mila del 1585, mentre il flusso granario verso la città era rimasto pressoché uguale nella sua intensità risultando cronicamente insufficiente agli accresciuti bisogni della popolazione. Pedro Giron duca d'Ossuna, viceré di Napoli dal 1583, aveva emanato una serie di provvedimenti atti a stabilire un equilibrio fra offerta di grano ed esigenze della popolazione. Provvedimenti che, se trovavano la loro ragione in necessità economiche, non nascondevano l'intento vicereale di governare con il favore del popolo e di polverizzare il potere della classe baronale. Don Pedro fu spietato verso i trasgressori dei «banni» e questo gli alienò le simpatie (se mai ve ne fossero state) di gran parte dei «potecari» che direttamente o indirettamente erano implicati nel commercio, nella trasformazione del grano e spesso nel contrabbando.

In questa situazione perennemente precaria si inserisce, nel 1584, la richiesta di grano napoletano da parte del sovrano spagnolo Filippo II. Non sono ben chiari i motivi: forse una crisi granaria interna spinse il re a rastrellare grano nei suoi domini meridionali; forse - ed i motivi sembrano validi - il monarca desiderava portare a compimento la riconquista delle Fiandre (tale è l'ipotesi del Mendella nel volume più avanti citato) e gli necessitavano grossi quantitativi di grano per le truppe. La richiesta di Filippo II era abbastanza esplicita nei termini: il grano napoletano poteva essere esportato «quando avesse potuto ciò farsi senza apportare incomodo al Regno». Il duca d'Ossuna, consci delle difficoltà economiche interne, si rivolse agli Eletti della città, che erano i maggiori responsabili della politica annonaria della capitale. Essi approvarono licenze di esportazione per 400.000 tomoli di grano. I motivi che spinsero gli Eletti a non ostacolare l'esportazione furono principalmente le sollecitazioni della classe dei baroni agrari direttamente interessata all'operazione; un ruolo non meno importante giocò anche il timore di eventuali rappresaglie o di strette di vite, in caso di diniego espresso, da parte di Filippo II.

La primavera del 1585 si presentava quindi come banco di prova per la classe politica, rea di aver adottato un insipiente provvedimento di politica economica, che si trovava ad affrontare la naturale reazione della popolazione.

Gli eletti, il 7-V-1585, decretarono la riduzione del peso del pane: da 28 a 24 once, lasciando inalterato il prezzo; 4 grane. La decisione era stata presa a maggioranza: unico ad opporsi era stato l'Eletto del Popolo G. Vincenzo Storace il quale, essendo impedito, aveva inviato come portavoce due consultori della Piazza del Popolo. La folla, inferocita per la decisione degli Eletti, scaricò il proprio malumore contro lo Storace accusato di non aver difeso abbastanza gli interessi popolari. Due giorni dopo, Storace si presentò a S. Maria La Nova per guidare una delegazione che doveva recarsi dal Viceré per indurlo a prendere adeguati provvedimenti per superare la catastrofica situazione. La folla minacciosa lo obbligò a portarsi verso il convento di S. Agostino, che era il luogo dove si prendevano decisioni importanti. Lo Storace, ancora malato, fu trasportato su una seggiola verso il convento: durante il tragitto fu oggetto di scherno da parte della plebe e duramente ferito. Arrivò in S. Agostino agonizzante e, per sottrarlo alla folla, fu tumulato, ancora vivo, in un sepolcro della cappella. I più furiosi, entrati

nella Chiesa, prelevarono lo Storace dal sepolcro e lo riportarono in Piazza della Selleria dove lo sventurato fu finito a colpi di pietra. Lo scempio non ebbe termine: il cadavere dello Storace fu letteralmente squartato, mutilato del cuore, delle budella, di un braccio e di una gamba.

La città fu come percorsa da un brivido: la notorietà dell'Eletto, lo scempio compiuto sul corpo fecero temere il peggio. Bande di popolani percorsero la città instaurando un clima di paura; la casa dell'Eletto fu devastata, atti vandalici furono compiuti in altre abitazioni.

Il duca d'Ossuna ristabilì la calma non solo con la forza (che con questa non si poteva ottenere tutto) quanto con il ritorno del peso del pane a 28 once per 4 grane e facendo affluire verso Napoli grossi quantitativi di grano siciliano. Affidò poi l'indagine sul delitto Storace al Moles, al Cadena, ed al noto Olcignano. Vi furono ottocento arresti ed il processo, che durò 3 mesi, si concluse con la condanna a morte di 30 persone, 18 all'ergastolo e 40 a pene varie da 10 a 30 anni. Infine per memoria perenne ed ammonimento terribile venne realizzata la costruzione di un piccolo monumento di pietra, alto 16 palmi con numerose nicchie munite di grate di ferro, ove furono collocate la testa e le mani di ciascuno dei giustiziati per l'uccisione di Storace, poste simmetricamente intorno ad un marmo. Alla base del monumento una iscrizione ricordava le colpe dei giustiziati.

Di questo triste episodio della storia napoletana nel periodo della «decadenza» è apparso recentemente un avvincente e riuscito saggio (MICHELANGELO MENDELLA, *Il Moto napoletano del 1585 e il delitto Storace*, Napoli, Giannini Editore, 1967, pp. 128, L. 2000) dove il delitto viene ricostruito, sulla base di documenti, in tutta la sua drammaticità. L'autore compie una indagine accurata sulle componenti politiche, sociali ed economiche (motivi esterni del delitto) e sulla vendetta dei «potecari» (motivi interni), che portarono all'assassinio di Vincenzo Storace. Il Mendella con dovizia di documenti compie una valutazione critica della repressione e delle condanne seguite al processo e, attraverso un minuzioso lavoro d'indagine, riesce ad individuare i diretti mandanti del delitto Storace, nonché i motivi del mancato intervento della nobiltà a fianco del Viceré nella repressione del moto¹.

Il libro si avvale di una lusinghiera prefazione di Ernesto Pontieri che, nel rilevare la validità scientifica e storiografica del lavoro, lo definisce: «un valido contributo alla Storia della città di Napoli del tardo Cinquecento».

Larghi accenni a questo interessante argomento di storia meridionale contengono pure due buoni libri, usciti a poca distanza da quello testè citato, cioè quello di G. CONIGLIO (*I Viceré spagnoli di Napoli*, ivi 1967), e quello di R. VILLANI (*La rivolta antispagnola a Napoli, 1585-1647*, Bari 1967) del quale non ci sentiamo di accettare il significato repubblicano ed antispagnolo del moto, mentre ci sembra degna di considerazione l'interpretazione «rituale» che egli dà della morte dello Storace.

¹ Su questo volume cfr. le acute ed ampie osservazioni di G. D'AGOSTINO nell'*Archivio storico fra le province napoletane*, vol. 84-85 (1966-67), Napoli, 1968, pp. 487-490.

NOVITA' IN LIBRERIA

Mons. Prof. Dr. SALVATORE LECCESE, *Il Castello di Gaeta. Notizie e ricordi.* Ediz. fuori commercio.

L'interessante studio di Mons. Salvatore Leccese vede la luce in una bella edizione fuori commercio, corredata da illustrazioni e grafici, curata dalla Civica Amministrazione di Gaeta, dall'Amministrazione Provinciale e dall'E.P.T. di Latina.

Dopo la descrizione delle varie fabbriche che compongono il Castello di Gaeta, nel quale nel 1870 fu tenuto, per alcuni mesi, prigioniero il Mazzini, l'A. conduce un attento esame delle sue origini, che si perdono in tempi remotissimi, forse all'epoca della guerra dei Goti (sec. VI), o quando i Longobardi presero a minacciare le regioni marittime della Campania (sec. VII), o quando presero consistenza le minacce dei Saraceni, insediatisi alle foci del Garigliano (sec. IX). Il Castello venne man mano ingrandendosi, ad opera degli Svevi, prima, degli Aragonesi, poi.

Esso fu teatro dell'epico scontro fra Angioini ed Aragonesi, quando la sua guarnigione, formata da Gaetani e Genovesi, benché ridotta all'estremo, oppose tale tenace resistenza alle forze di Alfonso I di Aragona, da consentire l'arrivo della flotta Genovese e conquistare la vittoria.

Ma Alfonso I, condotto prigioniero a Milano, seppe entrare nelle buone grazie di Filippo Maria Visconti, di maniera che ottenne con la diplomazia quanto le armi gli avevano negato.

Naturalmente al castello sono legate le vicende della città, che da esso trasse motivo di prestigio, tanto da coniare anche moneta propria, al tempo dei Normanni, moneta sulla quale è chiaramente raffigurata la pianta poligonale del castello.

Le vicende della storica fortezza e le successive modificazioni ed ampliamenti sono successivamente ricordate, dalla conquista spagnola del Regno di Napoli, alle ultime opere difensive disposte da Carlo V, sino all'ultimo periodo borbonico.

L'opera dello storico acuto e profondo è resa piacevole dall'esposizione avvincente a dallo stile scorrevole.

PADRE TOMMASO, *Cappuccino: Premonografia di Morcone.* Convento dei Cappuccini, Morcone, Benevento, 1964.

Morcone, in provincia di Benevento, è terra antichissima, ricca di memorie e patria di molti Uomini illustri. In Padre Tommaso, che di questa città è dotto e benemerito Figlio, ha trovato il suo storico appassionato.

Se discenda proprio dalla sannitica Margantia è dubbio; le prime fonti storiche risalgono al 776, ma non vi è dubbio che il paese fu abitato da tempi remotissimi.

L'Autore, movendo dalla visione panoramica delle antiche popolazioni italiche, rievoca le antiche città sannite e tratta, in particolare della distruzione di Margantia ad opera dei Romani. Lo sviluppo e gli eventi del Comune sono poi inquadrati, dal suo primo manifestarsi sul piano storico, nel quadro più vasto delle vicende regionali, ducato e principato beneventano, regno di Puglia e Calabria, reame di Napoli, contea-contrada del Molise. E poi il formarsi dell'università dei cittadini col proprio ordinamento amministrativo; l'accurata ricerca di un eventuale breve vescovato di Morcone (1058-1122?); lo esame delle Chiese, del clero e degli antichi monasteri.

L'opera è completata da un interessante saggio di interpretazione filologica-poetica del dialetto, nonché dalla pubblicazione, in appendice, delle Assise di Morcone, del 1381, conservati in originali nella casa che appartenne all'Umanista morconese Tito Aurelio Negri.

Il volume ricorda figure interessanti di cittadini di questo Comune, quali Blasio da Morcone, secolo XIV, che espose il diritto longobardo in forma sistematica e scientifica; Benedetto di Milo, che fu Vescovo di Caserta nel 1322; Giovanbattista Caldoro, morto nel 1643, autore dei «Discorsi Morali».

Lo stile del Padre Tommaso è scorrevole e di piacevole lettura; la ricerca è sempre sostanziosa e rigorosamente scientifica; le notizie più varie, la cronologia, le note rendono il volume prezioso al di là dello stretto interesse locale.

EMILIO RASULO, *S. Tammaro. Vescovo beneventano del V secolo*. Scuola Tip. Ist. Cristo Re, Portici (NA), 1962.

Questo lavoro del Rasulo, il dotto storico di Grumo Nevano, rivela le notevoli capacità dell'Autore a muoversi su un terreno quanto mai irta di difficoltà. Perché la figura e la vita di S. Tammaro, come tanti e tanti Martiri dei primi tempi del Cristianesimo, si perdono nelle brume della leggenda, e non è agevole fatica discernere, a distanza di tanti secoli, il vero dal falso.

Il Rasulo, avvalendosi delle fonti più autorevoli e seguendo la più rigorosa critica storica, riesce magistralmente a liberare il Santo dalle molte incrostazioni mitiche, inquadrandolo nel suo secolo e tratteggiandone l'importanza quale Vescovo di Benevento, in un periodo quanto mai difficile per persecuzioni ed eresie.

Molto interessante anche la parte del libro ove l'Autore, sulla scorta degli studi compiuti dal suo egregio concittadino, Prof. Alfonso D'Errico, smentisce l'origine africana di S. Tammaro, dimostrando, invece, che tutto lascia intendere ch'egli sia italiano.

GIOVANNI VERGARA, *Luci, suoni e voci. Liriche*. Gastaldi Editore, Milano; L. 800.

Abbiamo letto queste graziose poesie di Mons. Giovanni Vergara con senso di viva emozione: esse sono veramente l'estremo saluto di un'anima candida alla vita, un'anima che si esalta ad ogni manifestazione del creato, ma che sente vicina la fine:

*Piccolo camposanto
su romita campagna,
lungo la bianca via;
ti circonda il silenzio;
la solitudine alta,
degli uomini l'oblio ...*

Nell'istante supremo della morte, che lo colpì immaturamente ed improvvisamente, egli sentì il conforto

*del Signore veniente
a scoprire gli avelli.
ed ora attende, nella luce della Fede, che tutte le tombe diventino
culle nuove,
fiorite nell'alba risorgente
del secolo immortale!*

PIETRO LOFFREDO, *Una famiglia di pescatori di corallo*. A cura di P. Salvatore M. Loffredo.

Merita veramente una lode particolare il P. Salvatore M. Loffredo per aver curato la stampa di queste interessanti memorie del suo antenato, Pietro Loffredo, memorie le

quali, al di là della pur interessante genealogia familiare, costituiscono un documento appassionante sulla vita, le sofferenze, l'eroismo dei pescatori di corallo di Torre del Greco; sulla società Torrese dell'800, nella quale non pochi capitalisti speculavano cinicamente sulla fame dei poveri pescatori, che ardimente, si spingevano fin sulle coste d'Algeria, sfidando i pericoli del mare, l'ostilità dei despoti africani e di popolazioni ancora selvagge; sul modo particolare di intendere ed interpretare la vita ed i fenomeni degli abissi marini, da parte di un Uomo di mare che non aveva a sua disposizione altro che una buona cultura da autodidatta e l'esame diretto dei prodotti della sua pesca.

L'ultima parte del libro rievoca, in una bella sintesi, le molte eruzioni che hanno, nei secoli, funestato Torre dei Greco: essa è però anche un omaggio alla laboriosità e tenacia della popolazione, che è sempre riuscita a ricostruire le sue case ed a rendere sempre più bella la sua città.

Il libro è presentato da Ferruccio Ferrara.

AGOSTINO M. DI CARLO, *vero e geniale interprete di GIAMBATTISTA Vico*.
Stab. Tip. Raffaele Fabozzi, Aversa, 1969.

Pubblicazione preziosa, questa, perché contiene, fra l'altro, la famosa «*Prefazione*» alla «*Logica*», ormai introvabile, ed una sintesi del pensiero filosofico del De Carlo, scritta da Lui stesso e mai sinora pubblicata.

Il De Carlo, illustre figlio di Giuliano, fu autore della *Protologia* (1855), della *Istituzione Filosofica, secondo I Principi di G. B. Vico* e fondò la rivista «*Il Campo dei Filosofi italiani*», pervenuta a notevole rinomanza.

L'interessante fascicolo si apre con un dotto profilo del Filosofo, tracciato da Don Crescenzo Rega.

DOMENICO IRACE, *Leopardi, il poeta, del dolore - psicologia ed analisi del pessimismo Leopardiano*, pp. 240. L. 1800

Pagine del cuore - Liriche con canti sui paesi e i monumenti della costiera d'Amalfi, L. 1500.

Sulle orme del Maestro divino - Corso di conferenze pedagogico-religiose ai Maestri Cattolici. L. 1800.

Si tratta di tre opere, nelle quali la complessa personalità dell'Autore, la facilità della sua vena poetica, la vastità della sua cultura emergono ed impongono viva ammirazione, specialmente quando prorompe, con accenti lievi, l'amore per la divina costiera.

NICOLA MACIARIELLO, *Rosa Mistica Leggende religiose* - Edizione «La Vita nel Mczzogiorno» S. Maria C. V. - L. 1.000.

Raccolta di dieci delicate leggende, soffuse di dolce poesia, dedicate ai fanciulli, ma che fanno tanto bene anche agli adulti, perché parlano al cuore ed ispirano sentimenti di bontà e di amore.

«La bontà, praticata con letizia non è pesante fardello, è amore di vita terrena, anche quando è sacrificio estremo, dedizione estrema! ...»: questo il profondo insegnamento che da questo bel libro si irradia a grandi e piccini.

SOSIO CAPASSO

IDA ZIPPO: UNA FIGLIA DEL SUD NELLE BRUME DEL NORD



IDA ZIPPO, la giovane poetessa di cui oggi ospitiamo alcune liriche, porta in sé le caratteristiche più salienti del nostro generoso Sud. Nata in terra di Salento (a Francavilla Fontana) impregnata di millenaria cultura classica, dove i contadini hanno ancora visi di statue greche, si nutrì di libri e di arte fin dalla più tenera età. A sei anni, segnata a fuoco dalla morte del padre e, già, dall'incontenibile passione per la lettura, cominciò a vivere in assoluta solitudine interiore, benché fosse la prima di tre figli. A scuola si distingueva, fin dalle elementari, per la sua precoce intelligenza e per un inaudito arroverllarsi del pensiero, inconcepibile per una bambina di quella età. Le sue letture, dalla Bibbia a Leopardi, da Dante a Papini, si susseguivano con un certo disordine, ma sempre con eguale passione.

La biblioteca comunale, quella scolastica e quelle private dei suoi insegnanti e compagni ben presto non bastarono più alla sua anima assetata di sapere. Ida Zippo cresceva con grande irrequietezza, fra stenti di vario genere, resi ancora più amari dalla grande incomprensione familiare che la circondava. L'adolescenza la trovò che scriveva versi e desiderava la morte; invece si ammalò soltanto, ma seriamente; il secondo liceo classico la colse in preda a violente crisi spirituali e nervose: salva, grazie alle cure di una sorella, riprese a scrivere ed a leggere con forza quasi disperata.

Alla soglia dei vent'anni, raccolse le sue poche cose e tutti i suoi sogni e partì per Roma. Da quel lontano settembre del 1959 non ha più rimesso piede nella natia terra di Puglia il cui amore costituisce uno dei più commossi motivi dominanti della sua lirica. A Roma fece un'infinità di esperienze: insegnò, continuò a studiare, si nutrì d'arte passando esultante di passione da una pinacoteca ad un'altra, da un museo all'altro.

Il suo spirito irrequieto ed ansioso di conoscere sempre e di più la portò in Belgio ed in altri Paesi europei; qui ebbe modo di perfezionarsi nelle lingue straniere: padronissima nell'uso del francese ed inglese, ha buona conoscenza anche dello spagnolo e dell'olandese.

Stabilitasi da qualche anno a Bruxelles, ha intensificato, con la stessa entusiasta irrequietezza della sua infanzia, la propria attività letteraria; per la sua perfetta dizione e conoscenza delle lingue straniere è stata più volte chiamata dalla Radio Belga quale presentatrice di varie trasmissioni culturali. Vive tuttora nella capitale del Belgio scrivendo versi (è attiva collaboratrice del «JOURNAL DES POETES»), studiando all'Università U.L.B., insegnando, facendo la traduttrice e, soprattutto, sognando di ritornare al sole della sua Magna Grecia.

Ferveva il sangue contro il sangue
a mezzanotte d'estate
nel viale della stazione
fra altane e fiori di tiglio.
Profumi acuto-strazianti
stordivano il cuore abbuiato.
Il lucore di luna appena nato
da dietro l'orologio della piazza
ascoltava dicerie
passioni incestuose e di partiti
interminabili avemmarie
fra montagne di poponi screanzati.

Oh la luna e l'orologio della piazza!
(che batteva l'ore anche quando
due fratelli bruciavan due fratelli
e un prete lungo e nero
parlava d'un mondo suo migliore).
Oh quanto è impietoso il Sud
pietoso con l'urne dei morti!
... e il cuore trabocca stasera
di zagare
di tigli risorti dal mio paese.

*Il cielo profuma di terra bagnata
di muri lavati d'antica pioggia.
M'è cara la foggia di fumaiuoli e cimase
di strade segnate da passi di ansia.
M'è cara stasera la tua immagine
riflessa negli occhi delle mie mani.*

Le finestre accese sono occhi che mi straziano
nella sera nera senza cielo.
Un velo di silenzio
mi tiene compagnia.
Che la mia vita dia tutto il succo che ha.
Nient'altro voglio, impensabile felicità.

*L'onorevole bevve un sorso d'acqua.
Cari elettori, disse, vi prometto
pane, tranquillità e case asciutte;
nessuno domani senza tetto
dovrà pianger sventura coi suoi nati.*

*Facce gialle e smunte,
teste spettinate,
mani secche ascoltavano
senz'ombra di fiducia.*

*Tentennavan tutti di stanchezza;
gli occhi sbarrati là nel vuoto
sognando quel giorno di festa,
- fuochi allegri, cioccolato... -
dietro la bianca tua testa,
onorevole spudorato.*

O mio auledo,
non cantare il rio destino.

Solo un cammino m'abbraccia, stretto,
mi sta innanzi sottile come spinò.

Il cuore è chino sugli anni passati
sui versi martoriati
sul sangue perduto
sull'ore mancate
sui geli che con desolazione
m'accompagnano, lungo queste strade.

*Nel regno del sinibbio che mi strazia
occhi sangue cuore senza tregua
risento sopra il palmo della mano
il corpo vellutato d'amaranti
antichi quanto tutta la mia vita
ch'abitavano il giardino d'una zia.*

*Quando tu mi abbracci con pazienza,
o dolce auledo mio,
senta ancora gli amaranti di velluto
indugiare voluttuosi sul mio capo.
Aggiorna allora in cuore ed ogni ruga
subito è scancellata dal chiarore ...*

La pianta rampicante delle rose
fa parte d'un deposito di cose abbandonate.
C'era chiaro di luna nel giardino
e nei campi i fiori di lino
abbarbagliavano l'anima di notte.
Sono rotte le chiuse del cuore.
L'amaro straripa sui morti ...

*Uno spicchio di luna malata
s'affaccia nella mia casa.
Di fronte, s'una cimasa
stanchi s'acquietano i passeri.
Non c'e sera senza deì nelle mie vie;*

*non c'è sera senza tragiche armonie.
Nella mia vita tutto si sfacela
e tutto torna ed arde a nuovo vento.*

Il pomeriggio stagnava nell'orto.
Quell'anno Gesù tardi era risorto.
Rintocchi di campane
M'abbarbagliavano l'anima;
La disamina di Renan
M'era ancora ignota.
O forza remota d'acerbe memorie,
Del primo pensiero d'amore
Smarrito nel fondo di un pozzo ...

POZZUOLI

Popolazione al 31 maggio 1969: 62.370 abitanti.

Sviluppo urbano: 3,5 milioni di metri quadrati.

Pozzuoli è antica ed illustre sede vescovile, della quale regge al presente le sorti, con santo zelo e competenza altissima, S. E. Mons. Salvatore Sorrentino, Vescovo di Geresa.

Le Autorità.

Sindaco: Preside Prof. Angelo Gentile.

Giunta Comunale: Assessori Dr. Salvatore De Domenico; Dr. Sergio Causa; Prof. Edoardo Paggi; Direttore Giuseppe Caminiti; Sig. Giuseppe Scotto Di Minico; Dr. Vincenzo Vacca; Sig. Vincenzo Maiorano.

Deputato in carica: On. Prof. Domenico Conte.

Assessore alla Provincia: Prof. Gennaro Saverio Gentile.

La Città è sede dell'Accademia Aeronautica e del Distretto Militare. Ospita l'*Opera Cittadella Apostolica*, Casa di riposo e cura per il Clero.

Istituzioni Scolastiche.

Istituto Tecnico Comm. Statale «V. Pareto», Preside: Prof. Giovanni Colosimo;

Istituto Magistrale Statale «Virgilio», Preside: Prof. Francesco Aiello;

Sezione Staccata dell'Istituto Tecnico Ind. Stat. «E. Fermi», Fiduciario: Prof. Luigi Sebastiani;

Sede Coordinata dell'Istituto Professionale di Stato per il Commercio, Direttrice: Prof.ssa Maria Maranelli;

Sede Coordinata dell'Istituto Professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato «G. L. Bernini», Direttore: Ing. Nicola Lauriani;

Istituto Professionale di Stato per le attività marinare, Direttore: Prof. Umberto Tripicchio;

Scuola Media Statale «G. Diano», Preside: Prof. Claudio Valente;

Scuola Media Statale «A. Diaz», Preside: Prof. Giuseppe De Sisto;

Scuola Media Statale «Artiaco», Preside: Prof.ssa Elena Bertini;

Scuola Media Statale «Pergolesi» (Arco Felice), Preside: Prof. Antonio de Cristofaro;

I Circolo Didattico, Direttore: Prof. Michele Montuori;

II Circolo Didattico, Direttore: Prof. Salvatore Colucci;

III Circolo Didattico, Direttore: Prof. Raffaele D'Oriano.

Circoli Culturali e Ricreativi.

Circolo «G. B. Pergolesi»; F.U.C.I.; Circolo «Maiuri»; Club Tennis «Averno»; AERFER; Circolo Canottieri «La Pietra».

Principali Imprese bancarie, commerciali, industriali.

Banco di Napoli; Banca dei Comuni Vesuviani; Banca di Credito Campano.

Grandi Magazzini Cosenza; Grandi Magazzini Daber.

Conte Editore.

Importantissimi gli Stabilimenti Industriali della Olivetti; Sunbeam; Sofer; ICOM; OSAI; Pirelli.

Locali ricreativi.

Cinema «Mediterraneo»; Cinema «Toledo»; Cinema «Serapide»; Cinema «Lopez»;
Barca d'Enea; Bunker «Villaverde»; Complesso Turistico «Averno».

DA SALERNO

ECHI DELLA GIORNATA NAZIONALE DELLA FAMIGLIA E DELLA SCUOLA PROMOSSA DALL'A.N.S.I.



Il Sindaco di Salerno, Alfonso Menna, consegna la medaglia d'oro al Provveditore agli Studi di Salerno, Prof. Luigi Barletta, ed al Padre Giuseppe Giampietro.



Un aspetto del Salone dei Marmi durante la manifestazione.

L'A.N.S.I. (Associazione Nazionale Scuola Italiana) ha tenuto in Salerno, dal 25 al 27 aprile scorso, il suo XIV Congresso Nazionale.

L'A.N.S.I. è il benemerito Ente Morale che, sin dal 1947, si interessa dei rapporti Scuola-Famiglia e si batte per vedere i rappresentanti dei Genitori degli alunni inseriti nei vari organismi rappresentativi scolastici. La Rivista «Rinnovatore la Scuola», diretta dall'illustre Padre Giuseppe Giampietro, fondatore dell'Ente, ed i vari Comitati Provinciali conducono una costante campagna intesa ad avvicinare sempre più le famiglie alla vita della Scuola.

Tale finalità hanno, in maniera specifica, le Giornate Provinciali della Famiglia e della Scuola, con convegni, dibattiti e mostre didattiche di Educazione Artistica, ove vengono premiati i migliori disegni degli alunni di Scuola Media, su un tema assegnato; i lavori premiati vengono, poi, esposti in una Mostra Nazionale, in occasione della Giornata

Nazionale della Famiglia e della Scuola, ove è compiuta una ulteriore selezione e premiazione.

Salerno ha accolto con la ben nota cortesia e gentilezza, nonché con alto spirito di ospitalità il Congresso. La Mostra è stata allestita nel monumentale palazzo di Città, ove, nel bellissimo Salone dei Marmi, legato allo storico ricordo della prima riunione del governo dell'Italia libera dopo i drammatici episodi del 1943, ha avuto luogo, presente un'enorme folla, la cerimonia conclusiva.

In precedenza, il Congresso, al quale hanno partecipato delegazioni di ogni parte d'Italia, aveva tenuto le sue riunioni nel salone della bella sede dell'A.N.S.I. salernitana, diretta con competenza e zelo infaticabile dal Prof. Giuseppe Lancuba. Interessantissima, densa di contenuto pedagogico e permeata dal vivo calore della diretta diurna esperienza la relazione del Preside Prof. Guglielmo Apicella sullo stato attuale e sulle prospettive future dei rapporti Scuola-Famiglia; condotta con magistrale padronanza della legislazione e, nel contempo, con rara capacità espositiva la relazione del Provveditore agli Studi, Prof. Saverio De Simone sui rapporti Scuola-Famiglia al lume dell'odierno diritto.

Il dibattito, che è seguito alle due relazioni, è stato interessante, vivo per costruttivi spunti polemici, di tono elevato.

Al Congresso ha portato il saluto della illustre Scuola Salernitana il Provveditore agli studi di Salerno, Dott. Luigi Barbella; il saluto della Provincia, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale, Avv. Diodato Carbone.

Domenica 27 aprile, dopo una solenne cerimonia religiosa al Duomo, si è svolta la manifestazione conclusiva al Palazzo di Città.

Dopo il saluto del Sindaco Alfonso Menna, che ha brillantemente posto in evidenza l'importanza della Famiglia e della Scuola nell'ora che volge, e dopo il doveroso ringraziamento rivolto dal Prof. Gerardo Maiella, infaticabile Segretario Generale dell'A.N.S.I., alle Autorità ed agli intervenuti tutti, ha tenuto, applauditissima, l'orazione ufficiale l'On. Prof. Alfonso Tesauro.

La manifestazione ha raggiunto toni di elevata commozione e grande entusiasmo quando sono state consegnate medaglie d'oro, in riconoscimento dei loro altissimi meriti per l'attività svolta in favore della Scuola e della cultura, al Prof. Luigi Barletta, Provveditore agli Studi di Salerno, ed al Padre Giuseppe Gianpietro, nonché quando si è proceduto, alla premiazione degli allievi, prescelti in campo nazionale.

Non possiamo chiudere queste brevi note senza rivolgere un doveroso elogio a quanti hanno collaborato a preparare questo riuscitosissimo convegno, al Prof. Gerardo Masella, al Prof. Giuseppe Lancuba, al dinamico dott. Ugo Caramanno Consigliere al Comune di Salerno, ed all'Avv. Michele Pinto, Consigliere Provinciale.



Il Segretario Generale dell'ANSI, Prof. Gerardo Maiella, ringrazia Autorità ed intervenuti alla manifestazione.

CARDITO ED AFRAGOLA IN FESTA

Il 6 luglio un'ora di gioia hanno vissuto le due città, con la inaugurazione del tronco della provinciale Cardito - Afragola, nel lato interno, e della nuova sede dell'Istituto Tecnico per Geometri «Della Porta», e del Liceo Scientifico «Mercalli». In Afragola e Cardito, tutta una selva di bandiere, ha accolto le Autorità civili e militari e religiose, alti funzionari dell'A.P., Consiglieri e Assessori, per il taglio del nastro e la benedizione del nuovo tronco.

L'edificio scolastico ha suscitato interesse in tutti: una scuola modello, piena di aria e luce, rispondente alle più avanzate istanze pedagogiche e didattiche. Nel salone dell'edificio hanno parlato gli assessori Giacco e De Michele (in rappresentanza dei Sindaci Moccia e Ronga, assenti), il Provveditore Regionale Dott. De Filippis, la Preside D'Alessandro, Mons. Tuccillo, il Cons. Prov. di Afragola, Avv. Izzo, il Presidente dell'A.P. Dott. Ciro Cirillo.

Prendendo spunto dalle parole del Gr. Uff. Izzo, il Dott. Cirillo, si è detto soddisfatto per l'opera voluta, e realizzata con i fondi della sola Provincia; ha, poi, tracciato un vasto panorama di opere, al quale ha posto, mano, testimonianza di quel fervore rinnovatore che anima la nuova compagine dell'A.P.

Le due opere, delle quali ora beneficiano ben 70.000 abitanti, erano da tempo auspicate dalle due cittadine. Esse contribuiscono efficacemente a dischiudere orizzonti nuovi ai nostri giovani e ai nostri commerci: Cardito ed Afragola, prive di industrie, guardano con ansia le vicine Casoria, Casavatore, Arzano, Grumo, Frattamaggiore, fiorenti di vita e di industrie.

Oggi esse possono cominciare a guardare con serena fiducia al loro avvenire.

I CONTEMPORANEI

Un illustre figlio di Napoli:

UMBERTO GALEOTA

Austero, dignitoso, repellente ad ogni forma di bassa pubblicità o a encomi prezzolati, Umberto Galeota a Napoli è il testimone di una generazione, ch'or più non palpita. A Napoli, nella Napoli dotta che attinse linfa di ideali da uomini che la caratterizzarono, da Giustino Fortunato a Roberto Bracco, a Giovanni Amendola, a Enrico De Nicola, a Vincenzo Arangio Ruiz, e diedero lustro e nome a quella cultura che, disdegnosamente, valse a rigettar da sé l'etichetta della «camicia nera», Umberto Galeota rappresenta con dignità pari all'intelletto sovrano, la tradizione della poesia.

Poesia senza aggettivi, lucente, palpitante, che parla al cuore e ti illumina la mente; così come poeta senza aggettivi può esser chiamato. Giacché, una poesia aggettivata ci dà la penosa impressione di quei cenacoletti ridicoli, ove ogni invitato legge il suo componimento, bene o male, e per convenienza gli ascoltatori danno un battimani.

40 anni di attività letteraria dicono molto: otto lustri di solitudine pensosa, furiosamente spezzati dalla diana della guerra (la 1^a e la 2^a guerra mondiale) si sono espressi, nella repubblica delle nostre belle lettere, in una gamma unitaria di scritti, che ci additano la complessa personalità del dotto umanista, che nella poesia trasfonde il suo forte e nobile sentire, il fascino travolgente ed irresistibile di quelle «parole» che per Lui sono vita e sorriso di fede, ancora di salvezza nel naufragio dei nostri giorni. Oggi - ci si permetta la espressione poco confacente - si inventano i letterati ed i critici, (in molti casi) i filantropi ed i politici, ed anche i prosatori ed i poeti; ma la vera poesia non si inventa, come non si inventa un patrimonio di ideali e di spiritualità.

Umberto Galeota si illumina in quelle parole dal significato eterno: Patria - Dio - Umanità - Dovere - Dignità - Sacrificio Fratellanza - Religione! A colui che tornava dal fronte, ufficiale della gloriosa Terza Armata, e che sul fronte sempre aveva fatto il proprio dovere, legato all'impegno di una «politica», quella di soldato fedele alla Patria, la nuova politica, quella della purga e del manganello, precludeva ogni strada in Patria: nel 1927, lo si escludeva dal giornalismo, e lo si guardava bieco. Una colpa il Regime non gli perdonerà mai: l'aver firmato, nel 1924, a testa Benedetto Croce, il «Manifesto dell'Intelligenza Liberale».

Né mai volle piegarsi al grano d'incenso da bruciarsi nel vassoio dell'adulazione cortigiana dei barattieri della dignità e dell'onore, davanti all'idolo della Potenza imperiale, preferibile la miseria, mai il disonore dell'accattone delle gloriuzze che passano. Egli era sé stesso, nell'arte e nella vita: giacché l'arte, per Galeota, era la vita; ed è la vita! di lui Paolo Orano scrisse un giudizio, prefazionando un suo volume, e che tuttora resta, fedele specchio dell'uomo repellente ad ogni forma di miti: Galeota «dice con le sue parole, egli vede con i propri occhi ed a traverso le immagini, bene spesso alate della sua emozione lirica ... porta al patrimonio della coscienza nuova il tesoro dell'anima sua ingenua ed ardente, cresce con la sua partecipazione, libera ed impetuosa, la prova della verità umana ed italiana degli eventi rinnovatori.

La generazione guerriera alla quale si deve il ricominciamento italico, ha in Galeota uno degli alfieri che più lontano ne portano il vessillo»,

Di Galeota scriverà, più tardi, Giovanni De Caro, in un elegante profilo su «La processione del SS. Sacramento», per onorare, in Lui, l'italiano di alte virtù, poeta civile e lirico, il lavoratore alacre e instancabile, metodico e geniale, come tutti gli artisti che lasciano un'orma nella storia della poesia e delle lettere, per incidere nella creta del tempo il segno indelebile della propria opera. De Caro è poeta, distinto cantore del vecchio mondo napoletano, e solo lui poteva darci la misura del Galeota, del Poeta che -

per ripetere le parole del De Caro - «si eleva di parecchi cubiti al disopra della marea di gente che si arrabatta, si affanna perché intorno ad essa si levi il clamore stupido delle folle, gli osanna interessati».

Nella pace del mio piccolo studio, il mio sguardo vaga sulle pareti tappezzate di carta stampata; in un piccolo angolo, - l'angolino che orazianamente mi sorride - è tutto Galeota: dai vecchi testi di antiquariato alle nuove recenti pubblicazioni che i fratelli Velardi, - artisti consumati dell'artigianato tipografico napoletano - hanno allestite.

Ed eccoci a «La Processione del SS. Sacramento nell'Ospedale Psichiatrico «L. Bianchi», che reca la Introduzione di Bruno Lucrezi, dell'insigne valoroso critico e saggista napoletano, il quale ha voluto darci uno dei saggi più pensati, per onorare «un uomo ed una città». Ed il Lucrezi, che definisce la Processione «un poema in cui confluiscono la pietà verso l'umano dolore e l'amore verso la propria gente», chiude il dotto studio introduttivo - che per vastità di respiro e molteplicità di interessi dovrebbe meritare, nella bibliografia del Galeota il primo posto - scrivendo: «così un uomo e una città ci hanno mostrato il loro più segreto volto: e ci hanno donato un canto che non si dimentica». E poi, ecco «Il Poema dell'Arma fedele con l'ode a Salvo D'Acquisto» che m'è caro conservare anche, in una prima edizione, ricca di un'appendice di brevi saggi, che videro luce or son un 15 anni, da Mattia M. Vertaldi ad Armando Traetta De Bury, a Enzo Marrone, allo studio de «Il Corriere Militare» del 26 luglio 1953, che nel Galeota addita e saluta il «poeta dell'Italia e delle sue forze armate». Ed ancora «Poesia del Porto di Napoli»: una elegante edizione, arricchita dei giudizi critici di nomi che militano nelle schiere della più agguerrita avanguardia: da Aldo Capasso a Salvatore Allocca, ad Antonio Borriello, a Edoardo Gennarini. Ma il libro, del guanciale è «I Discorsi e gli Elogi dei Santi e dei Poeti», che l'Autore stesso, dedicando ad un amico con autografo definì «vecchie pagine di Arte e di Fede». Basta leggere le pagine luminose e scintillanti che scolpiscono figure gigantesche del pensiero e dell'azione, da Foscolo a Gemito, da S. Francesco a S. Benedetto, per restarne convinti. Ancora conservo il «V. E. Orlando», la robusta rievocazione commemorativa, tutta pervasa di alto lirismo, che il Galeota teneva, il 3 novembre 1958, al Circolo Artistico Politecnico di Napoli. Le ultime pagine critiche sul Galeota recano le firme di Armando Ponsiglione, di Carlo Weidlich, di Antonio Bellucci, di Giovanni De Caro, di Pinuzzo da Bonca. Tra oggetti d'antiquariato, ecco «Poesie»: una produzione di 36 anni, dal 1930 al 1966, con 6 lettere critiche di Alfredo Galletti, in una elegante edizione di 160 pagine, sulla quale ben può scriversi il giudizio che Alberto Schettini dettava, da Ancona, nel 1949: Poesia trasparente, di una nativa aristocratica delicatezza, di effusa e sostenuta musicalità ...» Di lui, «Colloqui con mia madre», è destinato a diventare un classico perché libro umano, e quindi universale. Lo spazio avaro ci ha vietato di dar più larga testimonianza di questo illustre figlio di Napoli, poeta della Patria e della Fede, ma ancora cantore della solitudine. Dal colle dell'Arenella, ove è nato, vive e veglia, Umberto Galeota fa giungere il suo messaggio di luce e di bene; dalla strada silenziosa, dove i romori della civiltà forse giungono attutiti, ci giunge il canto, il canto della vita e dell'amore, che ci incoraggia a sperare e a lottare.

GAETANO CAPASSO

SCHEDE BIO-BIBLIOGRAFICHE

LUIGI PESCATORE, Dottore in lettere, funzionario della Carriera direttiva degli Archivi di Stato, è autore di varie pubblicazioni, come «Appunti sui caratteri estrinseci, sulla tradizione e sulla metodologia delle trascrizioni dei documenti» (L.S.E. Napoli), «Documenti per la storia del Concilio di Trento tratti dall'Archivio Farnesiano di Napoli» (L'Arte Tip., Napoli, 1966). E' assistente alla Cattedra di Paleografia nella Univ. di Napoli.

Il prof. DANTE MARROCCO, nativo di Piedimonte (CE), Laureato in Filosofia e in Lettere presso l'Università di Napoli, è Docente di storia e filosofia nel Liceo Scientifico di Piedimonte. Legato al suo paese, è anche Direttore del Museo Civico presso cui ha fondato una biblioteca, Presidente dell'Associazione storica del Sannio alifano, e Ispettore ai Monumenti.

Ha al suo attivo 53 pubblicazioni, la più parte di storia medioevale, ma anche di critica letteraria. Ha collaborato all'«Osservatore Romano», al «Roma» di Napoli, e a vari periodici, quali «Samnum» di Benevento, «Palaestra» di Caserta, «Il Rievocatore» di Napoli, e «Memorie Domenicane» di Firenze.

GABRIELE VINCENZO MONACO (Napoli, 1912), è religioso carmelitano, diplomato in Paleografia e dottrine archivistiche; allievo del ch.mo prof. Ernesto Pontieri, lo ebbe relatore nella tesi di Laurea: «La Riforma Tridentina nel Carmelo di Napoli», data a stampa (Laurenziana, Napoli, 1967, pp. 124); Premio di Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Tra le pubblicazioni storiche di P. Monaco, meritano un cenno: «I Santi Quinto e Compagni - Martiri Sorrentini» (Petagna, Sorrento, 1943); «La Chiesetta di S. Pietro in Vincoli in località Sotto-Monte fuori Sorrento» (Pompei, Tip. B. Longo, 1945); «Brevissimi cenni storici del B. Luigi Rabatà, conf. Carmelitano» (Ed. «Radio», Trapani, 1950); «Il fiore che sboccò sulle balze di Caltabellotta» (notizie storiche sulla vita, morte e miracoli del servo di Dio P. Sebastiano Siracusa da Caltabellotta, sac. carm.), Linotipia E. Gallo, Agrigento, 1967; «S. Angelo Martire, carmelitano; storia e leggenda; culto, miracoli, tradizioni popolari; in app. «Il Carmelo di Licata e i suoi illustri figli» (Laurenzaria, Napoli, 1967, pp. 160).

DOMENICO IRACE, Sacerdote, Scrittore e poeta, nato a Praiano nel 1910, è autore di numerose opere, tra cui ricordiamo: *Figure e Ritratto della mia terra; Religiosità di G. Pascoli; Il pensiero dei Grandi; Storia della filosofia in 3 vol.; Pagine del cuore; Sulle orme del Maestro Divino; Leopardi: il poeta del dolore*, ed altre. E' giustamente ritenute uno dei migliori narratori e scrittori del nostro Meridione. Ha recentemente ottenuto il premio per la Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

QUALCHE GIUDIZIO DELLA STAMPA:

Da IL MATTINO - Napoli, 1-5-1969 - Rubrica *Il pelo nell'uovo*:

«Nasce a Napoli la "Rassegna storica dei Comuni", bimestrale (direttore Sosio Capasso, redattore capo Gaetano Capasso, editrice Libreria Lombardi, Napoli, via Costantinopoli, 4), la quale "raccoglierà scritti riguardanti l'origine e lo sviluppo storico dei nostri Comuni, le loro tradizioni più nobili, le bellezze naturali, i monumenti che essi conservano, le caratteristiche folkloristiche che presentano, le possibilità di ricerche archeologiche che offrono, lo sviluppo socio-economico, le speranze che illuminano il loro avvenire».

MORICK

Da VALORI UMANI, n. 13, maggio-giugno 1969, pag. 15.

Dal mese di febbraio 1969 si pubblica una nuova rivista «Rassegna Storica dei Comuni», periodico di studi e ricerche storiche locali diretto da Sosio Capasso. La rivista si propone di raccogliere e mettere in luce testimonianze oscure o dimenticate di storia dei nostri Comuni, di ricordare uomini che hanno lavorato e si sono sacrificati per dar lustro alla loro terra.

Alla nuova iniziativa il plauso di «Valori umani».

G. DE CAPRIO

Da LA CAMPANA - Nola, 5-5-1969, n. 6, pag. 3:

«Conoscere la storia per sapere chi siamo ed acquisire una coscienza critica della nostra civiltà è, nel clima di disorientamento spirituale della società nella quale viviamo ed operiamo, un dovere al quale non può sottrarsi chi è pensoso del domani.

L'esortazione alle "storie" è, oggi, di vitale attualità! Il pensare storico, infatti, dilata la prospettiva dell'uomo e lo inserisce, consapevolmente, nell'analisi dei problemi del suo tempo.

A questo punto richiamiamo l'attenzione dei gentili lettori su di una recente pubblicazione storica, nata dalla pensosità di una nobile figura della Scuola napoletana: il prof. Sosio Capasso, Preside nelle Scuole medie, di profonda cultura pedagogica e larga esperienza di educatore: è condirettore, tra l'altro, del "Rinnovamento scolastico e sociale", è membro di varie associazioni pedagogiche, è autore d'una pregevole storia di "Frattamaggiore" e di altri numerosi saggi.

La "Rassegna storica dei Comuni" che presentiamo, non poteva avere paternità migliore, pubblicata bimestralmente, ospiterà «scritti riguardanti l'origine e lo sviluppo storico dei nostri Comuni, le loro tradizioni più nobili, le bellezze naturali, i monumenti che essi conservano, le caratteristiche folkloristiche che presentano, le possibilità di eventuali ricerche archeologiche che offrono, lo sviluppo socio-economico, le speranze che illuminano il loro avvenire».

Programma, senz'altro, coraggioso e nobile e per il quale esprimiamo la certezza di un lusinghiero successo nell'interesse della cultura e della civiltà meridionale.

GIROLAMO ADDEO



RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche
storiche locali*

Firmano in questo numero:

A. Anfora di Licignano
Beniamino Asclone
G. C.
Sosio Capasso
Enrico Caterina
Enzo Di Grazia
Umberto Fragola
Domenico Irace
Franz Von Lobstein
Nicola Maciariello
Antonio Marino
Giovanni Mongelli
Fiorangelo Morrone
Savoia Palmierino
Franco E. Pezone
Don Pinuzzo
Ida Zippo

ANNO I
Pubblicazione bimestrale
Agosto - Settembre 1969
Sped. in abb. post. gr. IV

4

VERSO PIU' VASTI ORIZZONTI

SOSIO CAPASSO

Quando, alcuni mesi or sono, passammo dall'ideazione a lungo vagheggiata alla realizzazione di questa RASSEGNA STORICA DEI COMUNI ci lasciammo guidare dall'entusiasmo e dal desiderio di offrire ai cultori di studi storici locali una palestra aperta alla loro attività, un punto d'incontro per le loro ricerche, un mezzo efficace per porre in luce aspetti ignorati o mal conosciuti del nostro Paese.

L'impresa cui ci accingevamo comportava difficoltà notevoli ed avrebbe impegnato ogni nostra energia in un lavoro via via sempre più vasto e più complesso. Non eravamo stati, però, sufficientemente ottimisti da prevedere la notevole quantità di lettere, di manoscritti e di libri da recensire che, fin dall'apparire di questa Rassegna, sono giunti sui nostri tavoli redazionali in misura tale da superare ogni più rosea aspettativa. Tutto ciò, è ovvio, ci ha lusingato non poco e ci spinge ora a rivolgere il nostro doveroso e sentito grazie a quanti appassionati studiosi ci hanno onorato della loro fiducia ed a quella stampa quotidiana e periodica che ha voluto tanto ampiamente divulgare la nostra iniziativa, illustrandola ed elogiandola.

I numerosi ed autorevoli consensi finora giuntici, graditi quanto mai, costituiscono, d'altra parte, nuovo motivo d'impegno, affinché la Rassegna risponda in pieno sia ai fini che ci siamo prefissi, sia alle naturali attese di tutti coloro che amano la storia dei Comuni. E' necessario perciò che essa allarghi i suoi interessi, rivolgendo il proprio campo d'azione ai Comuni di ogni regione d'Italia, fino ai più lontani dalla nostra sede e non limitandolo a quelli campani, come finora ha fatto, non per intento preciso e voluto ma per una serie di coincidenze. E' chiaro che non vogliamo con ciò sminuire in alcun modo l'importanza storica, archeologica, artistica della nostra zona, né tanto meno ripudiare il profondo affetto che ad essa ci lega. Noi pensiamo soltanto, e ripetiamo quanto già detto altra volta, che la Rassegna ha il dovere di dare un contributo fondamentale, nuovo e validissimo, per una più approfondita conoscenza delle origini, delle tradizioni, delle sfumature linguistiche dei Comuni italiani ed il dovere quindi di rivelarne gli aspetti meno noti, le bellezze non conosciute. Non sono mancate voci, giunte dalle varie parti d'Italia, per sollecitarci a tanto: quanto detto in precedenza ribadisce ciò che privatamente abbiamo risposto a tutti; possiamo qui ripetere soltanto che la nostra Rassegna sarà sempre lieta di esaminare ogni possibilità di seria collaborazione da parte dei lettori.

L'allargare il nostro orizzonte d'interessi ci ha posto il problema dell'impegno massimo che a noi ne verrà; non ce ne siamo però sbigottiti; sappiamo, infatti, di poter contare su amici quanto mai entusiasti, più di noi validamente idonei.

Al Preside Prof. Guerrino Peruzzi, profondo e chiarissimo umanista, storico scrupoloso ed appassionato, all'amico che è l'unico ed autorevole ittitologo in tutta l'Italia, avevamo pensato subito, ma abbiamo voluto attendere che egli vagliasse, con la sua profonda competenza, quanto noi andavamo organizzando, si rendesse conto della bontà e della serietà dei propositi nostri e venisse quindi a darci il suo appoggio ambito e prezioso. Abbiamo il piacere di annunziare oggi, a quanti hanno mostrato di apprezzare la nostra fatica e ci seguono con simpatia, che l'amico Peruzzi entra a far parte della nostra famiglia, siederà al nostro tavolo di lavoro, condividerà con noi preoccupazioni, responsabilità, soddisfazioni, in quanto partecipe della direzione della Rassegna. Guerrino Peruzzi è fin troppo noto per doverlo qui presentare: oltre che di numerosi testi scolastici, largamente diffusi nelle Scuole di ogni ordine della penisola, egli è serio e competente autore di decine di lavori, taluni dei quali di respiro particolarmente ampio e di alto interesse, quali ad esempio: «Storia e Civiltà degli Hittiti», «La Tavola opistografica di Eraclea» «Saggio sulla civiltà del mondo hittita», nonché l'importante studio sulla schiavitù quale componente della crisi repubblicana nell'antica Roma. La

presenza del prof. Peruzzi al nostro fianco costituisce per noi motivo, oltre che di gioia, di serena garanzia per un migliore assolvimento nel futuro degli impegni assunti.

Le più ampie dimensioni che, in ossequio al programma a suo tempo enunciato, ci accingiamo a dare alla RASSEGNA STORICA DEI COMUNI ci hanno convinto della necessità di affiancare al lavoro della Direzione - essenzialmente di studio, esame, selezione ed organizzazione - quello di un elemento dinamico che, per ardore di giovinezza, serietà di preparazione, pratica nel campo editoriale e giornalistico, esperienza di relazioni pubbliche, possa coordinare i vari settori di attività, realizzare contatti più immediati con Enti e persone interessate al nostro lavoro, condurre interviste nei più diversi Comuni d'Italia per attingere storia da voci vive ed attuali. Tale compito, certamente tra i più difficili, è stato accettato da una scrittrice di talento e largamente affermata quale Ida Zippo, già collaboratrice di importanti periodici letterari e nota ai nostri lettori in quanto nello scorso numero abbiamo avuto il piacere di ospitare alcune delle sue molte liriche. Ida Zippo assume le funzioni di redattore capo della nostra Rassegna e noi siamo sicuri che ella, oltre a dare il prezioso apporto della sua competenza specifica, si dedicherà a questo nuovo lavoro con l'acume, l'impegno e la tenacia che sono propri del suo carattere.

A questo punto dirà qualcuno: «e Don Gaetano?». E' ovvio che non l'abbiamo dimenticato, perché è impossibile dimenticare chi ci è stato accanto fin dalla nascita della Rassegna, aiutandola poi, con mano valida, a muovere i primi passi. La sua dedizione a queste pagine ce lo rende caro ed il fatto di aver egli trascurato più volte il suo lavoro volontario, appassionato all'Archivio Storico per amore nostro ce lo rende indimenticabile. Gaetano Capasso, simpatico ed apprezzato autore di decine di libri, tra cui la bella raccolta, sapientemente commentata, delle opere di Gennaro Aspreno Rocco ed il ponderoso volume intorno alla cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII, XIX e XX; Gaetano Capasso, che tanti valenti studiosi giustamente apprezzano e stimano; Gaetano Capasso che, malgrado l'omonimia non è affatto parente di chi firma queste note, resta accanto a noi nella Direzione della Rassegna, lavorando con la dedizione e l'attaccamento di sempre.

Concludiamo questo breve redazionale esprimendo la nostra convinzione che non vi sia Comune in Italia, per quanto piccolo e modesto, che non abbia qualcosa da dire, che non serbi, magari all'ombra di una chiesetta abbandonata o nelle sale di un antico palazzo semidiroccato, qualche opera meritevole di venire alla luce, di essere conosciuta ed apprezzata, qualche gloriosa memoria degna di divulgazione. Si tratta quindi veramente di compiere un viaggio meraviglioso alla scoperta di un'Italia nuova, di quell'Italia cosiddetta minore. Sarà questo certamente un viaggio che farà fremere l'animo nostro, rievocando avvenimenti ed uomini forse non di primissimo piano nella storia nazionale, ma tali, tuttavia, da aver dato un'impronta particolare, spesso decisiva, al corso della storia dei singoli Comuni e le vicende di questi, ricordiamolo tutti, sono stati il tessuto vivo, e connettivo, oltre che linfa vitale, per la più vasta storia patria. Ed ora, per quanto ci concerne, avanti verso più vasti orizzonti ...

L'ALFABETO NORMANNO

	Normanno		Normanno
A	ꝑ	N	ꝑ
B	ꝑ	O	ꝑ
C	ꝑ	P	ꝑ
D	ꝑ	Q	ꝑ
E	ꝑ	R	ꝑ
F	ꝑ	S	ꝑ
G	ꝑ	T	ꝑ
H	ꝑ	U	ꝑ
I	ꝑ	V	—
J	—	W	—
K	ꝑ	X	ꝑ
L	ꝑ	Y	ꝑ
M	ꝑ	Z	ꝑ

Raccogliendo appunti sulle origini storiche di AVERSA, città fondata dai Normanni agli albori del secolo XI, il nostro Collaboratore Prof. ANTONIO MARINO ha rinvenuto, una per volta, le lettere dell'alfabeto normanno. Ha allora pensato di far cosa grata a tutti coloro che si interessano di «cose normanne», mettendo insieme le singole lettere con le corrispondenti consorelle italiane. Siamo lieti di partecipare ai nostri Lettori il risultato di una ricerca tanto diligente ed interessante.

RAPOLANO TERME

IDA ZIPPO

Un redattore capo di fresca nomina che abbia la fortuna di avventurarsi in quel di Montepulciano, dopo essersi aggirato all'umida ombra di gigantesche botti nelle cantine del Redi, non ha più tanta voglia di rispettare qualsiasi programma prestabilito. Gli vien l'estro improvviso di scorazzare fra le dolci colline senesi.

Lungo il nastro d'asfalto, che serve da scorrevole raccordo fra l'Autostrada del Sole e Siena, a circa 30 Km dalla ridente città del Palio, mentre percorre l'accogliente valle superiore dell'Ombrone s'imbatte in Rapolano Terme, paese ch'è un incanto di silenzio, di accoglienza discreta, di pulizia. Se queste doti, che potremmo definire di natura turistica, non possono non provocare un immediato ed istintivo senso di simpatia nel visitatore, l'animo di questi resterà ancora più favorevolmente colpito nell'apprendere che la bella località toscana non è poi l'ultima venuta per quanto riguarda vetustà di natali.

Alcuni cronisti affermano che gli antichi Romani conoscevano bene Rapolano T., già nota ai loro tempi per le proprietà terapeutiche delle sue sorgenti di acqua sulfurea; la cittadina sarebbe, infatti, ricordata da Plinio nella sua Storia Naturale.

Su tale citazione, e soprattutto sulla sua veridicità, si deve avanzare, però, una cauta ed abbondante dose di riserve poiché, come ben sa ogni esperto conoscitore degli scritti del vecchio naturalista romano, questi fa testo sempre e solo in misura relativa per quanto concerne esattezza d'informazioni.

Questione plinica a parte, vi sono antichissimi documenti nei quali la cittadina di Rapolano T. viene citata per i motivi più vari; tra le testimonianze di maggiore validità, crediamo opportuno ricordare un codice membranaceo - noto con il nome di «Cartulario dell'Abbadia della Berardenga», conservato nella biblioteca civica di Siena - nel quale sono compresi documenti datati dall'865 fino al 1275. Fra questi notiamo un contratto stipulato nel 1123 alla Pieve di S. Vittore in Rapolano per la vendita di «due pezzi di terra» (crediamo superfluo ricordare che il termine «pieve», appartenente al latino medioevale indicava una chiesa parrocchiale di campagna ed i territori ad essa annessi).

Altro documento degno di nota, citato da tutti i cronisti come il primo in cui si parli dell'esistenza dello storico castello che si ergeva nella bella cittadina, è quello riguardante la sottomissione del feudo della nobile famiglia dei Cacciaconti (del quale faceva appunto parte Rapolano) al Comune senese. Tale documento fu redatto nel 1175 (oppure nel 1187) e fa parte del «Caleffo Vecchio di Siena», ch'è una specie di registro pubblico) attualmente conservato nell'Archivio di Stato di Siena.

La storia e la vita di Rapolano dalla fine del XII secolo in poi furono strettamente connesse alle lunghe ed alterne vicende delle lotte senza quartiere tra Firenze e Siena; ciò soprattutto perché Rapolano - in quanto zona di confine - costituiva un prezioso centro vitale per la Val di Chiana che, a sua volta, è direttamente collegata alla via Francigena, agile arteria di scorrimento per i traffici commerciali. Rapolano T. per un certo tempo fu anche importante pieve del vescovado di Arezzo (anzi ne figurava tra quelle di maggiore risonanza) e motivo di contestazione, per questione di giurisdizione territoriale, tra questo ed il vescovo di Siena; pare addirittura, secondo alcuni autori, che la stessa città sia stata sede vescovile nel 1356. Le notizie sull'alacre centro toscano sono purtroppo mutile, in quanto la furia devastatrice della guerra 1940-45 ha distrutto, in seguito al passaggio delle truppe germaniche ormai in ritirata, i carteggi del locale archivio.

Al visitatore d'oggi Rapolano Terme si presenta piena di dignità e di medioevale raccoglimento, quasi pudicamente raccolta alla sommità di una collinetta fecondissima di vigne e di frutteti. Nella campagna circostante non è raro poter assistere a scene di squisito carattere prettamente bucolico, di genuino sapore agreste: buoi che arano con

incedere lento e affaticato e contadini che li guidano silenziosi, piuttosto introversi, bruciati dalla fatica dei campi.

Il paese ai nostri giorni, volendo fare considerazioni di prezzo ed esclusivo valore economico, si adagia un po' pigramente fra due autentiche miniere di ricchezza, tali almeno allo stato potenziale; esse, se sfruttate secondo sistemi più razionali e più completi, non darebbero di certo più alcuna preoccupazione all'alacre sindaco ed a quanti lo aiutano nell'amministrare il comune. Queste miniere - sarebbe improprio definirle diversamente - sono le terme sulfuree e le cave di travertino.

Le terme sulfuree hanno costituito, lungo il corso dei secoli, la più importante attività locale, affiancata dall'agricoltura (pregiati i vini e l'olio d'oliva), ed ancora oggi esse sono fonte di balsamico richiamo per molta gente bisognosa di cure e di riposo (una miriade di sorgenti di fanghi e acque circondano Rapolano Terme). E' un vero peccato che alla presenza di tante ricchezze naturali faccia vivo contrasto il fatto che la loro organizzazione lasci piuttosto a desiderare; è auspicabile che in sede competente si prendano opportuni e tempestivi provvedimenti per migliorare il potenziale ricettivo della cittadina e, soprattutto, per «liberare» la campagna circostante gli stabilimenti di cura da quelle autentiche orde di zanzare giganti e di tanti altri insetti, amici dell'estate, che là vegetano quanto mai indisturbati. Quando si sarà ovviato a tale grave e fastidioso inconveniente, e sarà facile in quanto basterà seguire l'esempio di molti altri consimili luoghi di cura, le terme di Rapolano T. - ottime davvero per le virtù terapeutiche delle acque sulfuree ivi sorgenti - potranno assolvere in pieno il loro compito, provvidenziale ab aeterno, di costituire una vera ed inesauribile fonte di tranquillità economica per la popolazione rapolanese.

L'altra ricchezza, sempre da un punto di vista economico, del paese - che ha trovato adeguato sfruttamento - è costituita dai giacimenti e dalle conseguenti industrie di escavazione e di lavorazione del travertino. Entrambe costituiscono, soprattutto dal 1946 in poi, l'attività principale dei Rapolanesi e numerose sono le imprese commerciali, alcune delle quali dispongono anche di moderna ed adeguata attrezzatura tecnica, preposte, a tale lavoro. Il travertino che si trova nei giacimenti di Rapolano presenta tali caratteristiche da farlo rientrare tra quello di qualità pregiata e come tale viene richiesto e conteso oltre che sui mercati nazionali, anche su quelli europei e perfino d'oltreoceano.

Il Sindaco, sig. Valdo Starnini, dal tratto franco e cordiale, presiede con dedizione e competente passione all'industriosa ed industriale attività dei suoi concittadini. Perfetto conoscitore d'ogni più recondito pregio della «sua» pietra, il travertino, egli è sempre in prima linea quando si tratti di dargli adeguata valorizzazione con conseguente diretto vantaggio per l'economia locale. Questo giovane e dinamico Sindaco, con il concorso unanime dei suoi più diretti collaboratori, prese tempo fa un'iniziativa che dovrebbe servire, a qualsiasi livello, quale esempio di amministrazione sana e veramente democratica della cosa pubblica: rese partecipi i cittadini di Rapolano T. delle varie attività svolte dal Comune, a mezzo di una pubblicazione mensile, utile per quanto modesta all'apparenza, dal titolo «Notiziario dell'Amministrazione Comunale di Rapolano T.». Lo scopo di questi fogli, ciclostilati per ovvi motivi di economia, non è stato quello esclusivo di informazione, della quale i cittadini, ritiene giustamente l'Amministrazione Comunale, hanno pieno diritto, ma anche quello di stimolare la discussione, la critica da cui scaturiscano suggerimenti e consigli per meglio amministrare la cosa pubblica nel superiore interesse della collettività. E l'Amministrazione sentì pressante questa necessità di contatto, di stretto legame con gli amministrati, al fine di stabilire un rapporto sincero, democratico di collaborazione, allo scopo di superare le numerose difficoltà che si presentano in un'impresa ardua come quella di reggere le sorti di un importante Comune.

Il Sindaco, inoltre, trova modo di dedicare, e sempre con entusiasmo, le sue cure ai giovani rapolanesi i quali, seriamente organizzati in un vero e proprio comitato, discutono con notevole maturità di spirito e d'intenti in seno all'amministrazione comunale i loro problemi, di carattere scolastico-sportivo-ricreativo. In effetti, i due problemi più scottanti della cittadina riguardano l'economia locale e la scuola dell'obbligo: l'uno si presenta come il rovescio dell'altro, pur intersecandosi.

L'economia è in crisi perché vi è un continuo aumento di richieste di produzione e fornitura del travertino, a cui fa riscontro un'accentuata diminuzione della manodopera locale, in quanto molti giovanissimi, appartenenti a famiglie meno abbienti, sono posti di fronte ad un amaro bivio che in un paese democratico non dovrebbe esistere: recarsi a lavorare disertando la scuola o istruirsi e non avere in casa di che vivere.

La soluzione, però, dei vari problemi, così come si presentano oggi, della vita dei cittadini di Rapolano Terme ci appare bene impostata e particolarmente facilitata non soltanto dalla estrema chiarezza di idee e, oseremmo dire, dalla francescana linearità d'intenti del Sindaco, ma anche - e forse soprattutto - dal vivo e profondo senso di responsabilità che anima ogni cittadino.

Confortati dalla dolcezza dei suoi tramonti, possiamo formulare, e lo facciamo con una realistica vena di ottimismo, i più fervidi voti affinché Rapolano Terme, organizzata su basi turistiche più funzionali, sia presto in grado, da un lato, di accogliere, ed in modo adeguato, un numero sempre crescente di ospiti bisognosi delle sue acque sulfuree e, dall'altro, di contribuire sempre meglio a rifornire l'Italia, l'Europa e continenti ancora più lontani del travertino estratto e rifinito dai suoi coscienziosi lavoratori, dalle braccia robuste e dallo spirito limpidamente sano.

FAICCHIO

UMBERTO FRAGOLA

La storia del Comune di Faicchio - come la origine del suo nome - fin da quando venne ad esistenza è fitta di oscurità. E' la sorte di quasi tutti i piccoli Comuni.

Colui che tentasse di ricostruirla, sia pure per sommi capi, dovrà spesso adoperare le espressioni «si ritiene», «mi pare» e simili, se vorrà condurre l'indagine con un certo rigore scientifico, per non fare ... leggenda. Piuttosto, ed è questo lo scopo del presente scritto, vale la pena di scrivere intorno a taluni fatti indubbi e ad alcune caratteristiche sue nel corso dei secoli.

E' certo che questo territorio fu interessato nelle guerre fra Romani e Sanniti e poi tra Romani e Cartaginesi.

Siamo nel cuore del Sannio, quasi al confine tra le province di Benevento e di Caserta, nella zona degli itinerari percorsi da Annibale, controllato da Fabio Massimo il Temporeggiatore.

Recenti studi hanno posto in rilievo che Annibale il Cartaginese, nella seconda guerra punica, proveniente dalle Puglie, dovendo raggiungere il Volturno e quindi Capua per entrare in contatto con i Romani, in quel tempo guidati da Fabio Massimo il Temporeggiatore, fra gli itinerari che ritenne più sicuri, per raggiungere la valle ed il Volturno, scelse per l'appunto la Valle del Tiferno.

Siamo nella stessa zona in cui ebbero luogo le guerre tra i Sanniti ed i Romani, dei quali ci parla Tito Livio, secondo i resti ancora esistenti nei territori di Cerreto Sannita, S. Lorenzello, Telese e Faicchio, ove ancora sono in vita antichissimi ponti che si chiamano: Ponte Annibale e Ponte Fabio Massimo.

Ma le scoperte più importanti di questi ultimi 20 anni riguardano proprio l'itinerario di Annibale, che, in partenza dalle Puglie, secondo quanto ci dice lo storico Polibio (siamo nel 216 a.C.) raggiunse, attraverso il Monte Erbano, fra Cerreto e Faicchio, la Valle del Volturno, non si sa se con elefanti o senza elefanti così come era disceso attraverso le vallate del Piemonte. E' il periodo della schermaglia fra Fabio Massimo ed Annibale.

Per ricordare questi avvenimenti, il piccolo Comune di Faicchio ha convocato una conferenza di storici e di studiosi, a conclusione della quale è stato fondato un Centro di studi annibalici, che interesserà ampiamente i cultori della materia, ed un Seminario di studi punici, per approfondire ancora di più gli sviluppi strategici e sociali delle guerre puniche.

A poca distanza vi sono i resti dell'antica Telesia e qui attualmente fioriscono attrezzati stabilimenti termali, per la cura delle malattie della pelle.

Faicchio attraversato dalle truppe di Annibale, benché si trovi in una regione depressa, si è mosso in questi ultimi anni attraverso manifestazioni culturali, il restauro e la rianimazione di antichi castelli, fra i quali ricorderemo: la Torre nel Comune di Pontelandolfo recentemente restaurata e di proprietà dell'ing. Lucio Gregoretti, padre del regista Lucio Gregoretti; il Castello di Melizzano, ricco di opere d'arte, della duchessa Bice Caracciolo d'Aquara, nel quale trascorse gli ultimi suoi giorni lo scrittore giornalista Lucio d'Aquara; il Castello Ducale di Faicchio, parzialmente trasformato in albergo di I categoria, col nome Albergo dei Duchi.

E' certo dunque che se non proprio nell'attuale territorio, attraverso la Valle del Tiferno che comprende anche Faicchio, all'epoca della II guerra punica discese Annibale con le sue truppe, fino a raggiungere il Volturno, per avvicinarsi alle milizie romane di Fabio Massimo il Temporeggiatore.

Nel Medio Evo, Faicchio ebbe un feudo ed un Castello, ancor oggi esistente e da ultimo restaurato per iniziativa privata, fondato da Guglielmo I Sanframondo, Conte di Cerreto e di Faicchio. Dopo alcuni passaggi, nel 1612 era padrone del feudo Gabriele De Martino, nobile napoletano, col titolo di Barone Duca di Faicchio. Restaurò il Castello

(ancor oggi detto ducale) che, per altri passaggi, pervenne alla fine del 1700 ai Sanniti e da questi, quindi, agli attuali proprietari che lo trovarono allo stato di rudere, disabitato da circa un secolo.

E' certo - pure - che la Università di Faicchio, all'epoca dei De Martino, avviò un «discorso politico» per ottenere alcune garenzie dal padrone. I documenti esistenti dimostrano la pugnace contestazione dei cittadini che fra le altre richieste domandarono l'abolizione del carcere nel Castello. Si giunse ad un accordo come scrive Domenico Franco (p. 42 ne «Il Castello di Faicchio» ecc., EPS, Napoli, 1967):

«Erano, frattanto, trascorsi alcuni anni dalla transazione e già l'Università di Faicchio aveva presentato presso il S.R.C. altri capi "di gravame", contro il barone. Il 18 gennaio del 1729 vennero trattati in pubblico parlamento problemi ben più gravi la cui risoluzione tenne impegnati per diversi anni i massimi Tribunali della R. Croce di Napoli, come: il S.R.C., la Gran Corte della Vicaria, la Real Camera della Summaria, la Real Giunta dei Ministri per il Bonoreggimento delle Università. Furono presentate da parte della civica amministrazione le seguenti 12 richieste:

«1) che si proibisse al Duca di incarcere i cittadini e gli si facesse obbligo di non interferire affatto con la sua autorità nell'esercizio della giurisdizione, perché tale compito doveva essere espletato solo dal Governatore della terra di Faicchio.

Quest'ultimo, poi, 'servatis servandis ...' poteva emettere il suo giudizio, dopo aver sentito il parere del Consultore della Regia Giunta dei Ministri.

«2) I cittadini dovevano essere arrestati ed incarcerati soltanto dai soldati e dai giurati di Corte e '... giammai dagli armigeri' del sig. Duca, perché solo i primi, conoscendo bene le persone che venivano arrestate, non avrebbero potuto esercitare su di loro violenze o maltrattamenti.

«3) Al Duca doveva essere vietata la vendita forzosa delle robbe 'commestibili' in quanto vendute a maggior prezzo, mentre il cittadino liberamente poteva acquistare tutto quello che desiderava e ciò anche in virtù delle Regie Prammatiche in vigore.

«4) Tutti i cittadini potevano vendere vino, olio, formaggio, lardo e quanto era di loro proprietà, affinché con la vendita ed il ricavato su tali generi, tutti '... possano alimentarsi e pagare i pesi che tengono ...'.

«5) Non si poteva obbligare il cittadino a fittare territori e corpi burgensatici o feudali per il prezzo imposto dal Duca e tanto meno poi costringere gli affittuari, onde evitare altre spese, a ricorrere a scritture pubbliche o ad aste per accensione ad estinzione di candela.

«6) Il Duca non era autorizzato a far ammazzare gli animali che venivano trovati a pascolare nei suoi territori, specialmente in quelli privi di recinto.

«7) Nessuna pena era dovuta ai proprietari di animali trovati a pascolare in terreni non chiusi o non recintati con siepi.

«8) Si vieta al Duca di impossessarsi arbitrariamente e forzosamente della paglia e del fieno di proprietà dei cittadini. Egli li poteva comprare da questi, ma a giusto prezzo.

«9) Gli animali di proprietà del Duca non potevano liberamente farsi pascolare in terreni privati recintati.

«10) Era proibito al Duca ed al suo personale fare abbattere alberi fruttiferi nella selva dell'Università.

«11) Il medesimo non poteva coltivare i terreni alle «chiaie, Montefolio, Cerracchito», perché su questi l'Università possedeva lo "jus pascolandi et legnandi" per nove mesi, mentre il Duca arbitrariamente aveva ordinato il disboscamento.

«12) La nomina dell'Erario, poi, doveva essere fatta dal pubblico parlamento, il quale avrebbe dovuto scegliere tra una terna di nominativi di persone idonee. L'eletto doveva percepire il salario pagato dal Duca e, al termine del suo esercizio, era obbligato a presentare i conti a due Razionali da nominarsi dalle due parti. Precedentemente

l'Erario non percepiva alcuno stipendio ed esercitava le sue mansioni "gratis", con evidenti soprusi.

A questi 12 capi "di gravame" l'Università, il 9 luglio dello stesso anno, fece seguire un'altra istanza, presentata pure presso il S.R.C. Altre tre richieste vennero avanzate contro il Duca e cioè:

«a) Il Governatore doveva essere eletto tra le persone "forestiere", che non avesse parenti o contratta amicizia con i cittadini di Faicchio e che abitasse almeno a 20 miglia di distanza. Esso doveva durare in carica un anno e alla fine del servizio '... dare pleggiaria di stare al sindacato ...'

«b) La stessa procedura si richiese che avvenisse per la nomina del Mastrodatti.

«c) Proibizione al Duca di mandare i cittadini carcerati in territori fuori del feudo.

Il S.R.C., a relazione del Consigliere e Commissario marchese D. Ludovico Paternò, l'8 di novembre del 1729, emise il seguente decreto:

«1) Il Duca non si ingerisca, pena ducati 4.000, nell'«esercizio della giurisdizione». La pena, nell'eventuale trasgressione, doveva essere pagata al R. Fisco, oltre le altre sanzioni contemplate nelle Costituzioni e nelle «Regie Prammatiche (vedi n. 1 delle richieste dell'Università).

«2) Era proibita la carcerazione «de facto» dei cittadini, salvo che questi fossero trovati in flagrante, oppure avessero consumato un delitto e «... ove vi sia la pena di corpo afflittiva» (vedi n. 2 idem).

«3) Il commercio delle «robbe comestibili» era libero e qualora il Duca l'avesse ostacolato sarebbe incorso nella multa di ducati 1.000, per ogni merce vietata. (vedi n. 3, idem).

«4) Si poteva comprare e vendere tutto quello che si voleva, condannando il Duca, se l'avesse proibito, alla stessa pena pecuniaria del precedente numero (vedi n. 4, idem).

«5) I cittadini potevano far pascolare i loro animali, però solo nei terreni ove non vi fossero biade, erbe atte a mietere, vigne, giardini, oliveti ed alberi fruttiferi (vedi n. 7, idem).

«6) Il Duca non poteva requisire la paglia ed il fieno, ma era obbligato a comprarli dai cittadini (vedi n. 8, idem).

«7) Era permesso al Duca far pascolare i suoi animali nei terreni dei vassalli, dopo che fossero state raccolte le biade e le altre vettovaglie ed ancora in quelli ove non si trovassero viti, alberi fruttiferi, i quali sarebbero stati danneggiati (vedi n. 9 idem).

«8) Per la coltivazione dei terreni in contrada Chiaia venne stabilito che il S.R.C. avrebbe dovuto esaminare le scritture ed i vecchi contratti per poter esprimere il suo giudizio (vedi numeri 10-11, idem)».

In posizione amena, nella Valle del Tiferno, guidato da una civica Amministrazione accorta anche se non scattante, il Comune di Faicchio, col restauro del Castello, in parte trasformato in dimora turistica, comunque aperto al pubblico per la visita delle opere d'arte e per manifestazioni culturali e artistiche, ritorna alla ribalta come all'epoca dei suoi figli più illustri, fra i quali ricordiamo Vincenzo Maria Linguitti, fondatore del Manicomio di Aversa e grande clinico; Luigi Palmieri, inventore del sismografo e Professore di Fisica all'Università; Giovanni Pascale, Direttore della Clinica Chirurgica di Napoli; Giuseppe Fragola, Docente Universitario di Diritto Amministrativo.

In una provincia economicamente fra le più depresse, pigra e riottosa a coraggiose sollecitazioni, Faicchio si muove - sia pure gradualmente - come nascente centro di turismo culturale, grazie alla iniziativa audace di un gruppo di privati e si spera che, in un futuro più immediato, saprà imporsi come esempio di rinascita civile ed economica.

CAMPANIA SEMITICA: QUESTIONI DI CAPUA VETERE (1)

NICOLA MACIARIELLO

1) SITO

La questione del sito, che venne affrontata da Camillo Pellegrino verso la fine del 1700, è ignorata dai più. La conclusione del Pellegrino è chiara: «*Adunque non è autor veruno che ci abbia dimostrata Capua né appresso al mare né di là dal Volturno*»¹ e nemmeno sul Volturno, si può aggiungere, perché il Pellegrino, dopo averlo citato, non tiene nessun conto di Giovanni Stadio che stimò Capua sorta sul Volturno.

Le parole di Giovanni Stadio: *Il Volturno l'attraversava* si trovano nel commento che lo Stadio fece all'*Historia di Floro*².

Il Pellegrino, però, dimostrò soltanto che *Capua* non fu città marittima e che non si trovò mai di là dal Volturno; pertanto esumare la questione, anche sommariamente, è un bene sia perché, con qualche nuovo elemento a disposizione, si completa il pensiero del Pellegrino ed anche perché si può vedere quanto c'è di vero in Floro, Livio ed Ausonio che, bene o male, allusero al mare.

Lucio Floro scrisse: «... *le città presso il mare: Formia, Cuma, Pozzuoli, Ercolano, Pompei e la stessa città principale, Capua*»³.

Tito Livio scrisse nel 1. 23: «... *per l'incanto delle bellezze, marittime e terrestri in gran numero*»⁴ e nel 1. 7 scrisse ancora: «... *territorio molto fertile in prossimità del mare che sarebbe diventato granaio del popolo romano per le molteplici derrate ivi prodotte*»⁵.

Ausonio nel «*Catalogo delle nobili città del mondo*» scrisse: «*Né tacerò di Capua potente per il mare, le piantagioni e la produzione di vettovaglie ...»*⁶.

Dai passi riportati si volle fare apparire Capua come una città marittima e così, afferma il Pellegrino, interpretò Giacomo Spigelio commentando il 5° libro di *Ligurino*, un poema storico del poeta tedesco Guntero⁷.

C'è di più.

Giovanni Annio (Anne ed Annio in «*Protogeia*» di V. Padula), un domenicano di Viterbo, stampò nel 1444 ben 17 libri di antichità da lui composti, ma da lui attribuiti a storici più antichi. Egli, basandosi sulle seguenti parole di Sempronio: «*Dal fiume Volturno al Liri, in dominio etrusco, si stendeva un territorio molto antico nel quale fondarono Capua un tempo chiamata Osca*» si persuase che Capua venne fondata di là dal Volturno, verso il Liri⁸.

Una città chiamata Osca esisteva in spagna (Terragona) e ben la possiamo supporre una città fenicia, ma l'Osca campana, ammessa dal Sannelli, ci appare avvolta nella leggenda di Osco Larta il capitano etrusco che, come dice l'Heurgon, aveva *les orteils tournés dedans*.

Oltre il Sannelli, accennano ad un'Osca campana diversi autori e fra questi Francesco Granata, ma tutti la vedono sul posto dove sorse Capua Vetere; il Sannelli, anzi, precisa un luogo: il casale di Santa Maria Maggiore.

¹ CAMILLO PELLEGRINO, *Discorsi sulla Campania*, Napoli 1771, pag. 393 del 1° v.

² *Ibidem*, p. 393 del 1° v.

³ *Ibidem*, p. IX del 1° v. Riporta le parole di Floro.

⁴ *Ibidem*, p. 390 del 1° v. Riporta le parole di Livio.

⁵ *Ibidem*, p. X del 1° v. Riporta le parole di Livio.

⁶ *Ibidem*, p. IX del 1° v. Riporta le parole di Ausonio.

⁷ *Ibidem*, p. 390 del 1° v.

⁸ *Ibidem*, p. 392 del 1° v. Riporta le parole di Sempronio.

Ancora:

Camillo Pellegrino, un parente ed omonimo del nostro storiografo, scrisse un poemetto per sostenere che la città marittima «*Voltturnum*» sulla bocca del fiume omonimo, venne, poi, trasferita nell'interno. Questa supposizione del Pellegrino che, certamente, non conosceva il significato ebraico di *Capua* e *Voltturnum*, non ha fondamento storico. L'uguaglianza del significato delle due parole fu segnalata dallo storico Camillo Pellegrino (op. cit. v. II p. 111) e venne dimostrata da Vincenzo Padula che, ricorrendo alla lingua ebraica, tronca ogni discussione⁹.

Chi diceva *Capua* diceva *Voltturnum* e chi diceva *Voltturnum* diceva *Capua*.

La questione del sito di Capua Vetere, come si vede, è complessa, ma l'*uberrimus ager* di Livio ed il *vetustissimus ager* di Sempronio fanno piena luce, perché c'invitano a pensare ad un *territorio bagnato dal mare* che non si può confondere con una città. Lo Spiglio ricordato da Camillo Pellegrino interpretò male.

Il Padula ha ragione. Infatti il territorio capuano fu prima abitato dagli Osci e Giacomo Rucca, citando Livio, fa osservare che il supremo magistrato dell'antica Capua si chiamò, con voce osca, *Medistudico*.

L'errore di veder Capua sul mare, secondo me, dovette nascere per la denominazione «*Campo*» lasciataci da Favorino. Essa dovette darsi anche alla fascia costiera dove si trovano i *Campi Flegrei* che, con la zona di Mondragone (Sinuessa), si trovavano nell'identica condizione fisica (presenza di crateri o bocche d'esplosione e di acque termali) per cui ebbero la stessa denominazione.

Inoltre la Campania fu detta *Opicia* o *terra degli Opici* dai Greci¹⁰, perché i suoi primi abitanti furono gli Opici, e gli Opici non erano che gli Osci, nostri aborigeni.

Lo Spiglio ed Annio da una parte, lo Stadio ed il Pellegrino (il poeta) dall'altra, generarono, dunque, una bella confusione! Essi, forse, sfruttarono anche le parole del giureconsulto Marciano: «*A nessuno è fatto divieto di accedere al litorale; ciò stabilì il divino Pio per i pescatori di Formia e di Capua*»¹¹. Ma in queste parole si può trovare il bandolo della matassa, perché si allude ad un'attività (la pescatoria) dei primi capuani.

2) PESCATORI CAPUANI

L'attività pescatoria dei primi capuani trova conferma nella monetazione di Capua etrusca che, se risale, secondo il Bérard, al 600 a.C., non fece che ricordare l'attività dei suoi primi abitanti che, per essere i nostri aborigeni, vivevano di caccia, di pesca e di frutta.

Nella seconda moneta descritta dal Daniele¹² si vede, nel *campo*, un *nicchio*.

Il Daniele scrivendo «*benedetto nicchio*» fa supporre che non poco dovette pensare intorno ad esso, ma, dopo aver pensato e ripensato, sbagliò! Egli, dopo aver riportato alcune parole dell'Eckhel (il quale disse che quel nicchio vi fu impresso *per dimostrare non solo la parte marittima della Campania, ma sì i laghi che in essa abbondano, specialmente il lago di Lucrino abbondante di quei testacei e per essi lodati da Orazio e dallo stesso Plinio*) termina con l'affermare che quel *nicchio* vi fu stampato *per un segno dell'officina o zecchiera*. La moneta, però (così ammonisce il numismatico Nicola Borrelli), è sempre l'esponente della vita politica ed economica dello stato che la istituisce. La zecchiera, quindi, non c'entra. Sarebbe curioso, in realtà, trovarsi fra punzoni e coni con l'idea di comperare molluschi con la conchiglia!

Per me si deve accettare l'idea dell'Eckhel, perché lo stesso Daniele, giustamente, vede nel cavaliere armato di lunga asta (compare sulla stessa moneta) una particolare attività

⁹ *Ibidem*, p. 390 del 1° v.

¹⁰ *Ibidem*, p. 390 del 1° v. Riporta le parole di Marciano.

¹¹ *Ibidem*, p. 390 del 1° v. Riporta le parole di Marciano.

¹² FRANCESCO DANIELE, *Monete antiche di Capua*, Napoli, 1803, p. 5.

dei capuani (era famosa la cavalleria campana) e ben si poteva unire, a questa particolare attività, quella pescatoria che trova riscontro in Marciano.

E va notato che il Daniele, nella XI moneta che descrive, vede nella spiga di grano *l'introduzione di alcuna nuova specie di frumento* nell'agro capuano.

L'Eckhel accenna al lago di Lucrino ed ha ragione, tanto più che Plinio II (l. III, cap. V) dice: «*Questi lidi sono bagnali da sorgenti d'acqua calda e, senza contare le altre cose, celebri i molluschi e le qualità pregiate di pesci*»¹³; è bene, però, pensare anche al lago di Patria.

3) IL CARACUTIUM

Stabilito che Capua Vetere non fu mai sul mare e che si deve pensare soltanto ad un'attività pescatoria praticata dagli Osci fin dalla più remota antichità, si deve anche ammettere che Capua ebbe col mare continue relazioni, specie attraverso la via fluviale del Volturno che sbocca poco lontano dal lago di Patria. Era quindi comodo, per gli Osci, andare in questo lago tanto più che i coloni greci, stringendo rapporti commerciali con l'Etruria e creando una vera e propria città sulla rocca di Cuma¹⁴, un vasto territorio tolsero agli Osci capuani. Fra Capua e la spiaggia seguitò a pulsare quella vita ricca e rigogliosa, che si era pronunziata quando gli Osci si spinsero nell'interno per ragioni commerciali. Il punto d'appoggio era Literno.

Questa città, come dice Camillo Pellegrino¹⁵, non era lontana dai Campi Flegrei, perché da Cuma secondo l'itinerario Antonino¹⁶, distava appena sei miglia e si trovava sulla via di Capua, e Capua fu per la Campania un grande emporio, come Roma fu per il Lazio¹⁷. Ma come si faceva a viaggiare se da Literno a Capua era tutto una palude?

Il mezzo per viaggiare ce lo indica Giovanni Alessio: il *caracutium che, legato alla necessità del viaggiare su un terreno in parte paludoso e in parte sabbioso, aveva ruote molto alte*¹⁸.

L'Alessio precisa l'ambiente linguistico nel quale il *caracutium* nacque: quello di Literno con riferimento al capuano, e siccome Literno e Capua trovano la loro spiegazione nella lingua ebraica, secondo il Padula, si può affermare che era un ambiente semitico.

Pertanto il *caracutium* era un *carro* usato dagli Opici od Osci e fu in uso, secondo l'Alessio, soltanto a Literno.

Da Literno, naturalmente, si andava nelle zone limitrofe sia per effettuare il collegamento fra i diversi centri di vita e sia per ragioni commerciali.

L'attività pescatoria degli Opici fu continuata dai Romani, perché il Pellegrino¹⁹ parla di vivai facendo il nome di Licilio Murena, Filippo, Hortensio, Lucullo, Sergio Orata e «...forse alcun altro nei quali l'*humana industria* rese più celebre quella della natura». Ecco il termine esatto: *industria* e con esso voglio indicare l'operosità ingegnosa dei nostri aborigeni.

1 - (continua)

¹³ C. PELLEGRINO, *op. cit.*, p. 61 del II v. Riporta le parole di Plinio.

¹⁴ JEAN BÉRARD, *La Magna Grecia*, Torino, 1963, p. 70.

¹⁵ C. PELLEGRINO, *op. cit.*, p. 188 del 1° v.

¹⁶ *Ibidem*, p. 189 del 1° v.

¹⁷ E. DE RUGGIERO, *Lo stato e le opere pubbliche in Roma antica*, Torino, 1925, p. 139.

¹⁸ GIOVANNI ALESSIO, *L'indirizzo «Worter und sachen» applicato ai problemi etimologici del latino*, Napoli, 1964, p. 13.

¹⁹ C. PELLEGRINO, *op. cit.*, p. 61 del II v.

STORIE E LEGGENDE PORTICESI

VISIONI

Quando, nel 1963, nel Napoletano scoppì una terribile pestilenza accompagnata da carestia, i Porticesi si rivolsero a San Ciro affinché li liberasse da questo flagello. Cessato che fu il pericolo, i Porticesi, guidati dal parroco pro-tempore don Giuseppe Moscatelli, pensarono di erigere una statua al Santo, che li aveva salvati da morte. L'incarico di eseguirla fu affidato allo scultore napoletano Ferdinando Sperandeo. Costui, tuttavia, non riusciva ad accontentare il parroco; sennonché, un giorno, si presentò nel suo studio un misterioso eremita che gli disse: «Se vuoi far contenti i Porticesi, copia la mia fisionomia e vedrai che saranno soddisfatti». Lo scultore seguì il consiglio e la statua subito piacque: è quella che tuttora si venera nella Chiesa Madre.

* * *

La strada, detta ancora oggi *Croce del Lagno*, non fu altro, dal 1646 al 1815, che un alveo, un *lagno*, dove scorrevano le acque piovane provenienti dai monti Somma e Vesuvio.

Dopo la terribile eruzione del 1631, fu posto all'estremità di questo *lagno*, che faceva angolo con la strada regia di Portici, un grande Crocifisso, sostituito in seguito dall'attuale statua, per devoto interessamento degli operai di Pietrarsa.

Il nome di «*Croce del Lagno*» è probabilmente derivato dall'antico scolo delle acque, ma il popolino lo attribuisce ad un lamento, che il Crocifisso avrebbe tratto dall'offesa di mano sacrilega.

* * *

Un altro Crocifisso si trova nella cappella privata di villa Nava, sul cui architrave si legge: REDEMPTORI SACRUM. Esso si trova sull'unico altare, è a grandezza naturale, meravigliosamente scolpito in legno e si vuole sia opera di Giovanni Merliano da Nola, allievo del Michelangelo. Il Cristo è posto su un tronco rustico e poggia i piedi su una specie di sgabellino fissato con due chiodi; in testa ha una grande corona di spine. Il Crocifisso è lavorato e dipinto con tale maestria che desta ribrezzo e pietà il vedere la pelle lacera, i muscoli, le arterie, i nervi e le piaghe del corpo tutto insanguinato. Sul volto spicca quanto di più pietoso ha saputo esprimere mano maestra guidata da ispirata mente, e sul resto del corpo le parti anatomiche interne ed esterne sono così bene rappresentate da far arrossire i più esercitati studiosi di necroscopia. Insensibile sarebbe chi, entrando all'improvviso in questa cappella, non restasse sorpreso e commosso a tale spettacolo.

Questo meraviglioso capolavoro fu donato dall'imperatore Carlo V al suo devoto ospite, Bernardino Martirano, dopo tre giorni di permanenza a Portici.

* * *

All'inizio di via Giordano, per chi venga dal corso Garibaldi, ad altezza d'uomo, sulla sinistra, si vede murata una pietra lavica rettangolare e su di essa è scolpita una grande «R» sormontata dalla corona reale. Suppongo che questa pietra volesse segnare il limite della tenuta reale. Altri invece sostengono che volesse indicare l'antica Strada Regia che da Napoli portava a Reggio Calabria, tuttora indicata come «Strada Regia di Portici». Ma, di pietre simili se ne trovano anche in altri siti e quindi è probabile che indicassero la *riserva reale*.

LAPIDI ED EPIGRAFI

La prima eruzione che si conosca, cioè quella del 79 d. C., seppellendo Ercolano non risparmiò Portici. Molte altre ne seguirono fino alla più disastrosa, quella del 1631, che, fortunatamente, non ne ha avuto altra simile. Essa è ricordata da una lapide fatta collocare dal viceré di Napoli di fronte a via Giordano, spostata, in seguito, all'imboccatura di via del Granatello, dove le lave confluiirono più copiose.

Era in quell'epoca sovrano Filippo IV, re di Spagna e III re di Napoli, ma il regno era in realtà retto, nel 1631, dal viceré Emanuele Fonzeca Zunica Conte di Monterey. Questi volle che sorgessero ad imperitura memoria, due iscrizioni: l'una tra Torre del Greco e Torre Annunziata, e l'altra in Portici. L'epigrafe fu dettata da padre Orso gesuita

POSTERI POSTERI
VESTRA RES AGITVR
DIES FACEM PRAEFERT DIEI, NVDIVS PERENDINO
ADVORTITE
VICIES AB SATV SOLIS NI FABVLATVR HISTORIA
ARSIT VESAEVVS
IMMANI SEMPER CLADE HAESITANTIVM
NE POSTHAC INCERTOS OCCVPET MONEO
VTERVM GERIT MONS HIC
BITVMINE ALVMINE FERRO SVLPHVRE AVRO ARGENTO
NITRO AQVARVM FONTIBVS GRAVEM
SERIVS OCYVS IGNESCET PELAGOQ INFLVENTE PARIET
SED ANTE PARTVRIT
CONCVTITVR CONCVTI TO SOLVM
FVMIGAT CORVSCAT FLAMMIGERAT
QVATIT AEREM
HORRENDVM IMMVGIT BOAT TONAT AR CET FINIBVS ACCOLAS
EMICA DVM LICET
IAM IAM ENITITVR ERVMPIT MIXTVM IGNE LACVM EVOMIT
PRAECIPITI RVIT ILLE LAPSV SERAMQ FVGAM PRAEVERTIT
SI CORRIPIT ACTVM EST PERIISTI
ANN. SAL. CI I C XXXI XVI KAL. JAN.
PHILIPPO IV REGE
EMMANVELE FONSECA ET ZVNICA COMITE MONTIS REGII
PRO REGE
REPETITA SVPERIORVM TEMPORVM CALAMITATE
SVBBIDIISQ CALAMITATIS
HVMANIVS QVO MVNIFICENTVS
FORMIDATVS SERVAVIT SPRETVS OPPRESSIT INCAVTOS ET AVIDOS
QVIBVS LAR ET SVPELLEX VITA POTIOR
TVM TV SI SAPIS AVDI CLAMANTEM LAPIDEM
SPERNE LAREM SPERNE SARCI NVLAS MORA NVLLA FVGE
ANTONIO SVARES MESSIA MARCHIONE VICI
PRAEFECTO VIARVM

Tradotta in italiano, dice:

«*Posteri, Posteri - Si tratta del vostro bene - Un dì è all'altro foriero di luce: il vegnente al susseguente - State attenti - Per venti volte da che brilla nel firmamento il sole a*

*testimonianza della storia - Arse il Vesuvio - Ai perplessi di spirito d'esterminio feral
apportator perenne - Perché in avvenire non vi colga titubanti - Dovvi il seguente
avviso - A profusione serba nelle sue viscere questo monte - Bitume allume ferro zolfo
oro argento nitro e sorgenti d'acqua - Presto o tardi diverrà di fuoco e cogli influssi del
mare erutterà - Ma pria minaccia eruzione - Si sconvolge fa tremare la terra fumica
folgoreggia tramanda fiamme - Fa echeggiare l'aria - Emette orribili muggiti boati
tuoni fa allontanare dai paesi gli abitanti - Mettiti subito in salvo mentre il puoi - Lo
veggo già già sgravarsi impetuosamente uscir fuori -- Vomitando un lago di fuoco che
si precipita a ruina - Prevenendo un'inutile fuga - Se ti sorprende per te è finita per
sempre - Nell'anno di Salute 1631 il 16 Dicembre - Ai tempi del Re Filippo IV - E dal
Viceré Emanuele Fonzeca Zunica Conte di Monterè - Ritornati i calamitosi tempi
trascorsi - Ed apportatovi colla più segnalata filantropia e munificenza i convenienti
sussidi - Temuto salvò, non curato rese sue vittime i malaccorti ed avari - Per aver
preferito la casa colle masserizie alla propria esistenza - Allora se hai senno presta
orecchio all'avviso eloquente di questa lapide - Non curarti della casa né di fare far-
dello e senza, indulgio prendi il largo - Essendo il Marchese Antonio Suarez Messia
Vice direttore dei ponti e strade».*

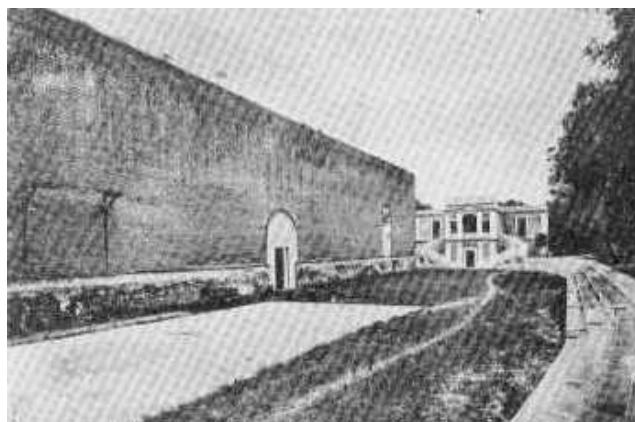
Sette rami di lava invasero i paesi vesuviani, bloccando le strade, distruggendo le case, invadendo finanche il mare, uccidendo quattromila abitanti e seimila animali. La tremenda eruzione fu narrata in oltre duecento opuscoli, in prosa ed in versi, da scrittori napoletani e stranieri.

La catastrofe fu tale che una delle sue precipue e durature manifestazioni fu la prodigiosa colata di lava basaltica che, percorrendo tutta la distanza dalla base del cono alla pianura, e tagliando in due l'abitato di Portici, scese fino al mare.

Quest'ultima eruzione costò la vita a 70 famiglie porticesi, che non avevano avuto il tempo di porsi in salvo, e danneggiò, oltre Portici, tutti gli altri villaggi che sorgevano intorno alle falde del Vesuvio.

BENIAMINO ASCIONE

3 - (*continua*)



Portici – Muraglione e anfiteatro

CIVILTA' OSCA E SCAVI CLANDESTINI

ENZO DI GRAZIA

Il Prof. Enzo di Grazia, sulla scorta dei più recenti ritrovamenti, ha preparato uno studio interessantissimo su LE VIE OSCHE NELL'AGRO AVERSANO. Di tale studio, che apparirà quanto prima nella nostra Collana PAESI E UOMINI NEL TEMPO, pubblichiamo in questo numero uno stralcio che pone il dito su una grossa piaga, gli scavi clandestini, mentre ci riserviamo di inserire nel prossimo numero la parte relativa alla ricostruzione delle vie osche, illustrata da una pianta topografica.

Occasionali ritrovamenti di materiale risalente alla civiltà osca sono avvenuti nel corso dei primi decenni di questo secolo; la prima notizia certa risale al 1921, allorquando alcune tombe vennero alla luce nei pressi di Qualiano; successivamente, intorno al 1948, altri occasionali ritrovamenti si verificarono nella stessa zona. Fu in questa occasione che il prof. Maiuri, sulla scorta delle scarse notizie di cui disponeva, avanzò la ipotesi di una necropoli osca localizzabile intorno a Qualiano, ma non ebbe tempo ed occasione, poi, di approfondire l'argomento, essendo impegnato in ricerche già in avanzata fase di studio: ora però è possibile affermare che non di una necropoli si trattava, ma di una vera e propria rete stradale che aveva intorno a Qualiano uno dei più importanti nodi topografici.

Per quello che riguarda gli anni successivi, è da ricordare che spesso contadini della zona hanno consegnato alle competenti autorità materiale reperito per caso nei campi e che è andato ad arricchire il patrimonio della Soprintendenza alle Antichità e del Museo Campano di Capua.

Un altro elemento importante è dato dal fatto che molto spesso campi dell'avversano risultano cosparsi di cocci di terracotta di età molto antica, segno evidente che, nel corso degli anni, occasionalmente, operando degli scavi per lavori agricoli, i contadini si sono imbattuti nei resti dell'antica civiltà ed hanno tutto distrutto, annettendo scarsa importanza agli oggetti trovati. Le stesse origini del grandissimo interesse suscitato dagli scavi negli ultimi tempi avallano questa convinzione.

La «fase calda» degli scavi è iniziata nell'estate del 1968, quando vi furono denunce all'autorità giudiziaria, arresti e sequestri a catena, e proseguì con analoghi episodi nel 1969; ma gli scavi organizzati erano cominciati già qualche anno prima.

La spinta iniziale fu data dall'osservazione di alcune persone che appuntarono la loro attenzione sui «pignatielli» che alcuni contadini della zona usavano come abbeveratoi per gli animali domestici e nei quali qualcuno vide o credette di vedere caratteristiche interessanti.

Venne alla luce allora un elemento che ha dello straordinario: i contadini delle nostre zone si erano spesso, nei lavori dei campi, imbattuti in quegli oggetti: ma, ritenendoli di scarsa importanza ed anzi dannosi, dal momento che le tombe in cui erano contenuti, trovandosi spesso ad una piccola profondità, danneggiavano aratri ed altri strumenti di lavoro, li distruggevano o, al massimo, se ne servivano per usi minori.

La proposta di questo «qualcuno» di pagare per venire in possesso di quegli oggetti sollecitò l'interesse dei contadini che, intuendo le enormi possibilità economiche delle nuova situazione, si dichiararono in condizione di scavare altre tombe e disposti a farlo a pagamento.

Si delineò, così, un primo abbozzo di quella organizzazione di scavatori abusivi che tanto attivamente sta operando nella zona.

Da principio si scavavano solo le tombe già localizzate e sistamate in terreni non utilizzati per i lavori dei campi o, al massimo, quelle che venivano alla luce casualmente nel corso dei lavori stagionali.

Ma, quando le pressioni degli acquirenti si fecero più intense, le loro offerte più allentanti e la schiera degli stessi più nutrita, allora cominciò a costituirsi una vera e propria organizzazione di scavatori.

Erano in genere gli stessi contadini che, munitisi di rudimentali mezzi di identificazione e di scavo, partivano alla ricerca delle tombe da scavare. Le operazioni avvenivano per lo più di notte, alla luce delle torce elettriche: raggiunto il punto scelto (sulla base di precedenti indicazioni e logiche deduzioni) si cominciava a «tastare» il terreno, sondandolo con una lunga pertica di ferro appuntita fino a che la punta stessa non incontrasse un ostacolo impenetrabile: in questo caso, si ritirava la sonda e, se su di essa si riscontravano tracce che destassero interesse, si cominciava a scavare fino a mettere a nudo la tomba, se ne spezzava il coperchio, se ne asportavano gli oggetti di arredamento e si ricopriva di nuovo di terra la buca.

Gli oggetti così trovati venivano poi venduti a commercianti ed appassionati. Gli scavi avevano periodi fissi, determinati dai lavori campestri. Quando, cioè, i lavori stagionali richiedevano un impegno costante, i contadini attendevano alle loro normali incombenze; ma, al termine dei lavori nei campi, si tramutavano tutti in tombaroli e partivano alla ricerca di tombe da scavare; per questo, i periodi più favorevoli erano quelli immediatamente seguenti i raccolti, quando i campi restano inattivi e, liberi; più ancora si intensificavano nei periodi di pioggia, perché questa ammorbidente il terreno, rendendo più facile la penetrazione della sonda e, in qualche caso, evidenziando addirittura il profilo delle tombe, quando queste giacevano a piccole profondità.

Subito dopo questo primo periodo «pionieristico», si ebbe una fase più importante per l'interessamento agli scavi di personaggi diversi dai contadini (piccoli e grandi commercianti, mestatori e personaggi vari), che contribuirono a dare alla cosa un carattere di vero e proprio commercio organizzato. Molte voci sono corse su questo periodo di scavi: si è parlato di tombe vendute «alla cieca» per cinquemila lire l'una, di oggetti di vario genere e di alto interesse fatti sparire chissà dove, si è accennato anche ad una fitta rete di commercianti che pare andasse oltre i confini della Repubblica e, addirittura, dell'Oceano, si è vociferato di leggende varie, quali quella di un cocchio d'oro o della strada della «regina» (che sarebbe stata a capo della regione). Ma niente è stato possibile assodare.

Notizie precise si possono invece riferire circa gli sviluppi successivi dell'organizzazione degli scavi.

Infatti, subito dopo che, nel 1968, si cominciò ad avere sentore del fatto e le autorità intervennero (chiamate forse da contadini spaventati dai movimenti notturni nei campi propri ed altri o forse invidiosi dei vicini arricchiti con gli scavi) l'organizzazione si perfezionò: innanzitutto, sorse delle vere e proprie squadre di tombaroli, che cominciarono a scegliersi delle zone di scavo, imparando a «seguire la traccia» (corrispondente, in definitiva, ai tracciati stradali di cui si dirà); nacque, parallelamente, il commercio delle zone di scavo, con la vendita, da parte dei proprietari di fondi che non partecipassero di persona agli scavi, della concessione di scavo nei propri fondi; si registrò anche qualche degenerazione, dovuta ai contrasti tra i vari gruppi per il diritto di scavo in una zona (determinati anche dal fatto che qualche proprietario vendeva il diritto di scavo contemporaneamente a più gruppi) e si determinò una situazione di lotta che qualche volta è sfociata nella violenza.

Ma, soprattutto, si perfezionarono i mezzi di scavo e di elusione della sorveglianza delle autorità.

Infatti, secondo le notizie più recenti, qualche gruppo si è meccanizzato applicando un motore (pare, quello di una sega meccanica) all'asta usata per il sondaggio; addirittura si vocifera che in qualche caso gli scavatori siano forniti della speciale asta di perforazione e di fotografia del sottosuolo in uso presso i più attrezzati archeologi.

Per quanto riguarda l'elusione della sorveglianza, oltre alla ricerca di nascondigli sempre più sicuri, la sottigliezza massima a cui si è giunti è senza dubbio costituita da una sorta di «alibi legale» da qualcuno usato: un tombarolo, cioè, per evitare noie, consegna alle autorità un pezzo invenduto o di scarso valore dichiarando di averlo trovato per caso; se ne fa rilasciare regolare ricevuta ed esibisce questa ogni volta che sospetti o denunce si appuntano su di lui; in tal modo, a meno che non sia sorpreso nel momento in cui vende gli oggetti, non sarà mai possibile incriminarlo, perché la ricevuta fa fede della sua buona volontà, se trovato a scavare, e blocca qualsiasi inchiesta se sospettato di essere in possesso di oggetti di scavo.

A queste condizioni, qualunque intervento diventa problematico ed il commercio può liberamente fiorire, al punto che quasi tutti gli abitanti della zona sono, in un modo o nell'altro, interessati agli scavi, che sono peraltro diventati anche più fruttiferi per i tombaroli, essendo aumentata la richiesta: infatti, il prezzo delle tombe «alla cieca» è salito dalle originarie cinquemila a varie centinaia di migliaia di lire negli ultimi tempi.

Un calcolo approssimativo delle tombe scavate (solo nell'avversano, perché il commercio si estende anche al giuglianese: ma di quella zona mancano dati precisi, che non siano quelli ufficiali, peraltro miseri, come è facile arguire da quanto detto) porta a cifre che hanno dello strabiliante: infatti, i dati forniti parlano di dieci gruppi di scavatori operanti da almeno quattro anni e di un centinaio di tombe in media all'anno scavate da ciascun gruppo. Se si considera che solo in alcuni punti (Masseria Arsa, Stazione ferroviaria di Albanova ecc.) le tombe scavate sono centinaia e che in moltissimi altri punti interi ettari di terreno sono stati con ottimi risultati sondati, non è difficile accettare come verosimile il numero di circa 5000 tombe già trovate. E dovrebbe bastare questa cifra a dare un'idea del danno incalcolabile che gli scavi clandestini arrecano.

La «bagarre» scatenatasi è stata resa possibile anche da un intervento poco energico e tempestivo delle autorità competenti: infatti, la Sovrintendenza si è limitata ad interessare un suo ispettore ogni volta che si è avuta notizia di un sequestro; le autorità di Pubblica Sicurezza hanno le mani legate (come prima si è detto) dall'atteggiamento dei contadini e le autorità locali non sono riuscite a coordinare un'azione comune (tra l'altro, è anche fallito un tentativo di creare un Museo zonale con l'intervento dei vari Comuni). Né, d'altronde, la stessa legge (la n. 1082 del giugno 1939) risulta adeguata e precisa, né autorizza, in questi casi, un intervento autorevole e risolutore. Inoltre, questa legge non offre ai contadini un margine di garanzia tale da stimolarne il rispetto: di fronte alla prospettiva di vedersi i campi isolati e picchettati per gli scavi e, dopo questi, malridotti e inutilizzabili per qualche tempo per i lavori stagionali (il tutto per somme pressoché irrisonerie), i contadini preferiscono correre il rischio degli scavi clandestini, con maggiori pericoli, ma anche con maggiore prospettiva di guadagno e minori danni per i lavori campestri.

Che poi l'inesperienza e la necessità di lavorare per lo più alla luce artificiale rechi enormi ed irreparabili danni ai reperti e che il ricoprimento delle tombe scavate distrugga testimonianze determinanti e forse uniche, è un discorso che non può certamente interessare i contadini, che problemi di cultura non si pongono. Restano, così, le conseguenze irreparabili, alle quali si potrebbe forse ancora porre rimedio con un intervento immediato, decisivo e con mezzi adeguati, che la tecnica mette a disposizione.

Si tratta di un compito arduo, ma indispensabile, per il quale forse non bastano i mezzi della Sovrintendenza, dovendosi ricorrere a metodi ultramoderni, quali l'aerofotogrammetria ed altri simili mezzi di identificazione aerea e sotterranea. Ma l'argomento interessa la Storia della Civiltà e non sarebbe fuori luogo anche l'intervento di Enti Internazionali di Cultura. Solo così si può sperare di salvare quello che resta della civiltà osca dopo le stragi effettuate.

Reperti archeologici osci



Esemplare di tomba osca, ritrovata nei pressi di Calitto



Esemplare di sarcofago ritrovato in agro di Giugliano



Resti di uno scheletro contenuto in uno dei sarcofagi, ritrovato con un cocci del medesimo (attribuito all'VIII-VI sec. a.C.)

«CATENE» DI CONDANNATI ALLE TRIREMI SPAGNUOLE DAL CARCERE DI MONTEFUSCO A QUELLO DELLA VICARIA DI NAPOLI

SAVOIA PALMIERINO

I due episodi che mi accingo ad illustrare, e che certamente non furono casi isolati, sono riferiti da Eliseo Danza, giureconsulto e scrittore montefuscano vissuto a cavallo dei secoli XVI e XVII, nella sua opera maggiore che si intitola «De Pugna Doctorum» stampata a Montefusco nel 1644 da un tipografo ambulante.

Le opere di questo scrittore la fama del quale non oltrepassò, al suo tempo, i confini del Principato Ultra e che ora è caduta in oblio totale, si presentano assai interessanti dal punto di vista storico, perché, pur trattando in genere questioni giuridiche che non presentano alcun interesse per il comune lettore, sono variate da pittoreschi episodi, aneddoti, quadri della vita di ogni giorno, riferimenti insomma alla vita sociale del suo tempo nei suoi aspetti più caratterizzanti quali la moralità familiare e pubblica, le prepotenze dei baroni, le atroci gesta dei briganti, la non meno raccapricciante atrocità delle pene e delle torture inflitte dalla Giustizia vicereale, cioè spagnuola.

Per la comprensione dei fatti è necessario fare due premesse. Montefusco, che oggi è un minuscolo paesello della provincia di Avellino, e che non appare neppure sulle carte geografiche, se non su quelle esclusivamente provinciali, dal secolo XIV al 1806 fu la sede della Regia Udienza della Provincia del Principato Ulteriore (attuali province di Avellino e Benevento) e come tale ebbe sempre un carcere provinciale nel quale venivano rinchiusi i condannati dal Regio Tribunale. Era lo stesso carcere che, chiuso per pochi anni quando al principio del secolo scorso gli Uffici Provinciali vennero trasferiti ad Avellino, veniva riaperto da Ferdinando II come Bagno Penale di I Classe destinato ai detenuti politici. Con questa qualifica il tetro carcere di Montefusco divenne il terrore dei patrioti del Regno di Napoli durante l'ultimo decennio del Risorgimento italiano. Molti di essi vi morirono di stenti, altri, come Carlo Poerio e Michele Pironti vi contrassero malattie che li accompagnarono per tutto il resto della loro vita.

Nel sistema penale del Vicereame di Napoli, come del resto di tutti gli altri Stati dell'Europa assolutistica e feudale del secolo XVII, c'era tra le pene minori anche quella della condanna ai remi sulle navi da guerra spagnuole.

Era una prassi che i vari monarchi avevano introdotto per la quasi impossibilità di trovare rematori volontari e retribuiti. La pena delle tiremi era ritenuta da alcuni giuristi del tempo una pena minore, ma in effetti solo apparentemente lo era, perché in pratica equivaleva ad una condanna di pena capitale, riuscendo oltremodo difficile ritornare vivi da quel «servizio» date le spaventose condizioni in cui si svolgeva, senza tener conto del pericolo, tutt'altro che immaginario, di perire nei naufragi, negli arrembaggi, o di cadere schiavi di corsari e pirati.

Le Prammatiche specificavano i delitti per i quali i giudici potevano condannare alle tiremi o concordare con gli imputati il commutamento di altra pena in quella dei remi. Ma bastava che una qualunque improvvisa necessità militare richiedesse il reclutamento straordinario di rematori o di uomini di ciurma, perché si passasse sopra ad ogni disposizione di legge e si commettessero i più gravi abusi. Allora le esigenze belliche e la volontà dei sovrani diventavano legge suprema, allora le carceri del Vicereame si spopolavano e lunghe «catene» di condannati, tra i quali si potevano trovare anche i semplici ladri di polli, erano avviate verso il carcere della Vicaria di Napoli che era il luogo di smistamento per le varie destinazioni.

I - Tutti ai remi!

Tutto cominciò con una pressante lettera spedita dal Viceré di Napoli Conte di Monte Reale al regio consigliere e gran giudice della gran Corte criminale della Vicaria, Don Ferdinando Mugnoz, il 27 marzo 1635.

La lettera si iniziava in una maniera drammatica: «Quantunque in questi giorni si siano dati diversi ordini alle Udienze delle Province del Regno perché condannino, anche per concordato, il maggior numero possibile di prigionieri e di imputati al servizio delle Regie tiremi per la grande necessità che queste hanno di rematori, tuttavia affinché si provveda con la massima celerità al detto regio servizio, si comanda alla S.V. di recarsi immediatamente nella Provincia del Principato Ultra e di visitare le regie carceri della Udienza di Montefusco e quella del Governatore della stessa città». La lettera dopo aver conferito al Gran Giudice Mugnoz i più ampi poteri e impartite le più minuziose istruzioni per i vari casi che si potevano presentare, terminava così: «Espletato il Vostro incarico, formerete una «catena» nella forma solita, di tutti i condannati e li invierete qui con la massima puntualità. Il Fisco vi pagherà in tutto il massimo zelo e la massima celerità». Il Mugnoz fu zelantissimo e celerissimo nell'eseguire l'incarico affidatogli. Il 30 marzo arrivò come un fulmine a Montefusco con gran seguito di scrivani e legali di più basso rango. Per prima cosa chiamò il Preside e gli Uditori, che erano i giudici ordinari della Regia Udienza ed esibì le testimoniali ossia la lettera del Viceré, avanti riportata.

I Magistrati ne ascoltarono la lettura a capo chino (supra caput) e si dissero pronti a prestare ogni collaborazione. Il Gran Giudice volle poi prendere visione della situazione processuale di tutti i carcerati. Il giorno seguente entrò nell'aula del Tribunale, indossò la toga, sedette al Banco di Giustizia e cominciò il suo lavoro. Le cause già pronte per la decisione le sbrigò rapidamente infliggendo a tutti gli imputati la pena delle tiremi. Con i pochi ai quali, a rigore di prammatica, non era possibile applicare quella pena, il Mugnoz cominciò a «concordare» magari descrivendo con i più rosei colori i bei viaggi che avrebbero fatto sulle navi del Re di Spagna. Molti concordarono; dopo tutto la vita nel carcere di Montefusco era così spaventosa che riusciva difficile immaginarne una peggiore e poi la cosa aveva un certo sapore di avventura. Solo qualcuno si rifiutò di concordare, ma non aveva fatto i conti con i pieni poteri di cui disponeva il Mugnoz, il quale poteva anche condannare ai remi con la formula «loco depositi» che equivaleva presso a poco a questa: adesso io vi condanno ai remi e voi andrete a remare, in seguito potete appellare e altri giudici decideranno in merito.

Fu poi la volta dei detenuti, già giudicati, che scontavano la pena nel carcere. Tutti, o per concordato o con l'iniqua formula del «loco depositi» furono mandati alle tiremi.

Conclusione, il carcere restò vuoto. Infatti, alcuni giorni dopo la «catena» comprendente tutti i detenuti lasciava la collina di Montefusco e si avviava, nel dolce sole d'aprile, verso Napoli.

Il pianto disperato delle loro donne accompagnò gli infelici per un lungo tratto di quel viaggio, che per molti fu senza ritorno. (De Pugna Doctorum, I, p. 533).

II - Uno sciopero di mietitori irpini punito con la condanna ai remi nel 1574.

L'episodio dei 50 poveri mietitori irpini che, nel 1574, osarono ricorrere nelle campagne pugliesi all'arma dello sciopero per ottenere un salario maggiore, Eliseo Danza lo racconta inquadrandolo in una sua interessantissima dissertazione giuridica sul giusto salario. Mi piace riportarlo in parte con le stesse parole del Danza, traducendo da un delizioso e scorrevole latino.

«Poniamo il caso - si domanda ad un certo punto il Danza - che nel tempo della mietitura o della vendemmia, non vi sia disponibilità di mano d'opera e i pochi operai

pretendano un eccessivo salario, può l'Autorità intervenire per moderare le pretese degli operai, stabilire i prezzi giusti e punire coloro che volessero di più?

Trovo che il caso si verificò nell'anno 1574 in Puglia dove molti operai delle nostre terre, come avviene di solito, si erano recati per mietere il grano.

Dal cielo discendeva una grande calura, veramente insopportabile. I mietitori oppressi da quel gran caldo, concordarono rapidamente fra loro l'atteggiamento da assumere e, deposte le falci, si ritirarono all'ombra dei pochi alberi e dissero di non voler lavorare se non avesser ricevuto un salario maggiore. Ma il salario che richiesero era tanto eccessivo che forse superava il valore del frumento che ognuno poteva mietere in una giornata. I massari di Puglia, considerando che la grande calura poteva rovinare le messi se non fossero state subito e con ogni diligenza mietute, promisero di dare quanto gli operai avevano chiesto.

I mietitori, gongolando di gioia per la promessa, ripresero le falci e non curanti del caldo si rimisero alacremente al lavoro. I massari, però, diedero notizia di questa trovata dei mietitori al Viceré Cardinale De Granuela. Il viceré, considerando che il caldo era stato un pretesto per ricattare i poveri massari di Puglia, mosso da zelo, per reprimere l'audacia dei mietitori e per dare un esempio, comandò che tutti i mietitori fossero arrestati, incatenati e condannati alle triremi ». (De Pugna Doctorum, vol. I, p. 472).

Dopo l'arresto i mietitori, una cinquantina, quasi tutti delle terre dell'Alta Irpinia, furono rinchiusi nel carcere di Montefusco dove il Mugnoz di turno li condannò ai remi. Per ordine del terribile Cardinale - viceré la «catena» nel portarsi alla volta di Napoli doveva sostare nella piazza principale di tutti i paesi attraversati.

I trombettieri, dopo aver fatto un gran fracasso di trombe per richiamare il popolo, dovevano dire a gran voce la ragione per cui quei poveri diavoli erano stati condannati. L'ultimo spettacolo fu dato in una piazza di Napoli.

OSPEDALETTO D'ALPINOLO: PROFILO DELLA SUA STORIA FEUDALE

GIOVANNI MONGELLI

6. Imposizioni fiscali.

Quando sul trono di Sicilia alla dinastia degli Hohenstaufen successe quella degli Angioini, rimasta padrona assoluta della situazione dopo la notissima battaglia di Benevento, le franchigie fiscali, concesse a Montevergine dai re Normanni e dagli imperatori della Casa Sveva, furono praticamente abolite, date le ristrettezze finanziarie in cui si dibatterono sempre questi nuovi regnanti.

In un caso sporadico, già Federico II aveva fatto un'eccezione alle esenzioni di cui godevano i vassalli di Montevergine, quando, nel 1239, si dovette procedere alle opportune riparazioni del castello imperiale di Avellino. In questa pressante circostanza anche il Casale di Montevergine dovette contribuire alle spese occorrenti¹.

Con gli Angioini le contribuzioni alle spese generali divennero abituali. E quando, nel 1268, nella enumerazione dei fuochi del casale qualcuno ebbe la malaventura di occultare un fuoco, come multa dovette pagare 7 tarí e mezzo².

Per citare qualche altro caso specifico, nel giugno 1276 l'università del casale - come allora si diceva - pagò 22 tarí e 7 grana per la nuova moneta che il re Carlo I d'Angiò aveva fatto coniare e che da lui prese il nome di **carlino**³.

Per le sovvenzioni generali la somma totale da versare variava secondo l'imposizione sui singoli fuochi. Così il 22 gennaio 1277, il casale deve corrispondere 2 once, un tarí e 4 grana⁴, l'anno seguente, l'8 gennaio 1278, paga 3 once d'oro, 13 tarí e 3 grana⁵. Il 1° agosto 1281, per la stessa imposta della sovvenzione generale, si determina l'imposizione in un'oncia, un tarí e 16 grana⁶; ma nel 1285 si ritorna alla grave imposizione del 1278, cioè 3 once, 13 tarí e 3 grana⁷. Finalmente il 15 maggio 1290 vengono pagati 7 tarí e 17 grana⁸.

Oltre che verso le autorità politiche centrali, vi erano relazioni fiscali anche più gravi e più frequenti con i signori feudali; nel nostro caso, verso l'abbazia.

Bisogna, però, dire che i vassalli di Montevergine si trovavano in una condizione privilegiata nei confronti degli altri vassalli, soggetti ai grandi e piccoli feudatari secolari. Però, anche per essi potevano capitare dei casi straordinari in cui venivano obbligati a partecipare alle spese eccezionali dell'abate di Montevergine. Qui ci piace riferire uno solo di questi casi.

Quando, nel 1274, l'abate Giovanni IV da Taurasi si recò al concilio di Lione, anche i vassalli del nostro casale, come tutti gli altri vassalli dell'abbazia, dovettero contribuire per coprire le gravi spese di viaggio. Ma per imporre questa tassa straordinaria, vi fu bisogno di una licenza particolare da parte della corte angioina⁹.

Non vi fu invece alcun aggravio per i vassalli dell'abbazia, quando, dietro richieste dell'abate e della comunità di Montevergine, la regina Giovanna I, nel dicembre 1347, ordinò che da allora in poi si riscuotessero dal fisco di Mercogliano, Ospedaletto,

¹ WINKELMANN, *op. cit.*, I, p. 776.

² Reg. Ang. 13, fol. 186; cfr. SCANDONE, *I comuni del Principato Ultra (in provincia di Avellino) all'inizio della dominazione angioina (1266-1295)*, in *Samnium*, XXXI (1958), p. 26.

³ Reg. Ang. 29, fol. 225; cfr. SCANDONE, *I Comuni*, *op. cit.*; idem, *Profili*, *op. cit.*, p. 115.

⁴ Reg. Ang. 207, fol. 69; cfr. SCANDONE, *op. cit.*

⁵ Reg. Ang. 285, fol. 122; cfr. SCANDONE, *op. cit.*

⁶ Reg. Ang. 233, fol. 277 cfr. SCANDONE, *op. cit.*

⁷ Reg. Ang. 273, fol. 284 v.; cfr. SCANDONE, *op. cit.*

⁸ Reg. Ang. 51, fol. 147 v.; cfr. SCANDONE, *op. cit.*

⁹ Reg. Ang. 21, fol. 129.

Mugnano e Quadrelle le 40 once d'oro annue, che, per antichi privilegi, il monastero prelevava sulla dogana di Salerno.

7. Privilegi ed esenzioni.

Non si pensi però che, anche da un punto di vista semplicemente economico, le cose per Ospedaletto siano andate decisamente male sotto gli Angioini, e che essi avessero dovuto rimpiangere incondizionatamente gli antichi sovrani Svevi.

Le relazioni di cordiale amicizia che si strinsero tra l'abbazia e la Casa regnante, soprattutto dal tempo di Carlo II d'Angiò fino a quello della regina Giovanna I, non potevano non avere dei benefici riflessi anche sul Casale di Montevergine.

Ce ne rimangono alcune prove significative, che non riteniamo di dover lasciar passare sotto silenzio.

Innanzi tutto questi regnanti riconfermano al monastero il possesso di tutti gli antichi feudi, compreso il Casale di Montevergine¹⁰.

Molto importante fu il privilegio che il monastero ottenne per quel casale nel 1305 dal re Carlo II: poter tenere ogni anno una fiera per otto giorni¹¹.

Venti anni dopo, il 4 agosto 1324, il principe Carlo Illustre, figlio del re Roberto, in un suo pio pellegrinaggio al Santuario, mentre esercitava le funzioni di vicario del Regno, trovandosi nell'Ospedale di Montevergine, concesse al Casale di poter tenere il mercato ogni settimana, il giovedì¹². Il principe ci tiene a sottolineare che la richiesta per questa concessione gli è stata rivolta dall'abate e dalla comunità di Montevergine, e che egli è mosso ad accondiscendere anche da quella tenera devozione che nutre verso il monastero¹³. Una sola condizione veniva apposta, perfettamente intonata alle condizioni sempre precarie delle finanze dello Stato: quel mercato si doveva tenere senza dispendio del pubblico denaro («**sine dispendio reipublicae**»). Un'altra condizione, anch'essa ben comprensibile, era che quel mercato non fosse a detrimento dei paesi vicini.

Lo stesso re Roberto non volle essere da meno dei suoi figli e, nel 1332, prese sotto la sua protezione regale il monastero di Montevergine, il suo ospedale ed i vassalli¹⁴.

In tale ambiente di serenità e di protezione sovrana comprendiamo come, alcuni anni dopo, nel 1338, quando, il luogotenente del capitano generale e del giustiziere di Principato, il signor Diego da Groppoli, tentò di costringere l'abbazia di Montevergine, la terra di Mercogliano ed il Casale di Ospedaletto ad indebite corresponsioni, si ottenne subito un'apposita provvisione contro di lui, in modo da rimettere ogni cosa nella giustizia e nella piena legalità¹⁵.

L'abate di Montevergine in verità non ebbe mai a pentirsi delle cure prodigate per il suo Casale. Infatti, al contrario della vicina Mercogliano, che in più di un'occasione morse i freni, cercando di spezzare le relazioni di sottomissione all'abbazia, i vassalli del Casale di Ospedaletto si mantenne sempre fedeli ai giuramenti prestati nel 1178 e nel 1233.

Ne abbiamo una prova luminosa quando, nel luglio del 1304, gli uomini di Mercogliano, vassalli del monastero di Montevergine, assumendo - come si esprime il documento della cancelleria angioina - lo spirito di contumace perfidia e di proterva

¹⁰ Cfr. *Regesto*, *op. cit.*, vol. III, pp. 220 sg.

¹¹ DE LELLIS, *Notam. ex reg. Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabriae*, pars IV; *Regesto*, *op. cit.*, vol. IV, p. 427, n. 21.

¹² *Regesto*, *op. cit.*, vol. IV, p. 453, n. 81.

¹³ «Sane interventu petitionis supplicis religiosorum virorum abbatis et conventus dicti monasterii Montis Virginis, paternorum, nostrorum fidelium, noviter nobis facte, intuitu quoque devotionis interne, quam ad ipsum monasterium venerabile siquidem gerimus, vobis licentiam faciendi forum in dicto Casali, quod est praefati monasterii qualibet hebdornada singulis diebus Iovis, in quibus volentes convenient ad emendum pariter et vendendum» (*loc. cit.*).

¹⁴ *Regesto*, *op. cit.*, vol. IV, p. 458, n. 102.

¹⁵ *Regesto*, *op. cit.*, vol. IV, p. 462, n. 113.

presunzione, raccoltisi insieme, al suono della campana, temerariamente cospirarono per scuotere il giogo del vassallaggio, al quale erano tenuti secondo il diritto; con armi proibite assalirono il vicario del monastero e lo avrebbero linciato, se questi non si fosse dato alla fuga. Essi allora fecero irruzione nell’Ospedale, dove si trovava l’abate con la famiglia religiosa con l’intenzione di sopprimerli.

La reazione regia fu immediata e, il 6 luglio di quell’anno, fu sollecitamente mandato al contestabile¹⁶ Guglielmo Estendardo l’ordine di correre a Mercogliano per procedere secondo giustizia contro i delinquenti, in modo così severo da far pentire gli audaci della mancanza commessa e da tagliar corto ad ogni velleità di tentare simili eccessi¹⁷.

Ebbene, in questa luttuosa circostanza, i vassalli del Casale di Montevergine si mantennero fedeli al loro signore e, come tutto lascia far capire, furono essi a difenderlo dagli inferociti mercoglianesi. Eppure in quel momento era abate di Montevergine proprio un religioso di Mercogliano, Guglielmo III (1279-1313).

La ragione di quei gravi eccessi era dovuta, come si esprime il documento angioino, al tentativo di scuotere con violenza il giogo del vassallaggio. Spirava aria di libertà, e non si sopportava più di dover rendere al signore feudale - fosse stato pure l’abate di Montevergine - gli aborriti servizi personali settimanali o mensili.

Finché visse l’abate Guglielmo III, le cose rimasero in una situazione stazionaria e, potremmo dire, reazionaria; ma quando gli successe l’abate Romano (1314-1331), si cercò di venire incontro ai vassalli nella misura del possibile, commutando, nei casi più notevoli, i servizi personali in censi e canoni pecuniari¹⁸.

Naturalmente non si fece più distinzione al luogo in cui si trovavano questi vassalli, e così ne poterono approfittare largamente anche quelli di Ospedaletto, oltre quelli di Mercogliano, di Ponte di Mugnano, ecc.

Abbiamo parlato più sopra di fiere e di mercati; connesse con questi erano le vie di comunicazione. Ora fu proprio sotto lo stesso abate Romano, che adesso abbiamo ricordato, che gli ufficiali del monastero credettero opportuno di aprire una via più agevole tra Mercogliano e Ospedaletto, non esitando a ricorrere a qualche esproprio, quando lo credettero indispensabile, salvo poi a concedere agli enfiteuti altri terreni al posto di quelli di cui erano stati privati, per il bene pubblico¹⁹.

8. Riaccese inimicizie con Summonte.

L’abate di Montevergine, più che un signore feudale, voleva essere un padre per i suoi vassalli, facendo corrispondere i fatti al nome che egli portava. Lo ebbero a sperimentare gli abitanti del Casale, sotto lo stesso abate Romano, nel 1327.

Abbiamo visto come, fin dall’inizio della fondazione delle Fontanelle, le relazioni tra questo casale e il vicino castello di Summonte non fossero state mai cordiali, come era nelle intenzioni del vecchio abate Giovanni I. Esse tutt’al più erano regolate dalle fredde carte del diritto medioevale, non sempre capaci di tenere a freno le passioni umane e di moderare gli animi accesi per i motivi più disparati.

Ora, nel 1325²⁰, gravissime discordie erano scoppiate fra gli uni e gli altri.

¹⁶ Presso la corte imperiale romana, il «comes stabuli» era colui che aveva la cura della scuderia e dei cavalli del principe; poi il sovrintendente alla cavalleria imperiale; infine, il capo di tutto l’esercito. Nell’Italia meridionale e in Sicilia, i Normanni, che fecero sorgere istituzioni già a lungo sperimentate dai Franchi, costituirono il Gran Contestabile come il primo dei grandi dignitari del Regno, con uno stipendio di 2190 ducati all’anno. Alla difesa delle città e dei comuni ritroviamo i contestabili nel senso di capitani o comandanti delle milizie.

¹⁷ *Regesto*, op. cit., vol. IV, pp. 424 sg., n. 17-18.

¹⁸ Per un elenco al riguardo, cfr. *Regesto*, op. cit., vol. VII, p. 240.

¹⁹ Cfr. Reg. 3054, del 3 aprile 1323.

²⁰ Questa data è riportata dallo SCANDONE (*Profili*, op. cit., p. 11); e noi possiamo senz’altro accettarla.

Le cose erano andate così avanti che il Vicario del Regno e i giudici della curia regia si erano creduti in diritto e in dovere di intervenire, di ufficio, per esercitare la più rigorosa giustizia contro quanti avevano mancato.

Senonché, per quel che si riferiva ai vassalli di Montevergine, l'abate Romano, come era di dovere, era già da tempo intervenuto per punire i rei con quella giustizia temperata a carità per cui la stessa pena si mutasse in medicina salutare per tutti. Quando perciò egli venne a conoscenza che si voleva instaurare un secondo processo sulle medesime mancanze, fece ricorso direttamente al re Roberto, **il Saggio**. Questi, il 16 novembre 1327, accogliendo la preghiera rivoltagli dall'abate, inviava sollecitamente un mandato al Vicario del Regno e ai due giudici della curia, proibendo loro di molestare ulteriormente quei vassalli per gli stessi capi di accusa. Naturalmente il beneficio si estese anche agli abitanti di Summonte²¹.

Purtroppo, 24 anni dopo, nel 1351, ci si trovava in una condizione del tutto simile. Anche allora erano sorte gravissime discordie fra gli uomini di Summonte e quelli del Casale di Montevergine, tanto che il signore di Summonte, Cieco da Tolentino²², dovette convenire con l'abate di Montevergine, Pietro II Anselone, per trattare la pace. Per mezzo di Meulo de Postaro, baiulo di Summonte, si poterono stabilire i seguenti capitoli: 1° uno non offenda l'altro né nelle persone né nei beni, in nessun modo o per nessuna ragione; 2° in particolare, certi gruppi di persone dell'una e dell'altra parte non si offendano a vicenda. Il giuramento sul Vangelo corroborò la pace.

4 - (continua)

²¹ Reg. 3171, con facsimile nella pagina a fronte.

²² Reg. 3493. Deve perciò essere rettificato quanto scriveva lo SCANDONE (*Profili*, p. 11): «Ma, nel 1338, il (Bulgaro) Da Tolentino era trapassato. In seguito alla morte di Francesca (Francesca Malerba, moglie di Bulgaro), il feudo passò alla casa De Lagonessa». Nell'elenco dei feudatari di Summonte deve perciò essere inserito anche Cieco da Tolentino.

UNA LUCREZIA NAPOLETANA

AGOSTINO ANFORA DI LICIGNANO

I cronisti del tempo danno per certo che la corrispondenza di amorosi sensi tra re Alfonso I di Napoli e Lucrezia d'Alagno fosse del tutto platonica.

Tale giudizio si diffuse e fu avvalorato dal comportamento del Re, riguardosissimo e delicatissimo verso la di lei persona, dalle affermazioni della stessa Lucrezia, la quale, pur manifestando apertamente i suoi sentimenti, asseriva che mai avrebbe sopportato l'oltraggio della Lucrezia romana, e che a differenza di quella, la quale con la morte lo aveva cancellato, dopo averlo subito, lei con la morte lo avrebbe prevenuto ed evitato.

L'età e l'animo di Alfonso incline per natura verso impulsi generosi, l'età e la povertà della fanciulla, il fascino emanante dalla rara bellezza di costei, certamente dovettero dissuaderlo da atti che non si convenivano ad un re.

Dal canto suo la fanciulla, consapevole della propria avvenenza e della propria povertà, era anche consapevole della propria nobiltà di stirpe, e quindi del rispetto che alla sua persona si doveva da chiunque, e maggiormente da un re.

Alfonso d'Aragona, primo re di Napoli e quinto della dinastia Aragonese, successe al padre Ferdinando I come Re di Aragona, Catalogna, Valenza, Maiorca, Sardegna e Sicilia.

Per gli aiuti forniti alla Regina Giovanna II contro Luigi III d'Angiò, fu da questa adottato come figlio e, creato Duca di Calabria, ricevuto in Napoli e designato a succederle nel Regno alla di lei morte.

Giovane valoroso, di preclare virtù, di elevatissimi sentimenti per diversità di vedute, forse anche per la sua invadenza, ebbe contrasti con la Regina. Fu quindi privato della adozione, destituito dal titolo e di conseguenza escluso dalla successione al Regno di Napoli.

Morta Giovanna II, egli mantenne il possesso del Castel dell'Ovo di luculliana memoria e del Castel Nuovo. E siccome l'unico suo contendente, Renato d'Angiò, presidiava gran parte del Regno, egli risolutamente lo attaccò per riconquistare ciò che giustamente riteneva gli appartenesse.

Dopo lunga guerra, il 2 giugno 1442, riuscì ad impadronirsi di Napoli, e l'anno seguente, ricevè regolare investitura del Regno.

Stanco del lungo guerreggiare, crucciato ed indispettito dalla ipocrisia dei suoi vassalli, alcuni dei quali potentissimi, come i Del Balzo di Taranto ed i Marzano di Sessa, Alfonso sentì bisogno di quiete e di pace per ritrovare se stesso e per elevare il suo animo anelante alla perfezione.

Era ormai sicuro del trono conquistato col proprio valore, con la più avveduta prudenza, ed anche con atti di così alta clemenza e generosità da farlo definire il Magnanimo.

Un giorno (fu precisamente il 23 giugno 1448, vigilia della festività di S. Giovanni Battista) da solo cavalcava alla volta di Torre del Greco. Era giunto nei pressi della città, allorché si imbatté in un gruppo di giovanette, le quali, in quel giorno, per antica usanza, dall'orzo germogliato traevano auspici per il loro futuro.

Tra esse era anche Lucrezia, figliuola del Signor di Roccarainola, Capitano a vita del Castello di Torre del Greco, Cola d'Alagno, di famiglia nobilissima originaria di Amalfi, dopo trasferitasi a Napoli e iscritta al Seggio di Nido.

Costei si avvicinò al Re e gli chiese una offerta.

La beltà del volto, la perfezione delle membra, l'avvenenza e la leggiadria della fanciulla, allora diciassettenne, fortemente colpirono ed infiammarono il cuore del Re, il

quale le lasciò cadere tra le mani una borsa di monete d'oro. Grande fu lo stupore allorché, quasi intatta, se la vide restituire. Lucrezia, infatti, dalla borsa aveva tratto una sola moneta, che ritenne quale offerta.

Il gesto, operato con tanta disinvolta dignità, impressionò grandemente il Re, il quale sin da allora dové comprendere di che stampo fosse quella piccola donna.

Oltre al fascino della sua beltà, si insinuarono nell'animo del Re quella ammirazione e quel rispetto con cui, poi, sempre ed in ogni occasione la onorò.

Lucrezia d'Alagno fu ricevuta a Corte.

Quali fossero i sentimenti di Alfonso per lei, altri ha descritto in maniera meravigliosa. L'amò perdutoamente, le donò il meglio di se stesso, e le avrebbe donato il Regno se avesse potuto divorziare dalla Regina, Maria di Castiglia; cosa che chiese ma non ottenne da Alfonso Borgia.

Solo Lucrezia voleva vedere, solo Lucrezia voleva udire ed ascoltare. Rapito, teneva sempre gli occhi intenti in lei. Ne lodava il discorrere, ne ammirava la saggezza, ne vantava i gesti e ne additava la rara eccellenza delle forme.

Volle che in tutto fosse onorata come Regina, e con tanta inerzia si abbandonò al di lei volere, che nessuno mai più poté ottener cosa da lui senza l'intervento ed il pieno consenso di Lucrezia.

Dopo tante conquiste era stato egli stesso conquistato.

E da chi?

Da una piccola donna che mai fece sua, che mai tentò di far sua (come Lucrezia stessa affermò) imprigionato in lei, al termine della sua gloriosa giornata terrena, ardendo ed avvampando di amore per lei, così come fa il sole, al tramonto, quando arde ed incendia l'orizzonte.

Con questo delicato episodio ho voluto ricordare una nostra Lucrezia napoletana, per virtù e beltà maggiore delle altre che portarono tal nome: la romana Lucrezia di Collatino, già menzionata, e la fiorentina Lucrezia Mazzanti, la quale preferì darsi la morte, annegando Dell'Arno, piuttosto che abbandonarsi e cedere alle voglie altrui.

FOLKLORE A BASELICE

FIORANGELO MORRONE

Ventuno libera tutti. Un fanciullo, dopo essersi collocato in un posto determinato, conta fino a 21 tenendosi gli occhi coperti con la mano, mentre i compagni si nascondono; quindi va alla loro ricerca, avendo cura, però, di evitare che qualcuno non visto raggiunga prima di lui il posto prestabilito e liberi i compagni presi prigionieri gridando: «*Ventuno libera tutti*». In un antico gioco di fanciulli greci detto «*ἀποδιδρασκίνδα*¹» un ragazzo sedeva nel mezzo, serrando gli occhi, mentre gli altri correvano a nascondersi; quindi egli si alzava per andare alla ricerca dei compagni, il cui compito era di arrivare prima di lui al suo posto. Non potrebbe essere derivato da questo antico scherzo il nostro «*21 libera tutti*»?

Papà Gilorm'. Il fanciullo che la sorte ha designato si stabilisce nel quartiere generale, la «casa», e ne esce (da solo può farlo per un massimo di cinque volte) facendo tre salti. Quindi continua il suo cammino su un sol piede; egli deve cercare con un fazzoletto o una cinghia o un cordone di colpire uno dei compagni, con il quale poi ritorna nella sua casa inseguito dagli altri; il ragazzo colpito diventa suo «figlio»; con lui e con quelli che riuscirà a prendere in seguito, «*papà Gilorm'*» deve colpire tutti gli altri, sempre reggendosi su un sol piede: basta che o il «*papà*» o qualcuno dei «*figli*» (che poi il padre può benissimo espellere di casa) metta l'altro piede a terra, perché gli avversari possano menar botte da orbi coi rispettivi mezzi di offesa. L'ultimo fanciullo non preso diventa a sua volta «*papà Gilorm'*».

Anche questo gioco sembra avere tutte le carte in regola per derivare da quello greco chiamato: «*ἀνκωλιασμός*»; ecco come lo descrive Polluce²; «un ragazzo con un piede sollevato da terra insegue gli altri che fuggono con ambedue i piedi, finché non riesce ad afferrarne qualcuno».

Papà Gilorm' nsottacoss'. Il fanciullo che va sotto si colloca in un luogo prestabilito (delimitato da un cerchio, nel cui centro sta una pietra) con le gambe divaricate; gli altri attraverso le sue gambe lanciano il più lontano possibile un fazzoletto oppure una cintura arrotolata; quindi il primo, cioè colui che sta sotto, deve con la pietra colpire uno degli oggetti lanciati; se non vi riesce, è costretto a riprendere la pietra e a riportarla nel cerchio sotto la gragnuola di colpi con cui i compagni possono colpirlo finché egli non giunge al suo posto; se invece raggiunge lo scopo, toccherà al proprietario dell'oggetto colpito riportare al posto prestabilito la pietra, sempre inseguito dai compagni.

Uno monta la luna ... E' praticato da una schiera di ragazzi; uno sta sotto; gli altri lo accarezzano, o gli saltano addosso, o gli danno un calcetto, secondo il gesto compiuto da chi guida il gruppo. A ogni gesto corrisponde un versetto della relativa filastrocca.

Cinque vrecce. Parte almeno di questo gioco è antichissimo, essendo già in uso tanti secoli fa presso i Greci, secondo la descrizione che ce ne ha lasciato Polluce³. Si gettano in aria cinque sassolini o pietruzze levigate o dadi, così da farli ricadere sul dorso della mano. Se il giocatore non riesce a riprenderli tutti, deve, senza far cadere quelli che già

¹ Polluce, Onomastico, IX, 117. Questo retore del II secolo d.C., ci ha lasciato una descrizione minuziosa di tutti i giochi infantili greci.

² Onomastico, IX, 121.

³ Onomastico, IX, 126 (Cfr. G. Barbieri, *I Greci nell'età di Pericle*, Torino, 1966, p. 33).

stanno sul dorso, raccogliere con le dita gli altri caduti a terra. Il gioco però in uso a Baselice non si limita a questo, ma presenta numerose altre aggiunte.

Ci si diverte ancora a mosca cieca, che prevede, analogamente a quanto facevano i bambini greci⁴, percosse al ragazzo che bendato deve cercare di afferrare un compagno; col «ributto» (uno stoppetto di sambuco atto a lanciare pallottole di stoppa); coi bottoni (si cerca di farli andare in un fossetto chiamato «lu tot»⁵ con tre colpi delle dita detti «tix», «tax», «tère»; oppure si lanciano il più vicino possibile ad una parete, o ancora son fatti rimbalzare contro un muro, in modo che cadano il più accosto possibile a quelli scagliati prima da un altro giocatore); con la trottola ovvero dal greco στρόμβος «strummolo» (a «lu spacco» se bisogna colpire un palco mentre sta girando; a «lu chichero» invece se occorre, a forza di urti, far andare la trottola dell'avversario oltre una linea stabilita; chi vi riesce acquista il diritto di infliggere un colpo, cioè «nu chichero», con la punta della propria trottola sul palco del ragazzo che ha perso).

Si gioca ancora in tanti altri modi (a «mast cucuzzar», a scaldamani, a ladri e carabinieri, a scivolarella ecc.), non esclusi quelli propri dei grandi, quali «a padrone e sotto» e alla morra.

Uno scherzo fuori del normale consiste nel ritagliare una zucca a guisa di volto umano, con occhi, denti, naso, e nell'esorporla di sera su qualche davanzale, dopo avervi posto dentro una candela accesa, così da dare l'impressione ai passanti di un teschio illuminato.

Filastrocche e poesiole accompagnano spesso anche le azioni dei bambini: così si recitano dei versetti nell'afferrare le lucciole («curnizz’la péd’ tòrt / che faj’ llòch ‘ncòpp / -facc’ li maccarùn / -minaméll’ na bella dùj’ / e si non c’ mitt’ casc’ / j’ t’ rómp la rattacàscia / e si non c’ mitt’ such’ / j’ t’ rómp’ lu p’zzùch’); nel gettare via i denti da latte («terra terra, tè’ lu brutt’e damm’ lu bell’» oppure «titt’ titt’, tè’ lu stòrt’e damm’lu dritt’»); nel giocare con un bambino («seta setaccio, lu pan’ bianco faccio, l’ faccio cu la farina, s’ l’ magna ... Giuseppina, Carmelina ecc.»); o per mandar via il singhiozzo importuno («s’dùzz’ s’dùzz’ / vatténn’ a märe / va vvìd’ la cummàr’ / vid’ che t’ dice / e purtaméll’ a dic’ / si è bòn’ làssel’ stà / si è màle làssel’ crepà») e così di seguito.

Fidanzamento, matrimonio.

Il fidanzamento e il matrimonio si celebrano con ceremonie e usanze comuni anche ad altri paesi. Quando uno dei due fidanzati vuol sapere se è amato o meno dall'altro, prende la foglia di una pianta chiamata «rosa d'amore», la mastica e quindi l'applica su una parte del corpo, generalmente sul braccio. Se di conseguenza ne viene arrossamento e suppurazione (come il più delle volte accade, essendo la «rosa d'amore» un'erba irritante) allora si è amati, diversamente no⁶. Altro modo per accertarsi della corrispondenza di «amorosi sensi» è il seguente: si prende, la vigilia della festa di S. Giovanni Battista, un cardo; quindi, dopo averne bruciato il fiore, lo si mette in un bicchiere d'acqua e lo si lascia l'intera nottata all'aria aperta. Se il cardo rifiorisce, si può essere certi della corrispondenza.

In caso di rottura del fidanzamento, il fidanzato per vendicarsi fa trovare dinanzi alla porta di casa della ragazza cipolle, agli e peperoni.

Quando un giovane mostrasi molto legato alla fidanzata può sentirsi chiedere ironicamente: «Che, t'ha fatto 'na pizzedda?»; è un ricordo evidente di una antica

⁴ Polluce, *Onomastico*, IX, 123. Presso i Greci il gioco era chiamato «mosca di rame».

⁵ Questo gioco praticato con gli astragali, con le ghiande o con le noci era chiamato in Grecia «τρόπα» (Polluce, *Onomastico*, IX, 103).

⁶ Si veda pure quanto scrive Jamailo (*op. cit.*, p. 62) circa questo costume in uso presso altri paesi.

credenza secondo la quale la fanciulla, per legare definitivamente a sè il futuro sposo, gli faceva mangiare una piccola «pizza» speciale ...

Pochi giorni prima del matrimonio un parente della fidanzata (in genere il padre) e il futuro sposo vanno di casa in casa ad invitare gli amici per gli sponsali. Nel frattempo il corredo, fatto precedentemente apprezzare, viene ammirato dalle amiche e dalla gente del vicinato, quindi è portato in processione, per mezzo di ceste, nella nuova dimora⁷. Prima della cerimonia nuziale ha luogo un ricevimento in casa della sposa; subito dopo si forma un corteo: gli invitati in coppie seguono i due promessi che si recano in chiesa, l'una al braccio del compare d'anello (lu 'mmasciatore), l'altro al braccio della suocera. Ha luogo la cerimonia religiosa; subito dopo si riforma il corteo per accompagnare gli sposini novelli nella loro nuova abitazione. Durante il percorso vengono lanciati in aria confetti e monete, che i ragazzini si affrettano a raccogliere⁸. Fino a pochi anni or sono, era d'uso fra i contadini il seguente rito: la sposa era ricevuta dalla suocera, la quale le porgeva un canestro con del formaggio, delle ciambelle e dell'altra roba, come augurio di benessere e di prosperità. Egualmente in occasione di matrimoni tra persone nobili, la suocera presentava alla nuora delle chiavi d'argento su di un vassoio d'argento, a simboleggiare il passaggio dell'intera casa nelle mani della nuova sposa, così come presso i Romani «la sposa riceveva dal marito le chiavi della casa come segno di padronanza»⁹.

Segue quindi un pranzo pantagruelico che tra canti e suoni dura fino a tardi, chiuso in genere da danze per lo più popolari.

In passato, al ritorno dal viaggio di nozze, oppure quando venivano da un altro comune accompagnati dalla «cavalcata», gli sposi trovavano la strada sbarrata dalla «fratta», cioè da una fune addobbata con coperte, per la qual cosa erano costretti a fermarsi e a pagare il ... pedaggio in cambio degli auguri¹⁰. Oggi quest'usanza è scomparsa. Così come è scomparso un altro uso, lo «scazzatico», che si vorrebbe introdotto a Baselice dal marchese Rinuccini, ma che Jamalio dice comune a diversi paesi col nome di «scampanata», in particolare a S. Leucio, dove addirittura lo si farebbe risalire agli Etruschi¹¹: quando due vedovi passavano a seconde nozze, lo sposo veniva preso da una turba ed accompagnato per le vie del paese con suoni di strumenti di ogni genere, col beneficio però di poter prendere in un negozio un oggetto di suo gradimento a spese della folla degli accompagnatori.

2 - (continua)

⁷ Si ricordi quanto a proposito avveniva tra i Greci. Nel Lessico Suda, alla voce «Epaulia» si legge: «Si chiamano *epaulia* i doni portati dal padre della sposa il giorno dopo il matrimonio, allo sposo e alla sposa, in forma di processione. Giunge infatti un fanciullo vestito di bianco, portante una fiaccola accesa, dopo di lui la donna che porta il cesto, quindi seguono immediatamente le altre, portando oggetti d'oro, piatti, profumi, portantine, pettini, cassette, flaoncini di unguenti, sandali, scatole. Talvolta portano anche la dote allo sposo» (G. BARBIERI, *op. cit.*, pag. 8).

⁸ Presso i Greci, gli sposi al loro primo ingresso nella nuova comune abitazione venivano cosparsi di datteri, noci, fichi secchi, monete, in segno di buon augurio (si veda il lessico Suda alla voce «καρχύματα»).

⁹ Terzaghi, *Gli uomini e la vita del mondo classico*, Messina 1962, pag. 241.

¹⁰ Un'usanza pressoché analoga vigeva anche a S. Leucio, riferisce Jamalio, a pag. 54 dell'opera citata: subito dopo la cerimonia religiosa si obbligavano gli sposi a passare sotto archi di nastri dietro pagamento di pedaggio in denaro.

¹¹ JAMALIO, *op. cit.*, pag. 54.

MARINA DI PRAIA

culla della storia di un popolo

DOMENICO IRACE

Al turista che da Amalfi percorre la ridente costiera occidentale, in una varietà di bellezze che mutano ad ogni svolta per rivestirsi di nuovi incanti di luci e di colori, non può sfuggire dopo appena 8 Km una valle lunga e pittoresca che si annida fra due picchi rocciosi, come una striscia di prato e in cui s'adagia questa poetica marina, ove in tutte le ore del giorno veglia vigile lo sguardo di questo popolo marinaro. Mi soffermo sovente a mirarli questi audaci figli del mare, intenti al lavoro nei giorni di bonaccia o ritti, come sentinelle avanzate, sui numerosi poggi quando il vecchio brontolone sbuffa e si frange rabbioso sulla scogliera. Uno scenario unico e raro dinanzi al quale si è costretti a sostare per goderne il fascino e gustarne la poesia.

Su questa marina, detta comunemente la Praia, sorse l'antica Praiano, un piccolo borgo tra l'agreste e il peschereccio prima che mettesse su pancia sviluppandosi nella parte alta, al di sopra della strada nazionale che taglia la costa, in una graziosa armonia di case e villini. Popolo laborioso e tenace di pescatori, dal mare trae ancor oggi quel piccolo benessere che ha dato un potente impulso allo sviluppo turistico del paese, divenuto ormai la meta preferita di quanti amano trascorrere un soggiorno sereno tra l'accogliente ospitalità degli abitanti e la dolcezza d'un clima che ha rari confronti. La storia di questa marina è un mirabile intreccio di tradizioni religiose e civili, che rivivono in una luminosa realtà, e chi tentasse di separarle oscurerebbe il vero volto di questo popolo dalle inconfondibili caratteristiche. La vita religiosa che su di essa fiorì, sin dai tempi della potenza marinara della superba Repubblica amalfitana, è la limpida prova dell'anima profondamente religiosa del popolo praianese. Intorno all'unica chiesina, tuttora testimone eloquente, dedicata alla SS. Annunziata, ben altre numerose ne sorgevano, ove i buoni cittadini si raccoglievano a pregare. Ecco come ne parla lo storico Matteo Camera nelle sue Memorie storico-diplomatiche (vol. II pag. 573): «*Sulla piccola marina, detta la Praia, unico ricovero per i legni pescherecci, e lungo una valle tortuosa eranvi nei remoti tempi numerose chiesette, sbrancate su e giù; ed esse erano sotto il titolo della SS. Annunziata e di S. Antonio, di S. Lorenzo, di S. Vito, di S. Maria di Costantinopoli, delle quali ultime non appariscono neppur le rovine.*» La precisa descrizione potrebbe dirsi l'autentico atto di nascita di questo piccolo centro marinaro, che porta insita nel sangue la fede e sa mostrarla generosamente nelle ore tristi della sua vita. E triste fu per esso quel terribile flagello che, il 26 marzo 1924, distruggeva questa ridente marina e, con essa, la bella chiesina dell'Annunziata che tante pagine ricordava d'un glorioso passato. Quel minuscolo torrentello, che tuttora mirasi nelle giornate piovose, s'accresceva d'un tratto sino a divenire una valanga spaventosa che seppelliva nel vortice della sua violenza finanche 13 povere vittime, raccolte intorno ad un sacerdote che celebrava i divini misteri. A chi si fosse trovato sul luogo dopo qualche giorno dall'immane nubifragio, non si sarebbero presentati allo sguardo che ammassi di rovine e qualche muro diroccato, che aveva resistito all'impeto dell'uragano.

Se tutto crollava, restava però in piedi, quale torre granitica, la fede del buon popolo alla sua Madonna, che voleva ricostruito quel tempietto, ove generazioni di figli l'avevano invocata con lo slancio dei loro cuori. Opera immane che sarebbe parso follia affrontare se non fosse stata Essa ad aprire il solco col vomere della Sua potenza riaccendendo una gara di volenterosi in patria e all'estero, ove l'indimenticabile sorriso del Parroco Luigi Russo seppe creare un'ondata travolgente d'entusiasmo. La chiesina cominciò a

risorgere, ma mentre nuove difficoltà ostacolavano la speranza di riaprirla al culto, un misterioso visitatore, il celebre artista del pennello Carlo Perindani, sostando per caso, in una sua fugace visita alla costiera amalfitana, a contemplare quelle mute rovine, attratto dall'amenità del luogo, decise di visitare quel tempietto ancora incompleto, unico testimone fra tanto silenzio. E' lui stesso a confessarlo con accenti commossi: «*Ammirando dalla strada la piccola vallata distrutta, sentii dentro di me uno strano bisogno di visitarla, mentre una interna voce sembrava ripetermi: "scendi, perché c'è lì una chiesina, ove potrai portare il contributo del tuo ingegno"*».

E lo portò davvero, lasciando dapprima una sua offerta e offrendosi poi a decorarne le pareti e a dotarla di un superbo quadro dell'Annunziata che si ammira oggi al di sopra dell'altare centrale del tempietto e che venne prelevato dalla residenza caprese del Perindani e trasportato con barche pavesate a festa da audaci pescatori praianesi, capeggiati dal sig. Umberto Castellano. Il 23 aprile 1932, l'Arcivescovo amalfitano Mons. Ercolano Marini lo benediceva solennemente ricordando con voce commossa le vittime scomparse nel pauroso nubifragio. La lunga vallata era gremita di fedeli accorsi da ogni parte, attratti dalle voci della prodigiosa protezione di Maria Annunziata.

Praiano vedeva così risorta a nuova vita l'antica sua culla, ove fede e lavoro si fusero in mirabile armonia a costituire la storia luminosa di un popolo. Da questa piccola marina, nei lontani tempi della sua grandezza, partivano i legni per le coste calabre alla pesca del pesce e del corallo; fonte quest'ultimo di immensa ricchezza, veniva poi inoltrato per la lavorazione alle industrie di Torre del Greco. A ciò si aggiungeva la lavorazione del *filo di cotone*, eseguita in gran parte dalle donne e che - nota lo storico Camera - era *un capo d'industria di non trascurabile valore*.

Su questo lido, all'annuncio dell'arrivo dei legni dopo lunghe settimane di lavoro in terre lontane, attendevano le spose e le madri per riabbracciare i loro cari, recanti in patria il lucro dei non lievi sacrifici.

Il progresso che ha battuto sollecitamente al campanile di questo piccolo, ma ridente centro, ha mutato la Marina di Praia in un ritrovo elegante con attrezzate pensioncine, meta preferita dei turisti che vi accorrono numerosi a goderne il fascino e la bellezza. La bella chiesina nel centro dell'abitato par benedire la laboriosità di questo popolo che ricalca, fedele, le orme luminose del suo passato.



Un suggestivo angolo di Marina di Praia

PERSONE E PAROLE DI FABULAE ATELLANAE

FRANCO E. PEZONE

Nella rappresentazione delle *fabulae atellanae* apparivano come personaggi fissi delle *oscae personae*¹, cioè delle Maschere o, come scriveva Festo, *proprie vocantur Personati*². Essi recitavano con delle maschere sul viso³, e comparivano sempre in ogni azione scenica (o *tricae*)⁴; ma però tutti insieme.

Sull'origine ed i nomi delle Maschere Atellane si è molto discusso (e molte volte inutilmente) facendole derivare dagli Etruschi⁵, dai Romani⁶, dai Greci⁷.

Ma è certo che le *personae* delle *fabulae atellanae* siano di origine osca⁸.

Le principali Maschere⁹, che dall'Atellana antica (3° sec. a.C.)¹⁰ giunsero fino all'Atellana letteraria (età di Silla)¹¹ ad opera di Pomponio¹² e di Novio¹³, sono:

Pappo (dagli osci chiamato *Casnar*)¹⁴ che incarnava il vecchio scemo¹⁵.

A questa Maschera fu paragonato Tiberio¹⁶.

¹ DIOM., G.L.K.L., 490, 20.

² Sull'origine del nome PERSONA (sempre in riferimento alle *fabulae atellanae*): DEVOTO, *Studi Etruschi*, 1928. / FRIEDLANDER, *Persona*, in GLOTTA, 1910. Le conclusioni a cui giungono gli Autori (che l'Atellana derivi dal teatro greco) non sono accettabili.

³ H. SAPHIRO, *Antropologia e psicologia della Maschera*, USIS, 1965.

⁴ VARR., *Sat. Men.*, 198 B.

⁵ LATTES, *I documenti epigrafici della signoria etrusca in Campania e i nomi delle Maschere atellane*, in RIV. STOR. ANT., 1896 ed in GLOTTA, 1910. / SCHULZE, *Geschichte lateinischen Eigennamen*, 1904. / KALINKA, *Die Heimat der Atellana*, in PHIL. WOCH, 1922. / HEURGON, *Capoue Preromaine*, Paris, 1942.

⁶ MOMMSEN, *Röm. Geschichte*; ed altri.

⁷ BETHE, *Prolegomena zur Geschichte des theaters*, in *Alterthum* (Leipzig, 1896). / BIEBER, *The History of the Greek and Roman theater*, Princeton, 1936. / ZANCANI MONTUORO, *Dossenno a Poseidonia*, in *Atti e Mem. Soc. della M. Grecia*, 1958.

⁸ VARR., *De Lin. Lat.*, VII-29. / CICER., *Ad fam.*, VII-13. / LIV., VII-2, 12. STRAB., V-233. / TAC., IV-14, DIOMED., I-489, 32, 490, 20 K. / DIETERICH, *Pulcinella: Pompeianische Wandbilder und römische Satyrspiele*, Leipzig, 1897. / SCHANZ, *Gesch. der Rom. Lit.*, München, 1898. / RIBBECH, *Gesch. der Rom. Dicht.* E questi per non citare che i più noti fra gli Autori antichi e moderni. L'elenco è molto, molto più lungo.

⁹ SITTI., *I personaggi dell'Atellana*, in *Riv. di Stor. Ant.*, 1895. / GRAZIANI, *I personaggi dell'Atellana*, in *Riv. Fil. e di Istr. Clas.*, 1896.

¹⁰ LIV., VII-2. Sull'Atellana come exodium: CIC., *Ad fam.*, IX-16, 7 / IUV., VI-71. / SVET., *De vit. Caes.-Tib.*, 45. / LYDUS, *De Mag.*, I-40. / SKUTSCH, *Exodium*, in *Paul-Wissowa, Real. Enc.*

¹¹ ROMANO, *Atellana Fabula*, Palermo, 1953 «...Quando si parla di Atellana primitiva e di Atellana letteraria non si vogliono indicare due Atellane distinte, ma soltanto due momenti diversi della stessa Atellana che da rozza ed estemporanea creazione popolare diviene poi creazione letteraria» (pag. 25).

¹² CICHLORIUS *Rom. Stud.* / HIERON, *Chronicon ad Ol.*, 172, 4 / VELL., II-9,5 / MACR., *Sat.*, VI-4. / MUNK, *De Fabulis Atellanis*, Lipsia, 1840.

¹³ SCHWERING, *Indog. Forsch.*, 1913. / DAMASC. ap., *athen.*, VI-78 (da cui si ricava la notizia - non certa - che Silla fu autore di Atellane). / BARDON, *La Littérature latine inconnue*, Paris, 1952.

¹⁴ VARR., *De Ling. Lat.*, VII-29 «... item significat in Atellanis, aliquot PAPPUM senem quod Osci CASNAR appellant ...». ROSTAGNI, *Storia della Lett. Lat.*, Torino, 1964 «... certamente greco è Pappus che ha preso il posto dell'originario nome osco Casnar, il vecchio (dalla stessa radice del latino cascus, canus) ...» (pag. 60, - V. I). Una certa analogia fra i personaggi della com. greca e dell'Atellana fu messa in risalto dal RIBBECK (*Alazon, Kolax*, ecc.), Lipsia, 1882-3.

¹⁵ POMPONIO, *Pappus agricola*. / NOVIO, *Pappus praeteritus*, ecc.

Dossenno, gobbo (?)¹⁷ e sapiente¹⁸, che impersonava il parassita¹⁹ furbo²⁰.

Bucco²¹ stupido²² e smargiasso²³ e forse calvo²⁴ e Macco, l'idiota²⁵, lo stupido²⁶, che è il più famoso dei quattro.

Da Macco sono partiti eminenti studiosi per far notare una continuità sostanziale - od ideale - fra l'antico Teatro italico e la Commedia dell'Arte (Maschere, personaggi fissi, caratterizzazione, tipi, ecc.)²⁷. Ed a Macco si è risaliti come progenitore della Maschera napoletana di Pulcinella²⁸.

Alle quattro Maschere atellane (di Pappo, Dossenno, Bucco e Macco) sono da aggiungere o congiungere²⁹:

Chichirro³⁰ (da *Kikirrus*, che in osco significa gallo - dal suo kikiriki -) probabile interprete della *Gallinaria*³¹ che, come Maschera, si ritrova in una satira oraziana³²; e Manduco dalla notizia (unica fra tutti gli Antichi)³³ ... *dictum mandier a mandendo, unde manducari, a quo, in Atellanis obsenum vocant Manducum*³⁴.

L'Atellana, anche se tramontata come manifestazione letteraria, lasciò i suoi germi nella commedia latina³⁵, influenzò la antica commedia italiana e rivisse - in parte - nelle farse cavaiole e nelle commedie di Pulcinella.

¹⁶ SVET., *De Vit. Caes.*, 75. Della notizia svetoniana il MOMMSEN, *op. cit.*, si servì per dimostrare che la patria dell'Atellana non era Atella ma ... il Lazio. Più giusto HILBERG, *Tiberius, Pappus und Atella*, Vien. St., 1891.

¹⁷ ROST., (*op. cit.*) «... su *Dossennus* è riconoscibile l'impronta etrusca, per via della terminazione ENNUS (la radice sembra essere DOSSUS-DORSUM: quindi il gobbo; altri ritenevano che fosse, in origine, niente altro che un nome proprio) ...» (pag. 60 V. I). Su la Maschera Dossenno: ZANCANI MONTUORO, *Dossenno a Poseidonia*, (*op. cit.*). / MANGANARO, *La replica di Dossennus*, in *Riv. Filol. Clas.*, 1959.

¹⁸ SENECA, *ep.*, 89-6.

¹⁹ Sulla voracità di Dossenno: HORAT., *ep. II-1*, v. 173.

²⁰ POMPONIO, *Philosophia*.

²¹ Il suo nome potrebbe derivare da una radice osca od italica dalla quale il latino *bucca*. F. E. PEZONE, *De Fabulis Atellanis*, in Posillip. anno VIII, n. 3, 1956. F. E. PEZONE, *Atella*, in LuSe. anno XXXIX, n. 4, 1966.

²² APUL, *Apol.*, 51.

²³ POMPONIO, *Bucco Auctoratus*.

²⁴ POMPONIO, *Piscatores*. POMPONIO, *Praeco posterior*.

²⁵ F. E. PEZONE, *op. cit.*, «... *Maccus* dal greco MAKKOAN - fare lo idiota - o forse da una radice osca o italica, se si avvicina a MALA, MAXILLA».

²⁶ APUL, *Apol.*, 51.

²⁷ DIETERICH, *op. cit.* / MOMMSEN, *op. cit.* / F. P. MAISTO, *Memorie storico-critiche*, ecc., Napoli 1884 (note pag. 35 e sgg.). / ALTHEIM, *Maske und Totenkult*, in *Terra Mater*, 1931. E molti altri.

²⁸ DIETERICH, MAISTO, (*op. cit.*) / F. E. PEZONE, *Pulcinella*, in *Terra di Lavoro*, anno 2, n. 1, 1963 / Anche il CROCE (*Saggi sulla lett. ital. del Seicento*, Bari 1911 e *Teatri di Napoli*, Bari 1925) come sempre, volle dire la sua e, confutando il Galiani ed altri (che volevano Pulcinella nato ad Acerra), il Dieterich ed altri (che ritenevano Pulcinella nato ad Atella), affermò che Pulcinella era nato a Napoli. Ultima, accanto ad Acerra, Atella e Napoli, è scesa in lizza Cava dei Tirreni (per le sue farse cavaiole) a contendersi la maternità di Pulcinella (vedi DE LORENZI, *Pulcinella, Ricerche sull'Atellana*, Napoli, 1957).

²⁹ ROST., *op. cit.*.

³⁰ HORAT., *Sat. I-5*, 51 sgg.

³¹ DI NOVIO.

³² HORAT., *Sat. 1-5*, 51 sgg.

³³ VARR., *L.L.*, 7, 95.

³⁴ Io credo che *obsenum* sia probabilmente una corruzione di *Dossenum*, e, pertanto, Manduco sia un secondo nome di Dossenno, come Casnar per Pappo.

³⁵ Sui rapporti fra Plauto e l'Atellana e le sue Maschere: BEARE, *Plautus and the fabula atellana*, in *Clas. Rev.*, 1930. LITTLE, *Plautus and popular drama*, in *Harvard Stud. - Clas.*

La commedia dell'Arte³⁶ resuscitò le antiche Maschere atellane; ma il teatro moderno (quello valido, di E. De Filippo e di D. Fó, per intenderci) porta avanti ancor oggi il messaggio più valido dell'Atellana (spirito comico-satirico, realismo, reazione alle ingiustizie sociali, lotta contro i vari tabù, ecc.) per divertire, colpire, educare.

* * *

I frammenti di versi di *fabulae atellanae*³⁷ ci sono stati tramandati, in gran parte, dal grammatico Nonio per alcune particolarità linguistiche³⁸. La raccolta completa di frammenti conta 304 versi³⁹, che furono raccolti e pubblicati dal Munk e dal Ribbeck (le due trascrizioni presentano poche varianti formali).

POMPONII ATELLANARUM FRAGMENTA⁴⁰:

Bucco Auctoratus

Si praegnans non es paribus numquam

Philosophia

- *Ergo, mi Dossenne, cum istaec memore meministi, indica*

Quid illud aurum abstulerit.

- *Non didici ariolari gratis.*

NOVII ATELLANARUM FRAGMENTA⁴¹:

Maccus exul

Phil. - 1938. / DELLA CORTE, *Da Sarsina a Roma. Ricerche plautine*, Genova, 1952 / Sulla derivazione della parola MACCIUS da MACCUS: BEARE, *T. M. Plauto*, in *Clas. Rev.*, 1939 / DUCKWORTH, *The nature of Roman comedy*, Princeton, 1952. / FRASSINETTI, *Plauto*, in *Athenaeum*, 1952. / MARX (in *Zeitschr. f. d. ost. Gymn.*) crede che il vero nome di Plauto sia Maccus e non Maccius. Così LEO in *Plaut. Iorsch.*, Berlino, 1912. / Lo stesso Plauto chiama sè Maccus (in *Asinaria*, Prol. V, 11). E motivi di Atellane si riscontrano maggiormente nella *Casina*, nei *Menechmi* e nel *Miles Gloriosus*.

³⁶ S. D'AMICO, *Storia del teatro*, Milano, 1960 (ed in particolare pagine 175 e sgg. V. I).

³⁷ Sulle Atellane in generale: MICHAUT, *Histoire de la comédie rom.*, Paris, 1912. / HARTMAN, *De Atellana Fabula*, in *Mnemosyne*, 1922. / ALTHEIM, *Die neuesten Forschungen zur Vorgeschichte der röm. Metrik*, in *GLOTTA*, 1930 (per l'uso del metro nei versi dell'Atellana). / SZILAGYI, *Atellana: Studi sull'arte scenica antica*, Budapest, 1941. MARX, *Atellanae Fabulae in Pauly-Wissowa*, Real, Enc. / RIBBECK, *Scaen. Röm. poes. frag.*, Lipsia 1898. Inoltre: Marx, Maffei, Sittl, ecc.

³⁸ GROTEFEND, *Rudimenta linguae oscae*, Hannover, 1839. / CORTESE, *Il dramma popolare in Ronia nel periodo delle origini ed i suoi pretesi rapporti con la commedia dell'arte*, Torino, 1897.

³⁹ Di cui 183 di POMPONIO più 8 incerti e 102 di Novio, più 11 incerti.

⁴⁰ Frammenti di Favole Atellane di Pomponio:

dal BUCCO GLADIATORE:

Se incinta non sei partorir non potrai.

dalla FILOSOFIA:

- *Dunque, caro Dosseno, essendo così bravo a ricordarlo,
dimmi chi prese il mio oro.*

- *Dammi dell'oro e te lo dirò.*

⁴¹ Frammenti di Favole Atellane di Novio:

dal MACCO IN ESILIO:

*Addio, architrave, che a me misero spesso rompesti la testa,
Addio, soglia, ove rovinai i miei piedi.*

dal PAPPO BOCCIATO ALLE ELEZIONI:

*...fino a quando, padre, inviterai a pranzo simili elettori,
prima che sulla sedia curule nella bara poserai il sedere.*

*Limen superum, quod mei misero saepe confregit caput,
Inferum autem, digitos omnis ubi ego diffregi meos.
Pappus praeteritus
... dum istos invitabis suffragatores, pater,
Prius in capulo quam in curuli sella suspendes natis.*

Maschere di Fabulae Atellanae conservate nel Museo Campano di Capua



*Macco o più probabilmente
Chichirro*



Manduco o Dossenno



Pappo



Maschera scenica

LA PRESA DI POSSESSO DI UN TERRITORIO DA PARTE DEL FEUDATARIO

FRANZ VON LOBSTEIN

Altra volta ci siamo soffermati a considerare l'interesse che ancor suscitano talune dettagliate descrizioni di eventi e di persone, di cui è menzione nei rogiti notarili calabresi del secolo XVIII.

Ci si obietterà: cronaca spicciola? A tanto, però, è agevole replicare che le cronache sono l'«humus» di cui è fatta la narrazione storica.

Milita, poi, a favor di tal genere di resoconti la garanzia di veridicità che le fonti notarili, vorremmo dire per loro natura istituzionale, offrono. Non sempre, poi, si tratta di narrazioni di fatti o fatterelli di poco momento o di rilevanza soltanto locale.

Ad esempio: un importante avvenimento del 1727 i contemporanei vollero che fosse consacrato in un formale atto stilato per mano del notaio Giuliano Fasanella di Castrovillari. Intendiamo parlare della solenne «presa di possesso» del Feudo e della Contea di Altomonte da parte del Principe di Bisignano, don Luigi Sanseverino, appena succeduto al padre, don Giuseppe Leopoldo.

E' troppo nota, perché qui debba farsene partito discorso, l'importanza nella storia del Regno delle Due Sicilie di quella principesca casata - «primi Baroni del Regno» - vera e propria dinastia, cui per secoli fu commesso il pressoché assoluto dominio di gran parte del territorio calabrese.

E di siffatta «quasi regalità» dei Sanseverino è, riteniamo, palpante testimonianza l'atto che abbiamo reperito e che per la prima volta viene qui di seguito pubblicato:

«In Dei nomine die vigesima septima Mensis Octobris 1727 – 5^a Inditione - In Terra Altomontis - Rege in Nobis Carolo Sexto Divina Favente Clementia Romanorum Imperatore ac Rege Utriusque Siciliae - Anni vero Regnorum suorum 20 feliciter - Amen.

Col presente atto si fa noto e manifesto a tutti qualmente essendo intentionata la mente dell'Ecc.mo Sig. D. Luiggi Sanseverino Principe di Bisignano, leggitimo e naturale figlio, ed Erede del fu Ecc.mo Sig. D. Gius. Leopoldo Sanseverino Principe di Bisignano di prender formalmente il Possesso di questa terra e sua Contea d'Altom.te spiegò questi suoi sentim.ti per mezzo di lettera al Sig. Franc. Ant.nio Coppola suo Agente in questa anzidetta terra - qual Sig. Franc.co Ant. avendo fatto palese una tal volontà a questo pubblico non può spiegarsi quanto sia stata la Gioia e l'allegrezza che l'Università tutta si à percepito; quindi immediatamente si formò supplica alla detta Ecc.za acciò si fosse degnata di non rivocare una tal sua volontà, ed avendosi avuta l'accertazione di questa singolar gratia hoggi pred. giorno si spedirono da questo pubblico più Gentilhuomini ai Confini del Territ.rio supplicando S. E. di voler benignarsi riconoscere gli atti degli omaggi di questa sua fideliss.ma Terra e sua Contea.

Hor essendosi già presentati a' piedi della prefata Ecc.za li detti Gentilhuomini furono questi accolti clementissimamente ed incontratosi il Prefato Ecc.mo Sig. Principe servito dalla sua Corte e dalli suoi Gentilhuomini giunse S.E. Med.ma verso mezz'ora di notte nel Principio del quartiere dell'acquaria ove si trovarono presenti il Rev.do Clero di S. Giacomo e tutti Regolari che processionalmente ivi si erano portati a riceverlo; e a tal fine s'era riparato in tal luogo avanti la porta dell'Università ivi eretta di tela pittata un faldistorio con coscino disteso in cui, essendo pervenuta detta Ecc.za subbito scavalcato s'inginocchiò e si diede a baciare la Croce del Mol. Rever. Sign. D. Tomaso Pirrongelli Arciprete Curato della Venerabile Madrice e Parrocchial Chiesa di S. Giacomo. Indi alzatosi detto Sign.r Principe si fece avanti il Sign.r Dom.co Mangone

Sindico presentandoli dentro un Bacile d'Argento le Chiavi, e Privilegii di quest'Università, ed immediatamente spalancorono le porte dell'Università ch'erano serrate appostatamente. Entrò intanto S.E. ed immediatamente si incaminorono verso la Madrice Parrocchiale Chiesa di S. Giacomo le Confraternite e tutti li Padri di S. Franc. di Paula, li Padri Cappuccini, li Padri Domenicani ed il Rev.do Clero di detta Madrice Chiesa di S. Giacomo doppo de' quali seguirono il detto Rev.do Sig. Arciprete alla destra e il Padre Lettore Antonino Cerbone Curato Cappellano di S. Domenico alla sinistra di detto Signor Arciprete tutti due ben vero con la stola e super pelliccia. Aprresso de' medesimi seguiva il Signor Principe sotto il Baldacchino con sei aste le quali erano portate in questa maniera: la prima era portata dal Dr. Signor D. Giov. Campolongo in luogo e parte del Signor Franc.sco Antonio Coppola Agente, ch'era ammalato, la seconda dal Signor Lelio Campolongo Governad.re in questa terra, la terza dal Signor Domenico Mangone Sindico, la quarta dal Signor Giacomo Campolongo, la quinta dal Dr. Signor Almerindo Scarpati, la sesta dal Signor Antonio Campolongo di Gaetano».

Dunque in questa e in circostanze analoghe le aste del Baldacchino eran portate dai *nobiliores laicos*, come precisa il Tafuri a pag. 182 nella sua monografia «Della nobiltà del Regno delle Due Sicilie» pubblicata nel 1869. Ma lasciamo la parola al resocontista di duecento cinquant'anni or sono.

«Furono in tal congiuntura innumerabili li rimbombi, che facevano le grida del viva del Popolo, accorso assistere in tal funzione ma molto più fu il rumore e strepito de' mortaretti ed Archibugi della Gente Squadronata così di Altom.te come di tutta la Contea, chiamata per tal fine.

A tali vive dimostrazioni d'Allegrezza s'accompagnò il tuono giulivo delle campane di queste Chiese; ed in tal maniera si pervenne nella Chiesa di S. Giacomo; Avanti la di cui Chiesa essendo giunto col sopra accennato accompagnamento il Sign. Principe, il Sign. Arciprete sud. vestitosi ivi dell'Abiti Sacri asperse S.E. con l'acqua benedetta e susseguentemente tutto il Popolo; dopo di che introdotto il Signor Principe nella Chiesa si portò questo avanti l'Altare Maggiore inginocchiandosi nel faldistorio ivi preparato, e mentre l'Ecc.za sua orava, s'intonò dal Musico fatto intervenire a tal oggetto il Te Deum, dopo di che il detto Signor Arciprete in Cornu Epistulae e vestito d'Abiti sacri recitò gli versetti e l'oratione apposte nel Cerimoniale in atto di riceversi un Gran Principe tra quali viene ragionevolmente numerato il Sign. Principe di Bisignano della Sereniss.ma Casa Sanseverino. Terminate dunque che furono dette funzioni nelle due della notte di questo pred. giorno nella suddetta Madre Chiesa di S. Giacomo che era riccamente e superbamente addobbata spogliatosi il Sig. Arciprete dell'Abiti Sacri felicitò S.E. sopra tal ricevimento e possesso ed assieme col Clero l'accompagnò sino al Palazzo Principale; ed in tal maniera terminò la funzione».

Ed ecco infine, la chiusura quasi sanzionante, con il chiamar testimoni i maggiorenti, la piena attendibilità del rogito:

«Delle quali cose noi infrascritto Notaro abbiamo fatto il presente atto firmato dalli infrascritti Sign.ri Gentilhuomini e Testimonij in numero opportuno richiesti Fran.co Ant.o Coppola Agente, Lelio Campilongo, Gov.re, Dom.co Mangone, Sindico».

Echi di insospettata vitalità giungono così a noi da queste vecchie carte.

LA SECONDA AMALFI

ENRICO CATERINA

Sinceri rapporti di simpatia e di amicizia corrono fra l'Italia e la Colombia ove molti Italiani, antichi e nuovi, hanno lavorato in ogni settore ed essenzialmente in campo artistico e scientifico. Basterà ricordare che l'inno nazionale della Colombia è stato musicato da un nostro connazionale, il Sindici, e che l'Istituto geografico militare di quel Paese è dedicato ad un illustre esploratore e storiografo italiano, Agostino Codazzi, il quale tra l'altro scrisse: «Geografia, fisica e politica de los Estados Unidos de Colombia».

Ma il legame più bello e più sentimentale che unisce le due nazioni sta nel fatto che una città della Colombia porta il nome di Amalfi.

Ecco come sono andate le cose secondo l'Academia Colombiana de Historia a Bogotà:

«La actual ciudad de Amalfi, en el departamento de Antioquia, tuvo su origen en el poblado llamodo Pueblonuevo, fundado por mineros en la confluencia de la quebrada de Santa Bárbara con el río Riachón. Hacia el año de 1837 a insinuación del presbítero Juan José Rojas, y en unión de varios vecinos como los señores Antonio Aguilar, José Domingo, Casiano y Nepomuceno Botero, José Santamaría y otros, resolvieron trasladar la población al lugar que hoy ocupa, en la parte sud del valle entre el Porco y el Riachón. En el año de 1840 se erigió en parroquia, y el santandereano Juan dela Cruz Gómez Plata, obispo de Antioquia (1836-1850), le cambió el nombre de Pueblonuevo por el de Amalfi.»

Al prelado Gómez Plata (1793-1850), rector del Colegio de San Bartolomé en Bogotá (1832-1835) rector de la Universidad del Primer Distrito (1836), abogado, catedrático y parlamentario, se debe que una ciudad colombiana lleve el nombre de una ciudad italiana de la Campaña, en el golfo de Salerno: Amalfi, que rivalizara con Pisa y Genova para apoderarse del Mediterráneo».

Ed in italiano:

«L'attuale città di Amalfi, nel dipartimento di Antiochia, nasce dall'abitato chiamato Villaggionuovo, fondato dai minatori alla confluenza del vallone di Santa Barbara con il rio Riachòn. Verso il 1837 su proposta del presbitero Juan José Rojas e di altre persone del posto come i signori Antonio Aguilar, José Domingo, Casiano e Nepomuceno Botero, José Santamaría e altri, venne deciso di trasferire il paese là dove oggi esso si trova, a sud della vallata fra il Porco e il Riachòn. Nel 1840 si eresse in Parrocchia e il santanderiano Juan dela Cruz Gómez Plata, vescovo di Antiochia (1836-1850), gli cambiò il nome da «Villaggionuovo» in «Amalfi».

Al prelato Gómez Plata (1793-1850), rettore del Collegio di San Bartolomeo in Bogotá (1832-1835), rettore dell'Università del Primo Distretto (1836), avvocato, professore e parlamentare, si deve che una città colombiana abbia preso il nome di una città italiana della Campania, nel golfo di Salerno: Amalfi, che aveva rivaleggiato con Pisa e Genova per il dominio del Mediterraneo».

Dopo di che va sottolineato, con sorpresa, che, pur esistendo questa seconda Amalfi da più di un secolo in America, la notizia è poco nota in Italia tanto più che - con una sola encomiabile eccezione - nessuna nostra enciclopedia la registra.

NOVITA' IN LIBRERIA

ASSOCIAZIONE STORICA DEL SANNIO ALIFANO: Annuario 1968. Tip. Triplex, Capua, Salvi e Russo, 1968.

Gli studi e le ricerche, che lo zelo vigile e premuroso e l'amore al luogo natio del prof. Dante Marrocco han voluto raccogliere in questa ricca miscellanea, costituiscono la più alta affermazione di inalterata passione per la forte e generosa terra Alifana.

L'opera del Marrocco rifugge dai limiti di una recensione, tanto essa è complessa e ricca; le sue dotte pubblicazioni lo collocano al posto d'onore nella bibliografia storica degli ultimi decenni.

L'A. è stato accorto nel rivolgere invito a collaboratori non solo specializzati, quanto responsabili della vita della Provincia Casertana.

Solo a prima vista il contenuto può sembrare, a chi guardi con superficialità, dispersivo; esso, invece, cela una rara e invincibile omogeneità. Le nuove prospettive del Matese sono colte e presentate in pagine vive e talvolta drammatiche.

Meno opportune le pagine di statistica religiosa, accolte solo per un senso di «convenienza sociale», ma non degne di comparire in una miscellanea dotta, perché dettate, in uno stile scialbo, da chi non aveva ponderato l'importanza dell'invito alla collaborazione; non possiamo, invece, trascurare le belle pagine del vescovo Innocenzo Russo. Ma il lavoro che maggiormente reca una parola nuova e chiarificatrice resta quello del prof. Marrocco, su «Le ceramiche di Cerreto». Un tema, che potremmo dire attuale, per stabilire e l'importanza storico-artistica delle ceramiche, e fa paternità stessa: ne ha scritto recentemente il prof. Nicola Vigliatti, autore di «San Lorenzello e la valle del Tiferno» (storia, tradizione, arte, folclore), Napoli, 1968, attribuendone la paternità a San Lorenzello, con buona documentazione.

La terza parte del volume tratta di varie iniziative culturali, mostre, commemorazioni, onoranze che denotano un vivo e fervido risveglio di pensiero.

L'associazione storica dei Sannio Alifano ha ormai gettato buone e salde radici e tra i suoi soci raccoglie studiosi di chiara fama. Il volume ne riferisce i nomi e le qualifiche professionali, alle prime pagine.

Una parola a parte meriterebbero il Museo e la Biblioteca Civica, due espressioni del giovanile entusiasmo che anima il Preside Dante Marrocco e che lo stesso sente ogni giorno più fiorenti, nonostante qualche «furto» per il Museo, e, una certa incomprensione, da parte delle autorità, per la Biblioteca.

Comunque, l'annuario 1968 è uno strumento insostituibile per conoscere, e meglio approfondire, la storia culturale alifana, e si raccomanda ad un largo e scelto pubblico per gli interessanti studi che vi accoglie.

DONATO COSIMATO, *L'Istruzione pubblica in Provincia di Salerno (note e ricerche di archivio)*. Tip. F.lli Jovane, Salerno, 1967; pagg. 274, L. 2500).

Chi ha fra le mani il dotto studio del Cosimato, preside nelle scuole Medie di Stato e cultore appassionato di studi storici, e vuol trovare una giustificazione alla superficialità morbosa dei nostri giorni, può anche qualificare pesante la fatica del nostro; ma è un libro serio, pensato, documentato, alla luce delle ricerche di archivio.

Dalla quotidiana fatica, che lunga pezza l'assorbì nella sala di studio presso l'Archivio di Stato di Napoli, l'A. ha tratto elementi validi per dire una parola nuova.

Il solco, nel quale il Cosimato ha lavorato, non era nuovo. L'argomento, svolto alla luce delle vicende del Regno, ebbe studiosi validi in Marco Gatti, in Girolamo Nisio, in

Giuseppe D'Anna, in Alfredo Zazo, che si sono interessati al problema dell'istruzione pubblica nel Regno delle 2 Sicilie.

Nel 1940, Carlo Carucci trattò, con larga preparazione, «Gli studi nell'ultimo cinquantennio borbonico» (dai documenti del Real liceo di Salerno). Citiamo l'edizione del 1940, ignorando quella del 1926, citata dall'A.

Le note e le ricerche archivistiche, che ora vedono luce per opera dell'A., rappresentano un materiale di prima mano, un punto fisso, per coloro che vogliono rendersi conto dell'istruzione in Provincia di Salerno (piuttosto assente, nelle pubblicazioni generali avanti ricordate), a datare dal 1767.

I nuovi governi, quando potevano, volevano laicizzare la scuola e la cultura. Quando i gesuiti abbandonarono il Regno, in provincia di Salerno essi potevano disporre di una rendita netta, in ragione di ducati 2665 circa, che dalle autorità furono destinate a pagare il *soldo* a quanti lavorassero nella scuola: una scuola pubblica e gratuita.

La parte dello studio, che a noi è parsa la meglio elaborata, è «l'istruzione pubblica primaria da Ferdinando IV al 1848». In quest'anno nasceva il Ministero della P. I.

La situazione scolastica, prima dell'800 era semplicemente avvilente. Il problema prese a rivivere, sul tavolo della discussione, col Decennio Francese, i cui sviluppi positivi ben giustificano il qualificativo del Croce, che non esita a definire *felice* il periodo.

Né l'interesse scemò con la restaurazione borbonica, anche se la figura del Principe di Cardito si dimostra piuttosto inetta e debole.

Sono pagine indispensabili e fondamentali, le uniche che ci documentino sul secondo seme che veniva immesso nel terreno, tale da creare la rigogliosa rifioritura della scuola a Salerno, che si affermò nel Real Collegio-Liceo, ove tennero cattedra insigni maestri, che - per dirla con l'A. – rappresentavano quanto di meglio potesse essere in Salerno tra il 1815 e il 1830; nel clima eroico del 1848, il Liceo veniva riorganizzato.

Largamente è anche illustrata e documentata la «istruzione secondaria», nei vari centri che fiorirono a Cava, ad Amalfi, a Pagani, a Laureana, a Laurito, a Salerno, nonché l'istruzione pubblica agli albori del Regno d'Italia.

Il prof. Cosimato, al cui attivo conosciamo già esservi contributi storici notevolissimi, ha colmato una vera lacuna; egli ha scoperto una vecchia pagina di storia, che a noi porta il profumo di un periodo denso di illuminato apporto alla causa della cultura.

G. C.

SALVATORE GAROFANO VENOSTA, *Le Società Operaie di Terra di Lavoro nel periodo postrisorgimentale.*

Le Società Operaie costituirono nel secolo scorso lo strumento più valido per l'educazione, l'assistenza, l'organizzazione del lavoratore. Ricordarne oggi l'operato è doveroso ed utile sia per i meriti che esse seppero acquisire, sia per le premesse che seppero porre all'attuale fiorente sindacalismo.

L'opuscolo del Venosta è interessantissimo, per le notizie che reca, per la bella riproduzione di medaglie commemorative, per le fonti genuine alle quali ha fatto ricorso: gli statuti, cioè, delle varie Società. Operaie di Terra di Lavoro.

SALVATORE GAROFANO VENOSTA, *Primiti di terra di Lavoro.*

Anche questo opuscolo del Venosta è interessante e pregevole. Esso ricorda: l'inaugurazione della ferrovia Caserta - Capua; le celebrazioni in onore del Palasciano, organizzate nel 1885 dalla Società Italiana di Chirurgia; il primo comizio agrario del Circondario di Caserta, del 1865; la vittoria dei Garibaldini nella battaglia del Volturno.

RAPOLANO TERME

IDA ZIPPO

Un redattore capo di fresca nomina che abbia la fortuna di avventurarsi in quel di Montepulciano, dopo essersi aggirato all'umida ombra di gigantesche botti nelle cantine del Redi, non ha più tanta voglia di rispettare qualsiasi programma prestabilito. Gli vien l'estro improvviso di scorazzare fra le dolci colline senesi.

Lungo il nastro d'asfalto, che serve da scorrevole raccordo fra l'Autostrada del Sole e Siena, a circa 30 Km dalla ridente città del Palio, mentre percorre l'accogliente valle superiore dell'Ombrone s'imbatte in Rapolano Terme, paese ch'è un incanto di silenzio, di accoglienza discreta, di pulizia. Se queste doti, che potremmo definire di natura turistica, non possono non provocare un immediato ed istintivo senso di simpatia nel visitatore, l'animo di questi resterà ancora più favorevolmente colpito nell'apprendere che la bella località toscana non è poi l'ultima venuta per quanto riguarda vetustà di natali.

Alcuni cronisti affermano che gli antichi Romani conoscevano bene Rapolano T., già nota ai loro tempi per le proprietà terapeutiche delle sue sorgenti di acqua sulfurea; la cittadina sarebbe, infatti, ricordata da Plinio nella sua Storia Naturale.

Su tale citazione, e soprattutto sulla sua veridicità, si deve avanzare, però, una cauta ed abbondante dose di riserve poiché, come ben sa ogni esperto conoscitore degli scritti del vecchio naturalista romano, questi fa testo sempre e solo in misura relativa per quanto concerne esattezza d'informazioni.

Questione plinica a parte, vi sono antichissimi documenti nei quali la cittadina di Rapolano T. viene citata per i motivi più vari; tra le testimonianze di maggiore validità, crediamo opportuno ricordare un codice membranaceo - noto con il nome di «Cartulario dell'Abbadia della Berardenga», conservato nella biblioteca civica di Siena - nel quale sono compresi documenti datati dall'865 fino al 1275. Fra questi notiamo un contratto stipulato nel 1123 alla Pieve di S. Vittore in Rapolano per la vendita di «due pezzi di terra» (crediamo superfluo ricordare che il termine «pieve», appartenente al latino medioevale indicava una chiesa parrocchiale di campagna ed i territori ad essa annessi).

Altro documento degno di nota, citato da tutti i cronisti come il primo in cui si parli dell'esistenza dello storico castello che si ergeva nella bella cittadina, è quello riguardante la sottomissione del feudo della nobile famiglia dei Cacciaconti (del quale faceva appunto parte Rapolano) al Comune senese. Tale documento fu redatto nel 1175 (oppure nel 1187) e fa parte del «Caleffo Vecchio di Siena», ch'è una specie di registro pubblico) attualmente conservato nell'Archivio di Stato di Siena.

La storia e la vita di Rapolano dalla fine del XII secolo in poi furono strettamente connesse alle lunghe ed alterne vicende delle lotte senza quartiere tra Firenze e Siena; ciò soprattutto perché Rapolano - in quanto zona di confine - costituiva un prezioso centro vitale per la Val di Chiana che, a sua volta, è direttamente collegata alla via Francigena, agile arteria di scorrimento per i traffici commerciali. Rapolano T. per un certo tempo fu anche importante pieve del vescovado di Arezzo (anzi ne figurava tra quelle di maggiore risonanza) e motivo di contestazione, per questione di giurisdizione territoriale, tra questo ed il vescovo di Siena; pare addirittura, secondo alcuni autori, che la stessa città sia stata sede vescovile nel 1356. Le notizie sull'alacre centro toscano sono purtroppo mutile, in quanto la furia devastatrice della guerra 1940-45 ha distrutto, in seguito al passaggio delle truppe germaniche ormai in ritirata, i carteggi del locale archivio.

Al visitatore d'oggi Rapolano Terme si presenta piena di dignità e di medioevale raccoglimento, quasi pudicamente raccolta alla sommità di una collinetta fecondissima di vigne e di frutteti. Nella campagna circostante non è raro poter assistere a scene di squisito carattere prettamente bucolico, di genuino sapore agreste: buoi che arano con

incedere lento e affaticato e contadini che li guidano silenziosi, piuttosto introversi, bruciati dalla fatica dei campi.

Il paese ai nostri giorni, volendo fare considerazioni di prezzo ed esclusivo valore economico, si adagia un po' pigramente fra due autentiche miniere di ricchezza, tali almeno allo stato potenziale; esse, se sfruttate secondo sistemi più razionali e più completi, non darebbero di certo più alcuna preoccupazione all'alacre sindaco ed a quanti lo aiutano nell'amministrare il comune. Queste miniere - sarebbe improprio definirle diversamente - sono le terme sulfuree e le cave di travertino.

Le terme sulfuree hanno costituito, lungo il corso dei secoli, la più importante attività locale, affiancata dall'agricoltura (pregiati i vini e l'olio d'oliva), ed ancora oggi esse sono fonte di balsamico richiamo per molta gente bisognosa di cure e di riposo (una miriade di sorgenti di fanghi e acque circondano Rapolano Terme). E' un vero peccato che alla presenza di tante ricchezze naturali faccia vivo contrasto il fatto che la loro organizzazione lasci piuttosto a desiderare; è auspicabile che in sede competente si prendano opportuni e tempestivi provvedimenti per migliorare il potenziale ricettivo della cittadina e, soprattutto, per «liberare» la campagna circostante gli stabilimenti di cura da quelle autentiche orde di zanzare giganti e di tanti altri insetti, amici dell'estate, che là vegetano quanto mai indisturbati. Quando si sarà ovviato a tale grave e fastidioso inconveniente, e sarà facile in quanto basterà seguire l'esempio di molti altri consimili luoghi di cura, le terme di Rapolano T. - ottime davvero per le virtù terapeutiche delle acque sulfuree ivi sorgenti - potranno assolvere in pieno il loro compito, provvidenziale ab aeterno, di costituire una vera ed inesauribile fonte di tranquillità economica per la popolazione rapolanese.

L'altra ricchezza, sempre da un punto di vista economico, del paese - che ha trovato adeguato sfruttamento - è costituita dai giacimenti e dalle conseguenti industrie di escavazione e di lavorazione del travertino. Entrambe costituiscono, soprattutto dal 1946 in poi, l'attività principale dei Rapolanesi e numerose sono le imprese commerciali, alcune delle quali dispongono anche di moderna ed adeguata attrezzatura tecnica, preposte, a tale lavoro. Il travertino che si trova nei giacimenti di Rapolano presenta tali caratteristiche da farlo rientrare tra quello di qualità pregiata e come tale viene richiesto e conteso oltre che sui mercati nazionali, anche su quelli europei e perfino d'oltreoceano.

Il Sindaco, sig. Valdo Starnini, dal tratto franco e cordiale, presiede con dedizione e competente passione all'industriosa ed industriale attività dei suoi concittadini. Perfetto conoscitore d'ogni più recondito pregio della «sua» pietra, il travertino, egli è sempre in prima linea quando si tratti di dargli adeguata valorizzazione con conseguente diretto vantaggio per l'economia locale. Questo giovane e dinamico Sindaco, con il concorso unanime dei suoi più diretti collaboratori, prese tempo fa un'iniziativa che dovrebbe servire, a qualsiasi livello, quale esempio di amministrazione sana e veramente democratica della cosa pubblica: rese partecipi i cittadini di Rapolano T. delle varie attività svolte dal Comune, a mezzo di una pubblicazione mensile, utile per quanto modesta all'apparenza, dal titolo «Notiziario dell'Amministrazione Comunale di Rapolano T.». Lo scopo di questi fogli, ciclostilati per ovvi motivi di economia, non è stato quello esclusivo di informazione, della quale i cittadini, ritiene giustamente l'Amministrazione Comunale, hanno pieno diritto, ma anche quello di stimolare la discussione, la critica da cui scaturiscano suggerimenti e consigli per meglio amministrare la cosa pubblica nel superiore interesse della collettività. E l'Amministrazione sentì pressante questa necessità di contatto, di stretto legame con gli amministrati, al fine di stabilire un rapporto sincero, democratico di collaborazione, allo scopo di superare le numerose difficoltà che si presentano in un'impresa ardua come quella di reggere le sorti di un importante Comune.

Il Sindaco, inoltre, trova modo di dedicare, e sempre con entusiasmo, le sue cure ai giovani rapolanesi i quali, seriamente organizzati in un vero e proprio comitato, discutono con notevole maturità di spirito e d'intenti in seno all'amministrazione comunale i loro problemi, di carattere scolastico-sportivo-ricreativo. In effetti, i due problemi più scottanti della cittadina riguardano l'economia locale e la scuola dell'obbligo: l'uno si presenta come il rovescio dell'altro, pur intersecandosi.

L'economia è in crisi perché vi è un continuo aumento di richieste di produzione e fornitura del travertino, a cui fa riscontro un'accentuata diminuzione della manodopera locale, in quanto molti giovanissimi, appartenenti a famiglie meno abbienti, sono posti di fronte ad un amaro bivio che in un paese democratico non dovrebbe esistere: recarsi a lavorare disertando la scuola o istruirsi e non avere in casa di che vivere.

La soluzione, però, dei vari problemi, così come si presentano oggi, della vita dei cittadini di Rapolano Terme ci appare bene impostata e particolarmente facilitata non soltanto dalla estrema chiarezza di idee e, oseremmo dire, dalla francescana linearità d'intenti del Sindaco, ma anche - e forse soprattutto - dal vivo e profondo senso di responsabilità che anima ogni cittadino.

Confortati dalla dolcezza dei suoi tramonti, possiamo formulare, e lo facciamo con una realistica vena di ottimismo, i più fervidi voti affinché Rapolano Terme, organizzata su basi turistiche più funzionali, sia presto in grado, da un lato, di accogliere, ed in modo adeguato, un numero sempre crescente di ospiti bisognosi delle sue acque sulfuree e, dall'altro, di contribuire sempre meglio a rifornire l'Italia, l'Europa e continenti ancora più lontani del travertino estratto e rifinito dai suoi coscienziosi lavoratori, dalle braccia robuste e dallo spirito limpidamente sano.

CAIVANO (Napoli)

Nel prossimo numero pubblicheremo un servizio storico su Caivano a cura di Gaetano Capasso, comprendente anche un profilo degli Uomini illustri.

Situazione geografica

Caivano è a 26 metri sul livello del mare, a circa 15 Km da Napoli; la superficie territoriale è di 27 Km e mq 107,661; quella agraria e forestale è di Km 25 e ha 68; quella improduttiva è di Kmq 1 e ha 43. Ha due frazioni, Pascarola e Casolla Valenzana, con due parrocchie, rette dai sacerdoti Enrico Pezzullo e Luigi Mellone. Casolla ha una storia importante, ma oggi è in via di un costante spopolamento: conta appena qualche centinaio di abitanti, dediti all'agricoltura. A breve distanza passa l'Autostrada del Sole. Solo il capoluogo ha avuto incremento con il «Rione De Gasperi». Nel primo dopoguerra si ebbe un nuovo rione agricolo, denominato «Fabbriche nuove».

Popolazione

L'attuale popolazione è di 28.000 abitanti. Negli ultimi tempi ha subito deciso incremento: nel 1924 contava appena 6.677 abitanti, che salirono a 15.907 (nel 1936), a 19.433 (nel 1951), a 20.397 (nel 1954), a 21.891 (nel 1956).

Attività ricreative

Caivano può andare orgogliosa di una interessante tradizione: tra i circoli ricreativi merita un ricordo quello dell'«Unione», che accoglie a preferenza borghesi, possidenti e professionisti. Fiorenti sono, altresì, quello della «Caccia», che porta il nome di Pierino Pepe, e l'altro «Sportivo», dedicato a Mario Faraone. Modernissimi e frequentatissimi sono i bar; non mancano circoli cattolici; importanti i cinema: «S. Caterina», «Vittoria», «Italia», rispettivamente della famiglia Falco, Topa, Lizzi.

Autorità politiche ed amministrative

Nel secondo dopoguerra Caivano ha potuto salutare in Parlamento un suo concittadino, l'on. avv. prof. Ferdinando D'Ambrosio, eletto nel 1948 e riconfermato nelle successive legislature. Nel campo della scuola seppe acquistare larghe benemerenze; ma nel suo paese non è stato eccessivamente fortunato per i suffragi. Moltissimi sono stati, però, i beneficiati. Al Consiglio Provinciale di Napoli è stato eletto, negli ultimi lustri, Felice Capone; egli è il beniamino delle folle che lo votano con entusiasmo, perché se lo ritrovano accanto nei momenti del bisogno. La carica di primo cittadino è rivestita dal prof. dott. Luigi Falco, giovane ricco di una valida formazione politica. Collaborano con il Sindaco gli Assessori: avv. Ambrosio, Sirico, Zampella, Marino, Mennillo, Popolo. Segretario Comunale è il dott. Paolo Policastro. Ufficiale Sanitario è il dott. Vincenzo D'Ambrosio. Medico condotto è il dott. Giovanni Rossi. Comandante polizia urbana: magg. Salvatore Grandone.

Colture

Caivano resta, tuttora, un paese prevalentemente agricolo. Importante era la coltura della canapa, fino a pochi anni addietro; a ciò provvedeva con i 3 «laghi», siti nel suo territorio. Fiorente, ancora tra le coltivazioni agricole, quelle di ortaggi, viti, frumento. Il portale del salone municipale, al secondo piano, tramanda, nel marmo, i simboli della

produzione locale. Il terreno è, per la massima parte, irriguo, con zone di squisita fertilità. I vini sono di bassa gradazione. La manodopera agricola fornisce anche i paesi vicini.

Folklore

Il caivanese ha, nel sangue, l'amore per la canzone, e si diverte un mondo ai «concertini». Feste rionali rallegrano la popolazione con gare sportive, musiche in piazza, concerti lirico-sinfonici, luminarie e fuochi d'artificio. Fiorentissima è la devozione a S.Nicola di Bari; ogni anno, migliaia di caivanesi vanno pellegrini a Bari e tornano, processionalmente, in una parata di folclore primitivo nella quale si esprime una fede che spesso è solo pura esteriorità, se non superstizione. Il caivanese segue con passione le «tragedie», sacre rappresentazioni che si svolgono all'aperto.

Industrie

Fino a pochi anni addietro, Caivano aveva circa dieci «calcare», forni cioè per la cottura della calce. Fiorente è ora lo stabilimento «Falco» dotato di impianti modernissimi, sulla via nazionale per Caserta. Oltre la calce idrata e i refrattari, importante è anche l'imbottigliamento di bevande gassate. La tenuta di Pontecarbonaro garantisce ottime e razionali colture; espressione ne è la I.C.A.I., per la coltura del pomodoro.

Istruzione

Caivano ha due Scuole medie, rette con intelletto d'amore dai presidi Perri e Tedesco. La 1^a scuola media (già scuola di avviamento agrario) è ora accolta in una nuova, magnifica sede, per la cui realizzazione, per lunghi anni, si battè il preside prof. Francesco Cerchia. Galantuomo a tutta prova, filantropo d'eccezione, benefattore nel campo della Scuola quant'altri mai, conobbe la lotta sleale, che ne affrettò la morte repentina, nel pieno vigore delle sue alte capacità organizzative. Negli ultimi anni sono fioriti tre circoli culturali, «Leonardo», «Leopardi», «Kennedy», i cui presidenti sono, rispettivamente il dott. D'Ambrosio, il prof. Luigi Puca, il rag. Enzo Mastrominico. Caivano accoglie i bimbi in un asilo comunale ed è anche sede dell'Istituto Tecnico Superiore, con specializzazione di metalmeccanico.

Chiese

Cinque sono le parrocchie locali: quella di S. Pietro, di Santa Barbara, dell'Annunziata, di S. Antonio, della Madonna Regina ecclesiae, rette, rispettivamente (la prima è ancora sede vacante) dai sacc. Caruso Giorgio, Castaldo Luigi, Vitale Giuseppe, Ponticelli Salvatore. Fiorente è il Circolo cattolico giovanile, interparrocchiale.

ISOLA D'ORO

Quando si giunge dal mare, ampio e scoperto, entro l'arco di acque dominate da un'isola, che fa bellezza per le sue apriche spiagge e colline, magari per qualche suo picco, striato di verde cangiante tra scabri pendii di creste e sparse macchie di ginestre, si gode come non mai per il riposo dell'anima, desiderosa di dar tregua all'inquietudine del tempo. E' ciò che si prova andando a Vico Equense a far visita al francescano Bonifacio Malandrino, nella sua Galleria "La scogliera", per prendere contatto con l' "Isola d'Oro". Bonifacio Malandrino, si sa, è poeta: chi volesse dargli un posto in uno di quei cataloghi dello spirito, dove la poesia si colloca come strumento di comunione e mezzo di vita piena, dovrebbe purtroppo avere il coraggio di considerare i termini della conciliazione tra la professione del simbolismo in arte e il duro incidere dell'artiere, deciso a piegare le realtà quotidiane e contingenti ai principii della sua spiritualità.

Tempo fa si discuteva tra gente che della poesia vive come del pane della propria giornata e si voleva puntualizzare la definizione del poeta; come esso si vada inserendo nella civiltà dei consumi, addirittura come debba essere inquadrato nell'era spaziale. Chi scrive, per dare una risposta intonata, premesso che al discorrere partecipavano uomini che citavano Quasimodo e anche Dante, preferì collegarsi a Bonifacio Malandrino e colpì nel segno. Perché?

Ecco, era stato detto che la poesia esige come sua estrazione un clima e un momento in cui nascere: questa di Malandrino esprime una testimonianza, la quale è presenza irrinunciabile nella terra in cui vive e gioca con gli uomini del suo tempo un gioco originale, come deve essere quello di un poeta quando è tale, e cioè il gioco della libertà e della verità.

Da questo gioco, può dirsi, trae motivo anzitutto la leale adesione di Malandrino al messaggio che porta col suo saio, che è la sua bandiera, sempre quello, mai mutato, piuttosto scolorito dal tempo, sotto il sole o la pioggia. In quel suo messaggio, direbbe Giuseppe Padellaro, si trova la poesia che non è di immagini rarefatte, ma si affissa diritta alla realtà palpitante e segreta del nostro vivere e della nostra coscienza, facendosi ora considerazione dolente, ora eco splendente di memorie distanti, ma attingendo, specie là dove sono in gioco temi ardui ... il valore di un colloquio. E qui è appena il caso di fare il punto al di là delle sue varie sillogi, alcune delle quali hanno trovato il largo tra poeti e letterati col suo pseudonimo di Teo Liebermann, aprendo il corso alla sua sigla editoriale "Isola d'Oro", e quindi dare rilievo alla sua "Lettera alla Chiesa".

Che fatica davvero amare la Chiesa! Non è forse vero, oggi, che contestare per amore è la conquista dei giovani, che si danno la mano come per una cordata contro il dominio degli anni, tenaci nel tenersi legati a strutture, la cui architettura non è che la ostentata pompa d'un passato, tradito dalla menzogna e dal doppio gioco? Realmente, Bonifacio Malandrino è su queste posizioni: e ama così la Chiesa, la vive, le parla, addirittura le ha indirizzato con una pubblica testimonianza questa "lettera" che certamente rimarrà, se già scava nel profondo delle coscienze. Dando di mano a un incontro tra uomini di diversa estrazione teologica realizza quell'osmosi di tradizione e progresso, che è auspicabile per far poi rifulgere, più bella e più pura, la vera Chiesa. Ed è qui che l'amore di Malandrino per la Madre di tutti, la Chiesa, si fa vita che tradisce il cuore del poeta, chiaro per il suo simbolismo, la chiave cioè della sua più genuina ispirazione lirica.

Si voleva qui puntualizzare un cenacolo di poeti e di pittori che "La scogliera" aduna, mentre "Isola d'Oro" in questa Galleria trova posto per la sua dimensione: un discorso che impegna è quello di Anna Vanacore la quale, più autodidatta che estemporanea,

scrive poesie, che Malandrino non pubblica come editore, ma tiene a battesimo all'insegna editoriale di un artista autentico della grafica che vive solitario in Amsterdam, dove ha il suo studio e la sua officina. Poi si porta ad esporre ne "La scogliera" dimostrando, come scrive Malandrino, di essere "un uomo che crede nella poesia dei colori". Abbiamo fatto il nome di Christiaan Heeneman, e abbiamo da lui ricevuto il segno di grazia che di "Isola d'oro" eloquentemente spiega il mistero. E già, perché Malandrino, con il noto pseudonimo di Teo Liebermann, sempre per una finzione che gli è congeniale, non esita a denunciare il titolo così: Favole d'amore tradotte da Bonifacio Malandrino. Poi detta una silloge di liriche che fanno pensare "al tempo dell'età dell'oro" e precisa così questa età: è quella dell'infanzia, perché la poesia fa rivivere l'infanzia del mondo.

A questo punto ci si domanda che età possa avere questo francescano. E la risposta per lui la possiamo trovare in un suo autore, che siede in permanenza nella sua Galleria come critico, d'arte e amico di pittori, Piero Girace, che pure per "Isola d'oro" ha pubblicato "Il ponte sul fiume" e ha in quelle pagine raccolto diverse centinaia di pensieri, uno dei quali comincia così: "Ho raggiunto l'età della saggezza".

Infanzia e saggezza: sembrano essere, queste, le direttive su cui si delinea la traccia di "Isola d'Oro" come casa editrice, della quale scegliamo a caso la "Canzone per Nefertite" dello stesso Girace, dove il mito sensibilizza l'amorosa testimonianza riposta nella parola come musica; "in tempo di pace" di Edvige Spagna, una voce che è stata molto sostenuta dall'editore fiammingo di Amsterdam, Heeneman, e trae dal mito la realtà del linguaggio finalizzato a poesia; ed infine le due raccolte del pittore siciliano Ignazio Navarra, un pittore che in permanenza espone a "La scogliera" e raggiunge effetti di colori imprigionati nelle linee che scavano all'interno dell'uomo e ne rivelano il cumulo d'affanni: le raccolte sono "Ai piedi d'un mandorlo" e "Siepi di ramaglia"; seguono al passo nella scelta: Melo Freni con i suoi versi in dialetto siciliano "Lu focu e la nivi" che furono resi noti durante una trasmissione della TV sui miti del dolore; Franco Riccio con "Amor quotidiano"; Carmelo Pirrera con "Quartiere degli Angeli"; Michele Pizzella con "In chiarità di fiore". Bisogna, però, considerare fondamentali acquisizioni che caratterizzano la notorietà raggiunta da "Isola d'Oro" con la collana dei piccoli testi di poesia, le due sillogi che portano il nome di Bruno Lucrezi sul titolo di "Il sole su Hiroshima" e il nome del vietnamita Vo Van Ai sul titolo di "Un ramo d'incenso".

Isola d'Oro! E' stato Ruggiero Alfei, in qualche giorno d'estate alta e splendente, a dar mostra dei suoi elaborati, che, dalla tecnica del Monotipo a quella della Litografia, han ricevuto l'impeto istintivo di una personalissima capacità d'introspezione lirica, al riprodursi di figure umane incontrate vivendo, sotto il premere d'immagini puramente create dalla propria fantasia. L'isola in quei giorni si era tutta vestita d'oro e lo scultore Michele Attanasio, che è il fedele a latere di Bonifacio Malandrino, ne commentava da quel giovane incantato che è, aperto a tutte le irradiazioni dell'anima contemporanea, il significato così: ogni creatura è un' "isola" se possiede e versa l'oro della bellezza. Perciò a maggio il Malandrino ne aveva dato l'idea allo stesso Attanasio presentando le sue sculture, figurative di concetti antichi.

DON PINUZZO

da MASSALUBRENSE

CELEBRAZIONE DELLA 3^a FESTA DELLA MONTAGNA

Il 14 settembre scorso, continuando una simpatica e validissima iniziativa dell'Amministrazione Provinciale di Napoli, ha avuto luogo la celebrazione della *Festa della Montagna*, giunta alla sua terza edizione. Tripudio di folla, aria festosissima, numerosissime le Autorità, ricevute da quel simpatico ed impeccabile gentiluomo che è il Sindaco di Massalubrense, Pasquale Persico.

Dopo il rito della S. Messa, celebrata dal Padre D'Auria nella *Casa della Madonna* a Sant'Agata sui due Golfi, il Sindaco Persico ha porto il benvenuto agli ospiti. Ha preso, quindi, la parola il Dr. Cirillo, Presidente dell'Amministrazione Provinciale, il quale, dopo un grato saluto al Ministro Silvio Gava, presente in rappresentanza del Governo, ha sottolineato la necessità di arrestare «*l'emorragia dello spopolamento delle Zone montane*», finalità alla quale lavorano oggi tutti gli organi dello Stato.

L'Assessore Crescenzo Casillo ha, poi, fatto il punto della situazione. Egli ha posto in giusto rilievo i meriti degli umili e generosi lavoratori della montagna, spesso costretti a trovare nell'emigrazione un sollievo al loro disagio. Con specifica competenza egli ha indicato le vie da battere, illustrando quanto si sta facendo e quanto si dovrà fare. «*Da questa corone di montagne - egli ha concluso - parla un nuovo messaggio: tutti insieme sul cammino del progresso per le sorti migliori dei lavoratori della montagna*».

Il Sen. Prof. Rossi Doria, uomo di vasta competenza specifica e dotato di profonda cultura, ha svolto una disamina approfondita dei termini nei quali oggi va posto il problema e delle responsabilità che ci derivano (di fronte al mondo civile ed alle generazioni future) dal possedere uno dei patrimoni più preziosi d'Italia fonte dei tre maggiori elementi di reddito della nostra regione: agricoltura, turismo, attività edilizia, elementi che vanno contemporaneamente potenziati, evitando che lo sviluppo dell'uno porti alla decadenza degli altri.

Il Prof. Antonio Gava, riallacciandosi ai precedenti oratori, ha ricordato di aver già posto, in sede di Comitato di Programmazione economica, il problema della decongestione della fascia costiera, fondamentale per lo sviluppo della zona.

Il Consigliere Prov. della circoscrizione, Avv. Fiorentino, ha posto in evidenza quanto molto opportunamente si è fatto per l'istruzione professionale agraria nell'intero compartimento, per cui oggi essa può essere utilmente impartita in sedi funzionali a S. Agnello, Ischia, Tufino, Pimonte, Poggiomarino.

Il Presidente Cirillo, avviandosi la cerimonia a conclusione, con brillante parola, ha esortato il vasto uditorio ad operare in concordia, al disopra di ogni avido personalismo, con alta nobiltà d'intenti: «*amiamoci, eleviamoci per dire che il lavoro da ciascuno di noi compiuto è servizio della collettività*». Chiarendo il concetto di razionalizzazione della fascia costiera, egli ha puntualizzato che occorre dare a quelle popolazioni tutte le infrastrutture del vivere civile.

Ha chiuso la manifestazione il Ministro Gava, il quale ha tenuto a sottolineare che il suo saluto era un saluto «*con il cuore profondo, pieno di simpatia per queste popolazioni le quali, da oltre 20 anni, hanno riposto fiducia ... in questo loro rappresentante al Parlamento*».

Egli ha poi sottolineato la necessità di potenziare il turismo, senza che, però, esso uccida l'agricoltura.

Echeggianti di giusta gratitudine i ringraziamenti conclusivi del Sindaco Persico, dobbiamo dire, a lode della presidenza, della giunta, del consiglio dell'Amministrazione Provinciale e dei funzionari preposti, che la celebrazione è stata veramente degna. In particolare desideriamo compiacerci con l'Assessore del ramo, Dott. Casillo, il quale, in questa ferace zona di Massalubrense, non ha potuto non ricordare con commozione, che

un suo illustre antenato, l'On. Pietro Casillo, fu nel lontano 1892, eletto al Parlamento nazionale da queste popolazioni.

Da Napoli

COMMOSO SALUTO A TRE BENEMERITE EDUCATRICI



Alla Scuola Media «R. Bonghi» il Preside e tutto il collegio dei Professori hanno voluto festeggiare le professoresse, MARIA MUSCETTI, ANTONIETTA FUSCALDI e ADA RIZZO, che, per raggiunti limiti di età, vengono collocate a riposo.

Dapprima la professoressa Morelli, con indovinate e sentite parole, ha rivolto un saluto cordiale e bene augurante alle tre care colleghes. Poi il Preside Solimeno ha tratteggiato brevemente il profilo della Prof.ssa Muscetti, che per quarantaquattro anni ha fatto della Scuola «R. Bonghi» il centro di tutti i suoi ideali educativi, della Prof.ssa Fuscaldi che sognerà sempre alunni da educare e della Prof.ssa Rizzo che ha sempre guidato con intelligente tatto ragazzi e ragazze nella visita a musei e ad opere d'arte.

La Prof.ssa Muscetti, che è stata vicepreside per circa trentacinque anni, ha risposto anche a nome delle altre due colleghes e, pur non riuscendo a dominare la sua commozione, ha ringraziato tutti gli intervenuti confessando che non potrà mai estinguersi nel suo cuore l'immagine della Scuola «R. Bonghi» che è stata sempre al centro di tutta la sua vita.

In un clima di fraterna cordialità è stato offerto un rinfresco. Poi il Preside Capasso, anche a nome del Preside Minucci, ex professori della Scuola «R. Bonghi», ha rivolto un sentito saluto di omaggio alle care professoresse festeggiate.

Per le tre professoresse che tanto hanno lavorato nella Scuole e per la Scuola, comincia un nuovo corso di vita, in cui avranno da raccogliere la gratitudine degli alunni e delle famiglie. Dalla loro saggezza magistrale i colleghi potranno sempre attingere motivi di riflessione e di concreta realizzazione per quegli ideali che fanno della Scuola il motore della civiltà umana.

da NOLA

L'ISTITUTO UNIVERSITARIO DI MAGISTERO

E' sorto il 1° ottobre 1968 ed è entrato subito in funzione, non senza apportare vantaggio alle popolazioni del Nolano, della provincia di Napoli, nonché a notevoli zone delle province viciniori.

Questa istituzione, quanto mai opportuna, si propone, tra l'altro, di favorire e stimolare anche altri obiettivi culturali e sociali (corsi per quadri intermedi, corsi per specializzazione, ecc.).

Tale valida iniziativa ha assecondato le ansie ed i desideri di una vastissima zona, come quella del Nolano, ormai centro nodale di grande importanza, alla confluenza di arterie autostradali, confortata anche da facili comunicazioni ferroviarie statali e secondarie (Circumvesuviana), in considerazione anche del fatto che, nell'ambito regionale, un Istituto dello stesso indirizzo v'è soltanto nella non lontana Salerno ed un altro a Napoli, il pareggiato «Suor Orsola Benincasa», riservato ad un limitato numero di sole donne.

E' stato già chiesto tempestivamente all'On.le Dicastero della P. I. il nullaosta e in prosieguo di tempo, il riconoscimento legale della parifica.

In Napoli e provincia manca un Magistero che è indispensabile per assorbire, almeno in parte, circa otto mila studenti che rimangono senza poter accedere ad una scuola universitaria alla quale hanno diritto.

La scelta di Nola, come sede, è dovuta a tre considerazioni:

a) la prima è di decentramento dalla grande città di Napoli a vantaggio di un centro - non troppo lontano - di alte tradizioni culturali; e Nola ebbe Virgilio (parte dei suoi poemi li scrisse nella propria villa a Nola), Paolino da Nola, Giordano Bruno, Ottaviano Augusto, ecc.; ha un ricco patrimonio storico e archeologico (la prima storia del Cristianesimo passò per Cimitile di Nola ove si ebbero le prime catacombe);

b) la seconda è che Nola si trova al centro di molte vie di comunicazioni ferroviarie, autostradali e varie. In Nola si ha l'incontro tra l'autostrada del Sole con quella Napoli-Bari e, attraverso la Caserta - Camerelle, con Napoli - Reggio Calabria. La ferrovia privata Napoli - Nola - Baiano unisce molti grandi centri della provincia; la ferrovia dello Stato Cancello - Nola - Codola unisce a Nola, oltre la città di Napoli, anche altri centri della provincia, nonché molti paesi delle province di Avellino e di Caserta. Intorno a Nola gravitano circa seicentomila anime. Inoltre quella zona è stata scelta come residenziale in rapporto al comprensorio industriale della provincia di Napoli, in cui, tra l'altro, viene allocata l'ALFA SUD; l'asse di supporto industriale, che ha inizio a Villa Literno e che serve a tutte le aree industriali del Consorzio di Napoli e di Caserta, termina a Nola;

c) la terza è che l'iniziativa è stata presa dal Comune di Nola e da molti altri, da Pomigliano d'Arco a Marigliano a Pompei, a S. Giuseppe Vesuviano, a Lauro ed Avella (Avellino), che ospitano ben quattro Istituti Magistrali, ognuno dei quali con doppia sezione.

Questi Comuni hanno già fornito una sede decorosa e si impegnano per la spesa, alla quale parteciperà anche l'Amministrazione Provinciale di Napoli.

L'iniziativa si presenta molto seria, non solo sotto l'aspetto organizzativo ed economico, ma anche sotto quello, didattico. Il Comitato Tecnico è costituito dai professori De Falco (Preside della Facoltà di Lettere all'Università), Battaglia e Masullo, titolari di cattedre all'Università di Napoli.

Gli insegnamenti sono affidati a ordinari o ad incaricati di ruolo nell'Università di Napoli.

L'iniziativa nolana riempie un vuoto e vuole essere sostitutiva di quella doverosa dello Stato. I Comuni sono stati lieti di prenderla, con un senso di grande responsabilità in attuazione di un mandato democratico, e con l'unico scopo di rispondere ad esigenze profonde ed irrinunciabili delle popolazioni.

Noi riteniamo che la bella iniziativa dell'istituzione del Magistero Universitario di Nola meriti ogni sostegno.



RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche
storiche locali*

Firmano in questo numero:

Luigi Ammirati
Beniamino Ascione
Sosio Capasso
Laura Corbi
Enzo di Grazia
Michele Limatola
Nicola Maciariello
Michelangelo Mendella
Giovanni Mongelli
Fiorangelo Morrone
Guerrino Peruzzi
Alberto Simone
Giuseppe Vergara

ANNO I
Pubblicazione bimestrale
Ottobre 1969 / Gennaio 1970
Sped. in abb. post. gr. IV
Numero doppio: L. 800

5-6

LE TREDICI PORTE DI VITERBO

GUERRINO PERUZZI

L'attuale cinta delle mura di Viterbo corrisponde, nelle sue linee generali, a quella che, in varie riprese, fu eretta tra l'XI ed il XIII secolo. Il suo tratto più antico, secondo quanto afferma il cronista D'Andrea, misurava «cinque millia quattrocento trenta quattro passi» e costituiva grossso modo un triangolo i cui vertici potrebbero essere fissati nel colle del Duomo, nell'odierna porta S. Pietro e nell'ex chiesa di S. Matteo. Con l'andare del tempo, poi, il perimetro delle mura si estese sempre più man mano che all'originario *castrum Erculis* (il colle del Duomo) - esistente già nell'età longobarda - vennero ad aggiungersi gli altri tre nuclei abitati (*Castrum Sunzae*, *Vicus Quinzanus* e *Vicus Squaranus*) che con esso avrebbero poi costituito l'attuale città. Lungo la cerchia di queste mura, di cui alcuni tratti furono più volte distrutti in seguito a vicende belliche e quindi ricostruiti, si aprirono nel passato, ed in epoche diverse, ben tredici porte di cui riportiamo gli antichi nomi: *Salsicchia*, *Vallia*, *di S. Sisto*, *dell'Abate*, *di S. Marco*, *di Castel S. Angelo*, *di S. Lucia*, *di Bove*, *Faul*, *Eulali o di Valle*, *di S. Lorenzo*, *del Carmine* e *Fiorita*.

In una rapida e succinta panoramica, daremo ora brevissimi cenni di ciascuna di esse, non senza aver premesso che delle tredici porte sopra elencate ai nostri giorni ne restano soltanto sei, delle quali appena due (quelle di Salsicchia e del Carmine) conservano inalterate le rudi linee architettoniche della loro originaria costruzione.

PORTE S. PIETRO. - Costruita nell'XI secolo, essa ebbe in un primo tempo il nome di Salsicchia; alcuni cronisti la indicano con quello di *Salicicchia* (evidente variante del precedente) che, con etimologia elementarmente semplicistica, deriverebbe dalle *silices* che lastricavano la via su cui si apriva. Questa porta viene molto spesso ricordata nella storia locale per essere stata teatro, nel XII secolo, di numerosi ed aspri combattimenti tra le milizie viterbesi, allora inquadrate nell'esercito di Federico Barbarossa, e le truppe dei papi Adriano IV ed Alessandro III. A tale proposito ricorderemo che l'imperatore svevo volle premiare la fedeltà ed il valore di Viterbo, riconoscendole il titolo di Città e concedendole di poter aggiungere al suo stemma cittadino l'asta sormontata dall'aquila bicipite, che costituiva il vessillo dell'Impero.

A questa porta, cui più tardi venne dato il nome del capo degli Apostoli, fu addossato un imponente edificio merlato, che nel XIII secolo venne concesso in dotazione all'ordine dei monaci cistercensi della vicina cittadina di S. Martino al Cimino. Questi religiosi ne disposero liberamente, salvo brevi intervalli, fino alla metà del secolo XVII quando papa Innocenzo X lo aggregò al principato costituito a favore di suo fratello Pamfilo. Fu allora che questo edificio, per essere divenuto dimora abituale della cognata del Papa, la nobile Olimpia Maidalchini, consorte appunto di Pamphilo Pamphili, venne dal popolo indicato come *il palazzo di Donna Olimpia*. Nel 1500 il cardinale Francesco Piccolomini, nipote di Pio II, che divenne a sua volta papa con il nome di Pio III, fece in questo stabile importanti opere di restauro, apportandovi anche delle innovazioni: ne costellò le mura con il proprio stemma e, cosa ben più notevole, fece aprire sulla via suburbana numerose belle finestre che conservano tuttora inalterata la loro eleganza rinascimentale.

PORTE VALLIA. - A breve distanza dalla porta di S. Pietro, quasi di fronte all'odierna stazione ferroviaria di Viterbo P. Romana, si apriva la porta Vallia che venne poi murata nella seconda metà del '500, allorché divenne del tutto inagibile la strada su cui sorgeva. Si trattava invero di un'arteria molto importante, poiché era quella che conduceva a Roma, seguendo quasi per intero l'antico tracciato della via etrusco-romana che, dopo aver attraversato castrum Erculis, proprio all'uscita di porta Vallia presentava un bivio:

ad ovest s'innestava sulla Cassia e ad est sulla Cimina. L'ultimo suo tratto urbano, alla metà del '500, era ridotto in sì pessime condizioni che le autorità del tempo ritenero più opportuno e conveniente, anziché riattarlo, modificarne addirittura il tracciato. Pertanto, la porta Vallia venne chiusa (al suo posto s'innalzò, su progetto di Battista da Cortona, la rinascimentale chiesa di S. Maria delle Fortezze) e l'innesto sul bivio prima ricordato fu ampliato e reso molto più agevole con la costruzione di un ponte. Su questo, a ricordo dei lavori di deviazione eseguiti, fu murata la seguente epigrafe:

ESSENDOPAPA GREGORIO XIII
ALESSANDRO FARNESE CARDINAL LEGATO
E CARLO DE CONTI PROLEGATO
IL POPOLO DI VITERBO
LA VIA CIMINA GIA' INACCESSIBILE AI VEICOLI
FECE PASSARE SU PIU' AGILI COLLI
E COSTRUI' UN PONTE ED UNA FONTANA
PER COMODO DEI VIAGGIATORI
L'ANNO MDLXXXIV

La modifica del tratto urbano di questa strada, che provocò la chiusura di porta Vallia, dovette recare indubbi vantaggi alla velocità ed alla sicurezza del traffico del tempo; essa provocò favorevoli ripercussioni nell'opinione pubblica e venne celebrata anche nei versi del Flaminio, un dotto umanista della fine del '500. Questi, in alcuni distici del carme «Via Viterbiensis», dedicato a papa Paolo III, in cui fa parlare la strada in prima persona, tra l'altro le fa affermare: - io che prima era una via a stento transitabile per i pedoni - vedo su di me scorrere sicure le ruote dei viaggiatori - e tutto questo si deve a te o grande Paolo - che desideroso di comporre le contese dei regnanti - benché in tarda età mi percorri tante volte -. L'ultimo verso si riferisce, senza tema di errore alcuno, al viaggio intrapreso, il 23 marzo del 1536, dal vecchio papa Farnese per recarsi a Nizza, allo scopo di interporre i suoi buoni uffici per far riconciliare tra loro Carlo V e Francesco I.

POR TA ROMANA. - L'antica porta di S. Sisto, che prendeva nome dalla grande chiesa romanica dell'VIII o del IX secolo, ad essa immediatamente adiacente, nei secoli XVII e XVIII fu sottoposta a radicali lavori di trasformazione ed assunse l'attuale denominazione. Nel 1649, su progetto di Francesco Majolino, si iniziò il rifacimento delle sue decorazioni esterne, che Bernardino Parenzo completò quattro anni più tardi con involute forme barocche; poi un non meglio identificato Monsù Natale, quasi certamente uno scultore francese, vi scolpì gli undici stemmi nobiliari che adornavano la porta; nel 1704, infine, un abile artigiano della vicina Vetralla, Francesco Minestrone, costruì i due grandiosi battenti della rinnovata porta Romana. Questa, a ricordo delle modifiche che le erano state apportate, vide innalzare sul suo fronte una grande epigrafe:

QUESTA PORTA
APERTA GIA' PER L'INGRESSO DI INNOCENZO X
IL MUNICIPIO DI VITERBO
REGNANDO CLEMENTE XI
ESSENDOPESCO ANDREA CARD. DI SANTA CROCE
E MARCELLINO ALBERGOTTI GOVERNATORE
DELLA PROVINCIA DEL PATRIMONIO
CURO' CHE FOSSE PIU' RICCAMENTE DECORATA
NEL 1705

Porta Romana presenta decorazioni davvero fastose ma nello stesso tempo armoniche, che sono rimaste tali nel tempo, nonostante i danni ad essa procurati, nel dicembre del 1798, dal violento cannoneggiamento delle truppe francesi comandate dal generale Kellermann. Questi, con tale azione di forza, intendeva soffocare l'anelito dei Viterbesi alle libertà repubblicane e punire la loro rivolta contro il giacobinismo allora imperante. Sul fastigio della porta, al centro di una snella serie di merli di netta intonazione ghibellina, fu eretta una statua della Santa protettrice della città, fiancheggiata da due grandi stemmi: quello di Clemente XI (1700-1721) e quello di Innocenzo X (1644-1655).

Nelle immediate adiacenze di porta Romana, si prolungano le mura dell'ex villa del cardinale Forteguerra: in esse è murato lo stemma di Martino V, la cui elezione avvenuta nel Concilio di Costanza (1417) aveva posto fine allo scisma d'Occidente. Questo Papa, di passaggio per Viterbo nel 1420, durante un viaggio di ritorno da Firenze a Roma, osservato lo stato di abbandono delle mura dello stabile ove aveva dimorato sette anni prima quando era stato legato pontificio a Viterbo, decise ed ordinò che le stesse fossero ricostruite e riportate all'antico splendore.

PORTE DELLA VERITA'. - Proseguendo lungo la cerchia delle mura, da Porta Romana verso est, si incontra quella che una volta era chiamata porta dell'Abate (di certo per l'estrema vicinanza dell'abbazia che vi sorgeva accanto) e che poi, evidentemente dal nome della contigua chiesa di S. Maria della Verità, caratteristico esempio di gotico del XIII secolo, fu detta porta della Verità. Al di sopra della sua arcata venne scolpito un grande stemma di Benedetto XIII, al quale furono affiancati quelli più piccoli del governatore Oddi e del vescovo Sermattein; in corrispondenza di questi due ultimi, spostati verso il basso, vennero poi scolpiti due stemmi del comune di Viterbo. Inquadrata tra gli stemmi comunali, fa bella mostra di sè una prolissa epigrafe nella quale viene riassunta la storia della porta e sono innalzati ringraziamenti e lodi a papa Benedetto XIII, per i benefici da questi concessi alla città.

Nelle immediate vicinanze di porta della Verità sono ancora visibili pochi ruderi, imponenti pur nel loro stato di abbandono, che ricordano uno dei periodi più notevoli della storia di Viterbo: i resti del palazzo di Federico II. L'imperatore svevo lo aveva fatto erigere nel 1242 con l'imponenza comune a tutti gli edifici degli Hohenstaufen, anche se in buona parte adibito a carcere. Erano quelli, invero, gli anni della grande amicizia tra Viterbo e l'Imperatore (ricorderemo, per inciso, che Federico II nel 1240 aveva concesso alla città il diritto di coniare proprie monete). Le alterne vicende della lotta tra Papato ed Impero, che caratterizzò il secolo XIII, fecero sì che nel 1250 (cioè proprio nell'anno in cui moriva il grande e discusso imperatore), Viterbo ritornasse in possesso del Papa, il quale vi mandò il cardinale Ranieri Capocci per rinsaldarvi il proprio dominio. Il messo pontificio, viterbese di nascita ed animato da sentimenti di vendetta personale contro i Ghibellini, volle cancellare del tutto ogni traccia del dominio svevo nella sua città e, come nota il cronista D'Andrea, «fe' scaricare le case e le torri del palatio de l'Imperatore e per cagione che da quel lato era Viterbo senza mura, fe' fare il muro castellano per mezzo del dicto palatio disfacto, et medio ne rimase for de la città et metà drento ne la dicta».

Su quelle rovine, che nessuno tentò mai di far risorgere, si potevano notare, amaro contrasto della storia, frammisti ai resti di quelli ghibellini, i merli guelfi che portavano scolpite le chiavi e le infule papali.

PORTE DI S. MARCO. - In una rientranza del tratto delle mura, tangenziale all'antico monastero di S. Rosa, è tuttora visibile l'arco della porta di S. Marco, che risulta murata da tempo imprecisato. Pressoché adiacente a questa porta, si nota una vasta apertura,

sorretta da grossi pilastri (quella che fu la cosiddetta *Gabbia del Crocco*) attraverso la quale passava un corso d'acqua che bagnava Viterbo, il fiumicello Sonza, poi chiamato Urcionio. Questo, come ricordava un'epigrafe in latino quasi illeggibile posta su tale apertura, nel 1223, in conseguenza di piogge torrenziali, straripò dal suo letto provocando notevoli distruzioni in città e la morte di molti suoi abitanti.

PORTE DI CASTEL S. ANGELO. - Lungo la cerchia orientale delle mura urbane, quasi all'altezza della via che conduce alla località della Quercia, e sottostante all'elegante mole architettonica della chiesa di San Francesco, si apriva un'altra porta, quella di Castel S. Angelo. Questa, che nei tempi passati era anche indicata con il nome di porta delle Piagge (e mancano indicazioni precise per spiegare tale denominazione), oggi viene comunemente chiamata porta Murata.

PORTE FIORENTINA. - L'antica porta di S. Lucia, sul cui arco si leggeva il passo virgiliano: - Urbs antiqua potens - Armis atque ubere glebae - (quasi per presentare la città a chi vi facesse ingresso) fu poi ribattezzata porta Fiorentina, in quanto rivolta verso Firenze sulla strada che conduce appunto al capoluogo toscano. Il cambio di denominazione avvenne nel 1768, dopo che la porta fu completamente rifatta per iniziativa di un privato cittadino, Francesco Selvi, che sostenne da solo tutte le ingenti spese che i lavori comportarono.

Questa monumentale porta, senza alcun dubbio la più importante di quelle viterbesi, occupa un posto di primo piano nelle vicende storiche della città; essa, tra l'altro, fu teatro di numerosi scontri armati, da quelli tra Guelfi e Ghibellini del secolo XIII fino a quelli tra Partigiani e Tedeschi del giugno 1944. Essa, inoltre, ha fatto da degna cornice all'ingresso in Viterbo di numerosi grandi sovrani: da Federico II (1234) a Ludovico il Bavaro (1327), da Carlo VIII (1494) a Nicola I di Russia (1845). Sui lati e sull'arco di questa porta facevano spicco numerosi stemmi nobiliari, buona parte dei quali furono poi conservati nel cortile del palazzo comunale o trasferiti altrove. Oltre alla lastra marmorea con su inciso il nome di Gesù, fattavi apporre da S. Bernardino da Siena, ricorderemo che vi furono murati gli stemmi e le epigrafi commemorative di papa Paolo II, di papa Giulio III e del cardinale De Carpo. Sull'alto del portale fu innalzata, poi, ancora un'altra epigrafe che, ignorando del tutto il determinante apporto di Francesco Selvi, al quale abbiamo prima accennato, dice:

IL MUNICIPIO DI VITERBO
EDIFICO' IN LUOGO PIU' ADATTO
E CON MAGGIORE ELEGANZA
QUESTA PORTA FIORENTINA
NELL'ANNO 1768
ESSENDO PAPA CLEMENTE XIII

La porta è sormontata da un grande stemma della famiglia Rezzonico; e ciò desta non poco stupore, poiché se a quel Papa si può riconoscere il merito di aver offerto al Canova la opportunità di scolpire uno dei suoi capolavori (il monumento Rezzonico in S. Pietro a Roma), non gliene si può di certo attribuire alcuno nel rifacimento della porta Fiorentina di Viterbo. A sinistra del grande stemma pontificio figura quello del vescovo Giacomo Oddi, a destra, invece, quello del governatore Benedetto Lo Presti; in basso, secondo l'uso del tempo, fu scolpito lo stemma del Comune.

Ai due lati della porta, poi, figura un'epigrafe in latino che ricorda come, nel 1886, la Cassa di Risparmio di Viterbo abbia curato «per facilitare il transito» la costruzione dei due fornici laterali e «demolendo l'antemurale» abbia ampliato il grande piazzale esterno.

PORTE BOVE. - Questa, che risulta chiusa da tempo imprecisato, è una delle più antiche porte della città, in quanto la sua costruzione risalirebbe alla prima metà del XIII secolo. Ne resta oggi chiaramente visibile la caratteristica cuspide triangolare sovrapposta ad un rettangolo, nella quale sono scolpiti tre stemmi, eguali per misure e simmetrici, della nobile famiglia romana dei Papareschi, alla quale appartenne papa Innocenzo II. Sulla porta venne incisa questa epigrafe:

LOCUM QUINQUE FUIT ANNUM POST MILLE DUCENTOS
CUM BONAVENTURA PROCONSUL NOBILIS URBIS
RE NOMEN COMITANTE BONUM ME FECIT ET AUXIT
HINC BONAVENTURAM PORTAM ME DICERE JUBET
QUI ME FUNDAVIT RECTOR QUI SIC DECORAVIT
VIVAT IN ETERNUM CUM GENTE COLENTE VITERBIUM

Da questa epigrafe, in cui la porta parla in prima persona, risulterebbe che la stessa sia stata costruita dal nobile senatore romano Bonaventura. Intorno alla sua costruzione, però, sorse una serrata controversia che trovò la sua origine nel fatto che l'andare del tempo ha reso pressoché illeggibile la data posta al termine dell'epigrafe: potrebbe essere 1215 o, anche, 1255. Se questa seconda data fosse quella esatta, il testo dell'epigrafe direbbe il vero in quanto proprio in tale anno fu podestà di Viterbo un Bonaventura, senatore romano e più tardi cardinale. Se, invece, si trattasse del 1215, anno in cui era podestà di Viterbo un non meglio identificato Bovone, anche egli senatore romano (dal quale la porta avrebbe tratto il nome), bisognerebbe ritenere che sia l'epigrafe che lo stemma dei Papareschi fossero stati apposti in un secondo tempo, vale a dire quaranta anni dopo la costruzione della porta.

PORTE FAUL. - Il progetto di questa porta dall'alto bugnato, che figura nel tratto occidentale della cerchia muraria, viene attribuito al Vignola. La sua costruzione, infatti, risale al periodo farnesiano-vignolesco che stampò la sua impronta, per oltre mezzo secolo, in quasi tutto il Viterbese, dando quindi un proprio volto alla città ed al suo contado (la fontana in Piazza della Rocca, il grandioso palazzo Farnese in Caprarola, classico modello di residenza estiva di corte, la Villa Lante di Bagnaia, la fontana dei Liocorni a Ronciglione, ecc.) Il Vignola che, come è noto, fu l'architetto ufficiale di casa Farnese sarebbe quindi il progettista di Porta Faul che presenta, nella sua parte superiore, un grande stemma con i gigli farnesiani. Essa offre la caratteristica di aprirsi in un'antica torre, di cui è rimasta soltanto la parte inferiore; al disotto dello stemma di casa Farnese fu murata la seguente epigrafe: *Con l'autorizzazione del Card. Alessandro Farnese Legato Perpetuo, il popolo di Viterbo, chiusa la porta di Valle situata in luogo disagiato, aprì questa che chiamò Farnesiana, nell'anno 1558.*

Sulla destra della porta, cioè dal lato dove scorreva l'Urcionio, di cui abbiamo già fatto menzione, era murata un'altra lapide che ricordava un'alluvione, verificatasi il 26 ottobre del 1706, nella quale il fiumicello ebbe una non trascurabile parte di responsabilità. Nelle immediate adiacenze di porta Faul, svettava verso l'alto una delle più belle torri della cinta muraria, quella indicata con il nome di *Torre della Galliana*. Tale denominazione deriva dal fatto che essa avrebbe fatto da scenario alla leggenda, tramandata dai cronisti locali, circa la triste sorte di un'avvenente fanciulla viterbese, di nome Galliana. Di questa giovane, di una bellezza senza pari, si era invaghito un potente signore romano che, vistosi respinto, si pose alla testa di un esercito e marciò contro Viterbo allo scopo di rapire la bella Galliana. La leggenda continua raccontando come i Romani, non riuscendo ad aver ragione della fiera resistenza dei Viterbesi, asserragliatisi entro le proprie mura, si dichiararono disposti a togliere lo assedio alla

città, a condizione di poter almeno fare ammirare al loro signore la fanciulla per la quale in tanti avevano rischiato la vita. Gli assediati acconsentirono e Galliana si mostrò in tutto il fulgore della sua avvenenza da una specie di finestra circolare che si apriva nella torre: il suo gesto, però, le costò la vita, in quanto non si era ancora spento il grido di ammirazione levatosi dalle soldatesche romane che ella venne trafitta da una freccia. La fantasia popolare volle circondare di un'aureola drammatica la morte della giovane, ancora oggi celebrata come emblema di bellezza e di virtù. A titolo di curiosità ricorderemo che nella chiesa romanica di S. Angelo in Spata, sulla destra del portale, vi è un sarcofago che il popolino indica come la *tomba della bella Galliana*.

Leggenda a parte, risulta invece che questa torre fu eretta, nel 1295, da Orazio di Corrado di Branca che fu podestà di Viterbo in quell'anno e che la edificò, come dice un'epigrafe in gotico antico, con i proventi derivati dai diritti doganali del porto di Montalto, in quell'epoca tributario di Viterbo.

PORTA DI VALLE. - In un'altra torre, proprio immediatamente adiacente a quella in cui si apre la porta di cui prima abbiamo parlato, si apriva la porta di Valle, che in un primo momento si chiamò Eulali ed il cui arco superiore è tuttora visibile. Essa, come afferma l'epigrafe farnesiana di cui abbiamo parlato prima, venne chiusa nell'anno 1558, per essere sostituita dall'odierna porta Faul.

PORTA DI S. LORENZO. - Verso la fine del tratto occidentale della cinta muraria, nei pressi della torre nota con il nome di Bacarozzo ed ormai da tempo diroccata, si apriva la porta di S. Lorenzo. Essa risultava murata fin dal secolo XIII e dovette essere, ai suoi tempi, di notevole importanza in quanto posta sulla via che immetteva al colle del Duomo. Nelle antiche cronache viterbesi, invero, si fa cenno di una porta S. Lorenzo esistente fin dal Mille. Si hanno, però, tutti i motivi per ritenere che non solo non si trattasse di questa di cui stiamo parlando, ma che tutt'al più tale nome si potesse riferire a qualche piccolo varco aperto nelle spesse mura erette a difesa del suddetto colle.

PORTA DEL CARMINE. - Lungo la cinta meridionale delle mura, nel popolare quartiere detto di Piano Scarano, si apre la porta del Carmine dallo stile quanto mai severo nella sua semplicità duecentesca. Evidentemente il trovarsi in una zona abitata, per lunga tradizione, soltanto da braccianti agricoli e posta fuori dalle correnti di traffico cittadino, evitò a questa porta di essere oggetto di rifacimenti e di pesanti ornamenti barocchi da parte dei restauratori del Seicento e del Settecento. Essa non venne decorata da alcuna epigrafe o stemma, eppure fu testimone di un avvenimento storico di notevole portata: il ritorno da Avignone a Roma della sede papale. Sotto il suo arco, infatti, il 9 giugno del 1367, passò Urbano V, sbarcato da pochi giorni nel porto di Corneto, con una numerosa e variopinta scorta di cardinali, di vescovi e di ambasciatori dei vari Stati italiani. Proprio davanti alla porta del Carmine egli ricevette l'atto di omaggio ed il saluto dei priori del Comune che lo accompagnarono fino alla Rocca, fatta costruire dal cardinale Albornoz, il vero restauratore del potere pontificio; in questa grandiosa costruzione, ora restaurata dai gravi danneggiamenti subiti in seguito ai bombardamenti aerei del 1944, il Papa fece una salutare sosta nel suo viaggio di rientro a Roma.

PORTA FIORITA. - Nel tratto di mura compreso tra porta del Carmine e porta S. Pietro, di cui abbiamo parlato all'inizio di questa nostra breve nota, si apriva porta Fiorita. Questa, senza dubbio tra le più antiche di Viterbo, è chiusa da tempo imprecisato; essa si apriva in una rientranza delle mura nel primo tratto della cinta urbana e precisamente in quello che fu innalzato verso il Mille.

BIBLIOGRAFIA

- F. BUSSI, *Storia della città di Viterbo*, Roma, 1742.
- A. EGIDI - A. CAROSI, *Miscellanea di studi viterbesi*, Viterbo, 1962.
- F. ORIOLI, *Viterbo e il suo territorio*, Roma, 1849.
- C. PINZI, *I principali monumenti di Viterbo*, Viterbo, 1910.
- C. PINZI, *Storia della città di Viterbo*, Roma, 1887-913.
- E. T. PRICE, *Viterbo: landscape of an italian city*, «Annals of the Association Geographers», vol. 52, fasc. 2, giugno 1964.
- G. SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, Viterbo, 1907.
- A. SCRATTOLI, *Viterbo nei suoi monumenti*, Roma, 1920.
- G. SIGNORELLI - G. ROSI, *Guida di Viterbo*, Viterbo, 1922.
- M. SIGNORELLI, *Storia di Viterbo*, Viterbo, 1964.
- P. E. SPIGONE, *Santa Rosa da Viterbo*, Padova, 1945.

IL CEREO QUATTROCENTESCO DELLA CATTEDRALE DI NOLA

LUIGI AMMIRATI

Il forestiero che si fermi a Nola, per visitare i numerosi monumenti antichi che ancora oggi attestano il passato glorioso della città e le sue vicende storiche, rimane sorpreso ed ammirato soprattutto dinanzi alle testimonianze della munificenza e dell'illuminata signoria della famiglia Orsini, che resse ininterrottamente le sorti di Nola dal 1290 al 1533 e che lasciò nelle chiese, nei conventi, nelle vie e nelle piazze della città tangibili segni del proprio mecenatismo.

I numerosi e ben conservati affreschi trecenteschi, le tracce di architettura angioina e durazzesca sui severi palazzi medioevali, le notevoli sculture disseminate un po' ovunque nella città dimostrano in modo eloquente, per la loro relazione evidentissima con chiese, edifici pubblici e privati della Napoli angioina, quanto fosse vivo nei Conti di Nola il desiderio di emulare, nel centro della loro signoria, lo splendore, la munificenza, l'amore per gli studi e per le arti classiche della dinastia francese. Infatti, il fervore di opere, il movimento intellettuale che si rifaceva agli studi classici e giuridici, la vivacità della cultura e dei costumi napoletani, che già il Petrarca ed il Boccaccio avevano notato durante la loro permanenza a Napoli presso la corte di Roberto d'Angiò, e che a ragione hanno fatto parlare i critici e gli studiosi in genere di «un primo umanesimo» nel Mezzogiorno, ebbero ripercussioni immediate sulla nostra città. Qui i conti Orsini, con la loro politica liberaleggianti e con il loro mecenatismo favorirono appunto la penetrazione di quella prima ventata di umanesimo, le cui tracce imponenti sono ancora oggi ben visibili nei monumenti di sapore prerinascimentale, che si scorgono lungo le vie o nelle chiese di Nola. Notevole fra essi è certamente la colonnina quattrocentesca, conservata nel Duomo con funzione di cero pasquale e riccamente scolpita sul fusto marmoreo con motivi classici e naturalistici, che richiamano qua e là la scultura tipicamente rinascimentale.

Circa l'anno di erezione della pregevole colonnina ed il nome del suo committente, sulla scorta di alcuni elementi architettonici, storici e araldici, si sono avute diverse interpretazioni, che ci piace riferire succintamente. Alcuni, sorretti da una congettura di Scipione Volpicella, rivelatasi poi errata e quindi accantonata dallo stesso studioso napoletano, ritenevano la colonnina un monumento angioino, fatto erigere per volontà del re Roberto d'Angiò oppure dell'allora Conte di Nola, per ricordare ai sudditi nolani e per tramandare ai posteri le fastose nozze della giovanissima regina Giovanna I con Andrea d'Ungheria, celebrate in Napoli il 26 settembre 1333. La congettura del Volpicella, e di quanti la condivisero, si basava sul fatto che la fronte della giovane sovrana e l'arco ogivale, che copre i due sposi in bassorilievo, erano ornati tutto intorno dal fiordaliso angioino. Tale tesi era convalidata dal fatto che il conte Roberto Orsini, come si legge nelle cronache del tempo, ospitò a Nola con grandissimi onori Andrea d'Ungheria, quando questi venne nel Regno per impalmare l'infante principessa. A perpetuo ricordo, dunque, di quell'avvenimento, il conte forse avrebbe fatto scolpire il monumento celebrativo.

Un più approfondito esame della colonnina rivelò ben presto l'infondatezza di tale congettura: lo scudo scolpito sulla colonnina non riproduceva, come erroneamente si era creduto, le armi di Roberto Orsini e della moglie Sveva del Balzo, bensì quelle di Niccolò Orsini e della moglie Gorizia Sabrano dei conti di Ariano, o anche quelle di Raimondo Orsini e della sua prima moglie Isabella Caracciolo. Inoltre nel 1333, come si legge nella storia della Chiesa Nolana, il Duomo e la sede vescovile erano ancora nel Coemeterium Nolanum, dove sorgevano le basiliche paleocristiane di S. Paolino, in quanto la Cattedrale non era stata ancora costruita. Sostenitore autorevole della validità di queste due prove fu soprattutto l'abate G. Jannelli, il quale, come è riportato negli

Atti della Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti di belle arti della provincia di Terra di Lavoro relativi agli anni 1894-95, «fa osservare alle competenti autorità che, essendosi recato sopra luogo, dallo studio fatto sopra quei frammenti, ha potuto constatare non essere affatto appartenuta quella colonna a Roberto d'Angiò, come si era fatto credere al Ministero, ma che era stata fatta eseguire ad uso del cereo pasquale da uno di Casa Orsini, siccome lo dà ben a divedere lo stemma di quella Casa, che vedesi inciso fra le altre figure sul fronte di uno dei pezzi della rottura colonna, essendone stato autore, facilmente, quello stesso Nicola Orsini, Conte di Nola, che, da una lapide eretta in quella antica distrutta Cattedrale, si sa di aver fatto innalzare il nuovo tempio, terminato di costruirsi nell'anno 1395».

I sostenitori di questa nuova tesi che attribuiva la famosa colonnina al conte Niccolò Orsini, il quale l'avrebbe fatta scolpire in occasione del suo matrimonio con la giovane e bellissima nobildonna Gorizia Sabrano, fondavano le loro ragioni non solo su alcuni motivi di architettura gotica della colonnina, riscontrabili su molti altri monumenti religiosi della città fatti innalzare dal conte Niccolò Orsini, ma anche - come si è visto - sul fatto che il conte si era adoperato col vescovo del tempo Mons. Francesco Scaccano, per il trasferimento della sede vescovile nella città e che all'uopo aveva fatto costruire nel 1395 una maestosa e ricca cattedrale. Infine lo stemma riproducente le armi degli Orsini inquartate col leone rampante della famiglia Sabrano era la prova più palese che il marmoreo candelabro dovesse attribuirsi alla munificenza di Niccolò e della pia contessa donna Gorizia Sabrano.

In seguito, anche questa seconda ipotesi fu abbandonata, essendosi rivelata insostenibile alla stregua di un più oculato esame araldico dello stemma e di un più approfondito studio della sensibilità artistica dell'ignoto autore del monumento e dei costumi dei personaggi in esso scolpiti. Infatti, l'esame araldico dimostrò che, mentre il leone rampante delle armi della famiglia Sabrano è tutto rivolto a sinistra e che il ciuffo della coda ritta in alto è anch'esso piegato a sinistra, il leone rampante scolpito sulla colonnina nolana presenta, invece, il muso e gli artigli volti verso destra col ciuffo della coda visibilmente piegato a sinistra. Fu soprattutto questo importante elemento araldico - pensiamo noi - che fece cadere l'opinione di quanti avevano attribuito a Niccolò Orsini la discussa colonnina.

Nell'inverno del 1850 Scipione Volpicella, in compagnia dell'allora ambasciatore di Prussia presso lo Stato Pontificio, Alfredo Reumont, cultore di archeologia e di studi di storia italiana, il quale aveva espresso il desiderio di visitare le numerose vestigia romane disseminate un po' da per tutto nella città ed i suoi monumenti di arte paleocristiana, visitò la città di Nola ed ebbe la possibilità di esaminare attentamente la colonnina della Cattedrale. Qualche anno dopo, in seguito ad un più approfondito ed accurato esame degli elementi araldici ed a controllati raffronti storici, lo studioso pubblicò un esauriente ed interessantissimo studio sulla discussa colonnina nolana, il solo, forse che esista. In esso ripudiò la tesi angioina prima avanzata e sostenne che la colonnina quattrocentesca fosse da attribuire senz'altro a Raimondo Orsini, conte di Nola dal 1412 al 1459, il quale l'avrebbe fatta scolpire per solennizzare e ricordare ai discendenti il suo matrimonio con Isabella Caracciolo, celebrato nel 1418 con sfarzo regale. La posizione del leone rampante della famiglia Caracciolo, detta dei Pisquizi, con l'arme degli Orsini, e soprattutto la scritta in caratteri angioini che, sebbene rosa dal tempo e appena distinguibile sotto l'arco ogivale della scena dello sposalizio, egli riuscì ad interpretare, leggendo Ursus e Cara, ne sarebbero le prove incontrovertibili.

Raimondo Orsini, a giudizio unanime degli storici, è stato il più brillante, colto e sagace conte di Nola. Molto abile nei maneggi politici ed espertissimo nell'arte della guerra, con una condotta intelligente, cauta, ma talvolta anche spregiudicata, dopo la perdita di tutte le terre su cui avevano esercitato il dominio i suoi avi, riuscì, sfruttando antiche e potenti amicizie, ad avvicinarsi agli Angioini prima, agli Aragonesi dopo; a ritornare,

quindi, in possesso dei domini paterni ed inoltre ad essere riconosciuto Grande Giustiziere del Regno e duca di Amalfi. Allo scopo di rinsaldare il suo dominio e ritornare a primeggiare a Corte, sposò nel 1418 Isabella Caracciolo, sorella di Sergianni Caracciolo, Gran Siniscalco del Regno, con la quale visse fino al 1436, anno in cui Isabella morì. Due anni dopo, Raimondo contrasse un altro fortunato matrimonio sposando Eleonora d'Aragona, figlia del Conte di Aveglia e cugina di Alfonso il Magnanimo. Durante la Signoria di Raimondo la città di Nola si arricchì di grandiosi monumenti marmorei e di affreschi in diverse chiese: in quella di S. Chiara, nel Convento di S. Francesco, nel Convento di Sant'Angelo in Palco, dove egli volle essere sepolto, e nel Duomo di Nola, dove appunto sorge la celebre colonnina che ricorda il suo matrimonio con Isabella Caracciolo. Poiché le varie scene scolpite sul fusto hanno, secondo l'interpretazione del Volpicella, un evidente significato allegorico e mirano ad esaltare con ostentata adulazione le virtù di Raimondo, valoroso condottiero, uomo di profonda pietà religiosa e di grande intuito politico, nonché le eccelse doti di mente e di cuore della sua giovanissima sposa, non crediamo che la colonnina sia stata commessa dallo stesso Conte. Ciò, infatti, avrebbe costituito non solo una prova di smisurato orgoglio, in contrasto col carattere alquanto schivo e realistico di Raimondo, ma sarebbe stato anche un puerile e vano tentativo di autoesaltazione, di cui la storia avrebbe fatto ben presto giustizia. Crediamo, invece, che il monumento celebrativo sia stato piuttosto un dono che la nobiltà nolana e dei Casali della Contea fece erigere nella Cattedrale, per tramandare ai discendenti il fausto evento di quelle nozze così sfarzose e per esaltare la unione di due fra le più potenti e illustri famiglie del Regno.

Nell'arco dei secoli il prezioso candelabro marmoreo ha seguito le tragiche vicende della fabbrica della Cattedrale, la quale crollò, come ci informa il Costo, nel 1583 e, ricostruita, fu distrutta poi da un incendio doloso nel 1861. In questa seconda rovina il famoso cero quattrocentesco si frantumò in più pezzi e solo alcuni decenni più tardi venne restaurato a spese del Comune. Scipione Volpicella, che, come si è detto, nel 1850 poté vederlo e studiarlo da vicino, ce ne dà una minuta descrizione seguita da un'intelligente ed acuta interpretazione allegorica delle diverse figure e scene che vi sono scolpite; tutte esalterebbero, come si è già osservato, la vita e le opere dei due illustri sposi. Riteniamo che la descrizione del Volpicella, l'unica che ci informi sulla struttura e sui bassorilievi dell'antico monumento, sia stata tenuta presente nella ricomposizione e nel restauro della colonnina, i cui frammenti, dopo l'incendio della Cattedrale, rimasero abbandonati in un'area di proprietà del Comune, in attesa di essere raccolti e ricomposti.

Un carteggio intercorso fra il Ministero della P.I., sollecitato dalla Sovrintendenza ai Monumenti di Terra di Lavoro, e il Municipio di Nola - documenti conservati nella Biblioteca di Storia Patria in Castelnuovo - attesta il paziente lavoro di reperimento degli antichi e preziosi frammenti ed il successivo laborioso restauro, che riportò il monumento allo stato in cui oggi lo vediamo. Il Ministero della P.I. con nota del 2 aprile 1894 chiedeva con insistenza al Comune di Nola, notizie circa i preziosi frammenti della colonnetta Orsini e, avuta assicurazione di una progettata ricomposizione, con altra nota del 15 gennaio dell'anno successivo, raccomandava il restauro del monumento con preghiera al Sindaco «... di tener presente che esso restauro dovrà farsi sotto la vigilanza dell'Ispettore dei monumenti per il mandamento di Nola». Con foglio del 2 aprile 1895 il Sindaco di Nola risponde al Ministero della P.I. in ordine alla colonna dell'ex Duomo della città: «Quest'Amministrazione intende tutt'ora di restituire i frammenti della colonna Orsini e di ritornarla alla Basilica cui apparteneva. E se, fino ad oggi, non si ha provveduto, è perché i lavori di riedificazione non per anco sono cominciati. Appena impresi, otterrà lo impegno, ed anzi si avvarrà allo obbietto degli illuminati consigli dell'architetto Breglia, che li dirigerà, onde la ricostruzione riuscisse quanto più possibile perfetta».

In data 10 settembre dello stesso anno, il Ministero della P. I. prende atto delle intenzioni del Comune di Nola in merito al restauro ed alla sistemazione della colonnetta quattrocentesca, approva la proposta del Sindaco di giovarsi dei consigli dell'architetto Breglia e ribadisce che i lavori di ricostruzione e di collocamento di quell'artistico cero devono avvenire sotto la sorveglianza del Cav. Iannelli, Ispettore dei monumenti, e che la spesa per quel lavoro dovrà andare a carico del Comune di Nola.



**Il «cereo» quattrocentesco
del Duomo di Nola**
(foto L. Avella – Nola)



**Il cero quattrocentesco in un suo
particolare: Le armi Orsini-Caracciolo**
(foto L. Avella – Nola)

Finalmente, nei primi anni del 1900 il restauro dei pezzi superstiti e l'integrazione, dove fu possibile, di nuovi pezzi al posto di quelli irreparabilmente perduti nell'incendio del 1861, venne affidato allo scultore Salvatore Cepparulo, autore di pregevoli sculture nell'attuale Duomo. Egli con un lavoro veramente paziente, delicato e fedele all'originale del discusso monumento, tale da fargli perdonare alcune ingenuie

alterazioni ed omissioni, condusse a termine l'opera, che riprese così in cornu evangelii dell'altare maggiore il suo posto e la sua funzione di cero pasquale.

Non poco interesse ha suscitato questo monumento nolano tra gli studiosi di arte, locali e allogenici, per cui diversi sono stati gli articoli pubblicati al riguardo su riviste e giornali; ma questi scritti, più spesso opera di dilettanti che non di seri studiosi peccano quasi tutti di poca obiettività; pertanto abbiamo creduto opportuno tralasciarli e seguire, in buona parte, ciò che il Morisani scrisse nel 1942, in un articolo pubblicato sulla Rassegna Storica Napoletana.

allo stato attuale, la colonnetta per il cero pasquale si compone di un fusto cilindrico, decorato di figure allegoriche avvolte da un folto fogliame sorgente da una base di costruzione moderna e sormontato da un bocciuolo cubico egregiamente lavorato. Nella prima scultura un personaggio virile nudo sorregge le insegne Orsini-Caracciolo, e, più sotto, un altro, pur esso nudo, sembra arrampicarsi tra la folta vegetazione. Nella seconda scena si scorge una curiosa e deformata figura umana avente tra le braccia un volatile; sotto, una gentile figurina di donna con ricca veste guida per mano un grazioso puttino; più in basso ancora, nascosti per metà dal fogliame, un giovane e una fanciulla che si stringono le mani in intima posa, e, infine, un personaggio togato in atto di benedire. Un'unica rappresentazione, che sotto un'arcata gotica mostra due nobili figure di sposi che uniscono le mani, congiunge in alto la terza e la quarta scultura. Sotto, una graziosa damina si china, recando nella destra un pomo, mentre più in là «tre donzelle nude, le cui gambe sono nascoste nel fogliame, simboleggianti evidentemente le tre Grazie, sovrastano un confuso gruppo di armati, cavalcanti destrieri» dei quali si vedono, tra la folta vegetazione, le sole teste ansanti. In alto, il magnifico bocciuolo sorgente dalla decorazione vegetale scopre tra le foglie personaggi nudi in lotta con leoni ed orsi. Da un esame accurato abbiamo ricavato che poche delle figure che si vedono possono dirsi originali, dopo il restauro, e precisamente: le tre Grazie, l'uomo accovacciato, la figurina che si arrampica nel fogliame, in buona parte il personaggio che regge lo stemma e l'intero bocciuolo. Sono invece da considerarsi assolutamente spuri: lo stemma, dove sono stati invertite inspiegabilmente le originarie posizioni delle armi, la giovane dama col putto, le due figure di sposi sotto l'arcata ogivale, il personaggio togato benedicente e la donna col pomo, ritenuuta invece originale dal prof. Morisani.

L'ignoto autore è indubbiamente uno scultore meridionale, il quale ha una concezione tutta propria dell'arte: se per alcuni richiami si riporta al gotico internazionale, come, ad esempio, nel fogliame denso e succoso, nell'uomo accovacciato ed in particolare nel bocciuolo bellissimo che risente delle forme del secolo XII, per altri motivi, invece, presenta un sapore nuovo precursore di quanto ci darà l'arte rinascimentale. Ciò è chiaramente evidente nell'accento veristico e sensuale dei corpi agitati, nella rappresentazione del nudo che conferisce alle stesse figure una certa potenza, ottenuta con l'evidenza dei muscoli assai sviluppati e nella concezione classica della colonna dal fusto istoriato. Questi motivi rendono l'autore completamente estraneo all'ambiente artistico napoletano dell'epoca, nel quale i fratelli Bertini ed altri artisti fiorentini dominavano con le loro sculture. Comunque, lo spirito dell'ignoto autore, come sostiene il Morisani, non è abbastanza chiaro: né sintetico né astratto come quello fiorentino, ma sensuale, verista e decorativo; anzi, su quest'ultimo motivo bisogna fermare di più l'attenzione, perché il Nostro, più che un vero scultore, sembra un decoratore, in quanto, proprio nel particolare ornamentale, riesce a trovare la migliore espressione del suo linguaggio. Il ricco arricciarsi del fogliame, il sovente giocare di trapano, il fermarsi dello scalpello su richiami architettonici che danno grazia all'opera, fanno sì che il monumento acquisti una certa dolcezza pittorica di grande effetto.

Ove, però, l'artista non è riuscito è nell'ambientazione delle figure, le quali sembrano muoversi a disagio nel denso fogliame, che par quasi soffocarle. Per convincersene basti

guardare il personaggio col volatile, le tre Grazie «pronte a lasciarsi sommergere passivamente dall'onda vegetale», la donna con il pomo - che si muove in un ambiente limitatissimo - ed infine la scena equestre; più libero è, invece, il gruppo degli sposi, che forse è debitore di questo maggiore respiro all'opera architettonica che lo sovrasta.

Se dal punto di vista artistico il cereo nolano non può vantare quei pregi che la vera arte richiede, ha, però, una notevole importanza storica per le tradizioni artistiche della città di Nola. Esso, infatti, insieme con le molte altre sculture e pitture diffuse un po' dappertutto, dimostra in modo inequivocabile - confermando, del resto, quello che già A. Leone aveva detto nella sua preziosa opera «*De Nola*» - che nella nostra città già nei secoli XIV e XV fiorivano quelle «botteghe» di incisori, di scultori e di pittori che riempirono delle loro opere i Casali della Contea di Nola; dalle quali medesime «botteghe» dovevano poi venir fuori il grande Giovanni da Nola, Girolamo Santacroce e Alberto da Nola.

BIBLIOGRAFIA

- L. ANGELILLO: *La Cattedrale di Nola nella sua storia*, Napoli, Tip. Pont. M. D'Auria, 1909.
- ATTI della Commissione Conserv. dei monum. ed oggetti di belle arti della prov. di Terra di Lavoro, conservati nella Bibl. della Storia Patria in Castelnuovo, Napoli.
- T. COSTO: *Giunta ... al Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli di M. Pandolfo Collenuccio e Mambrin Rosco*, Venetia, 1591.
- J. W. IMHOFF: *Genealogiae viginti illustrium in Italia familiarum*, Amstelodami, 1710.
- A. LEONE: *De Nola etc.* tradotto da P. Barbatì, Napoli, Torella, 1934.
- O. MORISANI: *Sculture inedite nel napoletano. Una colonnetta del '400 nel Duomo di Nola*, in «Rass. Storica Napoletana», A. III, S.N. - N. 1-2, 1942.
- G. S. REMONDINI: *Della nolana ecclesiastica storia*, Napoli, MDCCXLII, T. 1°.
- G. VINCENTINI: *La Contea di Nola dal sec. XIII al sec. XIV*, Napoli, G. Coppini, 1897.
- S. VOLPICELLA: *Gite di S. Volpicelli*, III, pag. 167 e sgg. in Albo artistico napoletano, pubblicato a cura di M. Lombardi, Napoli, 1853.

LE VIE OSCHE NELL'AGRO AVERSANO

ENZO DI GRAZIA

Il territorio occupato dagli Osci aveva una forma pressoché quadrangolare, i cui vertici si possono considerare fissati nelle città di Suessula (Sessa Aurunca), Capua (tra l'odierna Capua e S. Maria C. V.), Cumae (Cuma) e Neapolis (Napoli).

I lati erano costituiti da quattro strade fondamentali, qui citate secondo la denominazione che fu poi data ad esse dai Romani, che le ricostruirono all'incirca sul percorso originario: a nord correva l'Appia, che, proveniente dal territorio latino, passava per Suessula, Cales (di cui rimane il nome alle sorgenti minerali tra S. Marco di Teano e Francolise), e Capua, per la parte osca; la strada proseguiva poi, per Casilinum (Teano), Calatia (Caiazzo) e Saticula (S. Agata dei Goti), passava per Beneventum (Benevento) e terminava a Brindisi. La litorale tirrenica, ad ovest, compiva il percorso su cui fu ricostruita la Domitiana: si diramava dall'Appia e, passando per Sinuessa (Mondragone), Volturnum (Castel Volturno) e Liternum (città scomparsa nei pressi del lago di Patria) perveniva a Cumae, colonia greca. Un ramo della Domitiana, a sud, partendo da Cumae, passava per Puteoli (Pozzuoli), altra colonia greca, e giungeva a Neapolis (sorta dalla metropoli Cumae). Il lato est era percorso dall'Atellana, che usciva da Capua, passava per Atella (nei pressi dell'odierna S. Arpino) e, attraverso Grumum (Grumo) e Paternum (San Pietro a Paterno) giungeva a Neapolis.

Il quadrilatero così ricavato era, poi, diviso in quattro settori da altre due strade principali, che lo percorrevano nel senso longitudinale e latitudinale unendo tra loro alcuni centri importanti e, per mezzo di alcuni raccordi, tutti i paesi dell'entroterra al mare.

Le due vie erano la Consolare Campana e l'Antiqua; la prima da Puteoli, attraversando quasi in linea retta tutto il territorio, giungeva a Capua seguendo la direttrice SO-NE; la seconda, invece, univa Atella a Liternum, seguendo la direttrice E-O: le due strade si incrociavano nei pressi dell'odierna Lusciano.

Questo reticolato fondamentale era poi completato da altre strade minori, di cui poco o nulla si sa; qualche cenno è stato fatto alla via Cumana che univa Cuma ad Atella, incrociando la Consolare Campana nei pressi dell'odierna Giugliano, che probabilmente era attraversata dalla stessa via in corrispondenza dell'odierno corso Campano; qualche notizia è pervenuta anche su un tracciato da Cales, per Grazzanise e Sanctum Paullum ad Averze (S. Lorenzo di Aversa), verso Atella; altri percorsi tra i centri maggiori sono facilmente intuibili per la natura pianeggiante del terreno, facilmente percorribile, e per il carattere agricolo dell'economia, che rendeva necessaria la costruzione di case sparse per la campagna.

Altro elemento di grande importanza era la presenza di due fiumi: il Volturno che aveva un percorso più o meno simile a quello attuale e sfociava nei pressi della città di Volturnum nel mare Tyrrenum; e il Clanius, che aveva origine nel nolano e, seguendo un percorso simile a quello attuale dei Regi Lagni, sfociava nel lago di Patria, originando con questo la Palus Liternina che copriva gran parte del territorio costiero, rendendolo pressoché impraticabile.

Delle arterie principali, Appia, Domitiana ed Atellana, già molto è stato detto da altri studiosi e peccherei solo di presunzione se volessi cercare di aggiungere alcunché di mio.

La trattazione riguarderà, pertanto, solo le strade minori o interne, con particolare riguardo a quelle dei settori a nord dell'Antiqua, e più specificamente del settore occidentale, essendo stato, questo, oggetto di una minuziosa ed attenta ricognizione, effettuata con la guida di cui si è accennato all'inizio. Punto di partenza e di riferimento per la ricostruzione sono stati due brevi trattati sull'argomento: il già citato «Le vie romane» di G. Corrado e «La Consolare Campana nel suo percorso meno noto», di

Giacomo Chianese, un funzionario della Sovraintendenza alle Antichità, che ha registrato nell'opuscolo una ricognizione personalmente effettuata e molto attendibile sul percorso dell'importante arteria, osca prima e romana poi.

Il primo testo, oltre alle generiche notizie sulle vie romane ed all'accenno ad un substrato preromanico, è risultato determinante per la ricerca della via interna tra Atella e Cales; il secondo per l'identificazione di molte diramazioni secondarie, come in seguito meglio si vedrà.

LA CONSOLARE CAMPANA

Di questa via, come si è detto, tratta ampiamente l'opera del Chianese; in questa sede, mi limito a segnare alcuni elementi utili alla trattazione futura ed il percorso nella zona dell'avversano, che servirà spesso di riferimento per le altre vie.

Partiva da Puteoli, tagliava in linea quasi retta i Campi Flegrei, passava attraverso la Montagna Spaccata, correva diagonalmente per la piana di Quarto, superava le alture di Qualiano e, attraversando la campagna tra Parete e Giugliano, tagliava diagonalmente per Lusciano, Sanctum Paullum ad Averze (nel punto ad Septimum), e Teberola (Teverola); infine giungeva a Capua. Alcune diramazioni sono state riconosciute nei pressi di Qualiano per Cuma ed Atella.

Notevole è la citazione del Chianese, che a pag. 19, accenna a due vie provenienti, nei pressi di Giugliano, da Casacelle e da San Cesario le quali, unite, incrociavano poi la Consolare Campana e proseguivano per l'odierno corso Campano di Giugliano; in nota alla stessa pagina è espressa l'opinione che una traversa della Consolare si allungasse all'Atellana.

Si ritornerà su questo argomento. Ma è opportuno anticipare che le due vie sono diramazioni dell'Antiqua, come meglio si vedrà, e che è logico pensare ad un collegamento con l'Atellana, d'altronde attestato dai ritrovamenti nella zona in direzione di Grumo, per dove, si è detto, l'Atellana passava.

Altro elemento interessante appare la notizia in Corrado che «Sul percorso della Consolare Campana, oltre agli avanzi dei monumenti, che la fiancheggiavano, si trovano i residui diretti anche dell'antichissima strada».

Il riferimento vale per il tratto Teverola - San Lorenzo d'Aversa, ma conferma, se fosse necessario, che il percorso romano era rifatto per lo più su quello originario oscio. Alcuni elementi lasciano, però, pensare che talora i due percorsi divergessero, seppure lievemente.

Infatti, nei pressi di Lusciano, il Chianese ha documentato il passaggio della Consolare nell'alveo asciutto della località Torre Pacifico, all'estremo occidentale della località Gesù e Maria. In questa località, invece, 500 metri ad est del punto indicato dal Chianese, i recenti scavi hanno denunciato la presenza di alcune tombe, riconducibili al percorso dell'Antiqua, come poi meglio si vedrà, e di una tomba isolata, spostata dalle altre, ma riconducibile ad una direttrice nord-sud che passasse per la località Zingarella, 600 metri a nord della tomba indicata, dove moltissimi scavi sono stati effettuati su un'area di ben sette ettari ricchi di tombe tutte seguenti la medesima direttrice nord-sud. E', perciò, facilmente opinabile che il percorso esaminato dal Chianese, e riportabile al periodo imperiale romano, fosse spostato alquanto ad ovest del percorso originario oscio e rasentasse l'abitato di Lusciano ad ovest, mentre il percorso oscio passava ad est dello stesso paese. La stessa considerazione vale anche per la località Carditello, nei pressi di Casaluce, dove sono state ritrovate tombe di cui non si era mai avuta notizia pur essendo stato ricostruito il tratto della Consolare quale era stato ricostruito dai Romani, il cui orientamento a nord indica chiaramente che seguivano un percorso simile a quello della Consolare.

Quindi, nella zona in esame, la Consolare Campana seguiva questo percorso: uscita da Qualiano, incontrava, nei pressi di S. Cesario una via, risultante dalla fusione di due diramazioni dell'Antiqua e diretta a Grumo. Dopo l'incrocio, poi, diagonalmente continuava per Lusciano, incrociando l'odierna via ex Alleati, pochi metri oltre la diramazione da questa per Lusciano (ritrovamento di Gesù e Maria); passava poi ad est del paese (ritrovamenti della Zingarella); rasentava la periferia di Aversa (ritrovamenti di San Lorenzo di Aversa) e si inoltrava verso Capua, passando tra Teverola e Casaluce (ritrovamenti di Carditello); indi andava a concludersi direttamente a Capua. A Sanctum. Paullum ad Averze incrociava la via che da Atella portava a Volturnum ed a Cales.

LA VIA ANTIQUA

Era, questa, l'altra arteria fondamentale delle città osche, poiché da Atella, centro principale della regione, portava al mare, collegando, in tal modo, l'interno con la costa e, attraverso la Domitiana su cui si innestava, le città osche con le colonie greche, risultando, quindi, fondamentale per gli scambi commerciali tra le regioni agricole dell'interno e quelle industriali e commerciali della costa.

Parallela all'Appia ed alla Cumana, perpendicolare alla Consolare, alla Domitiana ed all'Atellana, costituiva uno dei cardini della rete stradale osca; una fitta serie di strade minori la collegava a tutte le altre città greche ed osche, sia all'interno della regione che lungo la costa, rendendola preziosissimo collegamento.

Il suo percorso, finora poco o niente conosciuto, risulta facilmente ricostruibile collegando i moltissimi ritrovamenti di tombe che sulla sua direttrice sono stati effettuati negli ultimi anni.

Uscita da Atella, la via si dirigeva ad ovest, verso la costa, con un andamento lievemente sinuoso: infatti, la prima località in cui si registrano ritrovamenti è il Ponte Mezzotta, località a poco più di un chilometro a sud di Aversa sulla statale 7 bis; il punto è situato un chilometro circa a sud di Atella; ed è probabile che in questo primo tratto iniziale la via piegasse leggermente a sud. Infatti, il ritrovamento successivo è registrato nei pressi del convento diroccato dei Cappuccini, al confine tra il territorio di Lusciano e quello di Giugliano (tre chilometri ad ovest di Atella, uno a sud di Lusciano e tre a nord di Giugliano).

Qui moltissime tombe sono state scavate e ricoperte; e, oltre alla direttrice ovest, è stata trovata traccia di una prima diramazione verso sud, in direzione di Giugliano; collegando questa segnalazione ai ritrovamenti della masseria Marchesa, un chilometro a nord-ovest di Giugliano, è facilmente opinabile che ci fosse un primo raccordo tra l'Antiqua e la via che dalla Consolare portava a Grumo, proveniente da Casacelle e San Cesario (vedi notizie sulla Consolare Campana).

Il ritrovamento successivo è registrato in località Gesù e Maria, 800 metri a sud di Lusciano, a sinistra della via ex Alleati per chi venga da Aversa, circa quattrocento metri all'interno della campagna, un chilometro ad ovest di Cappuccini. Si tratta di alcune tombe, lievemente distanziate le une dalle altre, ma tutte con orientamento da sud-est a nord-ovest.

La strada piegava, a questo punto, leggermente a nord, come è attestato anche dai successivi ritrovamenti. Per inciso, si ricorda che a questo punto avveniva l'incrocio con la Consolare Campana; infatti, una tomba trovata a Gesù e Maria, spostata a nord rispetto a quelle di cui si è parlato, non trova giustificazione nel percorso tracciato per l'Antiqua; riportata, però, ai ritrovamenti della Zingarella, 800 metri a nord-est di essa, si intuisce la direttrice della Consolare, cui si è accennato.

Tornando all'Antiqua, l'orientamento a nord-est e la conseguente curva della via è confermata dal ritrovamento successivo, 800 metri più ad ovest, rasente la carreggiata della via ex Alleati, nei pressi dell'alveo prosciugato nel quale il Chianese aveva riconosciuto un tratto della Consolare, di circa venti tombe tutte seguenti la stessa direttrice.

Immediatamente dopo, nella masseria De Chiara, un chilometro e mezzo ad ovest di Lusciano, a destra, ora, della sede stradale, nei pressi della via che da Trentola va a Parete incrociando la via ex Alleati, 600 metri a nord di Parete e 800 a sud di Trentola, sono state trovate circa trenta tombe a pochi metri dall'incrocio.

Al di là della via per Trentola, nella costante direzione ovest, sedici tombe sono state trovate nella masseria Abategiovanni, 800 metri ad ovest del predetto incrocio, e, continuando su questa direttrice, si arriva, dopo altri 800 metri, a S. Maria della Rotonda, sede di importanti ritrovamenti.

Infatti, qui è stata registrata una derivazione verso nord, in direzione del Casale Calitto, che risulta documentatamente centro d'incontro di varie strade.

L'Antiqua, intanto, proseguiva ad ovest verso il mare, piegando di nuovo verso sud e, riattraversata la sede stradale attuale, giungeva alla masseria Centore, sede di importanti ritrovamenti. Dopo ancora un chilometro, in direzione ovest, si incontra la masseria Cerque. Qui sono state trovate finora solo cinque tombe; ma esse sono sufficienti ad attestare, non solo il passaggio dell'Antiqua, ma anche una seconda diramazione verso sud, in direzione della Consolare. Questa diramazione si riallaccia facilmente al ritrovamento di un centinaio di tombe tra la masseria Garofalo e la Scarafea Piccola, nei pressi di Parete, ed inoltre a quelle ritrovate a Casacelle, dimostrandosi quella derivazione della Consolare che già il Chianese aveva individuato (vedi il percorso della Consolare).

Fino a questo punto, dal ponte Mezzotta, l'Antiqua aveva seguito un percorso alquanto sinuoso, ma grosso modo parallelo all'attuale percorso della via ex Alleati. Questa, dopo la masseria Cerque, si conclude sboccando nella strada provinciale da Qualiano a Villa Literno; la via osca, invece, proseguiva diritta verso la costa e giungeva, dopo 1500 metri, a S. Maria a Cubito, dove il ritrovamento di un centinaio di tombe rende possibili molti rilievi.

Infatti, la direttrice dell'Antiqua piega improvvisamente a nord-ovest: una diramazione va a nord-est, verso il casale Calitto ed un'altra scende a sud per andare a congiungersi, presso San Cesario, alla via proveniente da Casacelle e, fusa con questa, incrocia la Consolare e prosegue poi per Grumo.

Il tronco principale, come si è detto, piegava verso nord-ovest; il ritrovamento successivo è stato fatto, 1500 metri a nord di S. Maria a Cubito, nella località Due Masserie, dove sono state trovate, lungo tutta la strada, molte tombe e, presso la scarpata della ferrovia Napoli-Formia, un serbatoio d'acqua. Qui l'Antiqua sboccava in una via che dalla costa portava alla masseria Castiello, pochi metri ad est del Casale Calitto, dove si innestava sulla via proveniente da Cales; questo tracciato, per la parte occidentale, costituiva il tratto terminale dell'Antiqua verso il mare. Infatti, per mezzo di questo, l'Antiqua riprendeva il suo corso ad ovest e per 2500 metri la campagna, ai lati della provinciale da Trentola per Ischitella, appare ricchissima di tombe. Prima di arrivare alla costa, altri ritrovamenti sono registrati in località S. Maria di Pantano; l'ultimo ritrovamento, alla masseria Sarrechito, 3500 metri dalla costa e 800 a nord della provinciale per Ischitella, presenta una notevole particolarità. Infatti, vi è testimoniato l'incrocio dell'Antiqua con una strada proveniente da nord e diretta a sud, che, come poi si dirà, potrebbe forse identificarsi col più antico percorso della Domitiana.

Allo stato attuale, però, non è possibile precisare molto anche perché, dopo che vi furono scavate circa un centinaio di tombe, gli scavi furono interrotti per l'intervento

delle autorità che portò anche ad alcuni arresti e sequestri. Riassumendo, il percorso della via Antiqua può così delinearsi: uscita da Atella, piegava a sud-ovest; poi con ampia curva, sempre mantenendo costante la direzione ovest, piegava di nuovo a nord fino ad incrociare di nuovo alla latitudine di Atella, ma cinque chilometri circa ad ovest, la Consolare Campana; dopo aver disegnato una larga curva a nord, ritornava in linea con la latitudine di Atella e proseguiva in linea più o meno retta fino a S. Maria a Cubito (13 chilometri circa da Atella), dove piegava decisamente a nord fino alle Due Masserie; qui faceva suo il percorso occidentale della strada che dalla Domitiana andava verso Calitto e concludeva poi il suo percorso immettendosi sulla Domitiana, poco più a nord del lago di Patria.

Le sue diramazioni fondamentali erano cinque.

Di queste, tre erano dirette verso la Consolare: ai Cappuccini (quattro chilometri e mezzo da Atella), alla masseria Cerque (dieci chilometri e mezzo da Atella) e a S. Maria a Cubito (tredici chilometri da Atella). Queste due ultime diramazioni si fondevano a S. Cesario, nei pressi di Giugliano, ed insieme proseguivano verso l'Atellana, che incrociavano nei pressi di Grumo.

Le altre due erano dirette a Calitto, incrocio stradale di cui si dirà a parte; la prima a S. Maria della Rotonda (otto chilometri e mezzo da Atella) e la seconda a S. Maria a Cubito.

Della funzione di questi raccordi si dirà poi meglio in seguito.

Un problema importante appare quello dell'improvvisa deviazione della via a nord, fatta registrare a S. Maria a Cubito, che appare strana in un percorso abbastanza lineare ed uniforme.

La stranezza potrebbe trovare giustificazione in sede logica, osservando che l'ultimo tratto della strada interessava la zona acquitrinosa della Palus Liternina e del corso del fiume Clanius. E' molto verosimile che la deviazione improvvisa fosse determinata dall'impraticabilità del terreno, che rendeva necessaria una forte deviazione per evitare gli acquitrini.

Intesa in questo senso la deviazione, anche il tratto finale della via deve essere rivisto.

Infatti, nella precedente descrizione, si è detto che alle Due Masserie l'Antiqua andava ad immettersi in un'altra via che dalla Domitiana portava verso Calitto e che di questa nuova via assumeva il tratto occidentale.

Ma, alla luce della considerazione fatta circa la necessità della deviazione, una più logica interpretazione porta a credere che il tratto considerato assunto fosse in realtà proprio dell'Antiqua, costretta a deviare dal suo corso naturale. In questo caso, bisognerebbe aggiungere una nuova diramazione per Calitto, costituita dal tratto orientale della strada prima indicata (dalle Due Masserie alla masseria Castiello), mentre il percorso della Antiqua verrebbe a risultare unitario, anche se con una notevolissima deviazione.

LE ALTRE VIE

Che Atella, centro fondamentale della civiltà osca, fosse collegata con tutti gli altri centri, è facilmente intuibile. Tra Capua ed Atella è attestato il collegamento per mezzo della via Atellana; attraverso la stessa via erano collegate tutte le città situate sulla via Appia: Cales, Suessula, Trebula, Combuleria, Calatia, Saticula ecc. Le città situate sulla Domitiana (Sinuessa, Volturnum, Liternum) potevano, al limite, essere collegate attraverso l'Antiqua, così come le colonie greche della costa.

Ma la natura del terreno, che facilmente si prestava ad essere attraversato da percorsi stradali, essendo per lo più pianeggiante e la evidente necessità di collegamenti più

brevi e veloci lasciano facilmente intuire che esistessero altre numerose vie di collegamento.

Infatti, notizie precise esistono sulla via Cumana, che collegava Atella alla greca Cumae; in Corrado (vedi vol. citato) si fa cenno ad una via diretta tra Cales e Atella. I recenti scavi autorizzano la ricostruzione di altri percorsi e, principalmente, di un collegamento diretto tra Atella e Voltumnum.

DA ATELLA A VOLTURNUM

Il principale indizio dell'esistenza di una via tra Atella e Voltumnum passante per Sanctum Paullum ad Averze è dato dal ritrovamento di più di cento tombe lungo il tratto di strada ferrata della ferrovia Aversa-Formia, nei pressi della stazione ferroviaria di Albanova. La disposizione delle tombe è quasi parallela al percorso dei binari, che in quel tratto hanno un orientamento longitudinale. Il ritrovamento delle tombe di S. Lorenzo di Aversa e la localizzazione di alcune tombe nei pressi di Frignano rendono possibile la ricostruzione di un itinerario che da Aversa arriva fino ad Albanova. Infatti, i tre punti indicati si trovano sulla stessa direttrice ed a breve distanza l'uno dall'altro: da S. Lorenzo a Frignano corrono meno di due chilometri e da qui ad Albanova altrettanto o poco meno.

Questo tratto veniva attribuito dal Corrado ad una via che andava da Cales ad Atella. Ma la notizia discorderebbe con i ritrovamenti successivi.

Infatti, poco oltre, sulla stessa direttrice, due chilometri ad ovest della stazione di Albanova, nei pressi della provinciale che va da Qualiano a Villa Literno, questa via si incrocia con un'altra proveniente da nord e diretta, come si vedrà, a Calitto, il che si evince dalle centinaia di tombe trovate nella masseria Diana.

Perché fosse valida la tesi del Corrado, si dovrebbe pensare che la via, a questo punto, deviasse verso nord e andasse a Cales.

Più logico, invece, appare collegare il tratto riconosciuto con le tombe trovate (una ventina) nella masseria Carafa, perché si trovano esattamente 800 metri ad ovest di quelle già indicate, sulla stessa direttrice di quelle di Albanova, mentre il tratto che va a nord si riallaccia per suo conto ad altri ritrovamenti, di cui meglio si dirà in seguito.

L'indizio maggiore fornito dalle tombe trovate nella masseria Carafa è la loro disposizione, che segna un'inequivocabile curva a nord-ovest, nella precisa direzione dell'attuale Castelvolturro (nei pressi della quale era l'antica Voltumnum). Benché non si abbia notizia di ulteriori ritrovamenti in quella direzione, non riesce difficile credere che si tratti del percorso di una via Voltumnum-Atella, che incrociava la Consolare presso Sanctum Paullum ad Averze.

E, dall'esame di un'altra direttrice, quella che si è detta incrociata nei pressi della provinciale che va da Qualiano a Villa Literno, non sarà difficile chiarire meglio anche l'errore del Corrado.

DA ATELLA A CALES

La notizia riferita dal Corrado parla di una via che da Cales, passando per Grazzanise, andava ad Atella. Il primo tratto del percorso è senz'altro attestato dal ritrovamento di un numero imprecisabile di tombe lungo l'attuale via per Grazzanise; i dati più certi sono quelli riferiti al Tondo di Vico, dove una decina di tombe, orientate a nord, sono state scavate e moltissime altre localizzate ed attualmente in via di scavo; scendendo verso sud, a 500 metri sulla stessa direttrice, nei pressi di Villa Literno, quasi all'ingresso sud del paese, molti scavi sono stati effettuati; ma, soprattutto, ancora 500

metri più a sud e sulla stessa direttrice, alla masseria Arsa, centinaia di tombe sono state trovate e portate alla luce. Successivamente, scendendo ancora verso sud, la via così tracciata si incrocia, alla masseria Diana, con quella proveniente da Albanova.

Ma, mentre quella va da est ad ovest, questa in esame prosegue inequivocabilmente verso sud-est, dirigendosi alla masseria Castiello, un chilometro a sud-est, dove un centinaio di tombe sono state scavate e molte altre localizzate; tutte attestano la continuità della direttrice indicata.

Qui esisteva l'incrocio con la via proveniente dalle Due Masserie (vedi il tracciato dell'Antiqua) come è dimostrato da alcune tombe trovate, spostate a sud-ovest dalla direttrice che si sta esaminando e dirette a sud-ovest, in direzione dell'incrocio cui si è fatto cenno, parlando dell'Antiqua, presso le Due Masserie.

Questa ricostruzione anziché contrastare, in realtà collima con la notizia riferita dal Corrado.

Infatti, la tradizione orale (da cui il Corrado ha presumibilmente attinto) non si riferiva al disegno topografico delle strade, quanto piuttosto al percorso abitualmente seguito. Ed è logico che chi venisse da Cales e fosse diretto ad Atella percorresse la via Volturnum-Atella, che era la più breve, e raggiungeva Atella passando per Sanctum Paullum ad Averze.

Quindi, i percorsi stradali erano due, ma gli itinerari molti: di questi il più noto era forse quello che correva da Cales ad Atella. Di qui è venuta fuori la notizia. Ricapitolando: le strade ricavate si possono così indicare: una via da Atella andava a Volturnum, incrociando la Consolare presso Sanctum Paullum ad Averze e tenendo un percorso quasi rettilineo fino al punto di incontro, poco a sud di Villa Literno, con la strada proveniente da Cales; subito dopo piegava decisamente a nord-ovest e si dirigeva direttamente a Volturnum.

L'altra via, proveniente da Cales, tagliava diritto per la campagna da nord a sud fino all'incrocio con la via per Volturnum; poi piegava decisamente ad est e finiva all'incrocio di Calitto donde era possibile, come si dirà, la prosecuzione in molte direzioni.

L'INCROCIO DI CALITTO

Più volte, nel corso della ricostruzione, si è fatto cenno alla località Calitto come al centro di incrocio di varie strade. Ed in effetti le risultanze degli scavi indicano che ivi convergevano molte direttrici.

In particolare, vi si dirigevano tre delle diramazioni dell'Antiqua, provenienti da S. Maria della Rotonda, da S. Maria a Cubito e dalle Due Masserie; vi concludeva il suo percorso la via proveniente da Cales e, come poi si dirà, vi convergeva un raccordo con la via per Volturnum.

Gli scavi ivi operati hanno portato alla luce, in particolare, sei tombe convergenti a guisa di angolo acuto col vertice rivolto ad ovest ed i lati orientati ad est. Ciascuno dei lati individua una direttrice, confermata da molti elementi: una di esse corrisponde alla diramazione dell'Antiqua già registrata a S. Maria della Rotonda, l'altra è orientata verso nord-est, in direzione della via che andava da Atella a Volturnum.

Poco oltre il vertice indicato, proseguendo a nord-ovest, subito dopo un piccolo sentiero campestre, la campagna appare ricoperta di tracce inequivocabili di tombe, dello stesso tipo di quelle che si vanno scavando, portate alla luce in epoca remota: cocci di vasi di varia foggia e resti di tegole, del tipo di quelle che ricoprono le tombe, attestano che negli anni passati numerosissimi scavi dovettero essere effettuati.

Questo elemento riporta ai ritrovamenti della masseria Castiello, situata poco più oltre in direzione nord-ovest e, quindi, sulla stessa direttrice indicata per la via proveniente da

Cales. Altre tombe, invece, sono state localizzate in direzione sud-ovest rispetto al vertice, al di là dello stesso sentiero campestre: e non è difficile ricavare che si riferiscano alla derivazione dell'Antiqua registrata a S. Maria a Cubito.

Ritornando al raccordo con la via che univa Atella a Voltturnum, verso nord est, non esistono molti elementi, oltre la direzione indicata dal lato superiore dell'angolo formato dalle sei tombe.

Ma, nel deposito in disuso situato a 300 metri a nord-est del vertice dell'angolo indicato, una tomba è stata rinvenuta e altre si dice siano state trovate nella masseria Diana, 500 metri a nord del deposito ed ai confini dell'abitato di Casapesenna. Altri ritrovamenti furono effettuati, negli anni precedenti, alla immediata periferia di Casapesenna e di S. Cipriano.

Collegando questi elementi, è facile ricavarne il raccordo intuito.

Grande dovette essere l'importanza di questo incrocio, punto obbligato di passaggio per molti itinerari.

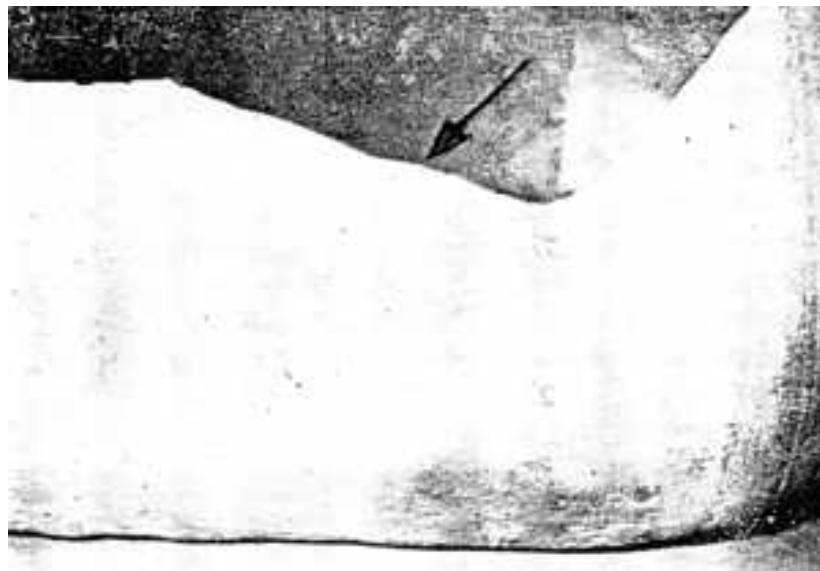
Infatti dovevano percorrerlo coloro che desiderassero andare da Capua, Pirum, Teberola o Sanctum Paullum ad Averze verso Liternum; dopo aver utilizzato la Consolare Campana nel percorso da nord a sud, la via più logica era quella che passava per la via di Voltturnum fino al raccordo per Calitto e, arrivati all'incrocio, prendere una derivazione per l'Antiqua e raggiungere la Domitiana. Il contrario avveniva per l'itinerario sud-nord. Allo stesso modo, punto obbligato di passaggio era per chi provenisse da Cales o da Voltturnum diretto alla Consolare verso Pozzuoli: dopo aver percorso il tratto dalla propria località fino all'incrocio di Villa Literno, la via più breve era quella che passava per l'incrocio di Calitto e, di lì, per una delle diramazioni verso l'Antiqua e, da questa, sulla Consolare.

Considerata l'economia agricola della zona e la necessità di uno sbocco commerciale sulla costa, questo incrocio dovette certamente essere molto frequentato e costituire un nodo stradale di grande rilievo.

REPERTI ARCHEOLOGICI DELL'AGRO AVERSANO



Esemplare degli oggetti della civiltà osca, ritrovati nell'agro Aversano.



**Un particolare del sarcofago, ritrovato nei pressi di Giugliano.
La freccia indica l'epigrafe incisa (invisibile nella foto).**

LE VIE MINORI

Benché ad esse si sia accennato in sede di ricostruzione dell'Antiqua, non sarà inopportuno richiamarsi alle diramazioni dell'Antiqua che, dalla masseria Cerque e da S. Maria a Cubito, confluivano sulla Consolare Campana.

La prima appare più documentata: infatti, dopo il riconoscimento della diramazione dall'Antiqua, attestano il percorso seguito i ritrovamenti di Garofalo, 500 metri più a sud, quelli della masseria Scarafea piccola, dopo altri 300 metri, e quelli di Casacelle, due chilometri a sud, tutti sulla stessa direttrice. Ancora un chilometro più a sud si incrociava con l'altra diramazione dell'Antiqua, proveniente da S. Maria a Cubito per S. Cesario, ed insieme confluivano nella Consolare. Della seconda restano solo le tracce della diramazione dall'Antiqua e la direzione sud-est seguita: per il resto bisogna rifarsi alla ricostruzione del Chianese che identificò la convergenza delle due vie sulla Consolare.

Le due strade unificate proseguivano poi verso l'Atellana rasentando il comune di Giugliano: il loro percorso era presumibilmente quello che, nello stesso comune, ha attualmente il corso Campano (che nel nome ne richiama la memoria). Nei pressi di Giugliano si innestava su questa via la diramazione della Antiqua proveniente dai Cappuccini; ma non è possibile stabilire con esattezza il punto di incontro, poiché la traccia dei ritrovamenti è stata seguita solo dal lato del convento, mentre mancano notizie per la parte terminale.

Alcuni ritrovamenti nella zona di Melito e di Casandrino dimostrano che la via andava poi ad innestarsi sull'Atellana nei pressi di Grumo.

Un percorso di difficile identificazione appare quello della via proveniente da nord che incrociava l'Antiqua nel suo tratto terminale, nei pressi della masseria Sarrechito. Un'ipotesi, forse azzardata, ma molto suggestiva, porta ad identificare questo tratto con l'antichissimo percorso della Domitiana. L'incrocio qui registrato dista, in linea d'aria, poco più di due chilometri dall'attuale sede stradale della Domitiana; l'andamento da nord a sud porta inequivocabilmente da Voltturnum a Liternum (anche qui le tracce della Domitiana passano per il ritrovato foro e, quindi, a quasi un chilometro dal mare): non è difficile immaginare, perciò, che potesse essere il percorso della Domitiana nella sua configurazione osca, anche perché risulterebbe difficile pensare, invece, ad una parallela di quella con un percorso tanto simile e vicino. Mancano, però, gli elementi necessari

per poter convenientemente sostenere questa tesi, considerata anche l'enorme importanza della dimostrazione.

Restano, comunque, il dubbio vivissimo e dolce che la verità non sia lontana da questa immaginazione e la speranza che futuri scavi ne attestino la veridicità¹.

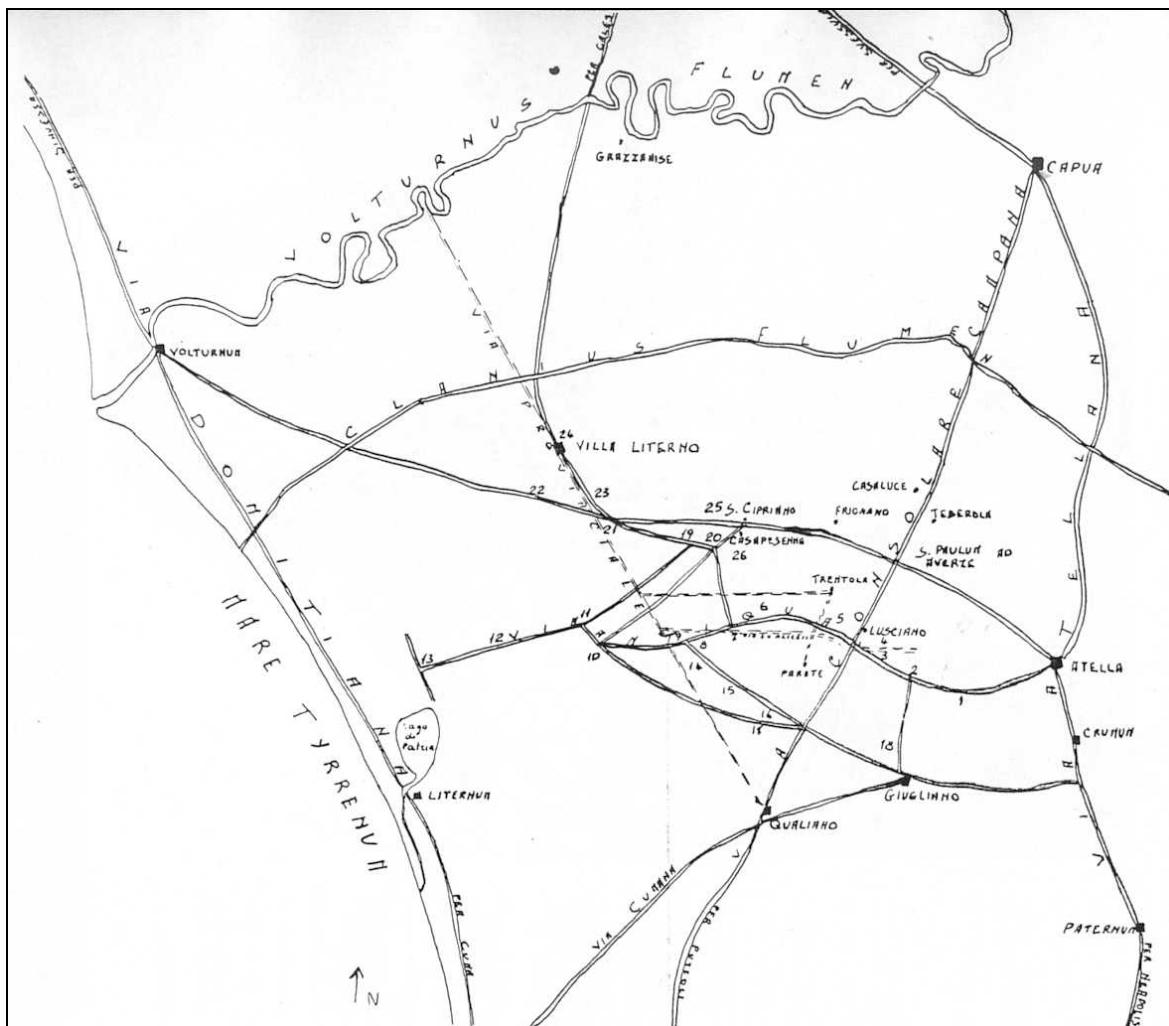
CONCLUSIONE

A questo punto resterebbe da trattare l'argomento delle altre strade della regione (e non si tratta di certo delle meno importanti); quello già trattato in queste pagine, infatti, era necessariamente limitato da difficoltà insormontabili che impongono limiti gravissimi alla ricerca.

Come si è già detto, le notizie di cui sopra sono attinte da fonti limitate al solo agro aversano; non è possibile, pertanto, come sarebbe mio desiderio, allargare la ricerca alle zone limitrofe, che sono custodi di notizie certamente altrettanto importanti (tentare, ad esempio, la ricostruzione della via Cumana).

E' vivamente auspicabile che in un tempo non lontano la opera di ricerca, e di collegamento delle notizie, possa essere compiuta con impegno, con serietà e con profonda competenza, affinché, dopo la perdita inestimabile di tanti oggetti di valore insostituibile, non si debba registrare anche la perdita di notizie fondamentali per lo studio e per la conoscenza delle civiltà campane, con gravissimo danno per la Storia della Civiltà.

¹ Gli scavi effettuati nel periodo intercorso tra la stesura delle note e la stampa hanno rivelato l'esistenza di altri raccordi e di altre vie, specialmente nella sezione ad ovest di Calitto e nella zona ad oriente di Teverola ed Aversa; in queste due zone (e in tutta l'area) gli scavi proseguono, inoltre, aprendo sempre nuove prospettive. Ma un quadro completo diventa difficile da realizzare per la frequenza ed il numero dei ritrovamenti, nonché per le difficoltà di reperire le notizie relative. Un bilancio definitivo forse non potrà mai farsi o, almeno, non prima di qualche anno ancora.



LEGENDA: 1) Ponte Mezzotta - 2) Cappuccini - 3) Gesù e Maria - 4) Zingarella - 5) Masseria De Chiara - 6) Masseria Abategiovanni - 7) Santa Maria della Rotonda - 8) CENTORE - 9) Masseria Cerque - 10) Santa Maria a Cubito - 11) Due Masserie - 12) Santa Maria a Pantano - 13) Masseria Sarrechito - 14) Garofalo - 15) Scarafea - 16) CASACELLE - 17) San Cesario - 18) Masseria Marchesa - 19) Masseria Castello - 20) CALITTO - 21) Masseria Diana (I) - 22) Masseria Carafa - 23) Masseria Arsa - 24) Tondo di Vico - 25) Stazione di Albanova - 26) Masseria Diana (II).

CAMPANIA SEMITICA: QUESTIONI DI CAPUA VETERE (2)

NICOLA MACIARIELLO

4) ETIMOLOGIE DI CAPUA

Queste etimologie servono a precisare il *sito* di Capua Vetere.

Festo scrisse: «*Il lago di Tifata unito al territorio di Capua*».

Queste parole ci dicono che, accanto al tempio di Diana Tifatina, *dove hora è un vasto campo palustre*¹ si trovava un laghetto. Ciò è vero sia perché a Diana convenivano laghi e boschi e sia perché il Tifata, già vulcano, ben poteva avere ai suoi piedi una o più *bocche o crateri d'esplosione* che il Volturno riempì d'acqua e che lo stesso fiume, poi, colmò di melma in modo da formare un *vasto piano o campo*.

Capua, allora, che non fu mai una città marittima, sorse poco lungi dal Tifata, ai bordi o dentro un cratere o bocca d'esplosione secondo le etimologie semitiche dateci dal Padula.

La bocca o cratere d'esplosione divenne un *campo* e perciò lo storico Favorino non sbagliò nel tramandarci la denominazione «*Campo*» che divenne *Capua*.

A questo punto è meglio cedere la parola al Padula che, studioso incompreso, venne maltrattato e messo in disparte per far dimenticare la sua nobile fatica.

Egli si mise contro il Mazzocchi che, per spiegare «*Capua*» «*ti fa un ragionamento sulle ugne dei falconi*».

Il Padula dice²: «*Ora i nomi della patria di Pier delle Vigne furono tre. Si chiamò CAMPO e questa notizia ci fu serbata dal lessico di Favorino: VOLTURNO e ciò venne confermato da Livio e, soggiogata dai Sanniti, mutò nome e si chiamò CAPUA. Ora questi tre nomi mostrerò che sono identici. «Camp» è CHAM-PCH (*calda bocca*). «Capova» è KAP-HOB (*cavità di caligine*) e perciò il volgo che dice e i nostri vecchi che scrissero «Capova» non han torto. Ma poiché il BETH non rare volte si cambia in VAV quiescente, è chiaro che KAP-HOB diventò KAP-UAH*».

A proposito di KAP-HOB devo fare appello all'autorità di P. Sosio Pezzella che mi scrisse «In ebraico esiste la parola KAPH che significa *mano, cosa concava*».

Benché la grafia sia differente le parole KAP e KAPH possono considerarsi uguali perché hanno lo stesso significato: *cavità, bocca, cosa concava*, e tutte e due, che possono indicare una *bocca o cratere d'esplosione*, giustificano il ragionamento *sull'ugne del falcone* a cui ricorse il Mazzocchi che aveva intuito il senso di curvità racchiuso nella parola «*Campo*» pervenutagli da Favorino.

Fin qui tutto è chiaro, anche se il falcone entra solo nella leggenda a cui appartengono gli alluci del capitano Osco. Il dubbio incomincia con HOB che per Padula significa *caligine* mentre per P. Sosio Pezzella significa *debito, cosa dovuta*.

In varie occasioni il Padula insiste col dire che HOB significa *caligine*, per cui risulta evidente che egli fa con HOB ciò che fece col THAN enfatico a proposito di Caserta (e che P. Sosio Pezzella giustamente non approvò) ricorre, cioè, ad altri dialetti semitici.

Dobbiamo constatare però che un'idea emerge chiara e palmare: quella di curvità racchiusa nella parola «*Campo*».

CHAM-PCH fu la prima denominazione, forse, del luogo dove sorse Capua Vetere, cioè la *calda bocca o cratere d'esplosione* alle falde del Tifata. Essa divenne *Campo* a causa della melma portatavi dal Volturno e dei fenomeni di soliflussione, a cui andò certamente soggetto il monte Tifata.

¹ CAMILLO PELLEGRINO, *op. cit.*, pag. 380 del 1° v.

² VINCENZO PADULA, *Protogea*, Napoli, 1871, pag. 57.

La differenza CHAMP e KAP (con la *m* o senza la *m*) ce la dà l'Heurgon. Questi, citando alcuni esempi, dice che CHAMP ha potuto regalarci KAP per la perdita, spesso riscontrata nell'osco-umbro e nel latino, della nasale davanti alla consonante avente il medesimo punto d'articolazione, per es. la *m* davanti alla *p*.

Torniamo al Padula per esaminare *Volturno* (*Volturnum*) che è sinonimo di *Campo*. Bisogna innanzi tutto ricordare che il Pellegrino (*op. cit.*, v. II, pag. 111) disse che i Pelasgi chiamarono *Capua* la nostra città che *con lo stesso significato* chiamavasi *Volturno* (*Volturnum*). Non è qui il caso di vedere chi ha ragione se il Padula o il Pellegrino; è importante però notare che i Pelasgi erano popoli semiti e che fin dai tempi del Pellegrino si notò che *Campo* e *Volturnum* avevano lo stesso significato come, poi, dimostrò il Padula.

Il Padula dice: «*Quanto a Volturno poi il lettore deve sapere che tutti i nomi ebrei finienti in ar, or, ur, pigliarono in bocca ai barbari che inondarono l'Italia semitica un «no» finale. Come ciò sia avvenuto tocca ai linguisti indagare. Io guardo al fatto che chiaramente mi mostra «Satur» cambiato in «Saturno» e «Tabur» in «Taburno».* Levate dunque il NO da *Volturno* e vi resterà «*Voltur*» omonimo del tanto famoso vulcano di monte *Volture*. Ora *HOLATH-UR* in ebreo significa ascensus lamiae; preponete il solito B ed avrete *BOLATH-UR* e così chiamasi il monte vulcanico dove sorge il comune di Domanico nella Calabria cosentina. Dopo ciò fate una sinope e *BOLATH-UR* si cambierà in *VOLTUR*. I tre nomi dunque della patria di Pier delle Vigne erano equipollenti. Ma «calda bocca» (*Cham-pch*), «cavità di caligine» (*Kap-hob*), «elevazione di fuoco» (*Volturno*) non potevano essere i suoi nomi se là avuto non avesse a sé vicino un vulcano. Ebbene il vulcano era il Monte *Tifata* o *Campidoglio* che ora si dice S. Nicola»³.

Non bisogna, infatti, dimenticare che Polibio, secondo Mattia Zona, ci lasciò scritto che lo spazio fra Capua e Nola era un immenso campo flegreo, e che Nicola Corcia (lo storiografo delle Due Sicilie) scrisse: *In sulla vetta del Tifata presso Capua sarebbe stata altresì una bocca vulcanica se tanto può conghietturarsi dalle acque calde e minerali che rampollano alle falde di questo monte presso l'antico tempio di Diana*.

5) IL CAMPIDOGLIO

Ne discorre ampiamente il Gabini nell'opuscolo «*Il Campidoglio di Capua*» stampato a Napoli (Pierro) nel 1910, ma anche il Gabini, che non ricorre alle lingue semitiche, non risolve la complessa questione.

Le notizie storiche intorno al Campidoglio capuano ci furono tramandate da Svetonio, da Tacito e da Silio Italico.

Esaminando gli scritti di questi autori, Giacomo Rucca⁴ deduce:

1° - che il Campidoglio di Svetonio è il tempio di Giove secondo Tacito, né con altro nome che di *Campidoglio* appellasi comunemente dagli antichi il tempio di Giove in Roma su quel monte;

2° - che questo era fuori Capua.

Nel Campidoglio non si venerava soltanto l'immagine di Giove, si venerava anche quella di altri numi. Infatti Servio ed Alessandro, citati dal Rinaldo (v. I, pag. 242), ci dicono chiaramente che il Campidoglio fu *la stanza di tutti gli dei*. Esso era un centro di vita religiosa e politica, perché nel tempio di Giove Ottimo Massimo, sul monte Capitolino, si conservavano in apposito archivio, i documenti ufficiali (cfr. E. De Ruggiero: *Lo stato e le opere pubbliche in Roma antica*, Torino, 1925, pag.90).

³ *Ibidem*, pag. 58.

⁴ GIACOMO RUCCA, *Descrizione di tutti i monumenti di Capua antica*, Napoli, 1828, pag. 294.

Come si vede, il tempio di Giove a Roma prese il nome dal monte dove venne costruito e si chiamò *Campidoglio*. Ciò avvenne pure in Capua Vetere, perché anch'essa aveva il suo Campidoglio (monte Tifata).

L'arcivescovo Cesare Costa situa il Campidoglio capuano (tempio di Giove) nel quartiere della Torre (oggi: Caserma 1º ottobre). Il Costa, però, si riferisce a Capua romana quando, cioè, il tempio di Giove, segnalato dalla tavola Peutingeriana (Jovis Tifatinus) sopra uno dei colli orientali del Tifata, aveva già preso il nome del vulcano (Tifata) su cui sorgeva. La tavola Peutingeriana è il più antico documento, assicura il Daniele (*op. cit.*, pag. 74) che s'interessi di Giove capuano.

Anche il Pratilli segna il Campidoglio capuano nel quartiere della Torre.

Il Rucca, saggiamente, si adegua alla tavola Peutingeriana, ma la questione del sito del Campidoglio capuano è ancora aperta, perché c'è chi vede in Casagiove il posto dell'antico tempio e c'è chi indica S. Pietro ad Montes lungo la via che porta a Casertavecchia. Quest'ultima località, però, è lontana da Capua Vetere per cui si può ritenere che si tratti di un altro tempio dedicato a Giove, non di quello del «Campidoglio» che, per essere un centro di vita politica e religiosa, doveva trovarsi nella parte più importante della città. Quella indicata dal Costa e dal Pratilli (quartiere della Torre) lo era, perché là si trovavano il circo ed il teatro; essa era anche poco distante dall'Arco Trionfale e dall'anfiteatro.

Perché il tempio di Giove si chiamò *Campidoglio* anche in Capua Vetere?

Perché, a somiglianza di quello romano (le colonie imitavano la madre patria), prese il nome del vulcano su cui sorgeva il Tifata.

E' perciò evidente che il Tifata ed il Capitolino ebbero, in origine, uguale forma: doglio o bariglione. I semiti davano denominazioni uguali a luoghi uguali.

E' da notare che invano glottologi e studiosi si sono adoperati per dimostrare che Campidoglio (Capitolium) deriva da *caput* per la testa umana che, secondo la leggenda, sarebbe stata trovata durante gli scavi per costruire il tempio di Giove romano.

«Campidoglio» è una parola che, se non si ricorre alla lingua ebraica, sarà sempre considerata di etimologia e di significato ignoti. A tal proposito, infatti, anche il *Dizionario Enciclopedico Moderno* della Casa Labor ci parla di *etimologia ignota*.

Il Padula, quindi, è nel vero: CHAM-PI-DOLI (la calda bocca del doglio) = Campidoglio o tempio di Giove. E va notato ancora che il nome greco di Giove è ZEUS che ha il medesimo, significato di *Cham* essendo costume dei Greci di conservare il significato dei nomi che prendevano da altri popoli. Esso denota calore dal verbo *zeo*, riscaldare, abbruciare, né altro significa la parola *Cam* o *Ham* in ebraico. Lo afferma il Lefranc a pag. 36 del suo «*Corso completo di Mitologia*» stampato in Napoli nel 1831 (traduzione di Lorenzo Margigni).

6) IL CARACUTIUM ED I SEMITI

Per dimostrare ancora una volta che la Campania fu abitata da popoli semiti, devo riferire l'osservazione spontanea che feci leggendo l'opuscolo di Giovanni Alessio.

Questi, glottologo di fama mondiale, descrive, come ho detto, il *caracutium* e dice fra l'altro:

«*Stabilita a tal modo anche con approssimazione, la forma del caracutium, ci sia permesso soffermarci sull'ambiente nel quale il vehiculum veniva adoperato per cercare anche di definire, in un secondo momento, l'ambiente linguistico nel quale questo termine può essere nato prima di passare al latino come prestito*».

Queste ultime parole mi misero in allarme, perché l'ambiente (Literno-Capua) era opificio e perciò semitico.

Caracutium non è, quindi, parola latina, ma è la trascrizione latina della parola preesistente: *caracuzzo*. Lo suggeriscono la logica e l'evidenza anche a chi non conosce l'ebraico.

Caracuzzo vive ancora nella plaga. A Sinuessa o Sinope (Mondragone) infatti si adopera per indicare il *fico secco sul ramo*.

Occorre sapere che *Teano*, una città poco lontana da Mondragone (Sinuessa) significa, per Mazzocchi e per Padula, *ficaia* e che la caprificazione (questo è importante) fu, come assicura il Glotz, opera dei semiti.

Si può ammettere, perciò, un commercio di *caracuzzi* fatto su vasta scala e giustificare, così, la presenza della parola originaria *caracuzzo*.

Quando la parola dal contenuto (*caracuzzi*) passò al contenente (il carro adoperato per il commercio di essi) i romani latinizzarono la parola trovata e nacque il *caracutium*.

La questione è molto semplice.

Il prof. Giovanni Alessio, perciò, quando parla di *prestito* dice la verità.

Sappiamo infatti che il Muratori, in una dissertazione, disse che il latino, dopo la Colonia Giulia, patì *notabile alterazione e cangiamento*⁵.

L'Alessio parla di *prestito*, ma l'olandese Paolo Merula, dopo aver fatto un catalogo di voci latine che qualificò di origine *sira*, parlò di *usurpazione* in danno dei toscani⁶.

La parola del Merula è un po' grossa: si riporta soltanto a titolo di curiosità.

⁵ OTTAVIO RINALDO, *Memorie storiche della fedelissima città di Capua*, Napoli, 1953, pag. 224.

⁶ VINCENZO PADULA, *op. cit.*, pag. 23.

NORMA: UNA VEDETTA SULLA PIANURA PONTINA

LAURA CORBI

Al 57° chilometro dell'Appia un cartello della segnaletica stradale indica la svolta a sinistra per chi vuole andare a Ninfa, Bassiano e Norma; subito dopo, una serie di segnali turistici, anch'essi con la freccia a sinistra, invitano a visitare gli interessanti resti archeologici della zona. Per noi che siamo in giro a goderci la splendida giornata autunnale, è un richiamo attraente e, presa rapidamente la decisione, cediamo senz'altro all'invito.

Percorriamo quindi un buon tratto ancora in pianura, tiriamo diritti ad un bivio dove altri cartelli vorrebbero indirizzarci altrove, ed ecco, all'improvviso ci appare, incombente a strapiombo su di noi, un paese, allineato sulla estremità di un alto ciglione quasi precipite sulla sottostante pianura.

Esso è Norma, dove si arriva, dopo avere oltrepassato quel luogo assurdamente romantico per le sue rovine specchiantesi in un lago limpidissimo dai riflessi di magica bellezza, che è la città morta di Ninfa e dopo un'arrampicata lungo un'ardita ed agevole strada ad ampi tornanti, simile ad una vasta spirale schiacciata ed addossata al costone calcareo, che in 6 Km. ci fa superare un dislivello di circa 400 metri.

Man mano che si sale, alla sorpresa procurataci dall'improvvisa visione va sostituendosi e sovrapponendosi meraviglia, stupore e godimento intenso per la scoperta di un panorama sempre più inaspettato, ampio, vario e splendido. Dapprima attraversiamo una larga zona coltivata ad ulivi contorti e argentei ma non vecchi e stanchi; dopo il terzo tornante, ecco apparire da una parte la torre vetusta di Sermoneta sulla dolce collina, e dall'altra la vasta e piatta distesa dei tetti dell'operosa Cisterna; ancora un po' più su e la Pianura Pontina ci si mostra in tutta la sua ampiezza; questa pianura tanto uniforme e tanto ben intessuta di filari di strade e canali, tanto armonicamente variegata dai toni bruni delle zolle fresche, dal verde delle culture e dal biancore dei borghi nuovi e vitali, ha il limite segnato da una lama dorata e luminosa: è il mare, dal quale sembrano emergere le ampie e moderne costruzioni di Latina, come poste a sbarramento e diga. Poi, azzurre all'orizzonte, proprio di fronte a noi ecco le belle isole: quelle di Ponza, Palmarola, Ventotene e le più piccole sfumanti nella caligine, tutte in fila, mentre un'arcuata rientranza della costa verso ovest ci ammonisce a guardare attentamente per scoprire le sagome di Anzio e Nettuno e, più in lontananza, quella di Aprilia. Ma è quando portiamo lo sguardo verso la nostra sinistra che soprattutto siamo colpiti dallo spettacolo di una grande, azzurrissima, netta, imponente rupe che sembra isola e non lo è: il promontorio Circeo è qui vicino a noi, tanto che abbiamo la sensazione di poterlo raggiungere con la voce, se non con la mano, e lo vediamo tutto fin dalle radici, come se ci trovassimo su una nave, stagliantesi poderoso e misterioso, straordinario e favoloso sullo sfondo del limpido orizzonte. E mentre nella nostra immaginazione si affollano le favole di Circe, di Ulisse e di Enea, ecco che una nuova sorpresa, al riprendere del cammino, ci riporta ad altre leggende di epoche lontane e misteriose: è la vista di una meravigliosa cinta di mura che, pur mostrando nella struttura ad enormi blocchi poligonali una vetustà mitica, corre ancora salda e perfetta a cingere la sommità della rocciosa e scoscesa collina di Norma. Furono i mitici Pelasgi ad innalzarla?

Ed eccoci giunti alle prime case del paese; frastornati ancora da tante emozioni, osserviamo con distacco forse colpevole, e diamo scarso rilievo, alle caratteristiche di questo centro, pure tanto gradevole per le sue silenziose, tortuose viuzze, per la decorosa modestia delle sue case, per la fiera riservatezza che traspare dal volto dei suoi cittadini.

Oggi Norma conta circa tremilacinquecento abitanti, che di giorno scendono in gran parte nelle cittadine della pianura a lavorare nelle industrie che vi fioriscono e

prolificano rapidamente; la raccolta delle olive e delle castagne, come pure il pascolo, fino a qualche anno fa unica risorsa locale, sono diventati lavori soprattutto femminili e sostanzialmente integranti di quelli più redditizi nelle fabbriche.

La Norma di oggi cominciò ad essere segnata nelle carte geografiche verso la fine del 1200, quando gran parte dei cittadini della sottostante Ninfa già erano venuti ad impinguare il nucleo di quelli che risiedevano su questo roccione in seguito alla distruzione della loro città per opera del Barbarossa, allorché questi volle vendicarsi dell'ospitalità che i Ninfesini avevano dato ad Alessandro III, permettendogli di cingere la corona papale contro la volontà imperiale, che gli opponeva l'antipapa Vittore V. Col passar del tempo anche quei pochi che non avevano abbandonato subito le loro case di Ninfa, furono indotti a salire quassù spinti dalla malaria e da altre infezioni che sempre più andavano diffondendosi in quella magnifica pianura.

Ma se Norma ai primi del 1200 era un oscuro villaggio di non più di ottocento anime, non sempre era stato così.

Una storia ben più antica e gloriosa è retaggio di questo paese. Infatti, a non più di duecento metri dalle ultime moderne case, verso Cori e sempre sulla stessa cresta rocciosa, si trovano i resti dell'antica Norba, matrice della Norma odierna, circondata da mura ciclopiche che racchiudono entro il silenzio delle loro porte e sotto i resti dei templi e delle case il mistero di epoche remote e di costumi perduti. Una favolosa e mitica leggenda racconta che Ercole stesso avrebbe fortificato questa collina allorché, dopo aver fondato Cori, città limitrofa, sentì la necessità di trovare un luogo ove tener a freno i ladroni che infestavano la regione; né manca chi la vuole fondata da Alba, la città egemone dell'antico Lazio, intorno a cui si raccoglievano tutte le minori comunità latine unite con essa in confederazione.

Certo è che intorno all'origine di questa città ancora molti dubbi sussistono ed i pareri degli studiosi sono polemicamente discordi, né si potrà sperare di giungere ad una certezza, finché la ricerca archeologica non sarà stata portata a termine. Solo una iniziativa di scavi sistematici e razionali riuscirà a dare la chiave per un consenso fondato, tra coloro che la vogliono di origine romana e quelli che ne giurano l'origine latina e la sostengono addirittura pelasgica. Oggi le speranze di far luce sulla questione vanno prendendo consistenza, giacché una lodevolissima iniziativa delle Autorità locali è riuscita ad interessare, attraverso l'Amministrazione Provinciale e l'Ente del Turismo, la Sovraintendenza ai Monumenti alla realizzazione degli scavi che, col contributo sostanziale della Cassa per il Mezzogiorno, serviranno a dare il lustro di Parco Archeologico a questo importante complesso, ma soprattutto potranno portare alla luce i segreti che indubbiamente l'opera del tempo è riuscita a nascondere e a proteggere. Chissà che qui non abbia a ripetersi il miracolo già avvenuto in Grecia per Micene e Tirinto e a Troia, per risolvere così il problema dell'origine della civiltà italica, per la quale, purtroppo, la nostra certezza non è riuscita ancora a risalire oltre l'ottavo e settimo secolo a.C.! Con tale intendimento già nel lontano 1901 furono iniziati degli scavi sotto la direzione dell'archeologo Savignoni ma, o per deficienza di mezzi o per scarsa fede, furono limitati ad una zona presso la parete interna del muro di cinta ed abbandonati prima che potessero dare una risposta soddisfacente.

Per ora soltanto i Norbani, forse per subconscia consapevolezza, non mettono neppure in dubbio che i loro progenitori appartenessero a quelle stirpi nomadi che, venute dal mare, si attestarono nelle grotte del Circeo per poi espandersi nella pianura e di qui iniziare, attraverso i passaggi dei Monti Lepini, la conquista dell'interno. E del resto, perché escluderlo, se è vero che, come dicono Plinio e Dionisio ed altri storici e come è ormai scientificamente provato, i Pelasgi scacciati dalle loro sedi primitive si sostituirono agli Aborigeni, agli Arcadi, agli Umbri in varie regioni centrali e meridionali della nostra penisola?

Quale strategico punto di osservazione e di difesa dovette apparire ai loro occhi questa roccia! Quale salubre belvedere!

Aggirandoci entro queste mura ciclopiche, tra le più interessanti di quante se ne trovano nel Lazio, non possiamo non sentirci annientati dalla grandiosità del disegno concepito e realizzato dagli uomini che le innalzarono; svolgendosi in un perimetro circolare quasi perfetto, che acquista una certa irregolarità solo verso sud-est per adattarsi alla configurazione della roccia, esse racchiudono due acropoli, sulla maggiore delle quali sono i resti di un tempio a Diana, mentre nella minore le rovine dei due templi non hanno conservato traccia delle divinità cui erano dedicate; un quarto tempio, invece, innalzato a Giunone Lucina era situato presso la cinta meridionale.

Delle quattro porte praticate all'imbocco di vie di accesso fornite di sbarramento e dislocate in posizioni strategiche, è detta Porta maggiore quella cui si accede dall'attuale Norma; Porta Ninfina, poco più a sud, è la prima che si incontra salendo da Ninfa; a nord-ovest è Porta Signina che accoglieva quelli che salivano da Segni, ed infine ad ovest si apre Porta Occidentale dalla quale si dipartiva la strada per Cori, ancora visibile nel tracciato di una mulattiera.

Se i primordi della città sono avvolti in un fitto mistero, non altrettanto deve dirsi per l'epoca contemporanea alla vita di Roma monarchica e repubblicana, nei cui eventi la nostra Norba fu coinvolta, come risulta dalle insospettabili testimonianze scritte che troviamo in Livio, in Dionisio d'Alicarnasso, in Appiano, testimonianze che convalidano ed integrano quelle archeologiche ancora visibili.

Qualunque sia stato il popolo che per primo mise radici quassù, è indubitabile che ad un certo momento Norba fece parte del dominio dei Volsci i quali, prima che Roma iniziasse la sua grandiosa marcia d'espansione, possedevano tutta la regione. Plinio la elenca infatti tra le città che convenivano sul Monte Albano, punto di incontro per rinnovare le alleanze tra Romani, Latini e Volsci; e Dionigi d'Alicarnasso la annovera tra quelle che parteciparono alla lunga rivolta armata contro Roma per rimettere sul trono quel Tarquinio che ne fu l'ultimo re. E' questa la famosa congiura delle trenta città Volsche, tra cui Velletri, Sezze e Cori, legate da patti col re romano, che vide ancora una volta Roma trionfante degli infelici Volsci nella battaglia conclusiva presso il Lago Regillo.

Da questa epoca inizia la nuova condizione di Norba città romana e le Storie di Livio sono ricche di notizie al riguardo. Tralasciando le infinite disquisizioni degli storici sull'anno esatto in cui l'evento si verificò, a noi pare sufficiente sapere per certo che quella fu l'ultima volta in cui Norba fece parte di un'alleanza ai danni di Roma e che anzi, dopo pochi anni, verosimilmente nel 262 a.C., e cioè agli inizi della Repubblica, costrettavi da una carestia e da una pestilenza, sacrificò la propria libertà per non vedersi ridotta ad una vera necropoli, invocando rinforzi di popolazione dai Romani. Tale richiesta significava spontanea dedizione, e Roma dovette essere veramente lieta di soddisfarla, giacché vedeva bene quale fortezza perdevano i Volsci e quale valida sentinella essa poteva rappresentare per sorvegliare le mosse di quegli stessi Volsci che ancora per molti anni le avrebbero dato del filo da torcere.

Due volte almeno Roma inviò coloni a Norma e da questa epoca in poi i rapporti fra le due città furono sempre improntati ad ammirabile lealtà. Numerosi episodi ci sono stati tramandati sulla fedeltà della nuova colonia romana e sulla riconoscenza che Roma stessa le dimostrava prendendo le armi per punire quelli che la offendevano; sappiamo tra l'altro, che ciò avvenne due volte ai danni dei Privernati che avevano commesso rapine e stragi in Norba, o ne avevano danneggiato i fertili campi.

Lo stesso Livio ci racconta quella che fu la più bella prova di fedeltà che il popolo norbano offrì alla Repubblica Romana: allorché questa, stremata di forze e di uomini dopo la disfatta inflittale a Canne dal duce cartaginese, chiese alle sue trenta colonie nuovi tributi di sangue e danaro per far fronte ancora all'indomabile nemico, dodici di

esse si sottrassero con un rifiuto, ma Norba fu tra quelle che tutto dettero, e ad essa va perciò il merito di aver contribuito alla sopravvivenza dell'impero di Roma e della sua potenza.

Roma valutò e apprezzò tale comportamento, contò sulla lealtà di questa città, e vi inviò in relegazione un gran numero di prigionieri e più di cento ostaggi cartaginesi, scelti dal console Scipione tra i più ragguardevoli, perché qui potessero trovare un'ospitalità sicura ma non scomoda, ché tale poteva prestarla questa sua colonia leale e florida, padrona di feraci campi, e pure rocca inespugnabile.

Ma anche per la città imprendibile arrivò il giorno della crisi e della fine.

Dopo oltre quattro secoli di fedeltà a Roma, Norba era tanto legata ad essa da trovarsi coinvolta nella nefasta guerra civile che per vari anni si protrasse tra Mario e Silla, quella guerra civile che vide tutto il mondo romano schierato in due avverse fazioni.

Fu allora che Norba, dichiaratasi e dimostratasi decisa partigiana di Mario, attirò su di sé l'ira di Silla trionfatore; questi si ostinò per tre anni in un assedio cruento, dal quale non desistette, nonostante l'alto prezzo di sangue e di mezzi, finché non gli riuscì, fraudolentemente, di irrompere nella rocca. Accanimento comprensibile, se si tien conto innanzitutto che Norba, oltre al fatto di essere mariana e come tale da punire, aveva fornito a Roma uno dei consoli che più tenacemente gli aveva ostacolato la presa di Palestrina, quel Caio Giunio Norbano sostenitore e istigatore della resistenza. E si pensi anche che i mariani di Norba avevano dato man forte alla distruzione di Cori, la città di cui Norba era l'avamposto, e che allora si era schierata con Silla.

Il racconto che Appiano Alessandrino ci ha lasciato della presa e distruzione di Norba è una pagina epica che riesce a darci la misura della nobile fierezza di questo popolo, il quale preferisce distruggere se stesso e la propria città, anziché cadere nelle mani vendicative del feroce oppressore e dei suoi seguaci: al comando della difesa della rocca è Caio Norbano, a capo dei sillani Emilio Lepido; per tre anni vengono respinti attacchi poderosi e incalzanti, mentre il cerchio delle mura è spettatore di orrende carneficine; la resistenza è accanita, e tale continuerebbe ad essere, se un traditore non introducesse nottetempo Lepido alla testa di uno stuolo di cavalieri e fanti. I Norbani non hanno scampo; sanno bene le atrocità che li aspettano, si vedono già oggetto di ludibrio e di scherno; non hanno bisogno di consultarsi per prendere una decisione: ad eccezione dei pochi che riescono a fuggire o a nascondersi, ciascuno cerca la morte spontaneamente suicidandosi od uccidendosi l'un l'altro, impiccandosi o dando fuoco alle case nelle quali si asserragliano; cosicché, per l'incendio che si propaga, ai sillani viene tolta anche la possibilità di predare.

Questa fu dunque la fine di Norba come città romana e come protagonista importante della vita repubblicana.

Pur avendo notizie di una ripresa della vita su questa collina, sappiamo di certo che essa non ritrovò mai l'antico fervore e opulenza, forse per il piccolo numero dei sopravvissuti tornati alla loro sede originaria. Eppure qui penetrò il Cristianesimo fin dalla prima epoca dell'evangelizzazione e ben presto Norba riuscì a raggiungere la dignità di sede vescovile. Ma ormai le tenebre cadranno su questa città i cui abitanti verso la fine del millecento avevano già dato origine all'attuale Norma, lasciando in abbandono entro la cinta fortificata templi e chiese cristiane non umili, delle quali sono state trovate le tracce.

Rimangono misteriosi i motivi che determinarono lo spostamento ed ogni illazione cade nel vuoto, a meno che non si voglia propendere per l'opinione di quelli che pensano ad una seconda distruzione di questa città, che pure aveva tutte le prerogative per scoraggiare ogni brama di conquista, per trionfare di ogni attentato, per sentirsi eterna.

Ma le sue rovine spirano ancora grandezza ed il nome, mutato per comprensibile trasformazione, indica oggi l'una e l'altra città; tuttavia i Norbani, o Normiciani come

popolarmente si dicono, per indicare la loro antica sede, si intendono bene quando la chiamano brevemente: Civita.

Civita Penna d'Oro è il nome col quale anche nel passato i popolani la chiamavano, traendo evidente ispirazione dalla positura elevata su una punta, o penna, montuosa baciata perennemente dai raggi d'oro del sole che tutta l'investe dal primo sorgere fino a quando non va a tuffarsi dietro la curva dell'azzurro Tirreno.



Norma – Mura ciclopiche dell'antica Norba

BAROLO E LA LANDA PIEMONTESE

MICHELE LIMATOLA

Barolo, che negli antichi documenti figura come BAROLIU o BARROLLUM, è raggruppato in un solo centro e sorge sopra un banco arenoso, essendo uscito dalle onde marine nell'epoca terziaria, a circa 300 metri sul livello del mare, sbarramento avanzato della valle, che, partendo da Alba, ha qui fine.



Veduta di Barolo (*Schizzo di M. Limatola*)

In alto, sulle colline che lo circondano da tre lati, fan bella corona Novello, Monforte, Perno, Serralunga; la valle, che esso domina, si apre e si snoda verso Alba e il Tanaro in verdi conche sinuose, dentro cui guardano dall'alto ville boscose e borghi turriti: Castiglione Falletto, Grinzane e Diano da una parte, dalla altra La Morra, Roddi, Verduno, e più lontano, Guarone.

Barolo appartiene alla Bassa Langa.

La Langa costituisce tutta la parte montuosa del circondario d'Alba, posta all'est e al sud, e si divide in alta e bassa Langa.

L'alta Langa comprende le colline di Cortemilia, Gonzegno o Bossolasco (le quali, partendo da quest'ultimo, vanno man mano digradando verso Mango ed anche la catena parallela che da San Benedetto Belbo va a Castino. Tali colline raggiungono l'altezza di m. 750 ed erano ricche di boschi fino a non molto tempo fa; ora l'opera di disboscamento procede implacabile e ai pini e alle quercie cadute succedono campi e vigneti.

La bassa Langa comprende invece le catene e i contrafforti di colline che vanno discendendo verso Alba e la linea del Tanaro, coltivate tutte a vigneti; da qui provengono i famosi dolcetti e i più famosi nebbioli.

Il sottosuolo di Barolo, specialmente al piano, è ricco di acqua in verità non molto eccellente: ma la sua sorgente detta «della Fava», contenente sostanze magnesiache, gode di una ben meritata fama per la sua leggerezza, freschezza e le sue qualità

terapeutiche. Essa alimenta ora il grandioso impianto di acqua potabile allestito per il servizio del paese e del Collegio, un tempo famoso, ora abbandonato.

Questo territorio dev'essere stato abitato fin dalle epoche preistoriche, poiché nella conca della anzidetta sorgente furono rinvenuti utensili e armi silicee risalenti all'età della pietra e all'uomo delle caverne. I Romani, che nel 173 a.C. riuscirono a piegare i Liguri, abitatori della Langa, trasformarono e potenziarono queste zone, le quali, sotto il loro dominio, salirono a grande prosperità: la non lontana POLLENZO fu infatti città romana popolosa e florida per commerci e industrie; e Novello, Verduno, La Morra Roddi conservano ancora iscrizioni e vestigia di quella epoca lontana e splendida.

Alba, municipio romano, fu evangelizzata fin dal primo secolo dell'era cristiana, e la conversione delle ville seguì quella del municipio, da cui esse dipendevano.

Le invasioni barbariche che travolsero l'impero romano, si conclusero nell'Italia Settentrionale con la formazione del regno dei Longobardi (568-774). Vinti i Longobardi definitivamente da Carlo Magno, duce dei Franchi, ebbe inizio il regime feudale. Con la deposizione di Carlo il Grosso nell'887 l'Italia settentrionale e parte della centrale costituirono il Regno d'Italia, il quale dopo la sconfitta di Berengario II da parte di Ottone, Re di Germania, entrò definitivamente a far parte del ricostituito Sacro Romano Impero Germanico (962).

Sotto il nuovo impero il Piemonte continuò ad essere diviso fra alcuni grandi feudatari controbilanciati da alcuni potenti Comuni quali Asti, Alba, Chieri ecc.

Al declinare dei Comuni crebbero in prestigio ed onore alcune grandi Case Feudali che, pur continuando a ricevere l'investitura dall'Imperatore, si resero a poco a poco indipendenti. Tra esse la Casa del Vasto verso la Liguria, la Casa di Savoia e quella dei Marchesi di Monferrato.

L'Alta Langa, con Monforte e Novello, apparteneva come feudo imperiale alle varie Famiglie discendenti di Casa del Vasto, e rimase sempre pienamente ghibellina, fin dopo la pace di Utrecht nel 1723, con la quale, l'imperatore Carlo IV la cedeva al Duca di Savoia Vittorio Amedeo II. Toccò, però, al figlio di questi, Carlo Emanuele III, prendere effettivo possesso del nuovo dominio nel 1736.

La Bassa Langa, invece, fu soggetta, con la defunta repubblica d'Alba, al Marchese di Monferrato; dal 1631, in forza del trattato di Cherasco, passava al Duca di Savoia, Vittorio Amedeo I, in cambio di Pinerolo, ceduto alla Francia dal Duca di Mantova e Monferrato.

Così fin dal 1631, insieme a numerose altre terre del Basso Monferrato, Barolo, con Alba, Verduno, la Bosia e Grinzane, Borgomale, Benevello, Roddi, Rodello, Diano, Montelupo-Barbaresco, ecc., entrò a far parte del ducato di Savoia, a cui rimase poi sempre fedele ed i suoi castellani non tardarono a distinguersi al servizio del nuovo Sovrano.

* * *

E' difficile trovare memorie storiche circa l'epoca in cui fu costruito Barolo. Gli archivi scomparvero nelle guerre tra Guelfi e Ghibellini. Forse fu eretto come baluardo contro gli Arabi.

Quando fu edificato il suo Castello (sede fino a poco tempo fa del Collegio) e l'altro soprastante, Castello di La Volta, ricco di leggende.

Si opina che, come tanti altri della regione, essi siano sorti nel sec. IX o X a difesa contro le scorrerie dei Saraceni, che, dalla Provenza, dal Delfinato e dalla Savoia, si infiltravano nel Piemonte e, verso il 950, desolarono e devastarono quasi completamente Alba e il suo territorio, sì che la diocesi di Alba, giunta all'estremo di povertà, dovette essere temporaneamente soppressa nel 969 e unita al Vescovato di Asti. Fu in tali frangenti che Berengario I re d'Italia e Ugo di Provenza, suo successore,

dettero larga facoltà a Vescovi e borghesi di erigere torri e castelli a difesa della zona. Costituito in feudo, Barolo passò per varie vicende e per varie mani, finché, verso il 1250, divenne proprietà del Comune di Alba, dal quale, con molta probabilità, l'ottenne la potente e ricca famiglia albese dei Falletti, che ne rimase feudataria, rendendone illustre il nome, sino ai nostri tempi. Divenne contea nella prima metà del 1600, cioè sotto Gerolamo III (1601-1664) marchese di Castagnola e primo conte di Barolo, e marchesato sotto Gerolamo IV, con decreto reale del 6 luglio 1730.

Il Marchese Carlo Tancredi (1829-1838) fu l'ultimo Marchese di Barolo, membro dell'Accademia delle Scienze, Sindaco di Torino (1829); sposò Giulietta Viturnia Francesca Colbert de Maulèvrier. Non ebbe prole.

* * *

Ed eccoci all'affascinante figura della Marchesa di Barolo.

Giulietta Colbert di Maulèvrier era nata il 27 giugno 1785 nel castello di Maulèvrier in Bretagna. Di antica nobiltà, la famiglia Colbert contava tra i suoi più prossimi antenati il famoso ministro di Luigi XIV.

Non ancora decenne aveva però dovuto fuggire all'estero col padre, un fratello e un'altra sorella (la mamma le era morta da poco) sotto abiti maschili per sottrarsi all'ira sanguinaria dei sanculotti repubblicani. La nonna, invece, e altri congiunti avevano lasciato la testa sui patiboli della Rivoluzione.

Durante l'esilio, ramingò coi suoi in Olanda e in Germania, fino a quando, Napoleone Bonaparte, diventato Imperatore, da fine uomo politico, non consentì ai nobili emigrati il ritorno in Patria.

Di carattere forte e un poco imperioso, Giulietta ebbe, per cura del padre, una severa e virile educazione e una istruzione quasi enciclopedica, comprendente lo studio del francese, tedesco, italiano, latino, della filosofia, geografia e storia, fisica e matematica, disegno, dimostrando in questi studi un robusto e vivace ingegno. E tale sua cultura, malgrado le numerose occupazioni, tenne poi sempre aggiornata. I Colbert dovettero anche frequentare la fastosa Corte Imperiale, poiché - a quanto riferisce il Lanza - fu lo stesso Napoleone, desideroso di accattivarsi l'antica nobiltà francese, che volle il matrimonio del giovane paggio di corte Carlo Tancredi Falletti di Barolo con la damigella Giulietta Colbert di Maulèvrier, servendosi dell'aiuto del principe Camillo Borghese. Gli sposi erano veramente bene assortiti per elevatezza d'ingegno e vasta cultura, per uguale nobiltà d'animo e di casato, per comunanza di fede e di ideali.

Il matrimonio fu celebrato a Parigi nel 1807.

A Torino la brillante e colta francese, venuta a stabilirsi nello splendido palazzo Druent di via Orfane, fu subito bene accolta non soltanto dai suoceri, che nutrirono subito per lei un affetto vivissimo, ma anche da tutta l'alta società di cui conquistò le simpatie con la grazia e l'eleganza del suo portamento, con la conversazione facile e piena di brio, con la ricca e inviolabile cultura, con lo splendore della sua giovinezza. Tutto dunque sembrava sorridere ai due giovani sposi: gioventù, ricchezza, nobiltà, reciproco amore e stima; una sola cosa mancò: la prole.

Nei primi anni di matrimonio soggiornavano un po' a Torino, un po' a Parigi, dove li attiravano e i parenti di lei e i doveri di Corte: talora viaggiavano, stringendo ovunque illustri e influenti amicizie.

Sia a Torino che a Parigi il salotto della Marchesa Barolo era frequentato da dotti, da artisti, da aristocratici dal nome illustre, tutti attratti dall'accoglienza amabile e dalle qualità non comuni di spirito di colei che ne faceva gli onori. A Parigi furono comuni assidui, tra gli altri, De Maistre, Lamartine, De Broglie, Barante, Dupanloup ecc. ... Caduto Napoleone, i coniugi Barolo videro con gioia il ritorno, nello stesso anno 1814,

della vecchia Dinastia Piemontese e stabilirono il loro soggiorno a Torino, accetti e sempre bene accolti presso la Corte Sabauda.

E a Torino il salotto della Marchesa Barolo acquistò anche maggiore importanza, divenendo uno dei centri intellettuali e politici più rinomati, dove a ragionar di politica, di filosofia, di scienze e di lettere si incontravano uomini come Cesare Balbo e Camillo Cavour, Federico Sclopis, il Maresciallo De la Tour, i Marchesi di Saluzzo, Alfieri di Sostegno, Brignole Sale, Pallavicini Mossi, Balestrino, i conti di Sonnaz, di Santa Rosa, Peyretti di Condove, della Rovere, i Nunzi Pontifici, gli ambasciatori di Francia, Inghilterra, Austria, Toscana e Spagna, in una parola: ministri del re e generali, letterati, ecclesiastici, diplomatici, patrizi e forestieri illustri di passaggio.

Fu là che più tardi, nel 1834, per desiderio espresso della Marchesa e del Marchese, Cesare Balbo introdusse Silvio Pellico, reduce dallo Spielberg e che fra poco doveva tanto far parlare di sé con la pubblicazione de «Le mie prigioni». Il Pellico fu poi ospite gradito della marchesa quale Segretario dal 1834 al 1854.

Né v'erano attratti - dice il Lanza - dalle pompe e dallo sfarzo, giacché quella sala aveva un aspetto di semplicità decorosa: i mobili stessi invecchiavano con la padrona e portavano l'impronta dei lunghi servizi prestati ... eppure quella sala, semplice come la padrona, che vi presiedeva, quei mobili in cui l'antica ricchezza si mostrava senza studio, erano testimoni di conversazioni importanti, nelle quali però la libertà di opinioni si teneva in riserbo per non urtare i principii e le convenienze. Cosa non facile certo, se si considera che la Marchesa tenne aperto il suo salotto dal 1814 fin quasi alla sua morte avvenuta nel 1864, cioè in un periodo burrascoso e vulcanico per l'Italia e in modo speciale per il Piemonte.

Purtroppo per il suo rigido carattere e i suoi più rigidi principi in fatto di autorità e di religione, la Marchesa non poteva simpatizzare con i patrioti del tempo, quasi tutti praticanti il liberalismo rivoluzionario e carbonaro, che minava il tradizionale austero concetto di autorità e di dovere.

Ciò portò ad un'animosità dapprima sorda e coperta contro la Marchesa, che non faceva mistero delle proprie convinzioni, poi in aperta ostilità, al tempo della espulsione dei Gesuiti, ostilità che continuò violenta specialmente nel biennio 1848-49. Ella aveva ospitato nel suo palazzo per una notte il Padre Pellico, fratello di Silvio, allora provinciale dei Gesuiti e con lui un altro padre. Bastò questo per suscitare tumulti contro di lei e per denunziare che il palazzo Barolo era diventato un covo di Gesuiti; una compagnia della Guardia Nazionale fu inviata a scovare i nemici nascosti.

Invaso il cortile del palazzo, ai militi si presentò la Marchesa per chiedere rispetto per il proprio domicilio; non riuscì, però, che qualcuno entrasse per indagare e riconoscere la falsità dell'accusa.

Alla cacciata dei Gesuiti seguì quella delle Dame del Sacro Cuore (o Gesuitesse), che la Marchesa stessa, quando il marito era ancora vivente, con il di lui consenso, aveva chiamato a Torino per l'educazione delle giovanette dell'alta società, concedendo loro la villa del Casino sulla strada Lucento. La Marchesa, in forza di una clausola del contratto, potè rivendicare la sua Villa che così sfuggì al fisco. Si accusò poi la Marchesa, la quale aveva già creato parecchi dei suoi Istituti di assistenza per le ragazze pericolanti o cadute, di rapire le figliuole ai genitori e di tenerle rinchiuso contro la loro volontà. Tali accuse venivano esagerate sui giornali, per le vie e per le piazze, e malgrado un'inchiesta ordinata dal Governo ne riconoscesse l'inconsistenza, quella che prima era l'amica dei poveri, il buon angelo delle carcerate e delle ragazze traviate si vide fatta segno a minacce di morte in lettere sia anonime, sia firmate; gentaglia prezzolata era mandata ad insultarla sotto le finestre del suo palazzo, o a imprecare intorno ai suoi ospizi di carità, gridando che ivi si preparavano le vittime da dare, poi, alle fiamme.

Tutto ciò non smosse la fiera donna; non si offese neppure con tutti quei personaggi che, pur continuando a frequentare il suo palazzo, non avevano il coraggio di difenderla, benché conoscessero a fondo lo spirito e il valore sociale della sua opera. Anzi, a qualcuno dei suoi amici che, in tanto imperversare di calunnie,e di ostilità, le consigliava di abbandonare il Piemonte e portare altrove le sue beneficenze, ove fossero meglio apprezzate, ella, che sebbene francese di nascita aveva per sincero affetto adottato la Patria del marito, con virile risolutezza, in cui riappare la «vandeana», rispose: - «Avvenga che deve avvenire, io non abbandonerò Torino. E' impossibile trasportar meco le mie cinquecento figlie adottive e debbo quindi rimanere per far loro da madre fino alla fine. Mi si vorrà forse troncare il capo? Ebbene, anche questa è una via per salire al Cielo. Il Signore, che diede alla mia Avola il coraggio di morire sul patibolo, non mi abbandonerà certamente. Nè le minacce, né le persecuzioni, né i tormenti mi indurranno a disertare un posto in cui mi trattiene il dovere». Tale era la donna che dal 1814 fino quasi alla sua morte tanto posto occupò nella vita intellettuale e politica del Piemonte.

Accanto alla vita di mondo la Marchesa Barolo, quindi, viveva quella meno appariscente, forse, ma certamente più feconda della carità.

I Coniugi Barolo, fin da quando avevano perduta la speranza di aver prole, avevano fatto convergere i tesori di affetto dei loro nobili cuori sulla più grande famiglia dell'umanità bisognosa e sofferente. Dopo il loro definitivo stabilirsi a Torino, si può dire che il palazzo Barolo rimase in permanenza aperto ai poveri di ogni specie. Giornalmente vi si distribuivano 200 minestre, e alla domenica vi si aggiungeva una distribuzione di carne e di legna. Al lunedì poi dodici poveri venivano dalla Marchesa stessa serviti a pranzo. Essa distribuiva medicinali e faceva, dove occorresse, anche da infermiera, con visite a domicilio.

Coadiuvò efficacemente dal 1830 al 1848 il Governo Sardo nella riorganizzazione delle carceri; è a Lei che si deve se furono introdotti metodi più umani e razionali, il lavoro e l'assistenza continua del cappellano.

Pensò alle ragazze povere, alle pericolanti, alle traviate e fondò a Torino numerosi Istituti in cui, con l'istruzione elementare e con principi di sana morale, venivano insegnati lavori donnechi ed utili arti.

Si calcola che, solo dopo la morte di suo marito, ella abbia speso nelle più svariate forme di beneficenza la rispettabile somma di 12 milioni, quasi il bilancio di uno Stato d'allora; nessuno ricorreva invano alla sua inesauribile carità. Nel suo testamento, oltre a dotare generosamente tutte le Opere da Lei fondate, dispose ancora che sorgesse a Barolo il Collegio Maschile a ricordare, nella culla degli antenati di suo marito, l'illustre famiglia dei Falletti di Barolo, la quale, accumulando nei secoli un sì vasto patrimonio, le aveva dato modo di operare tanto bene.

Benché soggetta a gravi e frequenti malattie, la Marchesa giunse fin quasi all'età di ottant'anni.

Invecchiando, seppe mantenere giovane ed agile lo spirito, briosa e lucida l'intelligenza; solo il carattere si ammorbidente, diventando più arrendevole e più benigno, meno fiero e meno severo.

Riconosceva di essere vecchia, ma senza dolersene; però negli ultimi anni aveva ristretto il numero delle sue relazioni per dedicarsi più completamente alle sue opere benefiche ed alla pietà religiosa.

Morì da perfetta cristiana nel suo palazzo di Torino il 19 gennaio 1864, disponendo che il suo corpo, prima di essere posto nella cassa mortuaria, fosse rivestito dell'abito di Terziaria Francescana.

Aveva anche scritto nel suo testamento che intendeva di essere seppellita nella Chiesa di S. Giulia, costruita e dotata a sue spese, appena fosse ultimata.

* * *

Piccolo di territorio e non ricco di molte risorse, Barolo gode di fama internazionale per i suoi vini rinomati, specialmente per il suo nebbiolo, noto, appunto, sotto il nome di Barolo, apprezzato per il suo profumo, per il suo sapore amarognolo, che, invecchiando, si avvicina un poco a quello del marsala, e per le sue qualità corroboranti, tanto da essere spesso ordinato ai convalescenti e ai deboli di stomaco, anche sotto la forma di vino chinato.

L'avvenire della cittadina non può essere quindi che vinicolo-industriale, curando che la qualità e la genuinità del suo vino tipico non soffra delle rovinose sofisticazioni di una inintelligente e non onesta speculazione.

I vini di Barolo incominciarono ad essere valorizzati dagli ultimi Marchesi, che, con le loro estesissime relazioni, riuscirono a portarli a fama pressoché mondiale; l'opera loro fu continuata dalla benemerita Opera Pia Barolo, che coltivò e migliorò sempre più il prodotto in quella sua famosa tenuta di Barolo e di Serralunga che poi alienò verso il 1920, non riservandosi che la proprietà dei due castelli di La Volta e di Serralunga.

Ora una gran parte dei suoi abitanti laboriosi si è già messa risolutamente sulla via dell'industria vinicola e, con le provvidenze legislative dirette alla tutela dei vini tipici, la fortuna non potrà che arridere al loro onesto lavoro, al loro tenace sforzo.

BISCEGLIE E LO STORICO COSMAI

ALBERTO SIMONE

In Italia oggi c'è un vivo, diffuso interesse per la storia. Si può dire addirittura che, dopo un lungo periodo di ignoranza, quasi di disprezzo per essa, noi Italiani la stiamo riscoprendo ora.

E' un buon segno: segno di vitalità culturale e di rinnovata coscienza civile.

Così fu nel recente passato. Quando il Croce nel 1927, in pieno regime fascista, pubblicò la «Storia d'Italia dal 1871 al 1915», gli spiriti liberi - aderendo o dissentendo dall'impostazione liberale di quell'opera - si ritrovarono uniti nell'ideale compagnia di chi sa che vivere è sempre un rivivere, che il passato è sempre vivo, operante nel presente.

Il fatto si ripetè cinque anni dopo, e con più vasto respiro, quando apparve la «Storia d'Europa nel secolo XIX» dello stesso Croce.

Le due opere furono avidamente lette, provocarono animate discussioni: insomma scossero l'atmosfera della vita italiana d'allora.

Lo stesso avviene oggi, ma in maggiore libertà, con più ampio respiro e con la massima varietà di scelta.

Questo vuol dire che siamo liberi e stiamo riprendendo coscienza di noi stessi. Giacché solo i popoli affrancati da schiavitù straniere o domestiche sentono di vivere e vivere significa non solo affrontare e sciogliere i problemi del presente, prevedere e provvedere al futuro immediato, ma fissare gli occhi nel passato, considerarlo non come una semplice curiosità, ma la matrice da cui il presente nasce, il necessario antecedente dell'oggi, la certa e sicura premessa del domani.

Solo da questa continuità, che è ideale e materiale nello stesso tempo, la storia attinge la sua importanza e la sua necessità. Altrimenti è un gioco ozioso di gente che ama perdere il suo tempo, raccogliendo ed infilzando informazioni e notizie curiose; è lavoro - a volte anche faticoso - di compilazione (esempio la «Storia universale» del Cantù), che non interessa nessuno.

Ma la storia è un vasto mosaico di tante tessere o, meglio, un grande affresco. E quanto più ogni sua parte è viva e palpitante, tanto più l'insieme si presenta ricco, attrae, conquista, e trascende il valore documentario storico per attingere una perenne attualità. Da questa ovvia considerazione nasce l'abbondante messe odierna di storie particolari; e quando queste, pur nei limiti ristretti che l'argomento comporta e l'autore s'impone, sono condotte con serietà d'indagine ed intelligente partecipazione, non solo sono di valido ausilio per le storie ampie e ne costituiscono il presupposto, ma già per sé adempiono bene il compito che è proprio della storia, di qualunque storia: dare un quadro completo e ragionato della vita dell'uomo in un determinato periodo di tempo ed in un certo spazio di luogo.

Questa conclusione ci conferma la validità della lettura del libro di Mario Cosmai, «Bisceglie nella storia e nell'arte», che giustamente porta come sottotitolo «Storia di un comune pugliese». Infatti è la storia di una determinata città; vi sono riferite le sue varie vicende nel corso dei secoli; i fatti singolari o importanti accaduti - grandi e piccoli -; sono ricordati i cittadini noti per la loro operosità e le opere realizzate nel passato e nel presente; ma questa varietà e molteplicità di vita, come è fusa in una narrazione unitaria, così è inquadrata nella storia della regione ed è, per così dire, calata in quella più vasta che è la storia dell'Italia Meridionale e, dall'unità in poi, in quella italiana.

Nel suo ampio lavoro il Cosmai dapprima affronta il problema spinoso dell'origine della cittadina pugliese, discute la questione del nome e ne dà l'etimologia più accettabile. In questa parte della sua opera l'autore non si mostra affatto indulgente verso il racconto

fantinoso-leggendario del vescovo Pompeo Sarnelli, che ha scritto la più antica e compiuta storia di Bisceglie. Il Sarnelli, erudito più curioso che critico della fine del '600, riferisce - quasi compiaciuto - la tradizione che vuole Bisceglie addirittura più antica di Roma; comunque la fa nascere dopo le guerre contro Pirro, quando la Puglia fu assoggettata dai Romani, i quali avrebbero creato, sul luogo eminente della costa, segnato ad oriente e ad occidente da due profonde lame, un posto fisso di vedette (in latino *vigiliae*). E da questo termine sarebbe nato il nome di Bisceglie.

Il Cosmai invece sta ai documenti: un abitato di una certa importanza sulla costa pugliese a metà strada circa tra Molfetta e Trani è citato solo alla fine del secolo VIII. Ne ricorre poi il nome, variamente deturpato, in documenti successivi. Il borgo però comincia la sua esistenza storica intorno al Mille, quando il piccolo aggregato urbano, insediatosi sulla modesta altura dominante sul mare, si accresce degli abitanti dei casali sparsi nello agro, costretti, dalle scorrerie e dalla guerriglia di vari contendenti (Longobardi, Bizantini, Franchi, Saraceni, Normanni), a rifugiarsi in un luogo più sicuro. Questo avvenimento è testimoniato da documenti del tempo. Già dunque dall'inizio il Cosmai mostra il suo preciso intento di storico: far parlare i fatti. Perciò rifiuta anche l'affermazione dell'antichità della diocesi biscegliese, sostenuta con pia e calorosa convinzione dal Sarnelli, per il quale primo vescovo di Bisceglie è San Mauro, decapitato il 118 dopo Cristo sotto l'imperatore Traiano. Invece anche la fondazione della diocesi biscegliese risale a dopo il Mille.

In conclusione, la nascita di Bisceglie, attestata da prove storiche, è da collocarsi non nell'età antica di Roma, ma nel tardo primo Medioevo. Da quei secoli bui - per usare un'espressione corrente - Bisceglie comincia la sua vita di centro contadino e marinaro: vita grama ed incerta di un comune ora affrancato - che mira a costituirsi a stato indipendente -, ora assoggettato con la forza e sottomesso al dominio normanno, che però ne favorisce l'attività specialmente marinara. Durante le successive dominazioni (sveva, angioina, aragonese), cioè fino al 1500 circa, Bisceglie è coinvolta, spesso duramente, nelle «alterne sorti» di quei regni, non sempre liete, anzi funestate spesso da ribellioni e da lunghe guerre, coi malanni che le guerre si tirano dietro: carestie, pestilenze e miseria nera.

Quasi alla fine del regno aragonese, Bisceglie fu innalzata a grado nobile: fu ducato ed ebbe come duchessa un personaggio di primo piano nella storia e nella leggenda: Lucrezia Borgia, figlia del papa Alessandro VI, sposata ad Alfonso d'Aragona, per il quale appunto fu creato il ducato di Bisceglie. Ma il grado nobile durò appena quattordici anni, già funestato dall'assassinio del povero Alfonso perpetrato dal cognato Cesare Borgia; e cessò con la morte precoce del duchino Rodrigo, frutto del breve e sfortunato matrimonio della bionda Lucrezia e del forte e bello Alfonso.

Per ben due secoli poi Bisceglie vive il torpido servaggio sotto il dominio della Spagna, per breve tempo sostituito dal dominio dell'Austria.

Sotto il breve dominio austriaco (1708-1734) e col ritorno all'indipendenza dell'Italia Meridionale sotto i Borboni (1734), Bisceglie rifiorisce lentamente; gode dei benefici e delle innovazioni portate dal dominio francese sotto Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat; partecipa ai primi tentativi risorgimentali (la famosa *Dieta delle Puglie* si tenne a Bisceglie nel 1820); dà un notevole contributo ai moti popolari ed agli avvenimenti di guerra, che portano all'indipendenza e all'unità della nostra Patria.

Col 1860 Bisceglie si inserisce nel moto del rinnovamento nazionale; ma anch'essa, come tutto il Sud d'Italia, dapprima stenta a trovare il suo nuovo assettamento. Per fortuna l'emigrazione transoceanica prima, e poi l'intraprendenza commerciale dei suoi cittadini verso altre regioni (Lombardia, Veneto) attenuano la pressione demografica che è fortissima e danno (specialmente quest'ultima) la possibilità ai Biscegliesi di dimostrare capacità lavorativa e spirito di iniziativa.

Ma il capolavoro dell'intraprendenza biscegliese è l'esportazione ortofrutticola all'estero. Essa, mentre spinge la nostra agricoltura tradizionale alla specializzazione con un notevole incremento di valore dei suoi prodotti, schiude alle nostre primizie i mercati ricchi del centro Europa. Così a Monaco, a Lipsia, a Berlino, fino in Polonia e nella Svezia sono ricercate le ciliege di Bisceglie, l'uva di Bisceglie (così è chiamata all'estero la *bairesana*). Seguiranno altri prodotti (cavolfiori, carciofi, insalata), e sull'esempio di Bisceglie tutta la Puglia diventerà un grande centro di esportazione ortofrutticola per l'Europa.

Ma non solo questo aspetto importante dell'attività del nostro comune, nella rinnovata vita unitaria italiana, è messo in luce dal Cosmai nella sua opera. Egli ne illustra tutti gli altri lati e ne dà un panorama, per quanto possibile, completo. L'antico borgo medievale, che contava alla fine del '600 cinque o seimila abitanti, ed era arroccato su un'altura di modesta estensione, nel corso degli anni si è espanso nel retroterra, si è allungato da una parte e dall'altra delle due lame che la delimitano, si è sviluppato intorno al porto. E' ormai una delle cittadine pulsanti di vita, che si specchiano sull'Adriatico lungo la costa, pugliese, da Barletta a Bari, e da Bari a Brindisi ed oltre. La sua agricoltura è più arcaica, arretrata, ma altamente qualificata; la attività industriale è discreta e non si limita, come un tempo, alla lavorazione dei prodotti del suolo, ma si allarga ad altri campi (segherie di pietra, imballaggi, meccanica). C'è una forte ripresa dell'attività peschereccia, e molto promettente è l'avvenire turistico-balneare. E' sede di un centro bancario in continua espansione.

Anche il livello culturale è migliorato: conta diversi istituti medi superiori; ha una biblioteca molto frequentata con un discreto patrimonio bibliografico; vanta un giornale mensile, che ha già superato il primo decennio di vita.

Insomma Bisceglie è il tipico comune pugliese, che, fino a cinquant'anni fa, arretrato, gretto, chiuso nel suo guscio ancora medievale, appena scalfito dalla modernità, ora di anno in anno si rinnova, assume un aspetto sempre più diverso, pulsa di un'operosità infaticabile in ogni campo, tenta ed apre nuove vie alla sua attività, conquistandosi con la sua tenacia (veramente pugliese) un posto degno nella grande famiglia italiana. Questo sforzo di rinascita, coronato dal successo, è illustrato dal Cosmai con ricchezza di dati e di riferimenti, ed in modo vivo ed appassionato, non disgiunto dalla orgogliosa consapevolezza di tramandare ai posteri la storia del proprio paese, che da piccolo e trascurato borgo medievale è assurto per volontà dei suoi figli al grado di città industrie e prospera.

L'aura elogiativa, che avvolge il periodo contemporaneo della storia del Cosmai, non deve far credere che il *furore campanilistico* gli abbia preso la mano. Come egli è cauto ed obiettivo nel narrare il passato del «natio borgo selvaggio», così in questa parte più vicina a noi, ai nostri affetti, alle nostre aspirazioni egli si mantiene fedele alla verità; è attento e scrupoloso nella documentazione.

Solo ci pare di avvertire - ma non ci dispiace - insieme col compiacimento, un tono commosso, che ben si adegua alla materia, oggetto della parte conclusiva della sua nobile fatica da lui tanto felicemente trattata.

MARIO COSMAI, *Bisceglie nella storia e nell'arte*, Ediz. de «Il Palazzuolo», Bisceglie, 1968 - L. 2.000.



BISCEGLIE: Torre dei Normanni con i resti del Castello svevo.



**PORTICI: Obelisco sul luogo
della parrocchia distrutta
(eruzione 1631).**

STORIE E LEGGENDE PORTICESI (4)

Sul posto dove sorgeva l'altare maggiore della prima piccola parrocchia, distrutta dalla lava nel 1631, fu innalzata, a memoria dei posteri, una semplice croce di legno. Ma ragioni contingenti indussero taluni, nei quali il sentimento politico sopraffaceva quello religioso, a compiere un atto di villana manifestazione e la croce, di notte, venne strappata dal suo rostro e portata via, forse dagli abitanti di Resina che mal tolleravano il distacco dell'abitato di Portici dalla Parrocchia di S. Maria a Pugliano. Dopo alcuni contrasti, nel 1751 fu messa allo stesso posto una piramide quadrangolare (a forma di obelisco) di marmo bianco, con in cima una croce di ferro. Sulle sue quattro facciate figurano due iscrizioni, rispettivamente nell'originale latino e nella loro versione italiana; sulla facciata anteriore si legge la stessa che precedentemente era stata incisa sulla croce di legno, poi distrutta:

HEIC UBI VETUS PARAECIA
VESEVI DEINDE RUINIS OBRUTA
CRUX IN SACRI LOCI
MEMORIA POSITA EST

Ed ecco l'iscrizione sulla facciata di destra:

CRUCEM HANC ANTEA
A VICINIS VI ABLATAM
IUSSU REGIS¹ HUIC
SUO LOCO UNIVERSITAS²
AERE PUBLICE RESTITUIT

Sulla facciata posteriore si legge:

¹ Carlo III.

² Il Municipio di Portici.

QUI, DOV'ERA
LA VECCHIA PARROCCHIA
DALLE ROVINE DEL VESUVIO
DI POI SEPOLTA
FU POSTA UNA CROCE
IN MEMORIA DEL SACRO LUOGO

A sinistra, infine:

QUESTA CROCE
FU INNANZI PORTATA VIA
PER FORZA DAI VICINI
MA PER COMANDO DEL RE
IN QUESTO MEDESIMO LUOGO
L'UNIVERSITA' LA RIPOSE
CON PUBBLICO DANARO

Ma le vicende di quel simbolo di fede non erano finite e, nel 1835, venne di nuovo abbattuto, per l'odio politico di taluni, che vollero sfogarsi contro di esso perché monumento di carattere esclusivamente religioso; solo il diretto intervento del re Ferdinando II rese possibile che al suo posto sorgesse il monumento conservatosi fino ai nostri giorni. Nella ricostruzione vi si posero le quattro seguenti iscrizioni, che in verità lasciavano molto a desiderare, e che, in parte mutilate, rimasero fino al 1923.

AL LEGNO VENERANDO
DEL GRAN RISCATTO
AL GLORIOSO TRIONFO
ONDE FREME L'ABISSO
GODE LA TERRA
ED IL CIELO ESULTA
..... (?)

QUI CON PUBLICA GIOIA
E BENE ANDAVA AVANTI (?)
DEL SALUTIFERO LAVACRO
LA NUOVA CHIESA
PIU' AMPIA DELL'ANTICA
QUANDO NEL MDCXXXI RESTO' SEPOLTA
DALLA VESUVIANA ERUZIONE
DISAVVENTURA
CHE VOLSE LA GIOIA IN LUTTO
SCELLERATE MANI
PORTARONO VIA DI QUA LA CROCE
INNALZATAVI A MEMORIA DEL LUOGO
OVE ERANO SURTE LE MURA DI SACRO TEMPIO
MA NEL MDCCLII CON DENARO DEL COMUNE
FU QUI RIPOSTA
E SOPRA BASE DI FULGIDI MARMI
RIFULSE PIU' VAGA E MAESTOSA

L'ADORABILE CROCE O PORTICI GENTILE
POSTA QUI DAI MAGGIORI NEL MDCXXXI

RAPITA DA UOMINI PERVERSI
MA NON TUOI FIGLI
NEL MDCCLI
RIFATTA PIU' BELLA
NEL MDCCCXXXV
DI NUOVO ABBATTUTA
ORA DOPO TANTI ANNI TI SI RENDE
A SALDA TUA DIFESA

Nel 1923, per impegno del Sac. D. Francesco Formicola, il Municipio di Portici restaurò il monumento, e dall'archeologo Mons. Gennaro Aspreno Galante furono ripristinate le antiche iscrizioni latine e aggiunte quelle in italiano per maggiore intelligenza del popolo.

Poiché si è tanto parlato delle sagge leggi di Carlo III, riportiamo qui di seguito il testo in italiano di un suo decreto: coloro che, provenienti da piazza S. Ciro, imboccano via della Università, scorgono sulla destra un modesto fabbricato a due piani, piccolo ma ricco di storia, già appartenente ai beni della Parrocchia, sulla cui facciata è apposta una lapide di marmo con una epigrafe in latino. Essa ricorda un grave abuso che si commetteva, nei tempi passati, a danno dei produttori e venditori di Portici, Resina, Torre del Greco e Cremano, da parte dei signori appaltatori del dazio di consumo, i quali, non contenti di gravare sui tributi locali con il cosiddetto «diritto di Piazza» o «di mercato», che esigevano sulle vendite fatte nel comune, avevano trovato conveniente per loro far corrispondere tale diritto anche per le vendite che si effettuavano fuori dei confini comunali. In tal modo un contadino che vendeva, ad esempio, una «salma» di fagioli fuori paese, era sottoposto al diritto di piazza come se l'avesse venduta a Portici, Resina o Torre.

Da tale abuso nacque il bisogno di un ricorso al Sovrano, che senza indugio emanò un suo decreto (10 dicembre 1750) con cui rendeva giustizia immediata, sopprimendo gli abusi e proibendo le esazioni arbitrarie, e comminava una penale di 100 ducati per ogni infrazione. Il testo del decreto è in latino; ne riportiamo la versione:

Carlo per la grazia di Dio, Re delle Due Sicilie e di Gerusalemme, infante delle Spagne - Duca di Parma, di Piacenza e di Castro - Grande Principe ereditario di Etruria - Toscana - Decreta da parte della Sua Reale Maestà e del suo tribunale della Reale Camera, che stante ai reclami di parecchie persone, prodotti contro gli imprenditori delle tasse sulle piazze o dei diritti gabellarii dei Comuni di Torre del Greco, di Resina, di Portici e di Cremano per l'indebita esazione delle merci altrove comperate, discussosi l'affare nella regia Camera ai primi di dicembre del 1750 - fu ordinato che ciascuno dei Comuni della Torre del Greco, di Portici e di Cremano e per loro gli assuntori del diritto di piazza si astenessero dall'indebita esazione suaccennata - Detto diritto di piazza per i carretti, le some inclusivamente, e per tutti i veicoli di passaggio per i predetti casali, ed ivi si riscuotteranno le gabelle e gli utili per i generi importati tanto dai cittadini, quanto dagli stranieri, purché non siano stati contrattati per vendita o per compera nei medesimi Comuni; nel quale caso il diritto di piazza per la detta contrattazione si esigerà dai forestieri in tanto ed in ragione dei diritti non eccedenti quelli dell'istituto del regio fisco dell'anno 1737, foglio decimo e bando 1738 foglio 13 capitolo sesto, cioè quattro grana per ciascun carro, di due grana per qualsiasi carretto ovvero peso, ossia salma dei generi dei vicini, o dei venditori dell'estero nei casali predetti, ed eccettuate le erbe o foglie verdi provenienti dalle paludi napoletane, le quali si debbono ritenere immuni da qualsiasi pubblico decreto nelle sopradette università, soggette ai presenti decreti, sotto le pene per gli amministratori e gli assuntori dei detti diritti di piazza ed a tutti i contravventori di cento ducati, in qualunque modo esclusivamente ad arbitrio della Regia Camera, con ordine di erigersi una marmorea lapide nelle piazze di quelle dette università con iscrizione del decreto predetto, affinché sia a tutti noto. Dalla rota o tribunale - il regio fisco - Scarola agente - E trattatosi detto affare di nuovo in questo tribunale

ai 15 del passato febbraio, corrente anno 1751, fu ordinato eseguirsi il suddetto preindicato decreto per il di cui effetto si è formata la seguente tariffa, cioè: per ogni carro di vettovaglia e commestibili, che di ogni altro genere di roba si contratti da forestieri, comprando o vendendo in ciascuno dei detti comuni - grana - 4 per ogni carretta, secondo il numero delle sacca grana - 2 per ogni carico di soma a seconda delle sacca - grana - 2 con trattarsi o ritenersi franche ed immuni, ossia senza tassa di gabella, tutte le some di verdura, che dalle paludi di questa città (Napoli) si portano a vendere in detti Casali. Pertanto col presente decreto si ordina e si comanda che da oggi in avanti per esecuzione de' suddetti decreti, i suaccennati Casali e loro affittatori del diritto di piazza debbono astenersi di esigere altri diritti o tasse sotto qualsiasi titolo, fuorché i notati nella prestabilita tariffa; e cioè sotto le comminate pene, e così si eseguisca detta legge, se vuolsi tener cara la regia grazia. Data in Napoli dalla regia camera superiore il giorno 30 del mese di aprile 1751 - Il regio fisco - D. Matteo De Ferrante. M.C.D. - Francesco Vergas Maciucca - Domenico Antonio - Scarola - Agente.

Questo bando o decreto fu colà posto, appunto perché quella casetta servì come prima residenza della Dogana e Ufficio comunale di Portici.

* * *

Nel cimitero di Portici vi sono centinaia di epigrafi di uomini illustri: principi, statisti, militari, scienziati, artisti, ecc.; ma quella che più attira l'attenzione è la lapide, sita su di una tomba al centro della Terrasanta della congrega dell'immacolata. Vi si legge:

QUI GIACE VITTORIA PATRIA
NATA DA DUE SUBALPINE TERRE
QUAL FIORE APPENA SBOCCIATO
VIDDE TRONCATA LA VITA IN TIRRENO
LIDO
NON PREGATE PER LEI
E' UN ANGELO IN CIELO

Da voci raccolte da vecchi esponenti dell'aristocrazia indigena si vuole che si tratti di una bambina, figlia naturale del primo re d'Italia (sic!). Dai registri della Congrega risulta che la nicchia fu acquistata, per 170 lire, nel 1866 dalla contessa... per la sua bambina Vittoria, Clotilde, Speranza, Patria.

* * *

Salendo via Vittorio Emanuele, ci si imbatte in un palazzo, il primo sulla sinistra, che è chiamato «Palazzo del Cane», perché sull'arco del portone fu murata una mattonella recante la figura di un cane. Questa, nel 1910 durante un temporale, fu portata via da un fulmine, ed in seguito fu sostituita da un'altra mattonella che a sua volta è stata poi rimossa per ragioni edilizie.

In fondo al giardino annesso al fabbricato vi era una tomba di marmo che conteneva le spoglie di un cagnolino, ch'era stato molto fedele alla sua padrona (che si vuole fosse una ballerina) e da questa molto amato. Sulla facciata di tale tomba si leggeva la seguente epigrafe:

Medoro, il piccol Can, che sulla riva
Del famoso Sebete un tempo nacque,
Di cui la fedeltà fu sempre viva,
Per fatale destino infratto giacque,
Ne pianse il caso una Toscana Diva,

Cui già cotanto accarezzarlo piacque.
Or, nel donarli tomba in sito adorno,
Mostra l'amor che li portava un giorno.

Avendo qui citato la tomba di un cane, per rimanere nel campo zoologico, possiamo aggiungere anche quella di una scimmia, che si trova in fondo al giardino di villa Collet, in via Marconi, 18. Su di essa è scolpito un puttino con fiori ed è incisa la seguente epigrafe.

La gran mente d'Albione
disse all'uomo
ti fu sorella la scimmia
Ludovico Callet
La grande sentenza riconoscente
il genere della sua Jack
in questo marmo chiuse
I novembre MDCCCXXX

BENIAMINO ASCIONE

4 - (*continua*)

OSPEDALETTO D'ALPINOLÒ (5)

Profilo della sua storia feudale

GIOVANNI MONGELLI

9. Distruzioni e ricostruzioni.

Se all'abate di Montevergine stava a cuore l'incolumità fisica dei suoi vassalli, non perdeva certo neppure di vista i loro beni, tanto più che essi erano anche beni del monastero.

Nei moti politici che si erano succeduti dal 1348 al 1352, le terre dell'abbazia avevano sofferto moltissimo, ed ora vi si viveva in estrema miseria. La popolazione era diminuita, gli uomini si sentivano inabili ed incapaci ormai di sopportare gli oneri di una volta riguardanti le collette generali ed i pesi fiscali.

In seguito a questi luttuosi avvenimenti, nel 1353 il castello di Mercogliano ed il casale di Ospedaletto si trovarono in condizioni miserrime. Perciò l'abate Pietro II si rivolse al re Ludovico ed alla regina Giovanna I, pregandoli di diminuire la contribuzione che quelle terre dell'abbazia dovevano corrispondere alla corte regia per le collette.

La petizione fu benevolmente accolta, ed il 31 agosto 1353 i regnanti diedero ordine che in quelle terre si riscuotesse solo un terzo di quanto si soleva imporre d'abitudine¹.

Verso la fine del 1405 un altro furioso incendio distrusse ancora una volta tutto l'abitato, la chiesa e l'ospedale del Casale di Montevergine; in tale calamità andarono perduti anche non pochi codici e manoscritti del monastero².

L'incendio non poteva capitare in circostanze più dolorose. Infatti, solo da pochi anni l'abbazia era uscita da quel disastroso stato di emergenza creatosi in essa per lo scisma dell'abate Pandullo contro l'abate Bartolomeo, eco infelice di quello scisma più grave che allora affliggeva la Chiesa Romana. Superato finalmente lo scisma nel monastero, lo stesso abate Pandullo, nominato direttamente dal papa Bonifacio IX, nonostante i suoi gravissimi demeriti precedenti, ora si sforzava di far dimenticare il suo triste passato, cercando di riparare alle rovine materiali e morali della congregazione e delle terre dipendenti.

Fortunatamente, l'abate di Montevergine aveva trovato nel re Ladislao un sovrano amico ed un benefattore sincero. Per quel che si riferisce esclusivamente al casale di Ospedaletto, dobbiamo segnalare un ordine, impartito dal re il 2 ottobre 1402³: da Castelnuovo si ingiunge ai vicegerenti delle province di Terra di Lavoro e di Principato Ultra, nelle riscossioni di sovvenzioni generali, di non molestare in alcun modo le terre soggette all'abbazia di Montevergine, e cioè il castello di Mercogliano, il Casale di Montevergine, le terre di Litto con Ponte di Mugnano e Quadrelle. Essendo, infatti, risultato con tutta evidenza che i precedenti re di Sicilia avevano esentato quegli uomini da siffatti oneri fiscali, il re Ladislao intendeva ora rinnovare e confermare tali privilegi. Questa disposizione veniva confermata solennemente il 26 dicembre 1404 dallo stesso sovrano in un ordine impartito all'erario Antonio Sannello, che gli ingiungeva di lasciar liberamente percepire all'abate ed al monastero di Montevergine il denaro delle sovvenzioni generali e dei sussidi su Mercogliano ed il Casale di Montevergine. Inoltre, il Sannello si sarebbe dovuto prestare gentilmente ad aiutare l'abate, se questi avesse avuto bisogno di lui in quella riscossione di entrate.

¹ Reg. 3526, e fac-simile nella pagina a fronte.

² Reg. 4027. Facciamo notare che in questo periodo della storia di Montevergine, spesso l'abate generale risiedeva nell'Ospedale per il disbrigo degli affari, come risulta da parecchi documenti dell'archivio. Ecco perché ivi si trovano parecchi codici e manoscritti dell'abbazia; e questo tanto più che annesso all'Ospedale c'era anche un monastero con un buon numero di religiosi.

³ Reg. 3967, e fac-simile nella pagina a fronte.

In questo sfondo politico ed economico comprendiamo bene l'interesse che l'abbazia aveva di riparare subito i danni subiti dal Casale, perché questo divenisse di nuovo attivo nell'economia generale di Montevergine⁴.

Con la ricostruzione del Casale e col ripristino degli antichi privilegi fiscali sembrava che Ospedaletto si fosse avviato verso un nuovo periodo di pace e di benessere, all'ombra del Santuario, guidato dallo scettro sicuro degli abati di Montevergine. Ma, purtroppo, il giorno dell'eclisse totale di Montevergine non era molto lontano, ed il Casale doveva continuare la sua storia seguendo altre traiettorie.

10. Il capovolgimento della commenda.

Dopo la morte del re Ladislao (6 agosto 1414), si arenò decisamente lo sforzo, così energicamente perseguito per tanti anni dal re, di riportare il Regno ad uno stato di splendore, secondo la migliore tradizione dei tempi precedenti. Con l'avvento al trono della volubile regina Giovanna II si preparò la rovina del Regno e la perdita della corona da parte degli Angioini a Napoli.

Indebolito il governo centrale, crebbe a dismisura la prepotenza dei baroni locali. Anche l'abbazia di Montevergine, che a stento si stava riprendendo dalla prostrazione precedente, fu sopraffatta miseramente dalla prepotenza dei signori dei castelli vicini.

Palamide de Lando, ultimo degli abati generali di questo periodo storico dell'abbazia, divenne oggetto di disoneste mire nelle mani rapaci di Raimondo Orsini, conte di Nola - il quale occupò il castello di Mercogliano -, di Agiasio Orsini - che occupò le terre di Mugnano e di Quadrelle - e di Marino della Leonessa, che mise gli occhi cupidi su Ospedaletto. Quest'ultimo barone giunse ai più deplorevoli eccessi: ignorando ogni timore di Dio, con la forza e con la violenza fece rapire l'abate Palamide, lo rinchiuse in carcere, lo mise ai ceppi e ve lo tenne per 17 mesi, trattandolo crudelmente.

Per ottenere la liberazione, l'infelice abate aveva dovuto promettergli il versamento di 500 ducati d'oro di camera, con l'obbligo, inoltre, di affittargli per un nonnulla e per 29 anni il casale di Ospedaletto⁵.

Contro una tale inaudita prepotenza non poteva mancare la reazione, almeno nella maniera consentita da quelle critiche circostanze. Si ricorse al papa Martino V, e questi, il 26 marzo 1428, ordinò ai detentori dei beni usurpati la restituzione entro 15 giorni e la riparazione dei danni. Nello stesso tempo veniva scagliata la scomunica contro Marino della Leonessa e contro gli altri maggiori colpevoli delle violenze⁶.

Ma ormai il faro di Montevergine aveva perduto la sua luce, rimanendo fortemente eclissato. L'abbazia, infatti, pochi anni dopo, nel 1430, proprio per un atto inconsulto dello stesso abate Palamide, cadeva sotto la commenda, iniziando il periodo più oscuro della sua storia.

Ma anche in queste critiche circostanze, pur dovendo i monaci attendere personalmente ai problemi riguardanti le inderogabili necessità della vita quotidiana, non perdettero di vista i vassalli. Quando, infatti, si ebbe come cardinale commendatario Giovanni d'Aragona, figlio del re Ferrante I **il Bastardo** (27 giugno 1458 - 25 gennaio 1494), il monastero poté ottenere facilmente dal re, il 21 dicembre 1475, la conferma delle franchigie da qualunque funzione fiscale per i vassalli dell'abbazia residenti in

⁴ «Cuius rei causa si de proximo ipsi terre hospitalis et dictis domibus de oportuna et debita reparacione non succurritur, dabuntur in dissolamen pariter et ruynam, dicto monasterio non modicum detrimentum» (Reg. 4027).

⁵ «castrum quod dicitur l'Hospitale» (Reg. 4171. Per ulteriori notizie, cfr. G. MONGELLI, *Storia, op. cit.*, vol. I, parte I, cap. VI.

⁶ Cfr. MASTRULLO, *op. cit.*, pp. 471-482.

Mercogliano, Ospedaletto, Feudo di Montevergine, Venticano, Pietradefusi, Mugnano e Quadrelle⁷.

Quando poi la commenda di Montevergine passò addirittura nelle mani laiche dei governatori dell'Annunziata di Napoli (1515-1588), ai disagi economici si aggiunse uno stato di tensione e avversione psicologica che rese le relazioni tra i due istituti quanto mai difficili agli uni, insopportabili agli altri.

La convenzione che Montevergine stipulò il 20 novembre 1567 con l'Annunziata⁸ e che prese il nome di **Magna concordia**, costrinse l'abbazia a molte rinunce, se desiderava acquistare l'indipendenza spirituale ed economica a quasi tutta l'autonomia nel regime interno della congregazione. Fra tali dolorose, ma allora necessarie, rinunce vi fu quella di lasciare in potere dei governatori dell'Annunziata il dominio utile sui vassalli delle terre di Mercogliano, Quadrelle, Ospedaletto, Feudo⁹ e Pietradefusi, «reservata sempre a la sopraditta congregatione et lor monasterio de Montevergine del Monte - come si esprime il documento - la ragione de li servitii soliti, et consueti».

Perciò dal 1567 in poi il monastero di Montevergine conservò l'alto e diretto dominio, come pure la prestazione dei tradizionali servizi da parte dei suoi vassalli, mentre veniva rilasciato all'ospizio della SS. Annunziata di Napoli il dominio utile di quei feudi.

Quest'accordo bilaterale tra Montevergine e l'Annunziata di Napoli sembrò ai vassalli dell'abbazia lesivo dei loro antichi privilegi, data la separazione che ora si veniva ad effettuare tra i diritti che ancora rimanevano all'abbazia e quelli che venivano trasferiti all'Annunziata, tanto più che la distinzione tra dominio **diretto** e dominio **utile** poteva non essere percepita chiaramente dai più.

Essi si rivolsero perciò alla S. Sede domandando spiegazioni e, in caso di effettiva lesione dei loro diritti, chiedendo l'annullamento di quella convenzione. Pio V, il 18 maggio 1568, assicurava gli uomini di Mercogliano, Ospedaletto, Mugnano, Quadrelle e tutti i vassalli del Feudo, che i loro privilegi, comunque ottenuti da sommi pontefici, principi e regnanti, rimanevano del tutto illesi¹⁰. Anzi si faceva notare che la condizione dei vassalli di Montevergine rimaneva intatta, qualunque fosse stato l'esito finale della lite, già inoltrata presso i tribunali della S. Sede, circa la validità o meno dell'annessione di Montevergine all'Annunziata nel 1515.

Il dominio temporale di Ospedaletto - come delle altre terre feudali dell'abbazia - venne esercitato da un magistrato dell'Annunziata, mentre la giurisdizione spirituale fu esercitata dapprima dal Vicario generale della congregazione, in seguito, dal 1588 in poi, dall'abate generale¹¹.

⁷ Reg. 4389.

⁸ Reg. 5157. Essa venne ratificata dalla comunità di Montevergine il 13 dicembre dello stesso anno (Reg. 5159). Si volle corroborare ulteriormente con l'approvazione pontificia che venne il 7 febbraio 1568 (Reg. 5161).

⁹ Col termine di *Feudo di Montevergine* venne indicata quella estensione di beni nell'attuale comune di San Martino Sannita e nei paesi limitrofi, donata all'abbazia da Ludovico d'Angiò il 20 settembre 1347 (Reg. 3465) e poi confermata da lui stesso, come re di Napoli, insieme con la regina Giovanna I, il 2 settembre 1354 (Reg. 3536). Inizialmente comprese i casali di Cucciano, Lentace, Fistulari e San Pietro a Sala con altri tenimenti, vassalli e diritti nei casali di San Nazzaro, Gambatesa, Santa Maria a Vico, Castellone, il tenimento di Cervarola nel Cubante ecc. In seguito il Feudo si andò ulteriormente ingrandendo.

¹⁰ Reg. 5163.

¹¹ Ci piace far notare, come di passaggio, in forza della *Concordia* del 1567, l'abuso invalso di designare il paese di San Martino col termine di San Martino *Ave Gratia Plena* (con *Ave Gratia Plena* si soleva indicare la SS. Annunziata), come se il dominio diretto di quel paese fosse passato all'Annunziata di Napoli, mentre giuridicamente quegli uomini rimanevano vassalli dell'abbazia di Montevergine.

Ma anche quell'amministrazione temporale sarebbe ritornata in potere di Montevergine, se la giustizia avesse potuto seguire il suo corso sino in fondo e non arrestarsi di fronte ai soliti intrighi e maneggi di persone rivestite di molta autorità.

Ecco in breve come andarono le cose. Quando i Monteverginiani si accorsero di aver troppo perduto con la **Concordia**, per la grave lesione dei propri interessi e diritti mossero lite, nel 1594, presso il tribunale della Sacra Romana Rota. Il 14 gennaio di quell'anno fu deciso da questo tribunale: **Monachos a Concordia potuisse recedere**; ci si poteva allontanare da quella convenzione.

Dall'Annunziata si replicò che non ci si poteva allontanare da tale Concordia, perché c'era stato il breve di conferma di Pio V. Contro l'obiezione la S. Rota, il 14 febbraio dello stesso anno, emise un secondo decreto: **Confirmationem Concordiae factam a Pio V non obstarer resolutioni praedictae**: la conferma di Pio V non era di ostacolo al primo decreto emesso.

Di qui la vertenza allargò il suo raggio ed infirmò la stessa annessione del monastero di Montevergine e della sua congregazione all'Annunziata di Napoli. La stessa R. Rota, il 13 giugno dello stesso 1594, decretò: **Non suffragari Hospitali Breve Leonis X ob vitium subreptionis**: quel breve era nullo per vizio di aver nascosto la verità sull'effettiva rendita della congregazione monteverginiana.

Di conseguenza, i governatori dell'Ospizio dell'Annunziata furono condannati a restituire al monastero tutte le sue rendite coi frutti percepiti dal dominio utile di quei feudi. Per l'esecuzione di questo decreto si ottenne pure da Filippo II re di Napoli un ordine rivolto ad Enriquez de Guzman, conte di Olivares, viceré di Napoli, di dare, cioè, il **Regio Exequatur** sia a quel decreto che alle lettere esecutoriali che erano state emesse dalla S. Sede.

Ecco come ci descrive lo Iacuzio la reazione da parte dei governatori dell'Annunziata: «Subito dunque allora a commuover il popolo, mandaron via i Maestri da quel lor Ospedale le **Zitelle** e gli **Esposti** sul confuso rumore ed interessante pretesto di non potervisi ivi più, per l'ordinata restituzion delle rendite e de' frutti de' Feudi, mantenere»¹².

Il papa Clemente VIII dovette subire le pressioni, che gli venivano da Napoli, e mise a tacere la lite, sospendendone la esecuzione.

L'abate Iacuzio termina con questa interrogazione: «Ma chi può dire, se pur non abbia a venir tempo, quando più non tolerandosi dalle Sovrane legitime Potestà quella gran lesione¹³ e 'l danneggiamento recato a quel Real Santuario di Montevergine, si voglian dare, una volta, colla cennata rescission decretatasi di quell'inutil **Concordia**, i provvedimenti finali ed opportuni su tal pendenza?»¹⁴.

Da queste considerazioni si evince agevolmente quanto, prima coi cardinali commendatari (1430-1515), poi coi governatori laici dell'Annunziata di Napoli (1515-1567), infine con lo stato giuridico creatosi con la **Concordia**, la luce diretta di Montevergine nell'amministrazione del paese si sia affievolita da rendersi ormai invisibile.

¹² M. IACUZIO, *Brevilogio della cronica ed istoria dell'insigne santuario di Montevergine, capo della regia congregazione benedettina de' Virginiani*, Napoli 1777, p. 77.

¹³ Ecco come lo stesso Iacuzio ci fa vedere quanto l'Ospizio dell'Annunziata ricavava da Montevergine: «Se or vogliasi saper la summa, che annualmente ritien sinoggi dal principal Monastero di Montevergine l'Ospedale anzidetto dell'Annunziata di Napoli, ascende questa a docati *undecimila cinquecento diecisei*; la qual summa sin dall'anno 1515 (quando a quell'Ospedale illegittimamente si trasferì la Commenda) sino a questo corrente anno 1777 risale ormai presso a *tre Milioni*; senzacché pure alcun legitimo titolo o ragion vi concorra ... per cui si tolga sì gran acquisto a quel Real Santuario ...» (*loc. cit.*, pag. 78, nota).

¹⁴ *Op. cit.*, pagg. 77-79.

Quell'alto dominio diretto sui vassalli era troppo lontano per essere considerato efficace nella vita pratica. All'abate generale di Montevergine rimaneva soltanto il titolo di signore «**in spiritualibus et temporalibus**» sulle sue terre, e quello più ambito di barone dei medesimi castelli e casali.

Perciò, quando Ferdinando I, nel periodo della restaurazione borbonica, continuando in molti punti l'opera di Giuseppe Napoleone e di Gioacchino Murat, abolì completamente l'istituzione feudale nel Napoletano, l'abate di Montevergine perdette ben poco, tanto più che in quel momento si reputò già felice di veder ripristinato almeno il monastero e la congregazione.

La res publica aveva preso una piega nuova, entrando decisamente nei tempi moderni. Nel dare ora serenamente uno sguardo retrospettivo a tali eventi storici, possiamo accettare queste parole del Masellis: «Se il nostro Abbate Generale di Monte Vergine è stato signore assoluto con la potestà spirituale e temporale in molte terre, castelli, casali e luoghi totalmente soggetti al nostro sacro monastero di Monte Vergine per causa di amplissimi privilegij di esentione o dismembratione da molti Sommi Pontefici, e di concessioni e donationi da diversi Imperadori, Reggi e altri Signori, particolarmente poi se li deve il titolo di Padrone e Signore assoluto della Terra dell'Ospedaletto, perché dell'altre Terre e Casali non fu dall'origine di Monte Vergine padrone assoluto, bensì doppo gli Privilegij e donationi, ma di detta Terra sempre fu Padrone, col diretto dominio ...»¹⁵.

Separatosi ormai del tutto il potere temporale da quello spirituale, Montevergine oggi continua a proiettare la sua luce su ospedaletto, dopo ben 786 anni, concentrando il suo antico prestigio feudale in quei valori intranseunti che sono l'unica bussola valida anche nello svolgimento spicciolo delle cose di questo mondo.

(Fine)

¹⁵ DE MASELLIS, *op. cit.*, pagg. 350 sg.

SULL'OPERA LETTERARIA E STORICA DI GIACINTO DE' SIVO

MICHELANGELO MENDELLA

La storia servì al de' Sivo come fonte inesauribile di ispirazione per tutte le sue opere letterarie (tragedie, romanzo storico, ecc.), mentre una visione altamente drammatica gli fornì il criterio di interpretazione dei fatti storici. Il dolore per la patria vilipesa, il disprezzo per i traditori di tutti i tempi, la sconfitta concepita come espiazione e spinta alla redenzione sono motivi ricorrenti ed unificanti la sua vasta produzione, la quale finora ha subito un ostracismo aprioristico a causa del passato borbonico del suo autore. Nato a Maddaloni nel 1814, scolaro del Puoti, insieme col De Sanctis, col Settembrini, col De Mais e tanti altri, Giacinto de' Sivo conservò sempre in tutti gli scritti l'impronta dell'insegnamento classicheggiante che aveva ricevuto, pur risentendo temporaneamente del romanticismo.

Un paio di anni fa, il libro di Roberto Mascia, *La vita e le opere di G. de' Sivo*¹, richiamò l'attenzione sull'autore, ricostruendo con pazienza ed acume l'iter spirituale del de' Sivo e dandone un primo tentativo di sistemazione critica. Ma, a giudicare dalla scarsa risonanza ch'ebbe quel libro², potremmo trarre una duplice conclusione: o che i tempi non fossero ancora maturi per una serena valutazione del letterato e dello storico di Maddaloni, oppure che l'opera critica del Mascia sia stata insufficiente a penetrare nella cultura «ufficiale» italiana. Può darsi anche che nessuna delle due conclusioni sia vera, perché la revisione critica di molta storiografia è cominciata da tempo (si potrebbe dire dall'epoca dello Schipa e del Croce) e tuttora continua, mentre il volume del M., dal canto suo, ha apportato un contributo notevole e coraggioso, anche se non completo nell'ultima parte, come vedremo.

Il Mascia individua tre fasi nello sviluppo dell'attività intellettuale del de' Sivo: la preparazione romantica, la meditazione tragica e la ricostruzione storica. Alla prima fase appartengono alcune liriche, qualcuna delle prime tragedie ed il romanzo storico *«Corrado Capece»*.

Tralasciando per ora le sue due tragedie (*Costantino Dracosa* e *Florinda d'Algezira*), diamo un rapido sguardo al romanzo storico. Esso, pubblicato nel 1846, fin dal sottotitolo («*Storia pugliese dei tempi di Manfredi*») fa intendere che l'azione si svolge negli stessi limiti spaziali e temporali della «Battaglia di Benevento» di *Francesco Guerrazzi*.

Ma il romanzo desiviano, a differenza di quello del Guerrazzi, «attraverso episodi coloriti splendidamente dalla fantasia e ricchi di drammaticità, stabilisce la verità storica sul grande re svevo»³. All'esposizione del romanzo il Mascia dedica una ventina di dense pagine (pp. 25-45), consapevole che, se non si conosce l'opera, qualunque tentativo di critica apparirebbe tanto gratuito quanto vuoto ed arbitrario.

¹ Il titolo completo è: *La vita e le opere di Giacinto de' Sivo (1814-1867). Il narratore - Il poeta tragico - Lo storico*. Napoli, Arturo Berisio edit., 1966. In appendice (pagg. 155-236), v'è l'indice dei nomi ricorrenti nella ristampa della *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, con VIII tavole f.t.

² Solo qualche recensione di carattere giornalistico (sul «Roma» del 2.4.1966, su «L'Alfiere» n. 21-1966, su «Luce Serafica» n. 4-1966). Non sono citati né il de' Sivo, né il Mascia nel recentissimo saggio di S. ROMAGNOLI, *Narratori e prosatori del Romanticismo*, nella *Storia della letteratura italiana* a cura di Sapegno e Cecchi, ediz. Garzanti, vol. VIII, Milano 1968, pagg. 6-192.

³ Afferma il MASCIA a pag. 24, riportando un giudizio di A. VITELLI (*Spigolature e curiosità di storia napoletana*, Napoli 1930, pp. 57-68).

Abbiamo letto così le vicende di Corrado Capece (l'eroico combattente per la causa sveva), di Giovanni da Procida, di Corradetto d'Aquino, delle donne Gisa, Manfredina, Hamid; i tradimenti di Riccardo d'Aquino, del Maletta ecc.; la definitiva sconfitta di re Manfredi. La presentazione fa sorgere spontaneo il desiderio della lettura diretta di questa bella opera dimenticata di de' Sivo, sulla quale ci piace riportare il giudizio del Cione, che, nella sua *Napoli romantica*, così scrive: «la perfetta fusione tra il motivo evocativo e quello commemorativo è raggiunta nel più bel romanzo storico scritto a Napoli e che, sebbene ingiustamente dimenticato, sarebbe pur degno di stare accanto agli altri assai più celebri e fortunati del D'Azeglio e del Grossi, del Guerrazzi e del Cantù. E' il «Corrado Capece» dello storico Giacinto de' Sivo, che prima del '48 dimostrava simpatie liberali, ma poi, con un assai strano trapasso, divenne borbonico, scrivendo quindi l'opera più notevole della storiografia legittimista ... fonte preziosa per l'indagine sulla vita sociale e politica del Napoletano»⁴.

Il ciclo biografico e letterario, che il Mascia ha chiamato della «meditazione tragica», andrebbe dal 1849 al 1860; ma in effetti comprende anche le prime due tragedie composte, l'una nel 1840 (il *Costantino Dracosa*, che è l'ultimo imperatore d'Oriente, il Dragazès, il quale muore nell'attacco dei Saraceni del maggio 1453, tradito dal greco Notaras) e l'altra nel 1844 (*Florinda d'Algezira*, ambientata in Spagna nel 713 al tempo della invasione araba e della fine del dominio gotico nella penisola iberica). Seguono tre tragedie d'ispirazione biblica: il *Gedeone*, composto nel 1853; il *Manasse* nel 1855, e *La Figlia di Jefte* nel 1857. Poi, uscirono «*La cena di Alboino*» (già argomento del Rucellai nel sec. XVI) e la «*Partenope*», entrambe nel 1858, ed entrambe interpretate dalla celebre attrice Fanny Sadowski nel teatro dei Fiorentini a Napoli.

L'ultima tragedia, il «*Belisario*», la cui azione si svolge a Costantinopoli nell'anno 563, fu scritta nel maggio 1860. Il M. si sofferma a lungo (pagg. 69-81) sulla penultima tragedia, la «*Partenope*», che fu rappresentata la prima volta col titolo «*La Sirena*», ritenendola dotata di una più forte carica vitale, legata com'è all'interessante e perenne questione delle origini stesse della città di Napoli e, pertanto, «meglio di ogni altra adatta ad essere assunta come punto culminante e comprensivo di tutto questo ciclo ... che abbiamo denominato della meditazione tragica»⁵.

Egli, in polemica con Gaetano Galdi, direttore della rivista «*Il Nomade*», - che nei numeri 88 e 90 del novembre 1858 aveva criticato la tragedia -, sostiene che il de' Sivo «ha elevato a Napoli un canto ricchissimo di incoraggiamento, di sicurezza e di fede, e nello stesso tempo ha offerto con la sua *Partenope* una versione altamente poetica della vasta problematicità, che viene dischiusa ... dal rapporto intercorrente fra l'umana responsabilità e la norma superumana, che controlla e coordina la vita dell'universo»⁶.

Afferma il Mascia che il de' Sivo, rigettando l'idea di una tragedia spogliata del suo elemento religioso, ha creato quella mistico-cristiana, immettendola, specie con le ultime sei composizioni, nel filone della grande poesia drammatica di ogni tempo.

Questa attività letteraria del de' Sivo ha trovato così, nelle pagine meditate del Mascia delle prime due parti del libro, un rilievo e una sistemazione critica di notevole impegno. Solo, si potrebbe osservare che l'ispirazione religiosa ed il contenuto storico spingerebbero ad operare una saldatura fra le due fasi dello sviluppo, supposte dal Mascia, ed a far rientrare anche le tragedie nel periodo romantico.

La terza parte del libro, la quale comprende i capitoli VII-III e IX, non ci pare, invece, la più salda, perché, trattando in essa dell'attività politica e storiografica del de' Sivo, il M. non è riuscito a mantenere quell'equilibrio e quel distacco necessari per giudicare

⁴ Cfr. E. CIONE, *Napoli romantica 1830-1848*, 3a ediz. Napoli, Morano 1957, pag. 119. Sul romanzo storico, da vedere G. PETROCCHI, *Il romanzo storico nell'800 italiano*, Torino 1967 e il capitolo che vi dedica il ROMAGNOLI (pp. 7-88) nell'*op. cit.*

⁵ Cfr. R. MASCIA, *op. cit.*, pag. 63.

⁶ Cfr. R. MASCIA, *op. cit.*, pag. 81.

un'opera la «*Storia del Regno delle due Sicilie dal 1847 al 1861*» fortemente polemica nei riguardi dei garibaldini conquistatori del regno meridionale. Se è vero che un aprioristico giudizio di condanna della storiografia italiana ha impedito non solo di valutare obiettivamente, ma anche di esaminare, l'opera del de' Sivo (testimonianza ne è che neppure il Masi lo ricorda nel suo pregevole libro *La storia del Risorgimento nei libri*, Bologna 1911), tuttavia bisogna riconoscere che poco aggiunge il Mascia alle osservazioni del Croce⁷, il quale sottolinea soprattutto la riuscita rappresentazione satirica dei vincitori ad opera dello storico maddalonese definito, tuttavia, reazionario.

Il Mascia è riuscito, è vero, a rendere l'animo del de' Sivo nelle componenti della fedeltà alla monarchia borbonica ed alla «Nazione napolitana», dello sdegno per il tradimento, prima occulto poi palese, dei settari, del dolore per l'occupazione della sua casa natale da parte dei Piemontesi, della sofferenza per l'esilio a Roma, per l'incomprensione degli stessi compagni esuli, per la solitudine amareggiata dal dolore per la patria vinta e messa a sacco. Ma certamente non bastano a ricostruire criticamente il periodo narrato dal de' Sivo i pochi accenni all'episodio dei fratelli Bandiera del 1844, a quello del 15 maggio 1848, alla spedizione di Carlo Pisacane, né la rapida rassegna dei generali traditori: Alessandro Nunziante, Francesco Landi, Ferdinando Lanza, Amilcare Anguissola, Fileno Brigante ecc. ...

Per rettificare un giudizio storico non è sufficiente mettersi dallo stesso punto di vista dell'autore, perché in tale maniera si giustappone alla storia vista dai vincitori la storia vista dai vinti, con tutto l'orpello della fedeltà, della nostalgia del bene perduto ecc ...; le quali cose possono avere solo un valore sentimentale. Non si fa storia se non ristabilendo con inoppugnabile documentazione la verità, superando le antitesi dei partiti, la cui sintesi, invece, secondo la icastica definizione crociana⁸, costituisce appunto la storia. E poi sarebbe stato necessario inserire il tentativo di rivalutazione nella problematica attuale della storiografia risorgimentale, di cui ci ha dato un vasto panorama il compianto Maturi⁹.

Più felice è certamente la presentazione di scritti minori del de' Sivo, ad esempio: *L'elogio di Ferdinando Nunziante* (stampato a Caserta nel 1852), figlio del generale Vito (che presiedette all'esecuzione di Gioacchino Murat) e fratello maggiore di quell'Alessandro più tardi accusato di tradimento nella «Storia»; *L'Italia e il suo dramma politico nel 1861*, che, nell'ambito del circolo antiunitario costituitosi a Roma, difese la soluzione federalistica della questione italiana; o ancora il più importante opuscolo: *I napoletani al cospetto delle nazioni civili*, al quale il M. dedica molte pagine (da 89 a 101), ritenendolo un «aureo libretto» che portò il de' Sivo alla testa del movimento antiunitario, facendolo «l'antesignano ardimentoso, il sostenitore più rigido e battagliero».

Un particolare cenno merita l'altra opera storica del nostro autore, la *Storia di Galazia campana e di Maddaloni*, stampata a Napoli con la data 1860-65, ma senza indicazioni tipografiche. In questo lavoro viene tracciata la storia della Galazia campana (oggi

⁷ Nella comunicazione all'Accademia Pontaniana del 17 febbr. 1918, ristampata poi nel vol. *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari 1919, pagg. 147-60. Il CROCE, fra l'altro, scrive «... libro ricco di notizie, accurato nell'informazione, sebbene (come si può immaginare) unilaterale, partigiano ma senza proposito di esser tale, scritto con maniera tacitesca o piuttosto collettiana, curioso, spassoso» (pag. 152). Sul de' Sivo storico, ved. pure la nota di G. SANTONASTASO, nell'opuscolo *Le Torri e il Castello di Maddaloni* di L. VOLPICELLA, Bari, s.d. (ma 1959), pp. 27-30.

⁸ B. CROCE, *Elementi di politica*, I ediz. 1924, V ediz. Bari 1956, pagina 43.

⁹ Cfr. W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi 1962, dove è trattato anche il de' Sivo, insieme all'altro storico «papalino» Giuseppe Spada (pagg. 330-34): su quest'opera cfr. l'ampia nota di V. ABBUNDO, in «Convivium» - 1965 - II. Su alcuni aspetti ved. poi R. ROMEO, *Il giudizio storico sul Risorgimento*, Catania 1966; II ediz. 1967.

inesistente e diversa dalla Galazia sannitica: attualmente Caiazzo) dall'età più antica - fondandosi su citazioni di Strabone, T. Livio ecc. ... -, a quella medioevale fino al Conte Pandenulfo di Capua. Segue la storia di Maddaloni, o *Matalune*, come è indicata in un diploma del principe longobardo Arechi, attraverso la successione dei Normanni, Svevi, Angioini, della dominazione feudale dei Carafa, fino al 1860. Opera notevolissima di archeologo e storico, giudicata dal Mommsen «lavoro perfetto per rigore di ricerche e per valore di dottrina»¹⁰, e che meriterebbe, insieme al *Corrado Capece*, una ristampa.

Ritornando all'opera maggiore, osserveremo che il mezzo, che il Mascia aveva, di ristabilire la verità storica sarebbe stato quello della ricerca spassionata, della documentazione rigorosa, che, collocandosi al di sopra di qualunque «storia di parte», crea la vera storiografia. Questa possibilità egli l'ha ancora e, forse, l'ha pure intravista in questa stessa opera, avendo dedicato le ultime pagine alle «Testimonianze» (p. 144-154), raccolte nell'Archivio di Stato di Napoli, che riguardano, però, solo alcune lettere scambiate fra il de' Sivo, il re Francesco II e il Ministro Salvatore Carbonelli sulla opportunità di stampare la «*Storia delle due Sicilie*». L'allargamento puntuale della ricerca a tutto il dramma meridionale dal 1847 al 1861, come ce ne ha dato un ottimo esemplare, sia pure in altra direzione, lo Scirocco¹¹, consentirebbe al M. di dare una risposta, se non definitiva, almeno più esauriente ai suoi interrogativi storici.

Queste nostre note, mentre vogliono invitare ad un approfondimento della terza parte del libro del Mascia¹², ci inducono, d'altro canto, a ritenere l'opera narrativa e tragica del de' Sivo ricca di motivazioni profonde, di serio impegno morale ed estetico e ci confermano che la fonte storica è sostanziosa componente della sua vasta attività di scrittore.

¹⁰ Secondo A. VITELLI, inoltre, il Mommsen durante il suo viaggio a Napoli - il de' Sivo era già morto - volle visitare i luoghi illustrati così splendidamente dall'insigne figlio di Maddaloni (*op. cit.*, pag. 65).

¹¹ Cfr. A. SCIROCCO, *Governo e Paese nel Mezzogiorno nella crisi della unificazione (1860-1861)*, Milano 1963.

¹² Riconosciuta, d'altronde, incompleta dallo stesso autore (Cfr. R. MASCIA, *op. cit.*, pag. 135-36) che si è ripromesso di darci una visione più completa della storia desiviana.

AUTENTICITA' UNICITA' E CRONOLOGIA DI UN'OPERA DI GIOVANNI DIACONO NAPOLETANO

GIUSEPPE VERGARA

S. Severino, di origine orientale, visse nel V secolo; fu apostolo del Norico, ove morì l'8 gennaio 482. Abbiamo una sua vita scritta da Eugippio, suo discepolo, sul finire del sec. V (BHL 7655-7657) e che è pubblicata dai Bollandisti all'8 gennaio.

Egli certamente fu monaco: ma per errore lo si ritenne vescovo di Napoli. Il primo ad errare fu Beda nel suo Martirologio all'8 gennaio: *Neapolis in Campania S. Severini episcopi et confessoris, fratris S. Victorini ... sepultus in loco ubi priusquam ad episcopatum vocaretur conservatus fuerat*. E' errato anche il *fratris S. Victorini*: è un altro il fratello di S. Vittorino. La Chiesa napoletana non fa alcuna menzione di lui e nel *Liber pontificalis Ecclesiae Neapolitanae*, steso dallo stesso Giovanni diacono, autore della nostra traslazione, non è menzionato alcun vescovo di tale nome. Il Bollandista delle note all'8 gennaio asserisce¹ che lo si chiamò vescovo solo per onorificenza.

Il corpo di S. Severino subì varie traslazioni. La prima nel 488, dal monastero che egli stesso aveva costruito *iuxta Fabiana* in Italia al monte Faletto (o Feretro). La seconda nel 492/6 al *castrum Lucullanum* (oggi detto Castel dell'Ovo) tra Napoli e Pozzuoli, dove una pia donna, di nome Barbara, aveva elevato in suo onore un mausoleo. La terza al monastero di S. Severino a Napoli, essendo vescovo Stefano III. Di qui poi fu traslato nella chiesa parrocchiale di S. Sosso a Frattamaggiore il 29 maggio 1807.

La traslazione che ci interessa è la terza: dal *castrum Lucullanum* al monastero di S. Severino.

Presentazione dell'opera.

L'abate di S. Severino aveva chiesto a Giovanni Diacono, come risulta dal prologo dell'opera, di intrecciare «gli straordinari eventi dei suoi tempi, a modo di commento, con gli argomenti di carattere evangelico». Il diacono non si reputava capace di attuare il desiderio dell'abate, ma, poi, vinto dalle insistenze, decise di «passare in rassegna per sommi capi e concisamente le vicende interessanti questo re (Ibrâhîm) e di intrattenersi più a lungo sul resto». Il che gli riuscì magnificamente. Nell'anno XXIV dell'impero di Leone ed Alessandro, i Saraceni di Palermo si ribellarono al re d'Africa Ibrâhîm. Questi inviò contro di loro, con un poderoso esercito, il figlio Abû Al-Abbâs 'Abd Allâh, che, domata la rivolta, si stabilì a Palermo ed inviò notizie al padre. Il padre, insoddisfatto, partì e personalmente puntò la sua flotta contro i cristiani. Espugnò Taormina e la distrusse facendo stragi di donne, bambini e sacerdoti (tra questi c'è anche il vescovo della città: Procopio). Marciò verso Messina, passò lo stretto e si stabilì a Cosenza. Il re barbaro respinse gli ambasciatori delle città d'Italia venuti a trattare con lui, e minacciò di invadere Roma. L'Italia meridionale attraversò momenti di dura trepidazione. Tra le misure di difesa prese in fretta ci fu la distruzione del *castrum Lucullanum*. La distruzione durò cinque giorni. Nel *castrum* era venerato il corpo di S. Severino. L'abate del monastero di S. Severino richiese questo corpo al vescovo di Napoli Stefano III e al duca Gregorio IV. Gli fu concesso. Si ha così la descrizione della traslazione che avvenne con pompa solenne alla presenza del vescovo, del clero, del duca, della nobiltà napoletana. Non molto dopo però giunse la notizia che il re barbaro era morto a Cosenza e che la sua morte era stata preceduta dal prodigo di una straordinaria pioggia di stelle.

¹ *Acta Sanctorum*, Ian., 14, 498.

Edizioni dell'opera.

Col titolo di *Historia translationis* (S. Severini) tali Atti furono pubblicati per la prima volta da Giovanni Bolland² ad Anversa nel 1643. L'opera era stata a lui inviata dal gesuita Antonino Beatillo. Nel 1657 a Palermo Ottavio Gaetani ne presentava un'altra edizione³ col titolo di *Martyrium S. Procopii ep. Tauromenii eiusque sociorum* ed a ragione, giacché l'opera non è edita interamente: il Gaetani si riferisce in particolare al martirio di S. Procopio, vescovo di Taormina, e quindi omette la prefazione e la fine, muta parecchie cose ed altre ne rinnova, specie nella dizione. A lui l'opera era stata trasmessa da B. Chioccarelli in un codice membranaceo del monastero di S. Severino; egli vi aggiunge anche delle note.

Ripetono testualmente il Gaetani prima, G. B. Carusio⁴ e poi il Muratori⁵.

Il Parascandolo⁶ ripropone fedelmente il testo degli *Acta Sanctorum* riportando però solo il passo che si riferisce strettamente alla traslazione di S. Severino. Il suo titolo è *Acta translationis reliquiarum S. Severini abbatis*.

Il Waitz⁷ col titolo di *Translatio S. Severini* ripete l'edizione Bollandiana decurtandola però di alcuni brani.

Infine il Capasso⁸ ripropone interamente col titolo di *Acta translationis S. Severini abbatis* l'edizione degli *Acta SS.*, dopo aver protestato⁹ di non aver rinvenuto il lavoro di Giovanni diacono in nessun codice antico.

Difatti non ci è giunto alcun codice precedente il XVI sec. Ma forse sia il Waitz, sia il Capasso, che hanno riprodotto l'edizione Bollandiana, non hanno conosciuto neppure i quattro codici del XVI e XVII sec., che ci conservano la traslazione. Essi sono: Bibl. Naz. Nap. VIII. AA. 7, fol. 15-17v; Brancacciana III. F. 9, fol. 116-120; Corsiniana 883, fol. 300-309v; Vallicelliana G. 96.

«Il codice a cui accenna il Chioccarelli¹⁰ ('eius «Severini» acta ... *vetus charactere membranis exarata*') non sappiamo quale sia» afferma il Mallardo¹¹. Sappiamo però che esso era conservato nel monastero di S. Severino e compagni dell'ordine di S. Benedetto e che fu inviato a Gaetani che se ne servì per la sua edizione¹².

Ci è giunto anche il documento che il vescovo Atanasio III e il duca Gregorio IV diedero a Giovanni abate di S. Severino, per confermare la avvenuta traslazione e consegna del corpo di S. Severino fatta per ordine dello stesso duca e del vescovo Stefano III. Il documento reca tale data: *imperantibus dominis Leone et Alexandro a Deo coronatis magnis imperatoribus anno tricesimo, die septima decima mensis decembris*. Lo troviamo pubblicato in B. Chioccarelli¹³ ed in Parascandolo¹⁴.

Autenticità dell'opera.

² *Acta SS., inter addenda ad 8 Ian.*, I⁴, 734-739; nelle precedenti edizioni: I, 1098 ss.

³ *Vitae SS. Siculorum*, Palermo 1657, II, 60-63.

⁴ *Bibliotheca Historica regni Siciliae*, Palermo 1723, pp. 39-43.

⁵ *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1725, I, 2, pp. 269-273.

⁶ *Memorie storiche, critiche, diplomatiche della Chiesa di Napoli*, Napoli 1848, II, 253-256.

⁷ *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardarum et Italicarum*, Hannover 1878, pp. 452-459.

⁸ *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, Napoli 1881, I, 291-300.

⁹ *Ibidem*, I, 238.

¹⁰ *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae catalogus*, Napoli 1643, pag. 100.

¹¹ *Storia antica della Chiesa di Napoli, Le fonti*, Napoli 1943, pag. 115.

¹² O. GAETANI, *Vitae SS. Siculorum*, pag. 21.

¹³ *Antistitum pr. N. E. catalogus*, Napoli 1643, pp. 108-109.

¹⁴ *Memorie*, Napoli 1848, II, 204.

Nel prologo di quest'opera non leggiamo espressamente il nome di Giovanni diacono, come ci capita invece in altri lavori dello stesso autore. Ma che questa *Translatio* sia sua è più che certo e tutti gli studiosi sono d'accordo nell'ammetterlo. Ciò si evince dal fatto che nel prologo egli si rivolge a quello stesso Giovanni abate del monastero di S. Severino che gli ha chiesto di scrivere anche la *Passio S. Ianuarii* contenente la *Translatio S. Sossi* e la *Passio XL martyrum Sebastenorum*. E più ancora ci assicura la veridicità di tale asserzione l'espressione che rinveniamo negli Atti della traslazione di S. Sosso: *post eversionem igitur Lucullani oppidi, sicut in alio constat libello expressum*. E' evidente che egli è autore dell'uno e dell'altro libello, giacché il racconto della distruzione del *castrum Lucullanum* si trova negli Atti della traslazione di S. Severino, e nell'opera che contiene la traslazione di S. Sosso leggiamo espressamente il nome del diacono.

Unicità dell'opera.

La *Translatio S. Severini* (BHL 7658) contiene anche il *Martyrium S. Procopii*. Questo inserimento di un evento nell'altro ha spinto diversi autori a considerare il tutto come se fossero due opere diverse: così Assemani¹⁵, Sabbatino¹⁶, Mansi¹⁷, Mai¹⁸ e Parascandolo¹⁹.

Il Gaetani, anche se pubblicò il solo *Martyrium S. Procopii*, sapeva di estrarre da un'opera unica²⁰. Ma chi più di tutti insistette sullo sdoppiamento dell'opera fu il Mazzocchi che volle addirittura attribuire a Giovanni diacono la sola *Translatio S. Severini* e negargli il *Martyrium S. Procopii*. Egli, leggendo la prima negli *Acta SS.* e la seconda nel Gaetani e non confrontando accuratamente le due opere, le ritenne completamente differenti l'una dall'altra e si rifiutò di attribuire a Giovanni diacono il *Martyrium* con queste parole: «*quam illius opuscoli stylus sit ad miraculum usque elegantissimus ac ferme aureo saeculo dignissimus a ceteris vero diaconis opusculis diversissimus*»²¹. L'opera sarebbe stata assegnata al diacono solo perché fu trovata nello stesso volume che conteneva la *Translatio*. In seguito poi il Mazzocchi²² afferma che il *Martyrium* non è che un'interpolazione fatta da un monaco benedettino di S. Severino ai tempi degli ultimi Aragonesi.

Che i due racconti siano così strettamente legati e fusi tra loro da non potersi scindere in due opere risulta, oltre che dall'unità organica, dal criterio di esposizione. Giovanni diacono, ubbidendo all'abate di S. Severino, notò gli avvenimenti a lui stesso contemporanei. Nell'esporre le vicende storiche gli capitò di parlare del martirio di S. Procopio e di altri cristiani avvenuto a Taormina. Quindi proseguì la narrazione dei fatti storici servendosi, come punto di partenza di una preghiera rivolta a Dio in segno di omaggio dai santi precedentemente martirizzati, fino a giungere alla traslazione di S. Severino.

Ecco in particolare come il Mallardo²³ risponde alle due asserzioni del Mazzocchi: «E' proprio grave difficoltà l'eleganza dello stile che il Mazzocchi giudicò straordinario? Che nella prima parte di questo lavoro noi ci troviamo di fronte ad un narratore più abile e più felice di quanto in genere non apparisca Giovanni diacono lo ammetto anch'io: ma

¹⁵ *Kalendaria Ecclesiae Universae*, Roma 1715, pag. 417.

¹⁶ *Il vetusto calendario napoletano nuovamente scoperto*, Napoli 1747, IX, 81.

¹⁷ FABRICIUS, *Bibliotheca Latina mediae et infimae aetatis*, IV, 355.

¹⁸ *Spicilegium Romanum*, Roma 1840, IV, 323.

¹⁹ *Memorie*, II, 169.

²⁰ *Vitae SS. Siculorum*, II, 21.

²¹ *In vetus marmoreum S. Neapolitanae Ecclesiae kalendarium commentarius*, II, 341.

²² *Ibidem*, III, 982.

²³ *Storia antica della Chiesa di Napoli*, pag. 114.

che ci siano argomenti stilistici così gravi da dover negare a Giovanni diacono la paternità di quell'opera non lo credo. Né bisogna dimenticare che la scuola di Ausilio non deve essere stata senza effetto. La seconda ipotesi del Mazzocchi della interpolazione aragonese cadrebbe automaticamente se possedessimo un codice anteriore al sec. XV. Purtroppo i quattro codici che ci hanno conservato la *Translatio* sono dei secoli XVII e XVI».

Resta pur sempre però l'ipotesi del Mazzocchi che solo un esame stilistico e linguistico più approfondito potrebbe definitivamente negare o accettare.

Cronologia dell'opera.

Affrontiamo ora la cronologia della Traslazione, cronologia che ha dato adito a numerose supposizioni e a svariati errori. Diede motivo a tanta confusione la data che Giovanni diacono propose introducendovi nell'opera: *anno igitur XXIV Leonis et Alexandri imperatorum*²⁴. La data di inizio di questo impero non fu conosciuta con esattezza o, meglio, non è unica. Gli anni da cui si cominciò a computare l'impero di Leone ed Alessandro sono tre: l'870, l'886 e l'878²⁵. A lungo però ci si riferì nella computazione solo ai primi due.

Ci furono anche di quelli che, non trovandosi nel loro computo con nessuna di queste due date, credendo forse di dover leggere in Giovanni diacono XXXIV anziché XXIV, fissarono, partendo dall'886, tale traslazione all'anno 920. Questi furono il Baronio²⁶, il Chioccarelli²⁷, l'Ughelli²⁸ e il Summont²⁹.

Un altro gruppo di studiosi poi, partendo dall'886, pone come data il 910. Così i Bollandisti³⁰ e il Mabillon³¹.

L'Assemani³², indeciso se assumere l'una o l'altra data per l'inizio dell'impero di Leone e di Alessandro, assegna o il 910 o l'894. E così pure il Mazzocchi³³, che già

²⁴ Edizione dell'opera in WAITZ, *Monumenta Germaniae Historica*, pag. 452.

²⁵ Leone ed Alessandro sono figli di Basilio. Questi salì al trono il 25 settembre dell'867, avendo ucciso il suo predecessore Michele III. Egli dalla prima moglie ebbe il figlio Costantino, dalla seconda nell'866 il figlio Leone e, successivamente, Alessandro. Nell'870 designò imperatori Leone ed Alessandro: egli avrebbe desiderato designare Costantino, suo primogenito, e non Leone, verso il quale mostrò sempre una forte avversione: secondo una diceria, infatti, confermata anche dal figlio di Michele III e futuro imperatore, Costantino VII Porfirogeneto, Leone non sarebbe stato figlio di Basilio, ma di Michele III, amante della seconda moglie di Basilio Eudocia Ingerina. Sta di fatto però che dietro le pressioni di Eudocia, Basilio designò Leone ed Alessandro. Nell'878 poi, morto Costantino, Leone ed Alessandro furono nuovamente designati imperatori. Nell'886, infine, morto Basilio, i suoi due figli superstiti gli successero al trono.

²⁶ *Annales Ecclesiastici*, Lucca 1744, XV, 526. Il Baronio sapeva anche che la morte del re Ibrâhîm, poco prima disceso in Italia, andava assegnata al 902; ma, credendo la nostra traslazione non avvenuta in occasione di questa invasione, rimproverò il Caracciolo che nelle note al *Chronicon Lupi Protospatae* aveva affermato ciò giustamente.

²⁷ *Antistitium pr. N. E. catalogus*, pag. 106; *De illustribus scriptoribus ... Neapolis ...*, Napoli 1780, pag. 327.

²⁸ *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, Venezia 1717, V, 83.

²⁹ *Historia della città e del regno di Napoli*, Napoli 1601, I, 431. Il Summont, dopo aver posto la morte del re Ibrâhîm al 902, affermò genericamente che nel tempo di Costantino VII Profirogeneto, che sarebbe salito al trono nel 909, avvenne la traslazione di S. Severino.

³⁰ *Acta SS., 8 Ian.*, I, 497-498 e *inter addenda ad 10 Sept.*, pag. 769. Assegnano però la traslazione al 902 *ad 10 Mart.*, II, 12-13. *Ad 3 Aug.*, I, 208 infine assegnano il 920, ribadendo però che tale cronologia è *obscura ac intricata*.

³¹ *Annales ordinis S. Benedicti*, Parigi 1706, III, 312.

³² *Kalend. Eccl. Univ.*, pag. 425.

³³ *In ventus marm. S.N.E. kalend. Comment.*, I, 6-7.

aveva assegnato il 910, in seguito, correggendo la precedente affermazione, si dimostra propenso all'893³⁴.

Si riconduce evidentemente al Mazzocchi nell'assegnare l'893 il Giordano³⁵, il quale poi si contraddice assegnando il 920³⁶.

Il Gaetani, infine³⁷, afferma che Giovanni diacono inizia la sua computazione dal XXIV anno dalla coronazione dei due imperatori nell'anno 870, ed inspiegabilmente conferma la sua asserzione ribadendo che l'espugnazione di Taormina avvenne nel 903.

Le date proposte finora, però, sono inaccettabili alla luce dell'attuale più nota conoscenza della cronologia del vescovo Stefano III (marzo 898 - 17 dicembre 907) e del duca Gregorio IV (898-915), sotto i quali, stando allo stesso Giovanni diacono, avvenne la traslazione.

Il Muratori fra tante tenebre intravide il vero, ma non si soffermò più attentamente e vagò come gli altri studiosi. Egli infatti intuì che il XXIV anno doveva cadere il 901³⁸, ed in seguito, studiando il testo della Cronaca Cantabrigense, scoprì anche che il re d'Africa Ibrâhim morì l'anno seguente.

Si applicò profondamente per sciogliere questo contorto problema il P. Alessandro Di Meo³⁹, che, circa la data in base alla quale bisognava computare il XXIV anno di Leone e di Alessandro, scrisse: «L'epoca di quest'anno inizia dal marzo 878: da quell'anno avere gli antichi scrittori e tutti i notai presa l'epoca di Leone: anche se Leone era già stato coronato nell'870, quando era ancora vivo il fratello». Fu lui, cioè, il primo ad introdurre la terza data di computazione: l'878, anno in cui, morto il fratello maggiore Costantino, erede presuntivo al trono d'Oriente, Leone fu nuovamente designato Augusto. Il XXIV anno di Leone e di Alessandro ci riconduce quindi al 901. Tale data però non è riferita dal diacono espressamente alla traslazione, ma al complesso degli avvenimenti narrati, che si svolgono difatti tra il 900 ed il 902. Così Di Meo pose la traslazione al 902 e confermò tale anno con numerose prove, ed in particolare con l'autorità della Cronaca araba Cantabrigense.

Già il Caracciolo nelle note al *Chronicon Lupi Protospatae* aveva assegnato, ma senza provarlo, la nostra traslazione all'anno 902. Dopo del Di Meo poi quasi tutti gli studiosi posero la traslazione di S. Severino al 902. Così Mons. A. Lupoli⁴⁰, che si basò soprattutto sul fatto che Giovanni diacono ricorda nello stesso anno in cui avvenne la traslazione anche la morte del re d'Africa Ibrâhim, e dimostrò la validità della sua data con l'autorità di diverse Cronache.

Così la pongono al 902 Wattenbach⁴¹, Parascandalo⁴², Manitius⁴³, Capasso⁴⁴, Savio⁴⁵, Delehaye⁴⁶ e Mallardo, anche se nella sua prima opera quest'ultimo⁴⁷ aveva assegnato il 901, data del resto riferita pure dal Waitz⁴⁸, che però la mitiga con un *ut videtur*.

³⁴ *Ibidem*, II, 340, nota 114.

³⁵ *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1834, pag. 64, nota 79.

³⁶ *Ibidem*, pag. 65.

³⁷ *Vitae SS. Siculorum*, II, 21.

³⁸ *Rerum Italicarum Scriptores*, I, 2, pagg. 288.

³⁹ *Annali critici diplomatici del Regno*, Napoli 1801. V, 101 ss.

⁴⁰ *Acta inventionis SS. corporum Sosii et Severini*, Napoli 1807.

⁴¹ *Deutschland Geschichtsquellen*, Berlino 1877, I, 249.

⁴² *Memorie*, II, 161 ss.

⁴³ *Geschichte des lateinische literatur des Mittelalters*, I, 721.

⁴⁴ *Monum. ad Neap. ducatus ...*, I, 291, nelle note all'edizione dell'opera.

⁴⁵ *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, L (1914-5), pag. 313.

⁴⁶ *Analecta Bollandiana*, LIX (1941), pag. 25.

⁴⁷ *Ordo ad unguendum*, Napoli 1938, pag. 25.

⁴⁸ *M. G. H., Script. rerum Langob. et Italic.*, pag. 399.

La nostra traslazione va dunque assegnata all'anno 902, considerando cioè il XXIV anno di Leone e di Alessandro secondo il computo che fa risalire l'inizio del loro impero all'878.

Che Giovanni diacono abbia usato tale computo è confermato anche dalla data segnata sulle *litterae testimoniales* redatte dal vescovo napoletano Atanasio III e dal duca Gregorio IV e che sanciscono l'avvenuta consegna del corpo di S. Severino all'abate Giovanni. Ecco la data: *imperantibus dominis Leone et Alexandro a Deo coronatis magnis imperatoribus anno XXX, die XVII decembris*⁴⁹. Se partiamo dall'870 ed aggiungiamo i trenta anni di impero ci riconduciamo al 17 dicembre 899: data inaccettabile per l'episcopato di Atanasio III che iniziò il 907. Se partiamo dall'886 ci riconduciamo al 17 dicembre 915, mentre il duca Gregorio IV è già morto «a breve distanza dalla bella vittoria (agosto 915)⁵⁰». Dobbiamo quindi necessariamente accettare il 17 dicembre 907, partendo cioè, anche questa volta, dall'878.

Cronologia degli avvenimenti concomitanti alla traslazione.

Ecco in breve la cronologia degli avvenimenti che Giovanni diacono intreccia alla descrizione della traslazione. Riporto le date dell'attento storico Amari⁵¹, che si è avvalso di numerosi testi storici ed in particolare della Cronaca araba Cantabrigense.

La spedizione di Abû-Abbâs ebbe inizio il 24 luglio del 900. La presa di Palermo si ebbe l'8 settembre 900. La presa di Reggio il 10 giugno 901. Quindi Abû-Abbâs si ritirò a Palermo finché, verso la fine del maggio del 902, il padre stesso Ibrâhîm, venne di persona in Sicilia e il 1º agosto a Taormina fece stragi abbondanti e martirizzò il vescovo Procopio. La sua minaccia di invadere Roma suscitò il terrore fino in Campania, dove, per misura di difesa, il duca Gregorio IV (898-915), col consiglio del vescovo Stefano III (898/9-907) e della nobiltà napoletana, decise di abbattere il *castrum Lucullanum*, ritenuto facile preda dei Saraceni.

Qui una piccola complicazione: l'inizio della demolizione nelle edizioni dell'opera di Giovanni diacono presenta una duplice cronologia. Le edizioni fanno capo a due redazioni: l'una dei Bollandisti su un codice inviato dal P. Beatillo, l'altra del Gaetani, sul codice del Chioccarelli. Ora mentre i primi segnano la data «*IV Idus Septembris*» (10 settembre)⁵², gli altri hanno «*IV Idus Octobris*» (12 ottobre)⁵³. Un codice più antico potrebbe chiarire la questione. Ad ogni modo la cronologia degli avvenimenti narrati prima e dopo ci riconducono ad ottobre. Ciò è confermato anche dal fatto che il Chioccarelli, possessore di un codice dell'opera, pone la traslazione ad ottobre ed incomprensibilmente segna poi, anziché il 12, il giorno 10⁵⁴.

«*Postero autem die pontifex et cleris ... cineres deducunt*»⁵⁵ si legge nell'opera del diacono. La traslazione avvenne quindi il 13 ottobre 902.

«*His itaque peractis, necdum sex dies effluxerunt, et ecce visu formidabile et dictu mirabile prodigium*»⁵⁶: il 18 o il 19 ottobre si ebbe la «pioggia di stelle». Qui è discorda, però, la Cronaca araba di Al-Bayân, che colloca il prodigo nella notte del 27 ottobre. Un altro cronista, però, Ibn al Abbâr, lascia supporre che tale fenomeno debba essersi verificato più d'una volta. Ma che un simile evento sia avvenuto anche il 12

⁴⁹ CHIOCCARELLI, *Antist. pr. N. E. catalogus*, pag. 108.

⁵⁰ SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari 1923, pag. 105.

⁵¹ *Storia dei mussulmani di Sicilia*, Catania 1937, II, 84 ss.

⁵² CAPASSO, *Monum. ad Neapol. ducatus ...*, I, 295.

⁵³ GAETANI, *Vitae SS. Sicularum*, II, 62.

⁵⁴ *Antistitum pr. N. E. catalogus*, pag. 160.

⁵⁵ CAPASSO, *op. cit.*, I, 296.

⁵⁶ *Ibidem*, I, 296.

ottobre è cosa certa, dal momento che ce lo riferisce in tale data lo stesso Giovanni diacono, che ne fu testimone oculare.

Il racconto degli avvenimenti termina con la morte di Ibrâhîm, che avvenne, secondo l’Amari⁵⁷ il sabato 23 ottobre. Morì in una chiesetta che Giovanni diacono dice di S. Michele e la Cronaca barese chiama di S. Pancrazio⁵⁸. Concordano nell’attribuire la morte di Ibrâhîm al 902 il *Chronicon Lupi Protospatae*, il *Chronicon Barensis*, *Salernitanus* e *Cantabrigiensis*.

⁵⁷ *Storia dei mussulmani di Sicilia*, II, 115.

⁵⁸ MURATORI, *Antiquitates Italiae Medi Aevi*, I, 31. Il Muratori vorrebbe correggere S. Pancrazio in S. Bertario.

FOLKLORE A BASELICE (3)

FIORANGELO MORRONE

Morte, funerali.

Si è soliti esporre il cadavere, come avviene dappertutto. Al defunto si usa mettere sul petto un chiodo, che perserverebbe il corpo dalla corruzione, avendo però cura di toglierlo allorché il cadavere viene deposto nella bara. Si usa pure far calzare al morto un bel paio di scarpe resistenti, dovendo esso recarsi al Santuario dell'Arcangelo S. Michele sul Monte Gargano qualora non vi si sia recato durante la vita. A volte il cadavere è sepolto con due paia di scarpe, con due vestiti, e perfino con le grucce se trattasi di uno zoppo. Se un contadino ha bruciato un giogo di buoi, non può esalare l'anima se i familiari non gli pongono sotto il capo la riproduzione in piccolo del giogo stesso. Per vedere le anime dei defunti che verranno a far visita al morto, bisogna lavarsi con l'acqua con cui è stato lavato il cadavere, quindi aspettare la notte, dopo aver isolato il defunto in una stanza che abbia una finestra aperta sulla strada.

Nel corteo funebre vengono prima gli uomini, poi le donne¹. Alle esequie seguono i «consuoli», cioè i pasti portati a turno da parenti e da amici ai familiari del defunto². In segno di lutto i parenti stretti del morto si lasciano crescere la barba.

E' largamente diffusa nel popolino la convinzione che i defunti lascerebbero le tombe il 2 novembre per far ritorno al Cimitero il 6 gennaio. Per vedere le anime dei trapassati, bisognerebbe saper recitare un rosario bellissimo che appunto i defunti vanno recitando in questa loro peregrinazione. Ecco come Jamailo, a pag. 70 della sua opera, riferisce la stessa credenza udita narrare da una «gentile e ingenua creatura» di Baselice: «Il 2 novembre, le anime dei trapassati lasciano le loro tombe e si dispongono per il viaggio in Terra Santa, allo scopo di visitarvi il Santo Sepolcro. Uscendo dal Cimitero, passano per le rispettive case, bussano, prendono commiato dai parenti e si fanno dare una camicia; indi partono, accompagnati fino al limitare del paese dai parenti medesimi e da tutte le persone care viventi che assistono a quella sfilata delle Anime, ordinate in drappelli a seconda del peccato commesso. Il giorno dell'Avvento, i morti tornano dal lungo pellegrinaggio, e si adunano in chiesa, dove smettono la camicia oramai insudiciata durante il viaggio, la quale viene ritirata dai rispettivi parenti, che la laveranno e la conserveranno gelosamente per l'anno seguente».

Si crede ancora, e da molti, nell'apparizione del «Mazza Paurell», cioè del fantasma di una creaturina morta senza battesimo e seppellita, secondo l'antico costume, nella casa stessa. Esso apparirebbe dopo la mezzanotte, vestito di rosso e con un berrettino in testa, deciso a fare tutti i dispetti possibili ed immaginabili. Se uno riesce a impadronirsi di tale berrettino, può chiedere in cambio di esso tutte le ricchezze che desidera. Chiaro è il ricordo della tradizione classica. Nel capitolo 38 del «Satyricon» di Petronio, durante la cena che il liberto Trimalcione offre ai suoi amici, uno dei commensali, parlando della improvvisa ricchezza di un ex-schiavo, esce in questa espressione: «A quel che dicono, è riuscito ad impadronirsi del berrettino di un Incubo ed ha trovato un tesoro». Gli

¹ Ugualmente avveniva presso i Greci e i Romani (v. Demostene, *Contro Macartato*, 62; Barbieri, *op. cit.*, pag. 41; Bianchi, *La vita pubblica e privata dei Greci e dei Romani*, Milano 1939, pag. 73; Mazza, *Vita e costumi nell'antica Roma*, Messina 1957, pag. 119).

² Anche in questa usanza ritengo che si possa ravvedere un ricordo dei banchetti funebri consumati dopo la sepoltura presso i Greci ed i Romani e chiamati rispettivamente « » e «silicernium» («novendiale», invece, era il banchetto tenuto presso i Romani nove giorni dopo la sepoltura).

Incubones erano, per gli antichi, degli spiriti folletti custodi dei tesori nascosti nella terra.

Lupo mannaro, strega, fattura.

Chi nasce alla mezzanotte precisa di Natale, se è maschio diventa «lup'nale» (lupo mannaro), se è femmina diventa strega. Il lupo mannaro, allorché è preso dal male («stizza»), si sveste e si rotola nel fango, divenendo pericolosissimo e lanciando contro chi gli si avvicina tutto ciò che ha a portata di mano. Non può passare per i crocevia, né può salire sui gradini³. Ulula come il lupo. Se qualcuno riesce a pungerlo, a ferirlo, insomma a fargli perdere delle gocce di sangue, lo libera dal male e si imparenta con lui. Anche la credenza nel lupo mannaro, nel suo nocciolo essenziale, è vecchia di millenni. Nella già citata cena di Trimalcione, di Petronio, uno dei commensali di nome Nicerote narra un'avventura toccatagli di notte. Camminava con un compagno, un soldato forte e nerboruto. Ad un tratto questi si apparta tra i sepolcri. Quando Nicerote volge lo sguardo verso di lui, rimane esterrefatto: il soldato si spoglia, depone i vestiti al margine della strada, vi orina intorno e in men che non si dica si trasforma in lupo. Una volta divenuto lupo, leva degli alti ululati e fugge nella selva⁴.

Per le streghe pure ci si può rifare al mondo classico. Si legga, ad esempio, quanto Petronio nel capitolo 63 del *Satyricon*, pone sulle labbra di Trimalcione a proposito delle streghe, nonché il racconto di Telifrone nei capitoli 21, 22 e 30 del libro II delle *Metamorfosi* di Apuleio; ma soprattutto si leggano i seguenti versi di Ovidio: «noete volant puerosque petunt nutricis egentes / et vitiant cunis corpora rapta suis. / Carpere dicuntur lactentia viscera rostris / et plenum poto sanguine guttur habent.»⁵ Ecco ora quanto si crede a Baselice a tal riguardo. Le streghe, oltre ad «incantare» gli alberi, cioè a renderli infruttiferi, hanno il potere malefico di «guastare» i bambini. Entrano nelle case, «incantano» tutti i familiari, quindi accendono un fuoco e dopo aver su di esso posto i piccoli succchiano loro il sangue, torcono le gambe, le braccia e così di seguito. Per impedire, quindi, che le streghe entrino in casa, bisogna mettere dietro la porta o la scopa (le streghe sono costrette a contare tutti i fili della scopa, ma nel tentativo sbagliano e ricominciano daccapo; nel frattempo passa la notte), oppure una falce spezzata (la strega dovrebbe sapere quanti denti mancano alla falce, il che è impossibile), oppure un ferro di asino (è egualmente impossibile che la strega conosca quanti passi ha fatto l'animale con quel ferro), o, ancora, della crusca o un osso di cane nero sotto la soglia della porta. La strega non può entrare nelle camere nelle quali si ha cura ogni sera di segnare gli angoli con una croce mormorando: «tronca e stronca», oppure in quelle con la volta a croce o in travi di ferro.

Se si nomina una strega, bisogna subito aggiungere: «Ferro e piombo nelle orecchie sue, oggi è sabato a casa mia» (di sabato le maliarde non possono compiere malefici). Se la si afferra per i capelli, alla domanda di lei: «Cosa tieni in mano?» non bisogna rispondere «capelli», nel qual caso la strega scapperebbe via dicendo: «ed io me ne

³ Di qui, secondo alcuni, sarebbe nato l'uso di costruire «vafii» cioè gradinate all'ingresso delle case. Ecco come si esprime Jamailo a proposito (*op. cit.*, pag. 62): «Baselice. Si crede nel lupo mannaro, e che questo non possa penetrare nelle case, innanzi alle quali vi siano più di due scalini; ecco perché innanzi a quasi tutte le case di Baselice non vi sono mai meno di tre scalini ».

⁴ Petronio, *Satyricon*, 62: «... ut respexi ad comitem, ille exuit se et omnia vestimenta secundum viam posuit ... circuminxit vestimenta sua, et subito lupus factus est ... postquam lupus factus est, ululare coepit et in silvas fugit». Sul lupo mannaro si veda Virgilio, *Ecloga VIII*, v. 17, e Paolo d'Egina, 3, 16.

⁵ *Fasti*, I. VI, vv. 135-139,

fuggo come un'anguilla», bensì: «ferro ed acciaio». Così la maliarda è trattenuta e si ha la possibilità di farle del male. Se si riesce a percuotere una di esse, si può essere al riparo dai loro malefici per sette generazioni. La strega percossa non può esercitare più il mestiere, ma ha la facoltà di comandare le altre consorelle. Per compiere le loro malefiche azioni, esse debbono prima ungersi con olio speciale, che viene dato loro nei conciliaboli generali, quindi si lanciano nel vuoto, pronunziando le rituali parole: «sotto acqua e sotto vento, sotto il noce di Benevento». Nei loro viaggi vanno a cavallo di un animale diabolico (ormai hanno venduto l'anima al diavolo) dalla forma di montone e sono da esso scaraventate giù qualora provino paura o invochino qualche santo. Per non essere sorprese dalla luce del giorno durante le loro scorribande, si trasformano in serpi ed aspettano così le nuove tenebre. Se qualcuno le colpisce in questo stato, riceverebbe in sonno le percosse date.

Alla mezzanotte di Natale, le streghe, dopo essere state a convegno, vanno a Messa, correndo però il rischio di essere riconosciute. Difatti se due uomini si pongono presso le due porte di entrata, con un mantello a ruota e con tutti gli arnesi necessari alla mietitura nascosti sotto di esso, le streghe non possono più muoversi senza essere riconosciute. Naturalmente i due uomini debbono avere la pazienza di aspettare fino a mezzogiorno, allorché tutta la gente va via di chiesa: così viene data loro la possibilità di riconoscerle mentre passano. Sullo stesso argomento, ecco quanto scriveva Jamailo a pag. 62 del suo volumetto: «In questo paese (Baselice) si crede tanto nelle streghe, che ve n'è persino una scuola, formata da un corpo insegnante di parecchie vegliarde, con a capo una direttrice, a nome Maria Rosaria la Sambartolomeare, da S. Bartolomeo in Galdo dov'è nata; alla quale scuola vanno tutte le donne che vogliono iniziarsi all'arte delle stregonerie. S'intende che questa scuola è clandestina. All'influsso malefico di tali streghe dal popolino vengono attribuiti tutti i guasti dei bambini, per guarire i quali gli infelici parenti si rivolgono ad esse, che con certi loro intrugli ne promettono la guarigione. Se questa avviene, allora tutto è pace e amore; se no odio eterno alle streghe, cui non si dà quartiere ».

Per le «ffatture» occorre prendere un pezzo di stoffa da un abito della persona che si desidera affatturare, ridurlo in polvere, mescolare questa polvere con quella ricavata dalla triturazione di un osso rubato in un cimitero a mezzanotte sotto i raggi della luna e gettare il tutto sulla persona designata. Anche qui troviamo tracce di riti e superstizioni nel mondo romano: ai tempi del poeta Orazio, sull'Esquilino, in un vecchio sepolcro, le fattucchieri andavano a raccogliere ossa ed erbe nocive non appena la vagante luna avesse mostrato il suo bel volto⁶.

3. - (continua)

⁶ Orazio, *Satire*, I, 8, vv. 20-21.

NOVITA' IN LIBRERIA

RAFFAELE CALVINO, *Diocesi scomparse in Campania*. Fiorentino Editore, Napoli.

Uno studio dotto, interessantissimo, scritto con stile piano, tanto da costituire lettura piacevolissima, questo del Calvino; uno studio che colma una lacuna e che, sotto molti aspetti, fa il punto in merito alle ricerche intorno ad uno dei problemi che più interessano gli storici e gli uomini di cultura: la diffusione del Cristianesimo in Campania.

Iniziando dall'arrivo di Paolo di Tarso a Puteoli, probabilmente nella primavera del 61, l'A., sulla scorta dei più svariati ritrovamenti archeologici, dai dipinti cristiani della catacomba di «S. Gennaro dei poveri» agli indizi estremamente tenui di Pompei; da una discussa iscrizione di una antichissima casa adiacente le terme stabiane al pannello della «Casa del Bicentenario» di Ercolano; dall'iscrizione di Varano presso Castellammare a quelle di Cimitile presso Nola e così via, segue il progressivo espandersi del culto cristiano in Campania, per passare, poi, all'esame delle più antiche Diocesi, oggi scomparse, delle quali ricorda la formazione, l'importanza raggiunta, la scomparsa, sulla scorta dei più validi e, spesso, rari documenti.

Le Chiese di Cumae, Misenum, Vicus Feniculensis, Volturnum sono rievocate in queste pagine e rivivono, nel loro fasto e nella loro decadenza, riportando il lettore ad epoche remote e fascinatrici.

La ricca bibliografia, e le numerosissime ed accuratissime note fanno di questo libro un testo prezioso per quanti desiderino approfondire una materia tanto interessante.

SOSIO CAPASSO

PIETRO MONTI, *Ischia preistorica, greca, romana, paleocristiana*. E.P.S., Napoli, L. 2000.

Don Pietro Monti è il benemerito scopritore di tanti reperti archeologici attraverso i quali ha potuto stabilire le prime manifestazioni cristiane nell'Isola d'Ischia e l'importanza di Pithecusae, che non fu colonia di stanziamento, come credevasi, ma emporio di importanza internazionale nel mondo antico.

Movendo dalla formazione geologica dell'isola, e dopo aver esaminato le numerose eruzioni vulcaniche, che l'hanno portata alla odierna conformazione, l'A. segue l'uomo, dalle prime testimonianze della sua comparsa nella zona a quelle sempre più numerose del suo incivilimento, che si rileva dalle meravigliose ceramiche raccolte nel Museo ischitano e dal documentato sviluppo dei traffici marittimi.

La colonizzazione greca dette inizio ad una grande trasformazione; provenienti dall'isola di Eubea, i Greci, seguendo la «via dei metalli», pervennero ad Ischia che fu la più antica loro colonia in occidente; sull'arco di Monte Vico essi costruirono Pitecusa, che divenne prospera per la fertilità del suolo e per le miniere d'oro, e poi, passati sul continente, fondarono Cuma.

Le epiche lotte sul mare contro gli Etruschi sono ricordate sulla scorta della più rigorosa documentazione storica, così come il fiorire degli scambi commerciali, lo sviluppo delle arti, le caratteristiche sociali.

Nell'82 a. C., la reazione di Silla contro Neapolis e Pitecusa, fedeli a Mario, apportò mutamenti profondi: Pitecusa passò sotto il dominio di Roma, mutò il nome in quello di Aenaria, venne privata di ogni importanza economica. Solamente al tempo dell'impero l'isola ritroverà parte della sua importanza economica ed il Monti ne segue il

progressivo sviluppo attraverso i molteplici ritrovamenti archeologici; esamina le condizioni di vita del tempo e ricorda le varie corporazioni servili.

La vicinanza con Pozzuoli, ove furono sia S. Pietro che S. Paolo, favorì la penetrazione del Cristianesimo ad Ischia ed anche qui l'A., con il rigore scientifico che caratterizza tutta la sua opera, si rifa a documenti e testi ineccepibili.

Le numerose illustrazioni e la cospicua bibliografia rendono altamente pregevole questo libro, frutto di studi pazienti e di amore grande per l'Isola meravigliosa, vera gemma del Golfo di Napoli.

VINCENZO DE BLASIO, *Le dieci giornate e l'eccidio di Bellona*. Tip. Fabri, Cercola (Na), L. 300.

Il 7 ottobre 1943, la cittadina di Bellona, presso Caserta, era teatro di una delle più spietate rappresaglie compiute dai nazisti nell'ultima guerra: ben 54 vittime innocenti venivano massacrati ed i cadaveri ammassati in una cava di pietra fuori dell'abitato.

Il tragico episodio è ricordato con accento commosso, ma con precisione di storico coscienzioso, da Vincenzo De Blasio, il quale ha raccolto, nell'interessante opuscolo, le testimonianze palpitanti e l'appassionato ricordo dei superstiti e delle nuove generazioni.

GIOSUE' VILLANO, *Percezione audiovisiva ed educazione*. Ed. Federico e Ardia, Napoli, L. 1500.

Utilissimo lavoro, questo del Villano, quanto mai attuale. Dopo aver esaminato i fondamenti bioelettrici e fisiologici della sensazione, l'A. ferma la sua attenzione sull'attività sensitiva e percettiva nell'uomo per considerare, poi, i fenomeni delle illusioni, della percezione spaziale e di quella temporale.

Passando, quindi, più propriamente ai problemi dell'Educazione, egli espone il parere della Psicologia sulle possibilità pedagogiche delle tecniche audiovisive non trascurando il programma del Dewey e ponendo in evidenza, infine, l'efficacia educativa di tali mezzi di trasmissione ai fini della cultura.

SOSIO CAPASSO

PALMIRA FAZIO SCALISE, *D'Annunzio e il suo epico canto*. Prefazione di Umberto Galeota, L. Pellegrini, Cosenza, L. 2000.

«A Palmira - alla sorella veggente»: questa la dedica che il D'Annunzio in anni lontani, dedicava alla pensosa Poetessa dei Monti Silani. Ed oggi la «sorella veggente» ci offre questo brillante saggio intorno all'opera dannunziana, il quale, partendo dal IV libro delle Laudi, ripercorre l'immensa produzione poetica del Vate-eroe, con acutezza d'analisi, profondità ed originalità d'interpretazione, serenità di giudizio.

Il libro della Scalise si pone ad un posto autorevole nella ponderosa mole della critica dannunziana.

CARLO MARI, *Rivendicati ad Acquarola i natali di Urbano VI*. Tip. Amorusi, Torre Annunziata.

L'A., stimolato dal fatto singolare che il minuscolo abitato di Acquarola, nel Salernitano, ebbe importanza feudale e dal casuale rinvenimento nel sottosuolo del

piccolo Comune di un importante reperto archeologico, ora conservato nel Museo di Nocera Inferiore, ha compiuto una vasta ed approfondita ricerca intorno alle origini del paese natio. Ciò lo ha portato ad un esame particolareggiato delle vicende della nobile famiglia Prignano di Salerno, un membro della quale, distintosi nella battaglia dell'agosto del 1300 contro i Saraceni di Lucera, fu nominato barone di Acquarola.

Sulla scorta di documenti e testi antichi, movendosi con competenza e maestria, l'A. dimostra come il futuro Pontefice Urbano VI, discendente appunto dalla famiglia Prignano, abbia avuto i natali ad Acquarola, nel caseggiato di Casa Mari, un tempo sede del feudatario.

Il volume, pregevole per ricchezza di contenuto e per vigore di sintesi, è completato da una cospicua bibliografia.

FRANCESCO D'ASCOLI, *La leggenda dei Mille*. Conte Editore, Napoli, L. 800.

L'argomento non è certamente nuovo, ma il D'Ascoli sa trattarlo con mano maestra, conducendo il lettore dalle prime avvisaglie della rivoluzione siciliana alla felice conclusione della battaglia del Volturno con una narrazione piana, piacevole, attraente che, senza mai deflettere dal rigore dello storico, sa essere avvincente quanto un romanzo.

D'ASCOLI-ARPAIA, *Ottaviano: angoli e personaggi*. A.C.M., Torre del Greco, L. 1000.

Questo volume rappresenta una unione veramente felice fra la prosa sobria, scorrevole, piacevole sempre di Francesco D'Ascoli ed i disegni incisivi, artisticamente validissimi di Michele Arpaia.

Angoli caratteristici, monumenti, figure popolari della città di Ottaviano, in Campania, diventano da queste pagine argomento che esula i confini cittadini perché la magia delle immagini, nonché l'efficacia delle descrizioni e l'incisività dei commenti consentono a chiunque una lettura quanto mai interessante.

FRANCO E. PEZONE, *Campania: storia, arte, folklore*. Rassegna Storica dei Comuni, 1969 - L. 1.000.

Accostarsi alla regione

Per presentare il volume *Campania: storia, arte, folklore* di F. E. Pezone, apparso in questi giorni nella collana PAESI E UOMINI NEL TEMPO, riteniamo opportuno pubblicare la prefazione scritta dal nostro Direttore responsabile.

La particolare conformazione geografica dell'Italia - una penisola ben separata dall'Europa continentale, sviluppata essenzialmente in lunghezza, ricca di montagne che rendono non facili le comunicazioni, il che, nel corso dei millenni, ha favorito il formarsi di gruppi etnici, i quali hanno conservato propri caratteri ed antiche tradizioni ben distinte, conferisce alle regioni importanza notevole. Esse sono, da noi, entità essenziali e la loro approfondita conoscenza è indispensabile per chi voglia avere un quadro veramente completo dell'insieme, una visione abbastanza esatta del paese nel suo complesso, in maniera da poterne valutare l'importanza, la bellezza, la ricchezza, le possibilità con sufficiente cognizione di causa.

La civiltà nostra ha origine e fondamenta in quella latina, ciò non toglie, però, che le varie zone, nelle quali la penisola può essere divisa, presentano aspetti singolari, che non possono essere ignorati, e ciascuna di esse, per aver vissuto proprie vicende storiche, per aver subito un proprio processo di sviluppo, conserva memorie, monumenti, opere d'arte con caratteristiche tipiche, testimonianze di un passato glorioso, giustificazione di atteggiamenti particolari, prove tangibili di un apporto prezioso al comune patrimonio di civiltà e di progresso.

Riconoscere il nostro assetto naturalmente regionalistico non significa negare la realtà unitaria.

Porre l'accento sulle regioni significa fermare l'attenzione sull'aspetto specifico che ha assunto nel tempo la civiltà nostra in quei luoghi e sull'apporto positivo che da quelle comunità è venuto alla nostra civiltà nazionale, considerata sotto i più vari aspetti.

Uno studio storico che voglia essere compiuto non può ignorare le regioni, anzi deve necessariamente partire da queste. Una visione generale non si può raggiungere se non attraverso il particolare.

Il metodo induttivo, rivelatosi prezioso nel campo scientifico, è validissimo anche per gli studi storici: muovendo dal basso, rifacendosi per quanto possibile al più remoto passato si procede con sicurezza e con chiarezza di idee verso l'alto, pervenendo ad una panoramica sempre più vasta, sino a cogliere la desiderata visione d'insieme.

Ecco perché accogliamo sempre con soddisfazione una indagine storica di carattere locale; essa costituisce un positivo contributo non solo alla più ampia conoscenza delle vicende che hanno avuto a teatro quel sito, ma anche all'approfondimento ed al chiarimento dei particolari settori di storia generale.

Un libro sulla Campania non è certamente una novità. D'altra parte la singolarità di un volume, specialmente oggi che l'editoria è in condizione di offrire continuamente opere nuove, non è tanto nella scelta del soggetto quanto nel modo particolare di trattarlo. A noi sembra che lo scopo fissato dall'Autore sia stato felicemente raggiunto: offrire della Campania un quadro sintetico, ma completo; porre sotto gli occhi del lettore un testo che additi rapidamente quanto occorre e faccia nascere il desiderio di vedere, di sapere di più.

Ma è questo, forse, l'aspetto più importante del lavoro; il libro, pur nella sua mole contenuta, risponde pienamente al titolo, in quanto di questa affascinante regione esamina i tre aspetti fondamentali: storico, artistico, folkloristico. L'esame è condotto certamente con originalità, per quell'evidenziare le cose salienti, senza lungaggini o peso d'erudizione; per quel tono discorsivo che torna simpatico e pone ciascuno a suo agio; per quel senso di ricerca condotta senza pretese, anche se laboriosa e scrupolosa è stata l'elaborazione.

Certamente l'Autore ha fatto una meritoria opera di sintesi: una sintesi che ci guida in un meraviglioso viaggio attraverso la Campania, un viaggio nel tempo, un viaggio nello spazio, e fa affiorare alla nostra memoria tanti ricordi, fa echeggiare nel fondo del nostro animo versi e motivi divenuti meritatamente celebri, fa palpitar il nostro cuore rievocando l'incanto del paesaggio che, nei secoli, è stato sempre ispiratore di genuina poesia.

Un libro, questo, opportuno ed utile a coloro che per la prima volta si accostano alla Campania felix, perché avranno in esso una guida preziosa, a coloro che già conoscono la regione, perché potranno rapidamente rievocare luoghi, bellezze, meraviglie dell'arte, chi, infine, voglia dedicarsi a qualche ricerca perché può trarre valide indicazioni e soprattutto può tornargli di grande ausilio l'ampia bibliografia conclusiva.

Vorremmo soprattutto che il libro andasse nelle mani dei giovani: presi dal vortice della vita moderna, distratti da tante manifestazioni piacevoli, ma estremamente futili, essi sono portati a non considerare le cose meravigliose che la natura e il genio migliore della nostra gente ci hanno dato: queste pagine, proprio per la loro schematica

essenzialità, ne danno con precisione il senso e la misura; sono, in una certa guisa, rivelatrici e perciò di sprone ad ammirare, considerare, apprezzare.

Volutamente il lavoro non è stato corredato da illustrazioni perché il lettore sia maggiormente pungolato dal desiderio e si rechi a visitare luoghi ed opere memorabili.

Un libro, quindi, pienamente valido: una descrizione rapida, e perciò piacevole ed interessante, della Campania; una descrizione che pone in evidenza le vicende storiche, proponendo al lettore, come dicevamo in principio, il più vasto collegamento a fatti di carattere generale; che pone in evidenza gli aspetti artistici e le concrete espressioni da essi derivate, invitando alla considerazione degli influssi che sull'arte nostrana hanno avuto tanti avvenimenti i quali, attraverso i secoli, si sono svolti in queste plaghe; che studia, in maniera piacevolissima, il folklore, attraverso il quale giungono a noi, dal più remoto passato, usi, costumi, tradizioni e nell'attualità del quale la vigorosa vitalità del nostro popolo si rivela, una vitalità che affonda le radici in epoche remotissime ed è protesa, al di sopra di qualsiasi delusione ed amarezza, con incrollabile fiducia verso l'avvenire.

SOSIO CAPASSO

CAPYS: Annuario degli «Amici di Capua» 1968-69, Capua (Ce).

Redatto da Pia Casertano, Rosolino Chillemi, Salvatore Garofano Venosta, torna puntuale questa pregevole pubblicazione che la benemerita Associazione degli «Amici di Capua» offre annualmente a quanti hanno cari gli studi storici e considerano con intelletto d'amore la bella e vetusta città campana.

Il volume si apre con la lirica *A Capua* di Marcello Camillucci; segue un pregevole studio di Maria Cappuccio sui *Lineamenti della storia di Capua*, quindi *l'Iconografia capuana al Museo di S. Martino* del Chillemi, il «Regolatore» dei Carbonari di Capua di Enzo De Rosa, le *Spigolature malpichiane* della Casertano, le *Memorie di S. Anna in Capua* di Fausto d'Ortona, *Il portale di S. Marcello maggiore a Capua* di Bianca Maria Pimpinella, una disamina su *Capua e l'ambiente storico culturale napoletano nel sec. XVII* di Franco Andreoli, un articolo di Emanuele Riverso su *Le intuizioni di G. Battista Vico e la filosofia odierna*, il discorso del Preside Enrico De Falco *Per l'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto Magistrale «S. Pizzi»*, l'interessante rievocazione dei *Rapporti di Treglia e Formicola con Capua antica e medioevale* di Domenico Di Rubba, un compendio delle *Pubblicazioni Capuane* ed un interessante notiziario.

La città di Capua può essere fiera di questa nobile fatica, della quale va data lode ai Compilatori, agli Autori ed in particolare al Prof. Chillemi, che dell'Associazione è vivificatore e propulsore infaticabile.

FRANCESCO D'ASCOLI, *Dizionario etimologico napoletano*. F.lli Conte Editori, Napoli, L. 500.

La vasta e multiforme attività del Prof. D'Ascoli ci ha dato con questo volumetto un utilissimo supplemento ai comuni vocabolari, nel quale è possibile trovare l'interpretazione dei più caratteristici motti del dialetto napoletano.

Don Giuseppe Tisi, attivista e poeta della bontà. A cura di don Alfonso Tisi, Tip. Iannone, Salerno.

L'11 novembre 1968, a soli 53 anni, si spegneva in Napoli Don Giuseppe Tisi, dell'Ordine dei Vocazionisti, scrittore, poeta, apostolo di carità e d'amore. Le sue notti egli le trascorreva nelle strade della città, alla ricerca degli «scugnizzi» e dei poveri senza tetto, ai quali offriva ogni possibile ristoro materiale e morale. Negli ultimi anni era anche diventato l'assistente spirituale dei tramvieri che lavoravano di notte, trascorrendo con essi molte ore durante le quali spiegava il Vangelo.

Questo volume di testimonianze e liriche scelte vuole essere un atto di omaggio alla memoria del Sacerdote la cui vita fu tutta illuminata dai più nobili ideali della bontà e non si può leggere senza sentire nel fondo dell'animo quello stesso senso di commozione che dominò quanti assistettero alla rievocazione che del Tisi fece la TV agli inizi del 1969.

INDICE GENERALE DELL'ANNATA 1969

- Premesse, programmi, auspici* (S. Capasso), pag. 1.
Ospedaletto d'Alpinolo: profilo della sua storia feudale (G. Mongelli), pagg. 5, 103, 167, 230, 325.
La Cappella di Re Corradino in Foro Magno in Napoli (G. Monaco), pag. 11.
Le barricate a Napoli (G. Capasso), pag. 20.
La provincia di Terra di Lavoro: profilo storico, letterario, politico, pag. 25.
Alfonso Gallo (D. Coppola), pag. 32.
Il paradies della Campania in altalena (A. D'Angelo), pag. 35.
Topografia di Alife Romana (D. Marrocco), pag. 43.
Vestigia atellane nella zona frattese (S. Capasso), pag. 49.
Praiano (D. Irace), pag. 53.
Lungo la statale 87 (G. Maiella), pag. 55.
L'assedio di Capua nei ricordi di un veterano borbonico (R. Chillemi), pag. 61.
Con umiltà ed amore (S. Capasso), pag. 65.
Afragola (G. Capasso), pag. 68.
La costa delle quattro cattedrali (G. Imperato), pag. 72.
Storie e leggende porticesi (B. Ascione), pagg. 78, 149, 215, 319.
Brigantaggio minore del territorio napoletano (F. D'Ascoli), pag. 83.
L'opera di F. Saporito e la modernità del suo pensiero (D. Ragozzino), pagg. 88, 163.
Il Convento della SS. Trinità di Baronissi (D. Cosimato), pag. 96.
Pomponio de Algerio (L. Ammirati) pag. 109.
Il giurista napoletano Niccolò Fraggianni (1686-1763) e il Tribunale dell'Inquisizione (S. Masella), pag. 117.
La Sicilia alla Francia perché soccorra Gaeta assediata (F. Manzo Capasso), pag. 119.
Come nacque il mio Corradino (L. Severino), pag. 123.
La cultura napoletana all'alba del 1000 (L. Delogu Fragalà), pag. 129.
Una prospera terra abitata da sempre (S. Capasso), pag. 137.
Pozzuoli (P. Fazio Scalise), pag. 143.
L'Oratorio di S. Anna dei Lombardi in Napoli (F. Pulvirenti – G. Laddaga), pag. 153.
Il porto di Napoli e il suo retroterra (O. Goglia), pag. 155.
La Madonna dell'Arco e S. Giovanni Leonardi (V. Pascucci), pag. 160.
Il naturalista Nicola Covelli (1790-1829) da Caiazzo (A. Russo), p. 175.
Folklore a Baselice (F. Morrone), pagg. 179, 239, 351.
Sulla rivolta del 1585 a Napoli (A. Ricci), pag. 179.
Verso più vasti orizzonti (S. Capasso), pag. 193.
L'alfabeto normanno (A. Marino), pag. 197.
Rapolano Terme (I. Zippo), pag. 198.
Faicchio (U. Fragola), pag. 203.
Campania Semitica: questioni di Capua Vetere (N. Maciariello), pagg. 209, 291.
Civiltà osca e scavi clandestini (E. Di Grazia), pag. 219.
«Catene» di condannati alle Trireme spagnole dal carcere di Montefusco a quello della Vicaria di Napoli (S. Palmerino), pag. 225.
Una Lucrezia napoletana (A. Anfora di Licignano), pag. 238.
Marina di Praia: culla della storia di un popolo (D. Irace), pag. 244.
Persone e parole di fabulae atellanae (F. E. Pezone), pag. 247.
La presa di possesso di un territorio da parte di un feudatario (F. Von Lobstein), pag. 252.
La seconda Amalfi (E. Caterina), pag. 255.
Le tredici porte di Viterbo (G. Peruzzi), pag. 257.

Il cereo quattrocentesco della cattedrale di Nola (L. Ammirati), pag. 267.
Le vie osche nell'agro aversano (E. Di Grazia), pag. 276.
Norma: una vedetta sulla pianura pontina (L. Corbi), pag. 297.
Barolo e la landa piemontese (M. Limatola), pag. 305.
Bisceglie e lo storico Cosmai (A. Simone), pag. 314.
Sull'opera letteraria e storica di Giacinto de' Sivo (M. Mendella), pag. 333.
Autenticità, unicità e cronologia di un'opera di Giovanni Diacono Napoletano (G. Vergara), pag. 340.
Accostarsi alla regione (S. Capasso), pag. 356.
Novità in libreria, pagg. 19, 62, 116, 121, 124, 190, 202, 208, 214, 224, 229, 256, 304, 313, 332, 339, 350, 355, 359.



SALUTO AL SOVRINTENDENTE REGIONALE SCOLASTICO COMM. DOTT. DE PAOLIS

Il Sovrintendente Regionale Scolastico della Lombardia, Comm. Dott. Prof. Achille De Paolis ha assunto, per disposizione dell'On. Ministro della P. I., la direzione pro tempore del Provveditorato agli Studi di Napoli.

Al Sovrintendente De Paolis, che già ha guidato con tanto successo la Scuola napoletana, il saluto beneaugurale e deferente della Rassegna storica dei Comuni.

I COMUNI OGGI

BAROLO

Popolazione:

Al 30 giugno 1968: 815 abitanti.

Le Autorità:

Sindaco: Cav. Prof. Federico Cucco.

Giunta Comunale: assessori Sigg. Cav. Giovanni Cabuto, Guido Sandrone, Gianni Germano, Francesco Damilano.

Segretario Comunale: Dott. Giuseppe Basso.

Ufficiale Sanitario: Dott. Antonio Bono.

Istituzioni Scolastiche:

Scuola materna asilo infantile «Giovanni Burdizzo» di cui è Presidente il Parroco di Barolo.

Scuola elementare di Stato: Direttore didattico: Dott. Alfonso Ricca.

Scuola Media Statale di Narzole - Sede staccata di Barolo. Preside: Dott. Franco Cacciatore.

Principali Ditte vinicole:

Marchesi di Barolo - già Opera Pia Barolo.

Damiliano Dott. Giacomo.

Borgogno Dott. Giacomo.

Borgogno F.lli Serio e Giovambattista.

Ristoranti tipici (cucina della Langhe):

Ristorante Albergo Brezza.

Ristorante Albergo Borgogna.

Frazione di Barolo:

Vergne di Barolo.

Chiese:

La Chiesa parrocchiale è dedicata al Patrono S. Donato - Compatrono è S. Luigi IX, re di Francia. Parroco è il Rev. Sac. Don Donato Raffaele.



La reggia di Portici

In copertina: Il Criptoportico di Alife